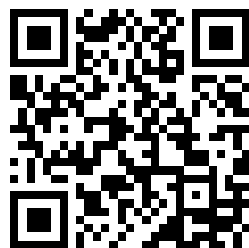

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

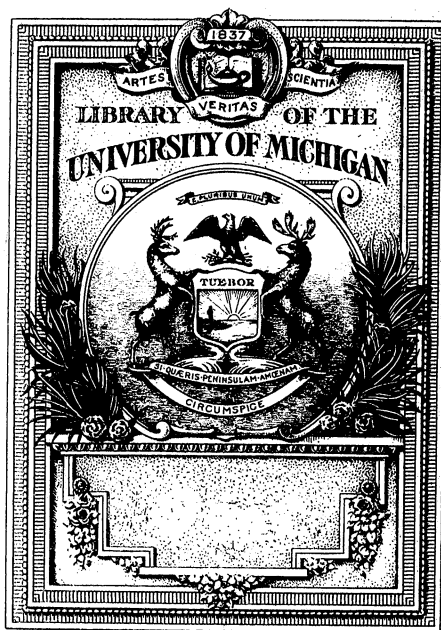
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



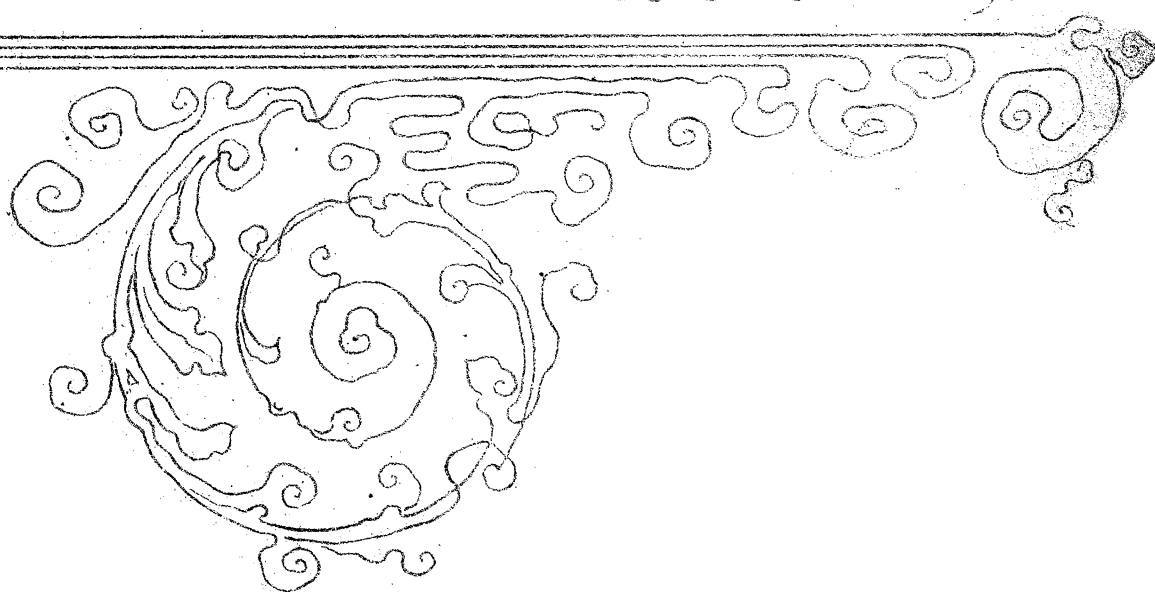
I H 13 / 1-



LEGATORIA
P. AURIEMMA
Università, 3.
NAPOLI

NOZZE
GIAN-SAPPA FLANDINET

23 OTTOBRE 1893



M. Exp. 3. 11. 1894. Percopo.
on the 11th June 1894
To him, 12. VIII. 94
(Via Benthel, 2)

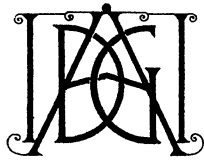
NOZZE

CIAN-SAPPA-FLANDINET

NOZZE

Cian=Sappa-Flandinet

23 OTTOBRE 1893



BERGAMO

—
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE

1894

EDIZIONE DI 162 ESEMPLARI

DEI QUALI 10 IN CARTA A MANO E 2 IN CARTA GIAPPONESE

ESEMPLARE N. **40**

AL PROF. VITTORIO CIAN

PER FESTEGGIARE LE SUE NOZZE

COLLA SIGNORA

MARIA SAPPA-FLANDINET

OFFRONO

GLI AMICI

O. BACCI — E. BELLORINI

I. CARINI — C. CIPOLLA — P. DE NOLHAC

F. FLAMINI — L. FRATI — E. GORRA — P. E. GUARNERIO

G. MAZZONI — A. MEDIN — M. MENGhini — F. NOVATI — P. NURRA — P. PAPA

E. G. PARODI — L. G. PÉLISSIER — G. PITRÈ — G. PRATO

R. RENIER — V. ROSSI — G. RUA

V. RUGARLI — C. SALVIONI

A. SOLERTI

INDICE

Avvertenza ed Aggiunte	<i>Pag.</i> 7
FRANCESCO NOVATI: La strage Cornetana del 1245 narrata da un poeta contemporaneo	" 9
PIER ENEA GUARNERIO: Del " Trattato dei sette peccati mor- tali " in dialetto genovese antico	" 29 X
EGIDIO GORRA: Il Dialetto della " Court d'Amours " di Mahius li Portiers.	" 47
GUIDO MAZZONI: Due parole sul " Disdegno " di Guido Caval- canti	" 65
CARLO CIPOLLA: Un contributo alla storia della controversia in- torno all'autenticità del Commento di Pietro Alighieri alla " Divina Commedia "	" 73
LUDOVICO FRATI: Costumanze e pompe nuziali bolognesi nel Medio Evo	" 93 X
E. G. PARODI: Dal Tristano veneto	" 103
PASQUALE PAPA: Alcune rubriche della " Prammatica sopra il vestire " promulgata dalla Repubblica Fiorentina nel 1384.	" 131 X
ISIDORO CARINI: La " Difesa " di Pomponio Leto pubblicata ed illustrata	" 151 X
VITTORIO ROSSI: Un'egloga volgare di Tito Vespasiano Strozzi	" 195
ANTONIO MEDIN: Due barzelette relative alla battaglia della Po- lesella, 22 dicembre 1509	" 211

CARLO SALVIONI: Ancora del Cavassico - La cantilena bellunese del 1193	Pag. 221
RODOLFO RENIER: Dalla corrispondenza di Guido Postumo Sil- vestri (Spigolature)	" 241 ✕
GIUSEPPE PRATO: Alcune rime di Giovanni Muzzarelli	" 261
FRANCESCO FLAMINI: Viaggi fantastici e " Trionfi " di poeti .	" 279
PIERRE DE NOLHAC: Pietro Bembo et Lazare de Baïf	" 301
ANGELO SOLERTI: La seconda parte del " Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno 1585 " di Tor- quato Tasso, per la prima volta data in luce.	" 309
GIUSEPPE RUA: Il Testi e i Principi di Savoia (Note sparse rac- colte da documenti degli Archivi torinesi)	" 325
MARIO MENGHINI: Le lodi e grandezze della Aguglia e l'ontana di Piazza Navona (Canzonetta di Francesco Ascione). . .	" 347
LÉON G. PÉLISSIER: Quelques lettres des Amies de Huet. . .	" 361
VITTORIO RUGARLI: Re Gemshid nel Zabul (Versione dal Per- siano)	" 391
GIUSEPPE PITRÈ: Ninne-nanne siciliane inedite	" 401
EGIDIO BELLORINI: Ninne-nanne e cantilene infantili raccolte a Nuoro	" 407
PIETRO NURRA: Usi e costumi nuziali di Sardegna	" 437
ORAZIO BACCI: Preghiere e giaculatorie di bambini, che si di- cono nella Valdelsa	" 445

AVVERTENZA ED AGGIUNTE

Degli scritti raccolti in questo volume parecchi erano pronti fin dal momento delle nozze: gli altri vennero alla spicciolata più tardi. Il proposito di ordinarli tutti secondo la cronologia della materia, fece di tutti differire la stampa e la pubblicazione. Così — tutto il male non vien per nuocere — gli amici, che intesero manifestare qui la loro partecipazione all'esultanza nuziale dell'amico, possono di qui stesso salutare prossimo il primo lieto avvenimento della nuova famiglia. Alcuni poi approfittano della dilazione per fare, ciascuno al proprio lavoro, le giunterelle che seguono.

*

9 giugno 1894.

V. R.

pag. 67. *Due parole sul "Disdegno" di G. Cavalcanti.*

Dopo stampata la mia nota dantesca è uscito nella *Nuova Antologia* del 1° marzo di quest'anno un articolo di O. ANTOGNONI, *Il dolore di Cavalcante*. Tanto più valga anche per le osservazioni sue la dichiarazione che ho fatta di non voler prendere in esame critico le opinioni de' predecessori.

G. M.

pag. 78 sgg. *Un contributo alla storia della controversia intorno all'autenticità del Commento di P. Alighieri alla D. C.*

Dell'epitaffio di Pietro occupossi anche FILIPPO SCOLARI, *Il viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante per la prima volta pubblicato in italiano con note*, Venezia, 1841, pp. 191-2. Lo Scolari che partecipa ai dubbi del Dionisi, vide la pietra addì 23 luglio 1841 « nei chiostrii... della cattedrale di Treviso », e ne copiò l'iscrizione, che stampò, com'egli pensava, corretta (p. 192). Ma pure stampa al v. 3 VENVSTVS e al v. 9 MONTE . QVAE.

C. C.

pag. 276 sg. *Alcune rime di G. Muzzarelli.*

Il sonetto, che nell'*Indice dei capoversi* ha il n. 29, si legge anche nel cod. Marc. It. IX, 369, tutto di mano del Sanudo, a c. 54 r, dove è ascritto al Muzzarelli anche un nuovo sonetto che comincia *Non mi punir, Signor, se di costei*. I sonetti 44, 29 e 15 sono a stampa pur nella *Scelta* del Gobbi (Bologna, 1709), I, 272 sg.

G. P.

F. NOVATI

La strage Cornetana del 1245

NARRATA DA UN POETA CONTEMPORANEO



La grande contesa tra l'imperator Federigo II ed i romani pontefici, combattuta con tanta e tanto implacabile tenacia d'odio per tutta la prima metà del secolo decimoterzo, doveva ripercotersi, e si ripercosse difatti intensamente, nella letteratura contemporanea. A veder drizzate l'una contro l'altra le due spade, cui la divina provvidenza aveva affidato la tutela della fede, la difesa dell'umana società, s'era, a dir vero, singolarmente in Italia, avvezzi e da tempo; ma la rivolta del figliuolo

di Costanza imperadrice,

parve per le circostanze singolarissime che la precedettero e l'accompagnarono, fatto più grave e più lagrimevole che non le ribellioni degli Enrico o del primo Federigo. Non si trattava già qui d'un barone alemanno, sceso dall'Alpi, gonfio di barbarico orgoglio, che alzasse la testa superba contro il giogo di Roma; bensì invece di principe italiano, a cui la Chiesa era stata madre e nutrice benigna. Egli d'altronde s'apprestava alla pugna cinto d'armi inusitate. Non pago di roteare il brando imperiale, impugnava la penna del chierico; ed i sacri libri, donde le bolle papali traevano tante minacciose sentenze contro la protervia dell'avversario, facean pure con spettacolo nuovo rutilare d'anatemi profetici gli imperiali decreti. La Chiesa insomma, che avea combattuto in Enrico IV, nel primo Federigo il novello Acabbo, il Saulle novello, reso dall'orgoglio demente, si vedeva a sua volta paragonata or al pauroso mostro del torbido sogno apocalittico, ora alla sinagoga de' Farisei, alla congrega de' malignanti, maledette da Cristo;

assalita cioè colle stesse sue armi, minacciata nella sua stessa esistenza; giacchè l'imperator laico ed incredulo, violando l'arce fin allora inaccessibile della scienza, la scoteva con ghigno beffardo dalle fondamenta. Di qui il furor pazzo e la violenza cieca, di cui riboccano il più delle volte gli scritti contro lui diretti, sia che si considerino le grossolane requisitorie di Salimbene, sia che si studiino le elaborate missive di Alberto di Beham o le ampollose invettive di Tommaso da Capua.

In mezzo ai documenti letterari che ci son giunti a testimonianza degli opposti sentimenti, onde furono agitati i contemporanei, attori e spettatori ad un tempo della disperata battaglia tra la Chiesa e l'Impero, scarseggiano i poetici; nè questo fatto, connesso com'è a tant' altri, che ci sono ben noti, può, per quanto spetta all'Italia, offrirci occasione di molta meraviglia. Così in lode come in biasimo di Federigo II la poesia delle scuole (di quella del popolo non è pur troppo il caso di discorrere) alzò, sembra, raramente la voce; o se l'alzò, il tempo con imparzialità inesorabile disperse l'eco de' suoi canti, sia che sonassero osanna, sia che gridassero "raca", al principe, che in seno alla ricca Palermo eccitava tanto geniale splendore d'arte e di scienza. Ma a tacer delle lodi,¹⁾ tra i canti maledicenti al tiranno, accanto ai conosciutissimi inni trionfali d'esultanza, che la distruzione di Vittoria suggerì ad un baldo ed erudito chierico Parmense,²⁾ meritano sin-

1) Scrittura d'un ghibellino, versificatore corretto, talora anzi elegante, è il *Pavo figuralis*, poema satirico diretto contro gli avversari di Federigo II, che l'HUILLARD-BRÉHOLLES (*Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, p. 151 sgg.) stima dettato poco dopo il primo concilio di Lione. Con intendimenti pur favorevoli all'imperatore par fosse composto altresì l'oscuro, ma a que' tempi divulgatissimo carne profetico, attribuito da taluno a Michele Scoto (cf. SALIMBENE, *Chron.*, p. 176), da altri a Goffredo di Vinsauf (cf. VALENTINELLI, *Bibl. ms. S. Marci*, II, 7) e persino a Merlino (cf. MURATORI, *R. I. S.*, VIII, 1178). Da esso, come fu già avvertito (cf. GRAF, *Roma nella mem. e nelle immag. del m. e.*, II, 587), derivano que' versi, pur essi famosi: *Roma diu titubans* etc., in cui si volle vedere un'epistola diretta da Federigo II ad Innocenzo IV, che avrebbe risposto ei pure in versi; ma i versi papali provengono al pari degli imperiali dal carne citato! V. LEYSER, *Hist. poetar. et poemat. m. aevi*, p. 998; GHIRARDACCI, *Hist. di Bologna*, I, 167; HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., p. 232 e 255. Ignoto parmi invece fin qui il seguente epigramma, che racchiude una bizzarra encomiastica spiegazione del nome di Federigo. Lo traggio dal cod. della Nazionale di Parigi *Fonds Lat.* 17, 913, c. 166 A:

De Imperatore Frederico.

FRE fremuit (*l. fremit*) in mundo : DE deprimit alta profundo :

RI ius rimatur : CVS cuspide cuncta rimatur (*l. minatur?*).

Del ritmo satirico, che generalmente ritiensi fattura di Pier della Vigna (cf. DU MÉRIL, *Poés. pop. lat. du m. a.*, Paris, 1847, p. 163 sgg.; HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., p. 402 sgg.) non tengo conto qui; perchè, come spero dimostrare più tardi, nè quel componimento è opera del Capuano, nè alla contesa tra Roma e l'Impero si connette direttamente.

2) Editi prima, e poco diligentemente, dall'HÖFLER, *Albert von Beham*, ecc., Stuttgart, 1847, p. 123 sgg.; ristampati, assai meglio, non però benissimo, ne' *Mon. Germ. hist.* t. XVIII, p. 790 sgg.

golare considerazione i ritmi dettati in quegli anni medesimi, ma pressochè dimenticati, di un Cornetano, de' quali or brevemente verremo a trattare.

Dopochè nel Concilio di Lione, sprezzate le ardimentose difese di Taddeo da Sessa, Innocenzo IV fulminava la scomunica contro il figlio del sesto Enrico, dichiarando lui decaduto dall'imperiale autorità e sciolti i vassalli dal giuramento di fedeltà, che gli aveano prestato,¹⁾ Federigo II, ardendo di sdegno, mandava di Lombardia, ov'erasi recato, solleciti comandi ai capitani suoi, che già occupavano parte delle terre soggette alla Chiesa, perchè riprendessero più vivamente le offese e s'impadronissero del Patrimonio e della Marca Anconitana.²⁾ Era principal comandante delle imperiali milizie in queste provincie un Vitale d'Aversa, " vaso bollente d'iniquità, „ come lo dice con biblica veemenza d'immagine uno scrittore contemporaneo a Federigo avversissimo.³⁾ Costui da Montefiascone, ov'era accampato, si spinse tosto a devastare il territorio di Viterbo, e dopo averlo in ogni guisa straziato, resistendo strenuamente la città ai suoi assalti,⁴⁾ sui primi del mese di settembre si portò verso Corneto, che mantenevasi fida anch'essa alla parte della Chiesa, e ne chiese il possesso in nome dell'imperatore. Ben lungi dall'impaurirsi però. al giungere del nemico i valorosi abitanti della piccola città, sorta presso i ruderi della vetusta Tarquinia, uscirono alla campagna per combatterlo e respingerlo.⁵⁾ La battaglia, che si accese il 15 settembre a Sapineto,⁶⁾ fu aspra e lunga; ma dinanzi all'urto della cavalleria tedesca piegarono alla fine le cittadinesche milizie e volsero in ritirata, lasciando parecchi morti sul terreno e nelle mani del capitano imperiale quaranta quattro dei loro prigionieri.

1) Ciò avvenne il 17 luglio 1245.

2) Nel I Memoriale presentato sulla metà di giugno ai Cardinali congregati a Lione, l'Anonimo, che sotto citeremo, così descriveva le miserande condizioni, in cui già versavano le terre fedeli a Roma: "*Ille vero pars Patrimonii, que fuerat terra voluptatis prius mitus, coram ipso [s. Frederico] facta est quodammodo solitudo, dum ante ipsius faciem precederet (sic: l. procederet) ignis vorans et sequeretur postmodum flamma urens.*" ILLIARD-BRÉHOLLES, *Historia dipl. Fred. sec.*, t. VI, P. I, p. 282. E cf. F. BUSSI, *Istoria della città di Viterbo*, Roma, MDCCXLII, P. I, L. III, p. 134; ORIOLI, *La guerra di Federigo II sotto Viterbo nell'a. 1243* in *Giornale Arcadico*, t. CXX, 1850, p. 66 sgg.

3) *Memor. cit.*, p. 282: "*Petrus de Vine et Vitalis de Aversa, duo vasa iniquitatis bul- lantia* „.

4) BUSSI, op. cit., loc. cit. A torto però questo storico, seguendo vecchi cronisti, assegna al rinnovarsi delle ostilità contro Viterbo la distruzione di Petrignano; mentre il castello così chiamato era già stato raso al suolo dai soldati di Federigo nel maggio del 1245, come c'insegna l'autore del *I Memoriale*, l. c.

5) BUSSI, op. cit., loc. cit.; I. DASTI, *Notizie storiche, archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Roma, 1878, p. 204 sgg. Entrambi si valgono della Cronaca di Francesco da Viterbo.

6) Questa notizia è data da Rolando nel suo carme: però niun luogo così chiamato si conosce ora ne' dintorni di Corneto.

Stimò quel d'Aversa, poichè la fortuna avevagli dato in potere non pochi fra i più ragguardevoli cittadini di Corneto, che, pur di sottrarli alla morte, la patria loro s'affrettarebbe a far atto di sommissione; e ne scrisse a Federigo. Ma le sue speranze apparvero in breve infondate. Ostili quali erano al deposto e scomunicato sovrano, que' di Corneto non vollero saperne d'abbandonar la parte della Chiesa. Trascorsero così sette settimane; spirate le quali il luogotenente imperiale, sia che la lunga ed inopinata resistenza degli avversari lo inferocisse, sia che, come sembra a noi più credibile, ubbidisse alle ingiunzioni del proprio signore, deliberò di punir Corneto della sua pertinacia, mettendo a morte i prigionieri in cospetto de' loro stessi compaesani. Il 4 di novembre pertanto, avendo seco mille e dugento soldati, ei condusse trentadue Cornetani (degli altri dodici non ci è noto quel che fosse avvenuto), seminudi e legati, da Montefiascone fino ai piedi di Corneto; e di fronte alla città in certo piano dominato dalla Monterana, bagnato dal Marta, fe' rizzare le forche. Che all'ultimo momento, pur di salvar dal certissimo scempio padri, fratelli, figliuoli, i Cornetani s'inducessero ad aprirgli le porte, era forse segreta lusinga dell'Aversano; ma pur questa volta i suoi disegni andarono a vuoto. Ubbidente agli ordini del vicario pontificio che la reggeva, un Malaspina, la piccola città rimase silenziosa, quasi vedova d'abitatori; non un viso pallido d'ira e di dolore si protese dagli spalti, non echeggiò da essi un lamento, nè un'imprecazione venne a ferire le orecchie de' carnefici, mentre consumavano il barbaro eccidio. Sol poco appresso, ritiratesi le truppe imperiali, una turba gemente di parenti e d'amici scendeva da Corneto a staccar dall'infame patibolo le inanimate spoglie de' loro cari.¹⁾

Quest'immane strage, che gettava nella costernazione la sua patria, commosse profondamente un notaio cornetano, nominato Rolando, il quale viveva forse allora in Viterbo ai servigi del legato pontificio, il cardinal Raniero Capozzi.²⁾ E poichè niun altro mezzo gli si offriva a sfogar il

1) Tutte le circostanze da me qui esposte son ricavate dai due ritmi di Rolando, unico fonte autentico che ci rimanga per quest'episodio. La *Cronaca* di Francesco da Viterbo, che reca un breve racconto della strage cornetana, spetta al secolo XV ed erra grossamente attribuendola invece che al 1245 all'anno appresso. V. F. CRISTOFORI, *Cronaca inedita di Fra Franc. da Viterbo* in *Arch. Stor. per le Marche e per l'Umbria*, vol. IV, 1888, p. 296.

2) Egli stesso ci dà nel I° ritmo e nella dedicatoria premessavi notizia del suo nome, della sua patria e della sua professione; ma tace intorno alla sua famiglia, forse oscura troppo, perchè il farne cenno gli tornasse d'onore. A buon conto però al di lui silenzio ha supplito amenamente nello scritto ch'or citeremo, l'ORIOLE, il quale, interpretando in maniera originale e nuovissima le parole della dedica: *Rollandus, qualis qualis notarius Cornetanus*, ha veduto in *qualis qualis* il cognome del poeta e ne ha quindi inti-

proprio cordoglio che non fosse il canto, egli volle liberar dall'animo esulcerato taluni ritmi, i quali esaltassero la maschia virtù de' suoi, fossero monumento di gloria alle vittime, sprone ai superstiti, rinfocolassero in cuore a tutte le genti italiche l'odio ed il disprezzo contro il " tiranno sicano ", l'amore alla libertà minacciata:

Terreant vos, populi, ista que auditis!
 Dum tyranni rabiem per orbem sentitis,
 Eidem resistite, qui est actor litis:
 Liberi poteritis esse, si velitis. 1)

Giovandosi dunque, come si vede, delle forme preferite ai suoi giorni dalla poesia scolastica, egli narrò semplicemente, senz'enfasi, senz'amplificazioni retoriche e deplorevoli arguzie di linguaggio e di stile, il truce avvenimento; ed il suo racconto, appunto perchè piano, sincero, scevro di ogni pedantesco lenocinio, riesce prezioso documento per la storia di quell'età. Poeta assai più rude ed inculto che non fosse quello a cui dobbiamo i ritmi per la vittoria dei Parmensi, Rolando è in compenso assai più spontaneo e schietto; e dove in quello l'artifiziosità eccessiva del linguaggio e del pensiero toglie calore all'espressione dell'affetto e falsa le tinte del quadro, qui invece la forma umile e dimessa lascia trasparir tutta l'emozione del poeta e la comunica al lettore.

Ho detto più sopra che i ritmi del Cornetano son pressochè ignorati dai più recenti scrittori; 2) ma ciò non vuol dire che essi siano del tutto inediti. Al contrario il più lungo, e senza alcun dubbio, il più importante di essi ha veduto parecchie volte la luce. Trascritto sul principio del sec. XVII, anzi precisamente del 1631, nella così detta *Margarita Cornetana*, volume che si conserva oggi ancora nell'archivio della città di Corneto, 3) esso fu primamente segnalato agli studiosi da Odorico Rainaldo, il quale, continuando

tolato il componimento: " Ritmo del 1245 in versi politici (sic) del notaio cornetano Rolando Qualisqualis „! Non so poi se il *Zualis*, che L. Dasti assegna qual cognome del nostro (op. cit., p. 206), sia una tramutazione non meno peregrina dell'orlolesco *Qualisqualis*.

1) Ritmo I, str. XXIV.

2) Ne tacciono, a cagion d'esempio, il Bartoli, il Gaspari, che pur fanno espressa menzione de' ritmi Parmensi.

3) Tanto apprendiamo dal DASTI, op. cit., p. 205 e p. 462. Il recente storico di Corneto cade però in una singolarissima contraddizione, quando, dopo aver detto il Ritmo contemporaneo de' fatti che narra, gli assegna la data del 1631 e lo afferma dedicato ai magistrati, che in quell'anno reggevano la città, pontefice Urbano VIII! Al 1631, come è chiaro, risale non già la composizione del Ritmo, ma la registrazione fattane nella *Margarita Cornetana*.

l'opera insigne del Baronio, si piacque inserirvene, a mo' di saggio, le prime due strofe, precedute dalla lettera di dedica,¹⁾ con cui il notaio cornetano aveva offerto la sua fatica al cardinal Ranieri Capozzi, legato pontificio nel Patrimonio, nel Ducato di Spoleto e nella Marca d'Ancona, antico ed implacabile avversario di Federigo II.²⁾ In tempi a noi più vicini, messo probabilmente sull'avviso, sebben nulla ei ne dica, dalla citazione del dotto annalista italiano, C. Höfler, ben noto biografo del principe svevo, procacciata a Corneto una copia del Ritmo di Rolando, lo diè per la prima volta tutt'intero alla luce;³⁾ ma la sua pubblicazione rimase, sembra, sconosciuta al prof. Francesco Orioli, che del 1850, divulgando certo suo storico zibaldone sulla guerra mossa da Federigo II ai Viterbesi, prometteva stampare, quasi fosse inedito ancora, il componimento di Rolando;⁴⁾ promessa a cui soddisfece due anni appresso.⁵⁾ E come il libro dell'Höfler era restato ignoto all'Orioli, così il lavoro di costui sfuggì all'oculata diligenza dell'Huillard-Bréholles, che, riproducendo nel 1860 il poemetto, non ne citò altra stampa che quella dell'Höfler non fosse.⁶⁾ Infine nel 1878 Luigi Dasti reimprimeva per la quarta volta l'opera del suo concittadino; ma senza sapere peraltro che in tale impresa due dotti stranieri l'avessero da gran tempo preceduto.⁷⁾

Codeste quattro ristampe del ritmo di Rolando, sebben quasicchè tutte indipendenti l'una dall'altra, provengono ad ogni modo da un solo ed unico fonte: la trascrizione inseritane sui primi del sec. XVII nella *Margarita Cornetana*. Siccome però questa trascrizione fu eseguita sopra un archetipo assai guasto, se non forse, come stimerei più probabile, da persona punto avvezza a decifrar le antiche scritture, così essa ribocca di corrottele e di mende innumerevoli, che son passate nelle stampe e che nessuno degli

1) *Annales Ecclesiastici ab anno MCXCVIII, ubi desinit Card. Baronius*, t. II, Lucae, MDCCXLVII, p. 337, 2 c. Il Rainaldo dovette vedere però il ms., donde fu tratta la copia ufficiale della *Margarita*, perchè chiama il suo fonte "codice vetusto esistente in Cor-neto"; nè siffatta designazione potrebbe davvero applicarsi ad un ms. del 1631!

2) Intorno al Capozzi, viterbese di nascita, creato cardinale di S. Maria in Cosmedin da Innocenzo III nel 1198, morto tra il 1250 ed il 1252, è a veder il CIACCONIO, *Res gestae pontif.* etc., t. II, c. 34 sgg., n. XXVI. Federigo II lo riconosceva nemico assai pericoloso; e difatti il Capozzi riuscì nel 1247 a riconquistare alla Chiesa il ducato di Spoleto. V. A. SANSI, *Storia del comune di Spoleto dal sec. XII al XVII*, Foligno, 1879, P. I, p. 77 sgg.

3) C. HÖFLER, *Kaiser Friedrich II*, München, 1844, p. 429, G. 61.

4) *Giorn. Arcad.*, tomo cit., p. 153.

5) *Di alcune memorie de' primi secoli dopo il mille, relative a Viterbo e a' paesi contigui* in *Giorn. Arcadico*, t. CXXV, 1851, p. 239-245.

6) *Historia Diplom. Frider. sec.*, vol. VI, P. I, p. 367 sgg.

7) Op. cit., p. 462, Doc. XXIII. Per verità il Dasti non cita neppure lo scritto dell'Orioli, sebbene ne riporti parecchie note, attribuendone a lui, com'era giustizia, la paternità.

editori, ove si eccettui l'Huillard-Bréholles, il quale vi si provò, e non sempre felicemente, volle o seppe correggere.

Così stavano le cose, quando a me, alcuni anni or sono, accadde di gettare gli sguardi sopra un piccolo manoscritto Ashburnhamiano, che il Libri aveva bizzarramente messo insieme — e tutti sanno pur troppo ormai a menadito quale fosse il suo *recipe!* — con frammenti staccati da codici disparatissimi.¹⁾ Fra que' lacerti, vari d'età, di provenienza, fermarono tosto la mia attenzione e solleticarono la mia curiosità tre foglietti membranacei, consunti tutti e bucherellati dai tarli, che di bella e nitida mano del secolo XIII presentavan scritti de' versi latini. Leggendoli non tardai ad accorgermi che quella capitatami sott'occhi era una nuova copia del Ritmo di Rolando da Corneto; copia di gran lunga superiore all'altra, di cui l'Höfler prima, l'Orioli ed il Dasti poi s'erano giovati, non solo perchè all'autore coeva, ma perchè assai più dell'altra corretta e compiuta; basti dire che, oltre a porgerci il modo di sanare pressochè tutte le corrottele che si avvertivan prima nel ritmo, essa offre due strofe di chiusa, omesse nella *Margarita*, donde risulta luminosamente confermato esser del componimento autore Rolando. Ma i preziosi foglietti contenevano di più e di meglio; un nuovo ritmo, cioè, sul medesimo argomento, uscito anch'esso, non c'era a dubitarne, dalla penna del notaio cornetano; ragguardevole a sua volta, vuoi perchè reca nuovi particolari sulla strage del 4 novembre 1245, vuoi perchè dà saggio d'una varietà di schemi ritmici, non senza importanza per la storia di forme poetiche, che furono assai scarsamente coltivate in Italia. Mi è parso quindi non inopportuno presentar oggi agli studiosi, rimesso per così dire a nuovo, il picciol bagaglio poetico di Rolando e presentarlo loro in questo volume, destinato a testimoniar dell'esultanza nostra per le fauste, ben auspiccate nozze d'un amico carissimo, il qual'è in pari tempo ricercatore non meno amoroso che valente delle vicende dell'antica poesia storica italiana.

Milano, 15 novembre 1893.

FRANCESCO NOVATI.

1) È il Laur. Ashburnh. 1234, intitolato: *Opuscula varia sæc. XIII et XIV*; sul quale si può vedere anche il *Profugnatore*, N. S., v. I, P. I, 1888, p. 18 sgg.

DEDICA.¹⁾

In nomine Domini amen. Hoc est exemplum epistole misse domino cardinali, cuius tenor talis est.

In Christo patri et post Deum uiuide spei domino Raynerio sancte Marie in Cosmedin diacono cardinali et in Tuscia
 5 per Patrimonium, Ducatum Spoleti et Anconitanam marchiam uicem domini pape gerenti, Rollandus qualis qualis notarius Cornetanus eius subditissimus fidelis se ipsum ad pedes prostratum cum omni gratiarum famulatu.

10 **E**a que lacrimosis oculis et suspiriis pectoris edidit rythme mice paruitas ingenioli mei de peremptis fidelibus Ecclesie filiis Cornetanis, primo uestre sanctitati quam alteri studui flexis genibus declarare, ut coram uobis, qui estis nitens lux matutina, perlectis, impietas et durities depositi Frederici ab omnibus cognoscatur et nomen eius diffametur per secula in
 15 eternum.

1-2 R omette 1 domno O 3 R omette pure le parole *In christo patri et O uiuise*, che corregge in *viuide e domno* 4 *cosmedino* H, H-B 5 *ducatus* H *Spoletanum* O *auximanam* R, H-B, che propongono di correggere in *Anconitanam auximanum* H; O dà *anconitanum*, che separa con una virgola da *marchiam* 6 *vice* H *vices* O, H-B *domni* O *qualisqualis* O 8 O per *gratiarum* legge *gradu famulatus* O, H 9 *eaque* H *suspiriis* A corretto in *suspiriis* 10 *paruitatis* O, H *ingenii* R 10-11 A dinanzi ad *ecclesie* aggiunge *et sanctitatis* H 12 H, H-B omettono *lux* 13 *Friderici* R 14 *diffamatur* H.

1) Questa dedica è riprodotta, oltrechè dal Rainaldo (che diremo *R*), dall'Höfler (*H*), dall'Orioli (*O*), dall'Huillard-Bréholles (*H-B*); il Dasti invece (che nelle note al Ritmo I designeremo con *D*) la omette. *H*, *O*, *H-B* presentano nelle stampe loro varie scorrezioni, che *R* ha evitate; forse perchè, come già dissi, ei si valeva dell'esemplare antico, donde derivò la copia dell'opuscolo di Rolando nella *Margarita*, e non, come i posteriori, della copia stessa. Nel cod. Ashburnhamiano (che chiamo *A*) della dedica non rimane che un insignificante frammento (9-11), inserito tra il primo ed il secondo Ritmo.

INCIPIT TRACTATVS EDITVS RHYTHMICE

DE MORTE IVSTORVM

I.

I. **A**nni ducentesimi quinti et millen
 Quadrageni tempore currunt isto plen
 Quo rex regum intulit ictum in amen
 Cornetani populi cetumque seren

I

II. Nam tuentes patriam fide Nazare
 Et iura ecclesie defendentes De
 Capti sunt insidiis Frederici re
 Quadrageni quattuor in luce die

I

III. Qui est quintus decimus in septembris mens
 In exacto prelio plures cadunt ens
 Zapineto hinc et hinc sunt nimis offens
 Acies et machine trite sunt condens

E

I. Questa intitolazione manca in A; essa si legge invece in H, O, H-B.

i. 1 *quini* R 3 *inameni* A 4 *caetum et* R, H, O, H-B, D.

ii. 1 Un tarlo ha corroso la membrana in A, dove cade la parola *patriam*, di cui restano le 4 lettere iniziali e la finale. *Nazareni* R, H, H-B 3 *Friderici* R, H, H-B e così sempre 4. *quadrageni* D, *quadragenta* R, *quatuor* R, O, H, H-B, D sull'*i* di *in* manca in A il segno d'abbreviazione.

iii. 2 *inexacto* A 3 *Cappineto* H, H-B, D *Sappineto* O *hinc et huic* A *hic et hic* O 4 *aries* H, H-B.

iii. 3. Come già ebbi luogo d'osservare, gli scrittori Cornetani, tra cui il Dasti, non sanno additare veruna località vicina a Corneto, che oggi porti tal nome. Era forse un bosco d'abeti, come sembra indicare il vocabolo scomparso in tempi posteriori.

- | | | |
|--|---|---|
| iv. Ut ouis ad uictimam ducti sunt ligat
Innocentes nequiter bonis denudat
Sistunt in compedibus, ferris catenat
Atro nempe carcere steterunt dampnat | } | I |
| v. Nequam capitaneus cuncta seriat
Retulit nequissimo acta scriptis statim
Qui rescripsit propere, mandans nominati
Cornetanos perimi furcis cateruati | } | M |
| vi. Et Vitalis pessimus ille Aduersanu
Nuntiat sententiam duram, ut uexanu
Furcis ut perimeret gula, non per manu
Nisi terram redderet cetus Cornetanu | } | S |
| vii. Ad hoc constantissimi fide respondente
" Nos subire potius mortem non merente
" Velle, quam ut populus Cornetanus dente
" Sentiat rabissimos et crudeles gente | } | S |
| viii. Prauus ille numtius orbis destructori
Frederici pessimi, summi proditori
Scelus nefandissimum contulit dolori
Dum in Christi filios dat causam merori | } | S |

iv. 3 *ferris* H *ferri* H-B *ferreis* D *condenati* H 4 *dapnati* O, D *damnati* H, H-B.
v. 1 *cuncta* H, O, H-B, D 2 *nequissimus* II, O, H-B, D. *Corresser nequissimo* O, H-B,
et inscripsit H, H-B *ac in scriptis* O, D 4 *Cornetani* H *furtis* A.
vi. 1 *illud* D *Adversanum* H 2 *nuntiat* H, O, H-B, D *et* O, D *vesanus* H-B *vesa-*
num H 3 *perimerent* A, O *manum* H 4 *Cornetanum* H.
vii. 1 *constantissime* H *constantissima* H-B 2 *metentes* A 4 *raftissimos* H, O *rab-*
dissimos H-B, D.
viii. 2 *Friderici* H, H-B *Federici* O.

iv. 4. Cioè in Montefiascone, dove risiedeva Vitale.
v. 2. Federigo II, come ci apprendono gli *Annales Placentini* (*Rer. Germ. Scr.* XVIII, 492), si trovava a Pavia, dove si trattenne fino al 10 di ottobre.

- ix. Postquam per ebdomadas septem catenato
 Tenuit christicolas atque condempnato
 Cornetanam patriam properans, nudato
 Eos secum precipit ducique ligato } S
- x. Intrante nouembrio die sabatoru
 Quarta constituitur pena dampnatoru
 Incidunt lingnamina filii prauoru
 Quibus furcas erigant in nece iustoru } M
- xi. Secus Martam erigunt supra Malafera
 Furcas sub Monterano; dant uocem seuera
 " Alt, alt, alt, captip Cornet!., et tunc sancti uera } M
 Precem dicunt Domino satis atque mera }

ix. 1 *Posquam* O, D *hebdomadas* D *edomadas* A, H, O *nominatos* H, H-B, O, D
 2 *adque* A, H, O *condempnatos* II, O *condamnatos* H-B, D 4 *ductique* H *ducitque* O, D.
 Corresse in *ducique*, restituendo la vera lezione, conservata in A, H-B *legatos* H.

x. 1 *novembre* H *novembri* H-B *novembris* O *sabbatorum* O, D 2 *constituit* II, O,
 II-B, D, che, seguendo O, propone *penam dapnatorum* O, D 3 *ligantia* H, O, H-B, D
 4 *erigunt* H, O, H-B, D *erigit* A, sicchè la lezione rimane incerta.

xi. 1 *Martam* H, D *Marlam* H-B *super* H, H-B *Maloferam* O, D 2 *Furias* H *dat* H,
 II-B 3 *capti Corneti* H-B *captae* O *captumque Cornet* H ometton *que* O, D *santo* O
 4 *domno dic.* O *adque* A, H, O, D.

x. 1. L'Huillard-Bréholles fa qui notare che realmente il quattro novembre del 1245 cadde in sabato.

xi. 1. L'Huillard-Bréholles appone a questo verso la seguente annotazione: " *In libro Martam; Marla vero, flumen per Cornetum transiens* „. Ma il fiume menzionato da Rolando si chiamava e si chiama oggi ancora *Marta*, e non già *Marla*; di più esso non traversa Corneto, ma scorre a sessanta metri al disotto della città! Cf. DASTI, op. cit., p. 84. — In quanto a *Malafera*, il Dasti scrive (op. cit., p. 464, n. 1): " Si ritiene che vi sia un errore dell'amanuense, non avendosi notizia alcuna di un luogo chiamato " *Malofera*. Si può invece credere, che abbia a leggersi *supra Molam feram*, " sopra la Mola di crudele memoria, essendo appunto in quel luogo situato " il grandioso stabilimento della Mola erettovi dall'imperatore Traiano, e " restaurato tante volte nei secoli posteriori. „ La congettura, di per sè ben poco probabile, è dimostrata insussistente dalla costanza con cui in entrambi i ritmi il luogo, dove furon rizzate le forche, è detto in A *Malafera*; del resto non si capirebbe troppo perchè, ove della Mola si trattasse, il poeta le avesse applicato l'epiteto di *fera*.

— 2. " *Forsitan legendum Anterano* „; appunta qui l'Huillard-Bréholles;

- XII. " Christe, rex mirifice, tibi commendamu
 " Nos et nostram patriam, ut tecum uiuamu
 " Nam tua iustitia nunquam dubitamu
 " Mori: o rex glorie, ad te conmigramu } S
- XIII. Censerat uicarius Petrus Malaspin
 Neminem respicere illos in ruin
 Nam que agunt impii fient repentin
 Et nos consolabitur gratia diuin } A
- XIV. Et tunc uox nec strepitus fuit per Cornetu
 Horum patres, filii, fratres ad quietu
 Sunt et nemo ausus est ullum dare fletu
 Fidei constantia deponentes metu } M

XII. 1 *commendamus* H 2 *ut tecum uiuamus* H et *tec. iuv.* H-B *tuam iustitiam* H, H-B, D *iustitia* A, dove il copista si scordò d'apporre il segno dell'abbreviazione 4 *nunc ingeramus* H. Corresse *nunc eamus* H-B *nunc migr.* D. All' n di *ne* è stata aggiunta una coda in A. O omise la strofa.

XIII. *Namque* A, H, H-B.

XIV. 2 *Orum* O, D *quorum* H, H-B, che volle poi aggiungere *et* fra *filii* e *fratres* e sostituire al *quietum* di H un *ad quercum fratrem* H 3 *et* omettono H, H-B; O l'aggiunge tra parentesi *vultu dare* O, D, che ometton *est* 4 *fidem* O.

ma *Monterana* si dice pur oggi quel poggio che fronteggia Corneto al di là della Marta, ed ai cui piedi passa la strada provinciale, che conduce a Toscana; cf. DASTI, op. cit., pag. 206.

— 3. Intorno a queste parole, le quali, secondo il concetto del poeta, devono rendere la pronunzia tronca e difettosa degli armigeri alemanni ai servigi dell'imperatore, hanno parecchio almanaccato gli editori. Così l'Orioli le interpreta: " Alto, alto, prendete i Cornetani "; e l'Huillard-Bréholles anche più stranamente scrive: " *Alt]* *Sic in impresso: forsitan vox italica* " als' als' *pro* alsù „!

XIII. 1. Nelle tavole genealogiche dei vari rami della gran casata de' Malaspina, pubblicate dall'Odorici in LITTA, *Famiglie celebri*, t. XIII, si ricerca vanamente il nome di costui. E forse egli era un congiunto, or ignoto, di que' Malaspina che, scomunicato Federigo II dal Concilio di Lione, ne abbandonarono le parti, quali Obizzino e Federigo, del qual'ultimo così il poeta Parmense celebrò nel terzo dei suoi Ritmi il valore (PERTZ, op. cit. p. 797):

Malespine marchio, belli dux insignis,
 triumphator titulis omni laude dignis,
 tam ense quam lancea pungens in malignis,
 hostem fugat, retinens vexilla cum signis.

XIV. 2. Non so quale strano abbaglio abbia indotto l'Huillard-Bréholles

- xv. Tunc Vitalis rabie ac furore plenu
Precipit fidelium furcis mori genu
Dei, qui sunt numero binus et terdenu
Obiuit in Domino cetus sic serenu } S
- xvi. Quorum noto nomina. est Octauianu
Geptius et Angelus et Girardus planu
Petrus Surdus alacer, cuius dura manu
Quisque milex extitit probus, sensu canu } S
- xvii. Angelus Rainerii, magister Matheu
Magalottus, Angelus et Bartolomeu
Bernardinus, Angelus, Petrus et Matheu
Farulfus notarius, quem erexit Deu } S
- xviii. Et Rollandus Iacobi, Rollandus Certensi
Iannis olim Stephani, Gilius ut ensi
Benuenutus ualidus olim Montaltensi
Et Petrus Letitie fidus tuscanensi } S
- xix. Pelegrinus, Scangius et Bonauentur
Ranuzus, Gregorius, cuius Dei cur
Petrus Poli iuuenis, cuius uita pur
Quidam alter obiit uita cum secur } A

xv. 1 *rabie* in rasura in A *rabiem* H *plenum* H 2 *furcis* A *genu* H 3 *inter demum* H; H-B restituit per congettura la vera lezione. 4 *obeunt* O, H, H-B *abeunt* D *sit* H, O, H-B, D *serenum* H. In A si legge *serenu* e sull'*n* è poi collocata la sigla della finale *us*.

xvi. 1 *nota* O, D, H, H-B 2 *Gerardus* H, O, H-B, D 3 *alacer ac dura* O, D, che propongono varie correzioni, *cui dura* H, H-B 4 *probu* O, D.

xvii. 1 *Raynerii* H, O, H-B, D *Mattheus* H, H-B *Matheus* O, D 2 *Bartholomeus* H, O, H-B, D 3 *Iacobus* H, O, H-B, D *Mattheus* H, H-B *Matheus* O, D *Farulfus notus* H, H-B.

xviii. 1 *citensis* H, H-B 2 *Iannes* H, O, H-B, D 3 *Benevenutus* H 4 *Tuscaniensis* O

xix. 1 *Pellegrinus* H, H-B, D *Scagnus* H, O, H-B *Scambius* D 2 *Ranutus* H, H-B *Ranutius* O, D 3 *Polli* H, H-B, D 4 *vitam* H, O, H-B D. H-B propose *cum securi*.

a proporre la sostituzione di *ad quercum* all'*ad quietum* de' codd., che trova una sicura conferma nella strofa xxiii, 3. *Stare ad quietum* nel latino assai basso di Rolando vale: "esser in pace, stare tranquilli".

xvi. 2. In interlinea A aggiunge a questi tre nomi i loro patronimici: cioè a *Geptius*, *Vitelli*, ad *Angelus*, *Sebastiani*, a *Girardus*, *Fortunati*.

- xx. Et Talentus prouidus, Petrus Faldulonu
Iannis Stancalceruius, fortis, recte bonu
Ioannes Gualdradule, cuius paruus sonu
Horum quisque pertulit inauditum honu } S
- xxi. Igitur, o populi, quis non iam stupesci
Quod Cornetum facinus tulit et mutesci
Iam ecclesiastica fides nequam nesci
Et spe regis glorie ipsum non tabesci } T
- xxii. Post Vitalis reditum parauit suoru
Et caterua remanet sola suspensoru
Quidam locum properant cito mortuoru
Et deponunt corpora subito sanctoru } M
- xxiii. Festinanter deferunt corpora Cornetu
Summa cum tristitia populus ad fletu
Motus est equaliter, neque dat quietu
Sepulturam subeunt et deponunt metu } M
- xxiv. Terreant uos, populi, ista que auditi
Dum tiranni rabiem per orbem sentiti
Eidem resistite, qui est actor liti
Liberi poteritis esse, si ueliti } S

xx. 1 *Taldukonus* H, H-B, *Faldubonus* O, D 2 *Iohannes* O, D *Iannis Stachalcervius* H, H-B *Stanchalcerius* O, D. La finale *cervius* è in rasura in A *rette* H, O 3 *Iohannes* H, H-B, O *Gualdadrule* H, O, H-B, D *pius* D 4 *in auditu* H, H-B *honu* (onus) H, O *onus* H-B.

xxi. 1 *iam non* H, O, D 2 *mitescit* A *mictescit* H, H-B 3 *quam* H, O, H-B, D *ecclesiasticam fidem* H, O, H-B, D *fide* A *neque* O, D 4 *et spe regis glorie ipse notalescit* H, H-B.

xxii. 1 *peditum* H; H-B restituì la vera lezione. *pariter* H, O, H-B, D 2 Questo verso è certo per errore del copista divenuto 3 in H, O, H-B, D *remanent* H, O, H-B *suspensorum* D 4 *sanctorum* H, O, H-B, D.

xxiii. 1 Dopo *corpora* in A si legge *fati* espunto 3 *est* ometton H, O, H-B; restituì D *equalem* O.

xxiv. 1 omettono *vos* e sostituiscono o H, O, H-B, D *audisti(iti)s* H 3 *restite* il cod. secondo O.

xxi. 3-4. Neppur la lezione che dà A, sebben di gran lunga superiore alla corrottissima di H, H-B riesce soddisfacente; perciò correggo.

xxv. Acta sunt hec omnia tempore beat
 Pape Innocentii quarti Christo dat
 Per quem gentes subdite dantur libertat
 Et Cornetum subditur Dei maiestat

} I

De licentia eundi rithimorum

xxvi. Ite, rithmi, propere: actum desolame
 Nuntiate populis. Christus sit solame
 Vobis; pacem tribuat cuntis santum flame
 Et ualete. Conditor uos conseruet. Ame

} N

De inuentore opusculi

xxvii. Hec Rollandus resero scriba Cornetanu
 Ut tabescant singuli Frederici manu
 Qui est consors diaboli pereat Sicanu
 Et quiescat populus Dei et mundanu

} S

xxv. 3 *que(m)* H 4 *liberati* H *subditum* H, H-B *magestat* D *Explicit hoc opusculum*
 H, H-B, O, D; ma O omette *hoc*.

xxvi. 1 *rithimi* A.

xxvii. *conetanus* A 3 *sors* A *pareat* A.

xxvii. 2. *Tabescere* è usato di nuovo qui dal poeta in un senso, che non è punto il suo: quasichè equivalga a *timere*, *formidare*.

II.¹⁾

- A. Cum dolor et luctus per uiscera nostra reductus,
 Omnibus edendus, sit semper corde tenendus,
 Dicere pro posse conabor tempora noxe.
 Annis distentis millenos iunge ducentis,
 5 Quinque quater denis, indictio tertia, penis
 Captorum membris mors est lux quarta nouembris.
 Introitus mensis ferit hec, ut feruidus ensis,
 Atque Malafere suspendia dira fuere.
 Sub Monterano loca sunt super insita plano.
 10 Sunt duo terdeni numero, prece, munere pleni,
 Quorum mens pura nunquam uiolat sua iura,
 Ecclesie sancte ius seruans, ut fuit ante.
 Ut lolium uanni, spernunt tormenta tyranni:
 Hoc iubet insana Frederici santio uana.
 15 Fons culpe talis Aduerse namque Vitalis
 Est et Tuscana, uicinis terra profana.
 Ut memores sitis, hec carmina scribo peritis.
- B. Cetus iustorum, plenus dulcedine morum,
 Iura tuens fidei ui, telis, luce diei
 Fraude nefandorum ruit insidiisque malorum.

A. 4 Cod. *iuge*.10 Questo verso, omissso forse per distrazione dal copista, è stato da lui aggiunto in margine del foglio, di fianco al componimento — Di *terdeni* a cagion d'un tarlo non leggesi più che il *t* iniziale e la finale *eni*.11 Cod. *nuquā*.

1) Riproduco testualmente il ms., senza tentar quasi mai correzioni.

	Ebdomadis septem	carcer custodit ineptem
5	Nobilium cetum	spectantem denique fletum.
	Promittit dona	Frederici falsa corona ;
	Ense, fame primis,	affigit funere finis.
	Dicunt athlete	mortis discrimina lete
	Una uelle pati,	quo possint esse beati.
10	Austere mentis	consul cum mille ducentis
	Venit Cornetum	captis disponere letum.
	Sub Monterano	locus est
	Hic iubet ut findant	quercus, ut robora scindant,
	Ut crux sublimis	equites suspendat ab imis.
15	Sed feria digna	sexta fuit, hora benigna
	Nona, sed noni	mensis lux quarta; coloni
	Aule celestis	fidius dant lumina mestis.
	Mox duo terdeni,	diuino lumine pleni,
	Furcis pro Christo	mundo moriuntur in isto:
20	Munera sic alma	crux ornat, passio, palma.

c. " Ecce pro iustitia sumus condempnati,
Innocentes humiles, ut fures nudati,
Morimur in Domino, ut puto, beati,
Iubilo angelico iam sumus uocati.

5 " Nam ecclesiastica sumus libertate
Capti, pro tirannica cesi feritate;

B. 5 Cod. *spectatē*.

6 Sopra la finale di *promittit* un segno d'abbreviazione, che fu, sembra, cancellato. Cod. *falza*.

7 Cod. *affigit*.

8 Le parole *discrim. lete* son nel cod. scritte sopra rasura.

9 Di *beati* per effetto de' tarli non restano nel cod. che un *a* ed un *t*.

11 Di *Cornetum* pure nel cod. restano solo i vestigi; i tarli hanno distrutto anche la sillaba finale di *letum*.

12 Di *Monterano* non resta nel Cod. che la prima sillaba e le lettere *ra* e l'*o* finale. La parola finale è illeggibile.

14 Cod. *ad*.

16 Per *nona* e *noni* il copista aveva scritto *noua* e *noui*; poi avvedutosi dell'errore, lo corresse.

c. 1 Cod. *condempnati*.

6 Cod. *tirannica*.

Caterua fidelium hac crudelitate

Victa fuit minime uel impietate. „

Fideles ecclesie nunquam superati

10 Nec per inconstantiam hii sunt separati;

Fidei constantia sed iure probati,

Affixi patibulo, furcis eleuati,

Nec sunt uicti denique nec sunt inclinati.

- | | |
|--|---|
| <p>D. Laudibus assigna,
Nisi celes,
Christum collaudent
Quod sibi perpendi
5 Hostibus inuisa
Non fuit in mundo:
Proh dolor! ecce pater
Suspendi natum
Filius atque patrem,
10 Cernit sponsa uirum;
Nullus erat luctus
Clamor neque sonus
Nec canis in uicis
Grande fit hoc signum
15 Confiteor uere:
Omnia sub celo
Isti namque uie
Passio sed Christi
Sint tibi celestis
20 Ut fieri fortis</p> | <p>Cornetum, mente benigna,
callem; quinimo fideles
ac agmina celica plaudent,
fuerit uis tanta ferendi.
similis patientia uisa
cordis suspiria fundo.
prolem uidet in cruce, mater
spectat de carne creatum,
frater suspendere fratrem,
dic hec, frater, omnia mirum!
per castrì menia ductus,
soluit uir, uirgo, colonus,
latrans fuit hac inimicis.
sanctis suscipere dignum;
uolucres in pace fuere;
pacis dant stimula zelo.
concordat uox Ysaie,
sermoni consonat isti.
spes sacra silentia, testis,
ualeas in funere mortis!</p> |
|--|---|

12 Cod. *affix* (sic).

D. 2 Cod. *nisi dr* (sic). Leggi *verum*?

16 Cod. *scla* con una lineetta attraversante l'I; paleograficamente non può quindi leggersi che *secula*.

17 Cod. *concordant*.

19 Cod. *stl*.

PIER ENEA GUARNERIO

Del “ Trattato dei sette peccati mortali „

IN DIALETTO GENOVESE ANTICO



Il cod. 31. 3. 7 della Biblioteca della Missione Urbana di Genova del sec. XIV, come già indicavo nel *Giornale linguistico*, XX, 274 n. e nella *Rassegna bibliografica della lett. ital.*, I, 205, contiene da pp. 1-115, sotto il titolo *De lo tratao de li VII peccai mortali*, una redazione genovese del famoso *Livre des vices et des vertus*, prima scritto in latino e poi in francese da frate Lorenzo dei Predicatori, e dedicato a Filippo III di Francia nel 1279, ond'è conosciuto anche col nome di *Somma del Re* o *Libro reale*.

È inutile ch'io qui ripeta quale larga diffusione ebbe nel medio-evo l'opera del frate francese, e quanto numerosi siano i mss. che ce la conservano, sia nell'originale che nella traduzione in diverse lingue; perchè si possono vedere enumerati nell'*Hist. litt. d. l. France*, XIX, 397-405, oltre che nella comunicazione del Monaci, nei *Rendic. d. R. Accad. d. Lincei*, vol. II, fasc. 2°, pp. 118-123. Ricorderò solo che parecchie sono pure le traduzioni italiane. La più famosa è quella, che ne ha fatto, al cominciare del sec. XIV, il notajo fiorentino Zuccherò Ben-civenni e pubblicata sotto il titolo di *Volgarizzamento dell'esposizione del Paternostro*, per cura del Rigoli in Firenze

fin dal 1828, e riprodotta poi nella *Biblioteca scelta* del Silvestri a Milano nel 1842. Di questo volgarizzamento ben sei codici egli ricorda, e due ne ho aggiunto io nella cit. *Rass. bibliogr.*, 204. Una seconda versione sarebbe quella di Ruggiero Calcagno di Firenze, morto nel 1292, la quale secondo l'*Hist. litt. d. l. France*, l. c. 401, si conserverebbe nel cod. 7706 della Nazionale di Parigi e per la quale non posso che richiamarmi al Mazzatinti, *Mss. it. d. Bibl. d. Francia*, I, 11, n.º 91. Una terza infine sarebbe opera di fra Lorenzo di Messer Baglione de' Lombardi di Valdarno, trascritta dal figlio di lui nel 1335, come ricorda il Monaci nella cit. comunicazione.

Quanto alle traduzioni in dialetto, una di anonimo veneto fu segnalata parecchi anni or sono dal Grion nel *Propugnatore*, III¹, 115, come esistente in un codice veronese, che converrebbe rintracciare; ed ora ne son note una siciliana ed una genovese. Quella siciliana, di cui aveva già dati alcuni saggi il prof. Vincenzo Di Giovanni nel vol. I della sua *Filologia e letterat. siciliana*, Palermo 1871, e poi in un opuscolo per nozze Amico-Pizzuto, *Lu Primu mottu di la oracioni di lu Paternostru*, Palermo 1889, fu testè pubblicata per intero in un'edizione non troppo accurata dal prof. Giacomo Di Gregorio. Questa traduzione, se si può giudicare da un primo rapido esame, anzichè dall'originale francese o da altre redazioni romanze, parrebbe provenire dal volgarizzamento toscano del Bencivenni; e il Monaci pensa che dal confronto di qualche passo, si potrebbe giungere a determinare o almeno a intravedere da quale dei codici, che contengono il testo del Bencivenni, più strettamente dipenda la versione siciliana.

Non così facile riesce l'affermare d'onde provenga la traduzione genovese. Anzitutto giova notare che essa manca dei X comandamenti e dei XII articoli della fede, coi quali trattatelli incominciano di solito i mss., che contengono completa la *Somma* di frate Lorenzo. Il testo genovese ha prin-

cipio dal *trattato dei VII peccati mortali* (pp. 1-32), a cui segue *il trattato delle virtù o di saper ben morire e ben vivere* (pp. 32-47), poi *l'esposizione del Paternostro e le sue VII petizioni* (pp. 47-56), e infine *dei VII doni dello spirito santo e delle VII virtù, che sono contro i VII peccati mortali* (pp. 56-115). Alla chiusa esso pure ripete la indicazione di chi e per chi fu fatto il libro, che si incontra nell'*explicit* di quasi tutti i mss. della *Somma*; se non che è notevole che indicando prima il titolo del libro, dica che ne fu iniziatore S. Gerolamo nel deserto. Ecco infatti le due note: "De lo "titulo de lo libro. — Questo libro si a nome flores omnium "bonorum e sam Jeronimino fo l incomenzaor in lo deserto. "e sam Jeronimo dixè che quilli se ne fam beffe chi seguan "lo mondo, ma li serui e poueri de l amore de deo si uolem "seguir beffe, e lo me payr sancto Jeronimo dixè che lo beffaor "sera beffao e llo truffaor sera truffao". — E poi sotto: "Chi "fe questo libro. — Questo libro si fe um frae pricaor a la "requesta de lo rey de franza e si lo traslatae de gramayga "in francescho e poa si e sta traslatao in questo uulgarè per "um atro frae e lo rey chi lo fey traslatare si aueua nome lo "re filipo chi regnaua l ano de l incarnaciom de lo nostro "segnor yhu xpe m. mclxxviii". —

La seconda di queste note trovasi pressochè eguale in quasi tutti i mss. della *Somma*; veggasi p. es. lo strozziano 56, ora magliabechiano 35, 6, 170 che finisce: "Questo libro com- "piloe un frate dell'Ordine de' Predicatori alla richiesta del "re Filippo di Francia nell'anno dell'incarnazione di nostro "Signore 1279, poi fue recato in francesco: in volgar fio- "rentino da sere Zuccherò Bencivenni fiorentino." E il ric- cardiano 1466, che, al dire del Rigoli; è il più completo degli italiani, porta scritto in principio: "Questo libro compilò un "frate dell'Ordine di s. Domenico, e traslatò di latino in "francesco nell'anno dell'incarnazione 1279, poi si recò per

“ser Zuccherò Bencivenni di francesco in nostra lingua.” Al che corrisponde, per citarne uno d'altra lingua, l'*explicit* del cod. provenzale 7337 della Nazionale di Parigi, che dice: “Aquest libre fes l frayre de l orde dels predicadors, a la requista del rey Philip de Fransa, en l an de l encarnatio “de nostre senhor m.cc.lxxix.”

Come dicevo sopra, non è facile affermare, a prima giunta, d'onde tragga origine la redazione genovese; ma già dall'esame dell'*explicit* si può dedurre, che essa non deriva dal testo toscano del notajo fiorentino, perchè vi si afferma che la traduzione è opera di un 'altro frate' e vi si lascia intendere che sia stata condotta sul testo francese. Oltre a ciò basterà mettere a confronto qualche brano della redazione genovese coi corrispondenti della traduzione siciliana e di quella toscana, perchè risultino evidenti le coincidenze di queste e le differenze di quella:

TESTO SICILIANO

[c. 9 r]

di rinegaria.

La terza disliatati ki ueni di lu orgoglu est renegaria. Quillu est beni renigatu lu quali la terra la quali teni di suo signuri micti in li manu di lu suo izimicu mortali & fachindi omagio. Tali peccatu fa zascadunu peccaturi lu quali pecca (m)mortalmenti *per* zo ki di quantu haui da illu indi fa homagiu a lu diauolu & diuenta suo seruu. & li rendi zo ki illu teni da deu & corpu & anima & altri beni li quali illu micti in *serviciu* di lu diauulu & *cum* tuctu ki illu a suo dictu sia *christianu*. illu lu rinega *per* opera & mostra ki non est.

TESTO GENOVESE

[p. 3]

De renegaria

La terza desleotae chi uem da orgoio sy e renegaria. Quello e bem traytor chi da citae o castello a l ennimigo de so segnor, abiandolo in guarda; e questo peccao fa chascaum chi e in peccao mortal, *perzo* che l anima ello la mete in le mam de lo diauo, chi e de dee, e deuez so *seruo* e si li da corpo e anima. E conzo sea cossa che ello sea appella cristiam, ello [no] l e, *perço* che ello renega creistianistae.

TESTO TOSCANO

[p. 20]

De' beni che i sette doni
fanno.

Ora ritorniamo a nostra materia, e preghiamo di tutto nostro cuore quel Santo Spirito, che 'nsegna i cuori ch'elli sia nostro avvocato, e noi insegna a mostrare come per questi sette doni si diradicano li sette vizj del cuore, e piantanvi e nodriscono le sette vertudi.

Lo dono di paura è il primaio dono che getta fuori i peccati del cuore, come noi avemo detto dinanzi. Ma propriamente elli stirpa e diradica la radice d'orgoglio, e piantavi la radice d'umiltà.

Or riguardate ed intendete bene come 'l peccatore, che dorme in peccato mortale, elli è altresì come il rubaldo pergiuro ebbro, che ha tutto perduto nella taverna, ed è sì ignudo e sì povero ch'elli non ha niente, ma punto non si sente, nè non si rammarica, anzi crede, es-

TESTO SICILIANO

[c. 60 r]

Ora ritornamu a nostra materia & pregamu di tuttu nostru cori quillu *sanctu spiritu* ki ni insigni li cori. ki illu sia nostru auocatu & ni insigni et mostrani *comu* per quisti VII. doni si disradicanu li setti uicij di lu cori. & piantanun-chi & nutricanu li. VII. uirtuti.

Lu donu di pagura est lu *primu* donu ki getta fora li peccati di lu cori *comu* nui hauimu dictu dinanci. Ma *pro-*
priamente illu sippa & disradica la radichi di lu orgoglu & piantachi in suo locu la radichi di la humilitati. Or riguardati & intenditti beni *comu* lu peccaturi ki dormi in peccatu mortali est altrusi *comu* lu ribaudu *periuru* ebriu ki ha *perdutu* tuttu in la tauerna & exi nudu [60 v] et si pouiru ki illu *non* haui nenti ma punctu *non* si senti *non* si re-marica anzi si cridi es-

TESTO GENOVESE

[p. 61.]

De li bem che el s. s. ne
fa fare.

Or tornemo a la nostra materia e *prego* deo chi ne faza gracia *per* la uertue de lo *spiritu sancto* che noy possiamo *per* li VIJ. doym laxar li VIJ uicij de lo cor. e ge possiamo le VIJ uirtue. Amen.

Como la sancta parola nasce in lo cor de l omo.

Lo dom de paor e llo primer dom [chi] buta for le peccae de lo cor, como noy auemo dito dauanti; ma *propriamente* ello incontra orgoio e ge mete in so logo la uertue de humilitae. Or guarda como lo peccao, chi dorme in peccao mortale, si fa como lo rubado zugaor chi a *perduo* tuto in la tauerna e si e nuo, ni no sente niente, ni se lamenta; auanti se crede(r) esser *vm gram* segnor. Equando lo *spiritu sancto* li rende lo so seno, ell e

sere grande signore. Ma quand'elli ha dormito, elli ritorna a se, adunque sente elli suo male, e conosce sua follia ed ebbrezza. Questo è il primo bene che 'l Santo Spirito fa al peccatore quando elli il visita, e li rende suo senno e sua memoria, e fallo reddire in se, sicch'elli si conosce e considera quali beni elli ha perduto, ed in quale povertà elli è caduto per suo peccato, come fece il figliuolo del prod' uomo che 'l suo retaggio guastòe, e spese in ribalderie, ed in ghiottornie tanto che li convenne i porcelli pascer, siccome il nostro Signore disse nel vangelio.

siri grandi signuri. Ma quando illu ha dormitu illu ritorna a si. Adunque senti illu lu suo mali & cognosci sua follia & ebrighicça. Quistu est lu primu beni ki lu sanctu spiritu fa a lu peccaturi. quandu illu lu uisita & rendi suo sennu & sua memoria & fallu ritornari in si ki illu si cognosci & considera quali beni illu ha perdutu & in quali pouertati illu est cadutu per suo peccatu. Comu fichi lu figliu di lu produ homu ki guastau lu suo hereditagiu & spisi in ribaldarij & in getonij tantu ki li conuini pasciri li porci si comu dissi lu nostru signuri in lu euangeliu.

lo primer doym che ello faza a lo peccao, per [p. 62] modo che ello se cognosce e reueste de li bem che ello a perduo, como fe lo fio de lo richo homo, chi guasta e zuga tuto zo che so payre guagnaua e si g aueua dao, e zo fe per modo che li co[n]-uene guardar li porci, cossi como dixel euangelio.

Mentre le due versioni toscana e siciliana corrispondono parola per parola fra loro, la redazione genovese mostra subito d'essere non già una vera e propria traduzione del celebre trattato, ma bensì un compendio, qua e là abbastanza abborracciato e guasto. E che così sia realmente, lo si può desumere anche da un confronto, per esempio, col testo francese edito dal Barbieri nel *Trattatello delle virtù*, Bologna, Romagnoli, 1863, di cui ecco un saggio:

TESTO FRANCESE [p. 12.]	TESTO TOSCANO [p. 13]	TESTO GENOVESE [p. 59]
Des quatre vertus cardinales en general.	[Delle quattro virtu cardinali in generale].	De le uirtu cardinale
Des quatre vertus cardinales parlent moult les anciens philosophes, mais le saint esperit les donne et enseigne miex tous temps si comme dit Psalmon ou liure de Sapience. Ces quatre vertus sont appellees: la premiere, prudence: la seconde, attemperence; la tierce, force; la quarte, iustice. Ces quatre vertus sont appellees cardinales, pour ce qu'elles sont principales entre les autres vertus, dont les anciens philosophes parlent. Quar par ses quatre vertus l'omme gouverne soy mesmes en ce seicle, auxi comme le pape gouverne sainte eglise par ses cardinaux.	Delle quattro virtudi cardinali parlano molto li antichi filosofi, ma il Santo Spirito le dona ed insegna cento cotti meglio, siccome dice Salomone nel libro della Sapientia. [Queste] quattro virtù sono appellate: la prima si è Prudenzia; la seconda si è Temperanza; la terza, Fortezza; la quarta si è Giustizia. Queste quattro virtudi sono appellate cardinali, perocchè elle sono principali in tra l'altre virtudi, onde li antichi filosofi parlarono e dissero. Chè per queste quattro virtudi l'uomo governa se medesimo in questo secolo, siccome il Papa governa santa Chiesa per suoi Cardinali.	[De] le quatro uertue cardenae parla monto li filosofi, ma lo <i>spirtu sancto</i> l'insegna meio, si como dixe Salamon in lo libro de sapientia. Queste IIII cosse som appellay prudentia, [temperanza], la terza forza, la quarta iustixia. Queste IIIJ sum cardinae, donda li filosofi dixam che <i>per</i> queste IIIJ lo bom homo gouerna si mesmo <i>in</i> questo mondo si como lo papa fa la <i>sancta zexa per</i> li cardanay.
Ces sont les quatre tours es quatre angles de la maison au prodomme, qui font la maison forte et seure. Prudence la garnist par deuers o-	[Queste] sono le quattro torri de' quattro canti della magione del prod'uomo, che fanno la magione sicura e forte. Prudenzia la guernisce	Queste som le IIIJ cosse chi fam l'omo seguro; zoe prudentia lo guarnixe de la parte d'oriente <i>per</i> auistez ^a contra li perigori; la tem-

rient, par pourueance, contre les perils. Attem- perence, deuers midy, contre les mauuaises challours. Force, de- uers galerne, contre les mauuaises froidures. Iu- stice, deuers occident, contre les mauuaises pluyes.	di verso oriente [per provvedenza], contro i pericoli; temperanza, verso mezzodi, contra i malvagi calori; forza, in- verso tramontana, con- tra le malvagi freddure; justizia, di verso occi- dente, contra le malva- gie piove.	perazza si lo gouerna de uer mezo die contra li maruaxi calori; forza si lo gouerna de uer la tramontana contra li maruasi freydure ¹⁾ , Ju- stixia si lo gouerna de uer occidente contra le maruaxe piobie.
---	--	---

Dopo quanto si è veduto fin qui, viene ovvia la domanda: il testo genovese sarà tradotto direttamente da un compendio francese, oppure sarà la traduzione di una compilazione volgare dell'opera francese? Una risposta definitiva non mi è possibile ora, non avendo avuto agio di fare tutte le indagini necessarie; parmi però che esso, anzichè dal francese, provenga da un testo volgare, già compendiato, e con tutta probabilità appartenente alla regione lombardo-veneta.

Quantunque il ms. della Missione Urbana non abbia il valore letterario, che gli spetterebbe, se fosse una redazione originale, pure è da notarsi che esso ha una non lieve importanza dialettologica. Anzitutto, come già ebbi occasione di osservare nella cit. *Rass. bibliogr.*, il ms. è certamente della prima metà del sec. XIV, ma molto probabilmente ci conserva il volgare genovese degli ultimi del XIII, perchè esso appare l'opera di un menante di professione, che deve aver quindi esemplato abbastanza fedelmente il ms. che aveva davanti; e inoltre perchè, come vedemmo, è una traduzione di un testo più compendioso che non sia quello volgarizzato dal Bencivenni. In secondo luogo il nostro cod. presenta alcune peculiarità dialettali, che non sono del genovese, quale lo rileviamo dagli

1) Dopo *maruasi* è scritto *fredi*, che è cancellato con una trattina, e sostituito da *freydure*, mentre vi si lascia l'articolo e l'aggettivo al maschile.

altri testi contemporanei, e dimostrano una, per così dire, contaminazione fonetica e morfologica, che merita d'essere studiata, e che darà luce anche sulla fonte del testo stesso.

Già il Parodi, senza indicarlo apertamente, accennava a questo cod. nelle sue *Osservazioni a proposito del less. gen. ant.* nel *Giornale ligustico*, XIII, fas. 1-2, e per queste particolarità dialettali si proponeva di metterlo in luce con qualche osservazioncella glottologica. Ora, avendo io già trascritto tutto il ms., non è improbabile che, accoppiando le fatiche, ne facciamo quanto prima la pubblicazione in comune.

Ai brevi saggi dati nei raffronti, aggiungo le prime pagine del cod., le quali varranno a confermare le mie parole e a dare un'idea più completa del testo. Rispetto alla qual pubblicazione, parrà superfluo ch'io avverta che essa è condotta colla massima esattezza diplomatica; soltanto ad agevolare la lettura ho sciolto i nessi e le abbreviazioni, ho diviso le agglomerazioni di parole, e pur rispettando le majuscole e le minuscole e tralasciando ogni accentuazione, ho creduto necessario inserire, piuttosto abbondantemente, la punteggiatura. Qualche lieve correzione, resa evidente dal contesto, ho introdotta; delle più gravi o dubbie ho fatto cenno in nota.

PIER ENEA GUARNERIO.

SAGGIO DEL TESTO.

[p. 1]

*De lo tratao de li VII peccai mortali.*¹⁾

Meze²⁾ sam zoane in lo libro de la soa reuelaciom, chi e appelleo l apochalis, si dixe che uide una bestia, chi ensiua de mar marauegiosa menti desguisa e spauenteuere. lo corpo si era de leopardo, li pe d osso, la gora de leom, e si aueua .VIJ. teste e X. coronne; e si ui che quella oribel bestia auea poer de combater con sancti euangeli e conquistarli. Questa bestia cosi spauenteyuer significa lo diauo, chi uen de lo mar de inferno, ch e pin de tuti dolor. lo corpo de la bestia chi e de leopardo, significa che cossi como el e de diuersi color, cusi a lo diauo diuerse maynere d enzegne e de barati per inganar la gente. li pe chi eran d osso, significa che cusi como l osso a la força en li pe e in le brasse e le man, [e] si en tem fortementi ço ch ello afferra, Così fa lo diauo, che zo che ello imbraça, may no lassa a so poeyr. la gora de leom significa la soa grande crudelatae che ogni cossa uo degolar. le VIJ. teste de la bestia som li VIJ. peccay mortay, per li quay lo diauo tira a ssi quasi tuto lo mondo, che quasi no scampa³⁾ che no se chaza in alcun de questi VIJ peccay; e perço dixe sam zoane, che ello no aueiua poeyr su li sancti, che quasi no e in terra homo chi possa scampar, chi no chaza in alcun de quisti VIJ peccay, se no e per gracia special che deo li faça, si como fo [in] la uergen maria o in autto⁴⁾ sancto. le X. corone s entendem quando li faci e meschim cristiani strapassam o no obedientia [a] li X. comandamenti de lo signor. e perço

1) Intitolazione nel margine sinistro, in caratteri minuti, della stessa mano.

2) Lettera *M* grande, in rosso.

3) Qui probabilmente il testo è guasto e ripete quello che verrà appresso. Cfr. la trad. siciliana, che dice: per li quali lu diauulu trahi ad si altrisi comu (e) tuctu lu mundu. ki apena aueui ki lu homu non cada in la gula di luna di quisti septi testi ecc.

4) Pare *autto*, ma potrebbe essere *autto* coll'r confusasi col *z*.

e bom fuzir li VIJ. peccay mortay, *perço* che chi no oserua ly .VIJ. peccay mortay, no obeyra li .X. comandamenti.

*La prima testa de la bestia.*¹⁾

L^{a2)} primera testa de la bestia si e orgoio; la segunda sy e enuidia; la *terça* si e Ira; la quarta si e pigriça, chi e appella in la *sancta* scrittura accidia; la quinta si e auaricia; la VI. si e golla; la septima si e luxuria. de queste septe descende tute maynere de pecae e *perço* som appellay caui, che elli som caui de tuti uicij seam mortay seam ueniay; unde per zo se diuisa in monte maynere. E *perzo* diremo prima *menti* de lo peccao d orgio, *perzo* che ell e *comenzamento* de tuti may, che orgoio rompe primeramenti compagnia d angeri e ordez³⁾ || che lucifer uosse [esser] soura tuti li atri e tropo [p. 2] piu ch a ello, se uosse aparegar a deo, chi l aueua fayto si bom e si bello e si richo. E *perço* cayte lo de cel e deuegne diauo *cun* tuta la soa compagnia. A luy somega li orgoioxi e ogni maynera d orgoio chi uoram soperchiar soy uixim. Questo peccao e troppo perigorocho *per* modo che no se ue questo e lo faço demonio chi Jngana li richi e ly fuxaroxi⁴⁾ e ly bubanche⁵⁾ e asi tute maynere de gente e maormenti gram segnoy; ny no uen le lor follie ni li lor manchamenti. Certo quello e monto⁶⁾ a chi tuto e despecto e uilania. chusi fa l orgoioxo che doctrina e chastigamento ly torna a desonor, che como piu lo castigam piu se defende. l orgoio e la uera fayto⁷⁾ de lo diauo, che fim a lo deo ello guereça a so poeyr. E *perço* abate deo orgoio e sempre lo guereça(r). Orgio e llo Re de uicij. Questo e lo leom chi (e) tuto degora. orgoio destrue ogni bem e ogni gracia e tute bone ouere, chi soni in l omo, *perço* che ello fa de lymoxina peccao, o de uertu uicio. e de ço che nuy deuemo guagnar lo cel, ello ne fa aquistar l inferno. Questo peccao se

1) Rubrica in rosso, come le successive. Nel margine destro, nel solito carattere minuto, è scritto: *la prima te* | e poi il foglio è tagliato per la rilegatura; sotto le quali parole leggesi .xv.

2) Lettera L majuscola, in rosso.

3) A piedi della 1^a pag., nel ricordato carattere minuto, è scritto: *St. hyeroimus de bauaro*

4) Dal sostant. *fuxarre* che occorre più sotto a p. 4: è il ven. *fússare* buggero Mussafia beit. 40, onde *fuxaroxi* quasi 'buggerosi.'

5) È il fr. ant. *bobenchie* burbanzosi; qui è da leggere *bubanche* = *bubancé*.

6) Certo guasto il testo; deve mancare *in periguru*, cfr. traduz. sicil.: *Certu quillu est in grandi periculu alu quali omni riprensioni turna a uenenu*.

7) Anche qui guasto il testo; in luogo di *fayto* dovrà leggersi forse *faynta* e verrebbe a dire: "Porgoglio è la vera figlia del diavolo." Invece nella trad. sicil.: *Orgoglu est l anci nata figiola di lu diauulu, la primogenita figlia del diavolo*.

deuixa in tante maynere che appenna se porea nomerar, ma (lo) ge n e septe chy som de contayr. la primera si e desleotae, la segunda desperar, la terza stracudança, chi e appella presunziom, la quarta si e la brama de desyderio, la quinta si e uana gloria, la sexta sy e ypocrisya, la septima si e maruaxe paor. E tute si apertenaz a orgio e chaschau de quisti septe sy a monte maynere de autre peccae. la primera, si como e dito desoura, si e desleotae e si a tre branche; la primera si e maruase, la segunda pezo, la terza reissima. l una e uilania, l atra e mmatheria, la terza e renagaria. la primera e quasi in tuti peccay che homo possa far, che ello no sse po far peccao senza uilanya. Questo e quasi um peccao, chi e appellao ingratitudem, zoe adementegarse deo, eciamdee [de] rende la gracia de li bem che ello ne fa;

[p. 3] certo || ell e bem uillam e deslea chi no regradia lo signor so, quando ello ly fa bem. ma perço che ello ly rende de bem mar, si lo guereça, e perzo e bem uillam e maruaxe chi reçeue gracia e dom e no degna de dir gram merçe. Et anchor pezo de auer in odio chi li fa bem e cortexia. E ancor asay mao uilania render mal per bem. doncha chi bem riguardasse a lo bem che dee li a fayto e le gracie che nuy auemo, perzo che nuy no auemo nygum bem se no da le, zoe bem da natura si como bellezza, seno, e forteza,¹⁾ deuer l anima seno inuer de, de uer lo corpo richeza honor e auteza, doncha bem²⁾ se dereyua rende gracia a deo de li bem che ello ne fa.

De la desleotae. ³⁾

La ⁴⁾ segunda desleotae chi nasse da l orgio sy e matheria, che ello s apella matho chi e fora de lo seno. no e bem mato e follo e for de seno, chi a dynay o altre cosse in goardia de so signor, [e] si li zoga e barata a so siente e si sa che li conuem rende raxom a una meia picena.⁵⁾ zo e de li bem temporay che ello áuera auuo, e tuti li mete in Jotonie e baratarie e ogni mar uzansa, [ello] chi sa [che] semper deo lo ue, e si sa che de tuto

1) Dopo *forteza* seguono le parole: *honor e auteza doncha bem*, che sono cancellate con un tratto di penna, e vengono le altre indicate nel testo.

2) Dopo *bem* è cancellato *se demarauet*.

3) Nel margine nel solito carattere minuto: *de desleotae*, notato evidentemente per essere poi trascritto in rosso come intestazione del paragrafo.

4) Manca *L* majuscola nel testo; è scritta nel margine sinistro, in piccolo, quasi per memoria per essere trascritta in rosso, come si è detto qui sopra.

5) Propriamente *piccola medaglia*, ma qui nel senso di *fino all'ultimo soldo*, cfr. Arch. VIII 368.

li co[n]uera rende raxom e no [sa] lo dy ny l ora. de questo uicio e pin li orgoiiosi richi homi, chi uzam marua[sa]menti li bem, che deo li a fati e dayto in questo mondo.

*De renegaria.*¹⁾

La ²⁾ terza desleotae chi uem da orgoio sy e renegaria. Quello e bem traytor chi da citae o castello a l ennimigo de so³⁾ segnor, abiandolo in guarda; e questo peccao fa chascaum chi e in peccao mortal, perzo che l anima ello la mete in le mam de lo diauo, chi e de dee, e deuen so seruo e si li da corpo e anima. E conzo sea cossa che ello sea appella cristiam. ello [no] l e, perço che ello renega crestianistae, e mostrallo per tre maynere che ello si e falzo cristiam, la primera si e in sprezurasse e dire boxia, la segunda si e che noy no creamo zo che deuemo cree, la terça si e che noy se confiemo piu in lo mondo che in deo. Queste som maynere de desleotae che ascende de la primera brancha d orgio.⁴⁾ ||

De lo despecto.

[p. 4]

La segunda brancha e testa, chi nasce de orgoio. si e despecto, conço sea chossa che no e peccao chi no sea despiaxer a deo. Lo primer si e de no prexiar dritamente l omo sicomo ello se de in lo so cor, che ello no porta ni honor ni reuerentia sicomo ello de, o che ello noll obeysa dritamenti como [de]. dei doncha pensar bem in [lo] to cor quanta fia tu ay falyo in queste cosse e quanta fia tu prexi piu lo peccaor cha lo iusto. Aprresso quanto tu ay piu portao honor e reuerentia a ly maly homi cha a ly bom per le recheze e pompe de lo mondo, e sy e la maor⁵⁾ parte chi despresyam deo e ly sancti per despecto e per non festar. apresso pensar quanta [fia] tu a [y mar] deserui lo nostro segnor yhu xpo. ço[e] quando se de andar a la zexa o far outro seruixio de deo, tu si uay iotonozando goriardando femene e barati e fuxarre. etiamdee quanta fia tu ay mar fayto, quando tu ay comonigao, in ço che tu no e degnamenti apperegiao per confessiom o

1) In margine, come sopra, *de renega* | e poi tagliato via il resto.

2) Manca *L* majuscola nel testo ed è scritta nel margine, come sopra.

3) Segue *segor* cancellato e poi *seguor*.

4) Alla fine della 3ª pag. nel margine leggesi *de despecto in* | intestazione, che è scritta poi in rosso, in testa della pagina seguente.

5) Prima è scritto *lamor* e poi cancellato per sostituirvi la forma corretta *la maor*.

per contriciom. Ancor *perço* che ge n e de quelli chi ro receuam in peccao mortal a sso siente e si traysam lo so doce *compagnom*, çoe l angello chi e in soa¹⁾ guardia. Ay catiuo peccao quanti desenor tu ly a fayto. *Apresso* guarda quanta fia tu e stayto desobediente a to payre e a toa mayre, e se tu t aregordi *in* questa maynera la toa uita, tu ueyray che tanti ge n e de questi fallimenti Jm peccao d orgoio, che apena li porissi nomera.

*De la arroganza.*²⁾

Lo *terço* ramo d orgio si e arogança, ch e apella stracudança e *presontium*, quando l omo se pensa eser piu che ello no e. Questo e lla forza de lo diauo. Jm*perço* che ello n *izuora* tuti ly peccay spirtuay e *questo* se mostra *in* monte maynere o *per* ouera o *per* pensar, ma specialmenti in sexe. Im*perço* che l orgoioso stracudio (che) ello si pensa meigio uareyr e saueyr cha tuti li autri. Ni zamai degna de fa como li autri, chi uarenz meio cha luy. lo segundo e folla speysa e de grande spensarie e maormenti de li autri, *per* esser³⁾ loao o *per* esser tegnuo largo e corteyse. Lo *terzo* (si e) chi uen da stracudanza (in) [si e] matho parlar e *cuntezum*, sicomo dixè Salamon, ch(i)e *inter* l orgoiosi e tuto iorno contezum. lo quarto ramo che fa l orgoioso [e] gabaria in lo so cor;⁴⁾ ma lo gabao si e (e)llo chuco chi no sa
[p. 5] cantar so no de || si. Questi som quelli chi *per* soa *propria* bocha se uau gabando, etiamdee sercham losenguer chi digam bem de lor e chi digam cosse che elli no deueream dir.⁵⁾ lo *quinto* ramo si e derixom, che no li basta in so cor despresiar atri, anti ne fam derixom e scergne com tuta la gente, e si ne dixaz mar e fam *tanto per* le⁶⁾ faze parole, che elli fam leuar da bem far. lo sexto si e rebellium, zoe quando ell e rebello a tuti chi ro uorom bem. Jm*perço* che l orgoioxo a una maynera, che quando ello e represso, ello se desdegna, e sse l omo lo castiga, ello se corosa, o (chi) lo consegia, ello no uo cre a nigung so no lo so seno. Questa e perigorosa marotia a chi tute meyxine tornan a ueuim.

1) Cod. *toa*.

2) In margine come sopra, *de stracudanza*, e parimenti l iniziale del paragrafo.

3) Nel cod. *penser*, evidente errore del menante in luogo di *per* esser.

4) Come il periodo precedente, anche questo alquanto scorretto e monco. Pur lasciandolo com'è, bisognerebbe correggerne la costruzione così: lo quarto ramo che fa l'orgoioso in lo so cor e gabaria.

5) Veramente nel cod. *de dee*, che qui non dà senso; cfr. la trad. sicil.: *non* ausirianu diri.

6) Cod. *lo*.

De la ambitione.

Lo quarto ramo d orgio si e ambiciom, zoe bramar d auto montar. questo peccao si e la ppella¹⁾ d inferno. questo peccao se spande in monte maynere, e perço che quilli chi uoram in auto montar uorem piaxeyr a tute Jente,²⁾ [de] ço [nascem] losengarie, sismonie, simulatiom, follimentz spender e tuto [per] che ello sia tegnuo corteyxe; e atrisi per contrario [perço] che elli dixem mar de quilli a chi elli uoram noxer, per ello exaltar, elli uen a zo che elli uoream, per trayzum e contezum, chi nascem da questo ramo.

De vana gloria.

Lo quinto ramo d orgio si e uana gloria chi monto piaxe, quando l omo pensa in so cor d esser loao de alcuna cossa chi sea in luy e uor esser loao de zo che deuerea(m) esser loao lo nostro segnor ihu xpo. E imperço uana gloria inuora a deo ço che soa raxom si e. de ogni bem che nuy auemo ni auer possemo, de tuti de aueyr l onor e la gloria e llo loxo lo nostro segnor e noy lo profecto..

1) Per *paella* padella.

2) Necessario introdurre qui diverse parole tralasciate dal menante, che ha abborracciato tutto questo paragrafo in modo orribile, di modo che riesce malagevole cavarne un periodo corretto, specialmente nell'ultima parte.

EGIDIO GORRA

Il Dialetto della “ Court d’Amours „

DI

MAHIUS LI PORIERS



L'opera, di cui intendo studiare brevemente il dialetto, si conserva inedita in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, sotto il n. 1731 delle "Nouvelles acquisitions françaises". Il codice fu a sufficienza descritto da G. Raynaud nel vol. X della *Romania* (p. 519), nè io avrei nulla di notevole da aggiungere; solamente voglio qui avvertire che dei tre componimenti poetici onde il ms. si compone, soltanto il primo formerà l'oggetto del mio studio. Esso è un poema di 4468 versi ottonarii, che io trascrissi per intero nell'inverno del 1892, trovandomi nella capitale francese per seguire i corsi di filologia romanza al Collegio di Francia. Del contenuto intendo occuparmi ampiamente in altra occasione; per ora possono bastare i brevi cenni che anche di esso dà il Raynaud, del quale mi propongo di sottoporre qui ad esame l'asserzione che il poema fu scritto "par un scribe picard à l'extrême fin du XIII^e ou au commencement du XIV^e siècle". Mio scopo sarà di determinare quale sia non solo la lingua del copista, ma anche quella dell'autore, e di circoscrivere il più che sia possibile il luogo e il tempo della composizione. Le opere che

nella mia disamina dovetti soprattutto tener presenti sono qui citate una volta per sempre:

- Li chevaliers as deus espées* hrsgg. von W. FOERSTER, Halle, 1877.
Li dis dou vrai aniel hrsgg. von A. TOBLER, 2^{te} Auflage, Leipzig, 1884.
Li Romans de Carité et Miserere du Renclus de Moiliens, p. p. A. G. VAN HAMEL, Paris, 1885.
Aucassin und Nicolette hrsgg. von H. SUCHIER, 3^{te} Aufl. Paderborn, 1889.
 G. RAYNAUD, *Étude sur le dialecte picard dans le Ponthieu d'après les chartes des XIII^e et XIV^e siècles* (in *Bibliothèque de l'école des Chartes*, XXXVII, 1876, pp. 5-34 e 316-357).
 FR. NEUMANN, *Zur Laut- und Formenlehre des Altfranzösischen, hauptsächlich aus pikardischen Urkunden von Vermandois*, Heilbronn, 1878.
 O. SIEMT, *Ueber lateinisches c vor e und i im Pikardischen*, Haller Dissert. 1881.
 R. ZWICK, *Ueber die Sprache des Renaut von Montauban*, Haller Dissert. 1884.
 H. BÄCHER, *Sprachliche Untersuchung über Huon de Bordeaux*, Erlanger Dissert. 1884.
 M. FRIEDWAGNER, *Ueber die Sprache des altfranz. Heldengedichtes Huon de Bordeaux* (in *Neuphilologische Studien* von G. KÖRTING, sechstes Heft, Paderborn, 1891).

Ciò premesso, incomincio senz'altro la descrizione del dialetto,¹⁾ avvertendo che non trascelgo se non i fatti caratteristici che servono a determinarlo.

VOCALISMO.

VOCALI TONICHE.

a.

1. In sillaba aperta si riduce sempre ad *e*. Suffissi: 2. -alis: *principal*: *loial* 121-122; *loial* 162; *loiel* 1146, 1626. Al v. 2602 *esperiteus* (: *amoureux*) e ai vv. 2659-60 *essentieus*: *natureus*, che saranno da spiegare come il *crimineus* del v. 10223 dell'*Huon de Bordeaux*, cioè da *esperitels* ecc. con

1) Trattandosi di un poema inedito era mia prima intenzione di dare, anzichè la numerazione dei versi, quella dei fogli; ma cambiai parere perchè giudico non lontana una edizione dell'opera. Di ogni esempio cito uno o al più due luoghi.

posteriore vocalizzazione del *l*.¹⁾ 3. -aris: *bachelor* 3576. 4. -arius: *escuier* 559; *premiers* 585, 678; *chevaliers* 586, 982; *parliers* 307. Il *parlers* del v. 1062 deve correggersi in *parliers* poichè sta in rima con *premiers*. All'interno *volenters* 1584 in cui potrebbe aversi scambio di suffisso, come ad es. nel *candelers* dell'Huon 5629. 5. -itatem: *mauvaisté* (: *amé*) 2835-6; *mauvaisté* (: *enamouré*) 1597-8; *malvaisté* 1531; e qui anche *pité* (: *costé*) 1913. all'interno *pité* 607. 6. -aticum: qui posso dispensarmi dal riferire esempi. perchè il riflesso, sia all'interno come in rima, è sempre -age, non mai -aige. 7. -abilis: *sanllauble* 85; *estaule*: *conmissable* 1511-2; *veritable*: *raisonnable* 1606-7; *raisonnables* 2982, 3024; *de taule en taule* 3405; *desconvenables*: *veritaules* 4059-60; *convenable*: *convenable* 4089-90; e, in sillaba atona: *honnerablement* 2690, 2906. 8. -ata: *ensigne* (: *partie*) 337; *otrie* (: *mie*) 480; *masnie* (: *melancolie*) 818; — (: *vie*) 3108 ecc.; *commenchie* (: *partie*) 1408; *prisie* (: *vie*) 1756; *encauchie* (: *compengnie*) 3298 ecc. 9. -aneus: *compengne* 2993, e, in sillaba atona: *compengnie* 816; *compengnons* 2432. 10. an + Cons. ed en + Cons. Nè all'interno, nè alla rima sono tenuti distinti i due riflessi; frequente *an* per *en*, anche all'infuori dei soliti esemplari; più raro *en* per *an*: *menguié* mangiato (: *entré*) 2528; *maingier* 3354; *mengier* 3362; *graint* 930. 11. a + i parasitico: *jai* 2; *glai* 3; *jamais* 8; *arai* 8; *fais* 33; *traire* 94; *malvais* 139; *soufraite* (: *basselete*) 476, dove *ai* sta in rima con *è*, ecc. 12. a + nasale semplice: *aine* 4; *vilains* 22, 36; *clain* 183; *sain* 824; *main* 416; *umainne* 556 ecc. 13. *ier* da -äre normalmente secondo la legge di Bartsch.

e

e chiuso di lat. volgare = $\bar{e}$, $\check{y}$ di lat. classico.

14. In sillaba aperta e chiuso si riduce ad *oi*; davanti a nasale ad *ai*; nella desinenza dell'imperfetto dell'indicativo dà sempre -oie, -oies, -oit ecc. E superfluo il dare esempi di *oi*; offrono *ai*: *plain* 19; *vainne*: *painne* 439-40; *painne* 880, 900; *se painne* 1635; *mainne* 1811 ecc.; *ai* da $\check{y}$ + nas.: *faint* fingit 135; *estaindre* estinguere: *faindre* 237-8; *mains* minus 308; *chaint* cinge 445; *vintainne* 555. 15. Il pronome personale tonico di 1ª pers. sg. è nell'obliquo *mi*: *en mi* (: *par li*) 132; *endroit mi* (: *a li*) 185; *de mi* 421; *mi*

1) *Crueus* 2233 crudelis; *crueux* 3020, forma che occorre anche nell'Huon (v. 8730), è dal Friedwagner (p. 33) spiegata collo scambio di suffisso: -ōsus per -alis; di che egli vede una conferma nel femm. *crueuse* di Ph. Mousket (v. 8478), dove sta in rima con *douloureuse*.

499 ecc.; mancano esempi di quello di 2ª sg. **16.** Altra peculiarità dialettale è la forma verbale *veÿr* 303, 1437, 3028, sempre però all'interno. **17.** *aus* illos 529, 536; *yans* 541, 567; *chians* 546, 1076. **18.** *consaus* 115, 170, allato a *conseus* (: *amoureux*) 741.

e aperto di lat. volgare = $\ddot{e}$ di lat. classico.

19. Dittongamento: *liec* 178; *lies* 765, 777; *je crieng* 192; *j'apartieng* 465; *iert* 150, 605. **20.** Al nostro dialetto è interamente ignoto il frangimento in *ie* di $\ddot{e}$ di posizione latina. **21.** - $\ddot{e}$ llus dà *iaus*: *demisiaus* 165, 172; *agniaus* 348; *biaus* 2181 ecc. **22.** - $\ddot{e}$ us: *dus* 1150, 1915; *diu* 1971 ecc. **23.** - $\ddot{e}$ ls: *mius*, frequentissimo all'interno e alla fine di verso sotto la grafia consueta di *mix*.

i

i chiuso di lat. volgare = $\bar{i}$ di lat. classico.

24. Da notare l'esito delle desinenze - $\bar{i}$ lis, - $\bar{i}$ vus (di - $\bar{i}$ lius mancano esempi): *gentiens* (: *lieus*) 118; *gentius* (: *mius*) 195; *volentius* (: *mius*) 2867, allato a *gentis* (: *pris*) 785; *signouris* (: *dis*) 271. Inoltre *chius* ecce + ille + s 535 ecc.; *cheus* ecce + illos 928. Anche nel nostro testo, come nell'*Huon*, *hastienement* 167 che al Friedw. sembra confortare l'ipotesi del Mussafia che suppone *iev* da $\bar{i}$ v, *iel* da $\bar{i}$ l, allo stesso modo che *ieu* proviene da $\bar{i}$ u. **25.** Qui pure: *quatrimes* 522; *sisimes* 526; *septimes* 529; *vitimes* 532; *neuf-simes* 534; *disimes* 536; *onsimes* 540; *douzimes* 542 che sono da ricondurre ad - $\bar{i}$ smes, anzichè ad -esmes da - $\bar{e}$ simus. **26.** Davanti a nasale ha perduto il suono orale: *fin* sta in rima con *train* 3010.

o

o chiuso di lat. volgare = $\bar{o}$, $\ddot{u}$ di lat. classico.

27. Il riflesso è rappresentato con *eu*, con *ou* o con *o*. Suffissi: **28.** - $\bar{o}$ sus: *ialous* 21-26; *maliciens* (: *lieus*) 35; *amoureuse* 37; *vertueus* 115; *mer-villeus* 887; *maleureus*: *amoureux* 932-3; *amourous* (: *tous*) 1398. **29.** - $\bar{o}$ rem: *honneur* 9, 47; *onnour*: *amour* 363-4, 490-1 ecc.; *amours* 20, 32; *amors* 72, 222; *clamours*: *amours* 53-4; *milleur* 122, 986; *couleur* 252; *signour* 471; *signour* (: *jour*) 3162; *douchour*: *amour* 676-7; *errour*: *amour* 788-9, 851-2; *saveur* 803; *honnour*: *vigour* 1347-8; *valour* (: *tour*) 1711; *doucheur* 1726:

valours: amours 1768-9; *valour (: jour)* 2508; *valeur: honneur* 1836-7; *valeur* 2643. **30.** Una peculiarità dialettale è anche il dittongamento di *ũ* in *seur* *supre* 79, 485 ecc.; *deseur* 444, allato a *sor (sains)* 2333. **31.** -*õ* nium: *tesmoing* 15, 230; *tesmos* 21, e *tesmongne (: quelongne)* 2505; *besong* 2481; *besongne* 2541; *besongne (: resongne)* 2543. **32.** *õ, ũ + nas.:* *baston (: on)* 5; *raison: occoison* 543-4. **33.** In posizione *ou:* *dous* 375, 916; *douch* 236, 250; *court* 333; *trestont* 453; *bouque* 199, 204.

o aperto di lat. volgare = *õ* di lat. classico.

34. Il riflesso è rappresentato con *u, eu, ue, e* davanti a *l* mouillé: *liu* 346; *lieus* 34, 73; *feu* 991; *fu* 1174; *fus* 3260; *gieu* 124; *jue* *jocat* 423; *puet* 252; *peut* 413; *veut* 72; *se deut* si duole 908; *je m'en deil* 2355; *ie veil* 328, 1400; *veille* voglia 90. **35.** *õ + nas.:* *bon* 44; *boin* 418; *boins* 1554, 1594; *bonne* 345; *couronne* 456; *poume* 900; *hons* 441. **36.** *õl + cons.:* *caus* 887; *caup* 3008; *vaus* volli 2871; *vaut* volle 334, 1271; *vaurent* vollero 1269, e, in sillaba atona, *vausist* volesse 1689, 4018; ma, allato, anche *vot* 1432, e *vosist* 1440; *voroit* 1591. **37.** -*õ* rium: *memore (: encore)* 2230; *ystoire: glöre* 2951-2.

VOCALI ATONE.

38. *i* da *a, e, o* dinanzi a suono palatile: *travillier* 2190; *millieur* 122, 986; *orgueilleuse* 3518; *mervilleus* 887; *grigneur* 1016. **39.** Per influenza di attigua consonante labiale: *afruma* affermò 29; *afrumer* 83; *fusiciens* 1594. **40.** *o* da *a* in *vilonnie* 325, 518, allato a *vilenie* 1108, 1808; *occoison* 1090; *acoison* 1298; *ocoisons* 3611. **41.** *e* da *o* dinanzi a nasale: *volentés* 66; *volenté* 126, 129; *volentieu* 877, 3596; *quemant* 330, 3183; *quemandemant* 892; *je vous quemant* 2421; *requemander* 3038; — *felenie* 3951; *Lienard* 2557; inoltre *ordener* 3164; dinanzi a *r:* *honnerer* 494, 3365; *honnerant* onorando 3077; *glouternie* 2993. **42.** *o, ou* = *o:* *norrit* 31; *corage* 145; *voloir* 156; *voloit* 181; *courtois* 175. **43.** *i* da *oi* in *conmissanche* 1861; *connissoit* 2131, allato a *connoissanche* 2045. **44.** Meritano anche menzione esemplari di varia ragione come: *demisiaus* 165; *demisele* 185, 381, accanto a *demoisiaus* 172; — *anemis* 553, 2386; — *ingal* 1204; — *viage* 1981, allato a *voiage* 1978; — *venra* verrà 2188; *avenra* 3182; *gorra* godrà 4057.

CONSONANTISMO.

LIQUIDE.

L. — 45. Davanti a consonante è di regola vocalizzato: *faus* 22; *esconter* 38; *autre* 487; *generaument* 588; *l* palatale: *conseus* 541. Talora però esso ricompare come grafia etimologica: *malvais* 139; *moult* 119, 528; oppure cade: *gentis* (: *pris*) 785; *li ques* 787; *nus* 813, 835. Geminazione in *sanllauble* 85 ecc.

R. — 46. Frequente la metatesi: *afruma* 29; *affruma* 2059; *afrumer* 83; *parfont* 295; *pourfis* 1476, 3994; *froumage* 2441; *afremée* 4156. Assimilazione in *Illande* Irlanda 426; geminazione in *desirré* 538; *desirrans* 695; *serrement* 3884; *sourriant* 2164; scempiamento solo forse in *terre* che sta in rima con *mere* 467.

NASALI.

47. Il nesso *nu* occorre intatto in *femme* 2, 12; il qual fenomeno è da porsi coll'altro di dissimilazione che si avverte in *nonnés* 533; *nonmé* 537; *abondamment* 1620 ecc. Tendenza alla dissimilazione mostra anche il nesso *n* + lab. da *m* + lab.: *chenbel* 3114; *enconbrer* 216; *exploie* 1637; ma, per converso: *em present* 1820; *em prist* 3512. 48. Fra i nessi *nr*, *ml* non si inserisce nè *d*, nè *b*: *venroît* 440, 723; *amenrier* 1027, 1712; *amenrir* 1035; *sanllauble* 85; *sanlent* 160; *sanlant* 236, 250; *il sanle* 809; eccezione farebbe *faindre* fingere 238, 2087. 49. Una particolarità dialettale è anche il raddoppiamento della nasale dopo vocali, ma soprattutto dopo dittongo, e in ispecie dopo *ai*: *vainne* vena 439; *painne* 2035; *se painne* 2061; *m'ainne* 2438; *semainne* 2439; *vintainne* 555; *umainne* 556; *mainne* mena 1811; *cher-tainne*: *vilainne* 2837-8; *qu'il ainne* 256, 279; *canonniesse* 4248. 50. Il *m* finale si riduce talvolta a *n*: *je l'ain* 184, 2225; *clain* 183; *renon* (: *raison*) 2120; *non* nome (: *raison*) 2194; *a non* (: *dongon*) 2059; inoltre *li nons* 2401; *hons* 441; *preudons* (: *barons*) 3040, 2490, allato a *homs* 1138, 1820 ecc., forma questa più frequente.

DENTALI.

T. — 51. Di regola permane dopo il *n*; cade in *il vin* egli venne 2351; il riflesso di *inde* mostra di regola il *t*: *ent* 199, 680 ecc., allato al rarissimo *en* 687; il *t* permane anche in *congiet* 512, ma cade di regola nei par-

ticipii in *ut*, anche alla rima. 52. *c* per *t* offrono: *mech* metto 509, 1709 ecc.; *les meche* 3858; *mecre* (?) 272. 53. *t* inserto hanno *connoistre* 188; *accroistre* 950; paragogico: *romnant* 16, 1567.

S. — 54. Muto dinanzi a consonante: *centisme* (: *rime*) 390; *sisimes* 526; *septimes* 529 ecc. e *neufsismes* 534; *blasme* (: *dame*) 3969, allato a *blame* (: *dame*) 1350; *ospinion* 774. 55. Forme caratteristiche sono: *desist* 616, 1715; *fesist* 113, 564; *mesist* 1029; *vosist* 1440; *vausist* 4018; *reprisent* 4227. 56. Alla finale della prima pers. plur. permane costantemente.

GUTTURALI.

57. C dinanzi ad *a* che permane: α) *cascun* 44; *cascune* 99; *caut* cale 164; *cangier* 163; *canter* 358; *cantant* 355; *canchon* 406; *carue* 412; *caut* caldo 911 ecc.; e qui anche *coze* 276, 649, allato a *quoze* 1162. — β) Rarissima la grafia *ch*: *char* 556; *chose* 1807; *choles* 2440.

58. C dinanzi ad *e* (*ie*) da *a*: α) *chevauchioie* 344; *chevaliers* 586; *chiers* 981; *franche* 143; *pechié* 2850; — β) *bouke* 628; *pekié* 1187, 1195; *kier* 3, 437; *markié* 1576; — γ) *bouque* 199, 204; *quier* 308; *queval* 411; *touquier* 1808; *a quief* 2629; *aquievé* 3489; *aquiever* 1732.

59. C dinanzi ad *e*, *i* originarii: α) *principaus* 116; *principal* 121; *ceste* 1007; *ce* 1728; *c'est* 602, 703; — β) *sou* ciò 1697; *se* ciò 3897; — γ) *fallasse* 30; — δ) *che* ciò 4; *decheus* 22; *fache* *faciat* 58; *merchi* 59; *douche* 291; *puchele* 326; *prouvenchele* 322; *chertains* 305; *douchour* 676; *medichine* 1417; *rachine* 1418.

60. Ti + voc. — α) *acointanche* 69; *commenchement* 84; *serviche* 159; *contenanche* 244; *substanche* 253; *cauchon* 406; *forche* 734; *scienche* 1072; *largueche* 1125; *tristeche* 1313; *lechon* 1632; — β) *noblesche* 850; *leesche*: *detresche* 898-9; — γ) *negligense* (: *s'apense*) 2020; — δ) *maliciens* 35; *grace* 63, 385; *je graci* 491.

G. — 61. α) *goir* 161, 229; *gores* *godrete* 488; *gorroit* 955; *goy* 1001; *got* 1809; *goieuse* 2459; *goie* 1096, allato a *joie* 1795, 3106; *logoient* 3032; *dongon* 3060; *bourgeois* 560; *sergant* 3184, allato a *serians* 3953; e *larguesche* 3743; — β) *gens* 37; *argent* 68; *geter* 295, 602. — Nel pronome di 1ª pers. sg. troviamo le grafie *ge* 12, *jou* 19, *ie* 189. 62. Il *w* germanico di regola permane: *wardes* *guardie* 3012; *warder* 347; *prends warde* 3088.¹⁾

1) Le labiali non danno luogo ad osservazioni particolari.

DECLINAZIONE.

1. SOSTANTIVI.

63. La distinzione dei casi nella declinazione dei sostantivi è mantenuta con notevole regolarità, sia nelle rime come all'interno del verso. Perciò noteremo solo: pei maschili: *sire* che si alterna al vocativo con *sires*; e *bachelor* 3576 invece di *bachelers* al nom. sg. (all'interno); pei femminili: il nom. sg. *verités* (: *ames*) 602; — (: *restorés*) 1178 ecc., allato a *verité* (: *avisé*) 273; e all'interno: *volentés* 58, 66, allato a *volenté* 129; come pure *raison* 1342; l'obliquo *de vertus* 2054, allato a *de vertu* 154. *Amours* qui pure mantiene di solito il *s* anche nell'obliquo del sg.; all'acc. sg. *nonnain* 3507 risponde il nom. *nonnains* 2714.

2. AGGETTIVI.

64. Il riflesso unico degli aggettivi latini a due terminazioni vale di regola tanto pel maschile quanto pel femminile: *de grant franchise* 319; *une grant route* 551; *par grant douchour* 676; *a si grant peur* 780; *grant courtoisie* 790; *differense grans* 1208, 1269. Ma, accanto, troviamo anche esempi di concordanza: *grande dame* 426-7; *par raisons teles* 526; *se pensee en est dolente* 783; *grande sciencche* 1697. 65. Indeclinabili: *riens*, sempre col *s*.

3. PRONOMI.

66. Pron. personale. α) Caso retto; 1^a pers. sg.: *je* 5, 6; *j'* 2, 184; *ie* 189; *ge* 12; *g'* 10, 50; *jou*, sempre posposto al verbo: *vi jou* 19, 174; *di jou* 1338; *vous requier jou* 1697, e anche *jo*: *di jo* 2705; *jeu* 791. — Mancano esempi del pron. di 2^a pers. sg. — 3^a pers. sg. masch.: *il* 103, 104 ecc.; femm.: 43, 44 ecc. — Pl.: *vous* 23, 24. — β) Caso obliquo; sg.: *me* *mihi* 4, 7; *de mi* 1037, 1914; *deseur mi* 2631; *pour mi* 1006; *a li* a lui 464; *li* a lei 6, 62 ecc.; *de li* di lui, di lei 81, 88, 117; *pour li* per lei 493; *en li* in lei 254; — pl.: *a vous* 169; *de vous* 149; *d'yaus* di essi 541, 584; *d'aus* 529; *en yaus* 567.

67. Pron. possessivo. Forma atona, sg.; 1^a pers. masch., caso retto: *mes cuers* 120; *mes gres* 134; *mes voloirs* 392; *mes avis* 1760; — obliquo: *men cuer* 372; *a men gre* 357; *a men ami* 370; inoltre *mon avis* 986. — Plur.: caso retto: *mi ami* 466; *mi desir* 1003; femm. sg. obliquo: *me painne*

440; *me mere* 467. — 3ª pers. sg. masch.; nom.: *ses cuers* 45; *che fu se clamours* 53; obliquo: *sen principal* 121; *sen abit* 43; *de sen desirier* 87; e anche: *son sanlant* 250; *son gre* 2016. Femm. obliquo: *a se dame* 203; *se roiante* 398; *se response* 243; e *de sa dame* 709. Plur. 1ª pers. obl.; masch.: *de no cortil* 456; femm.: *en no contree* 409; — 2ª pers. pl.; masch., nom.: *vos cuers* 1010; *a vo talent* 60; *a vo plaisir* 137; *vo franc corage* 145; e *vos dous consaus* 170; femm., obliquo: *vo volenté* 594. — Forma tonica: 1ª pers. sg. femm. nom.: *le mieue* 2861; 3ª pers. sg. masch. obl.: *pour sien* 56, 138.

68. Pron. dimostrativo. α) *ecce + iste*. Forma atona; masch. sg. nom.: *chis ans* 953; *chi sens* 756; pl. obl.: *ches mos* 644; femm. nom.: *cheste* 495; obl.: *pour cheste puchele* 341; *a cheste fois* 171. Forma tonica; masch. sg. nom.: *ces* 1760. — β) *ecce + ille*. Forma atona; masch. sg. nom.: *chius sires chi* 382; *chil delis* 1122; obl.: *de chiu gieu* 124; *a chu fuer* 629; *en chu desirier* 863; *en chu cas* 893; *apres chu bon conseil chi* 317. Femm. nom.: *chele* 129; obl.: *chele* 173, 275. — Forma tonica; masch. sg. nom.: *chius* 534, 799; *ichius* 1383; obl.: *cheli* 15, 17. Femm. nom.: *chele* 151; obl.: *en cheli* in colei 143. — γ) *ecce + hoc*: *che* 135, 141; *chu* 30, 311; *chou* 17, 45.

69. Pron. relativo; masch. sg. nom.: *li ques* 786; di cosa: *lequel* 196; obl.: *u quel* nel quale 1653; — *qui* 16.

70. Articolo. — Masch. sing.; nom.: *li* 168, 600 ecc.; obl.: *le* 16, 576 ecc.; preposizione articolata: *du* 21, 29; *del amor* 106; *de li cuer* 402; *au* 624, 2139; *a l'amant* 2204; *u* nel 1653, 3095. Plur.: *les*; prepos. artic.: *as* agli 1477. — Femm. sing.; nom.: *le* 3, 63; *la* 416, 485; *li* 1417; delle quali forme le due ultime sono rare eccezioni. Accus.: *le* 1454, 2181; prep. art.: *de le* 18, 504; *a le* 50, 86; *de l'* 1453. Plur.: *les*; prep. art.: *des* 48.

CONIUGAZIONE.

1. PERSONE.

71. La 1ª pers. sing. pres. indicativo e congiuntivo della 1ª coniug. si mostra di regola senza desinenza; non mancano tuttavia esempi con *e* analogico: *ge m'acort* 12, 57; *os* 128; *pri* 165; *ain* 184; *desir* 200; *apruef* 1245; *di* 1265; *euil* 1396; *jur* 2333; ma *devise* 7; *j'aie* io ho 500; *deffe* 3195.

72. La 1ª pers. sing. pres. delle altre coniugazioni mantiene di regola la forma originaria senza *s*: *je di* 74; *sai* 186; *croi* 187; *voi* 419; *doi* 285, 1513;

voi 489; ma *je dis* 2436 e anche *je die* dico 1809; *respons* 1363; *deffens* 2875; *mens* mento 3089. 73. La 1ª pers. sing. indicat. presente e perfetto di tutte le coniugazioni esce sovente in *c, ch*: *seuch* seppi 124, 2858; *je m'i atench* 502; *je me mech* 509, 1709; *dich* 685, 1123 ecc.; *fach* faccio 3616; *hach* odio 4052; *peuch* potei 1773, 2817; *euch* ebbi 2908; *partich* partii 4428; *vich* vidi 3850. 74. Notevoli inoltre: *je crieng* 192; *j'apartieng* 465; *je me tieng* 988, 1034 ecc.; *je vieng* 2223. 75. La 2ª pers. sing. diversifica dal francese centrale nella desinenza dei temi in dentale, i quali nel pres. cong. della 1ª coniug. e pres. indic. delle altre coniug. hanno sempre *s* anzichè *z*; e qui possiamo dispensarci dal riferire esempi. 76. Nella 3ª sing. manca talora il *t* flessionale: *fu* 18, 34; *vin* venne 2351; *rougi* 20; *oi* udi 21; *respon-di* 355, 483. 77. La 1ª pers. plur. esce sempre in *-ons*, mai in *-on* senza *s* finale. Il verbo essere ha *sommes* 1603. 78. Esempi di 1ª plur. impf. e condiz. mancano. La 2ª pers. plur. termina nel pres. e nel fut. in *-és* (*-iés*), mai in *-ois*.

2. MODI.

79. Da menzionare sono alcune forme di congiuntivo di carattere dialettale: *prenge* prenda 257, e *prengne* 3229, 4288; *warge* guardi 398; *meche* metta 3858; *emporche* porti 4289. 80. La desinenza *-aisse* dell'imperf. cong. della 1ª coniug. occorre solo in *passaissent* 3132; del resto sempre *-asse*. 81. Altra peculiarità dialettale è il persistere del *s* intervocalico nell'imperf. cong. dei verbi della 1ª e 2ª coniug. forte: *fesist* 2087; *desist* 616, 1715; *mesist* 1029. 82. L'imperf. cong. della 3ª coniug. forte ha *-usse* nelle classi *habui-* e *debui-*, *-isse* nella classe *volui*. A, α) *eusse* 419; *eust* 460, 846, accanto ad *ewst* 2905, *ewist* 1999; *eussent* 1049; *pleusse* 461; *seust* 123, 614; — β) *deust* 861. — B) *vosist* 1440; *vosissent* 4190; *convenist* 1950; *venissent* 2630; *tenist* 2804.

3. TEMPI.

83. Nel perfetto è da notare il persistere del *s* intervocalico in: *fesist* 113, 564; *vausistes* voleste 2844; *reprisent* 4227, accanto a *mirent* 3012; *firent* 3169; *partirent* 2701. 84. Nel futuro il nostro dialetto non ama la consonante epentetica, e lascia sussistere le due consonanti venute a contatto per la caduta di vocale intermedia, o ricorre all'assimilazione o al dileguo: *venra* verrà 2188; *avenra* 3182; — *j'orra* 376; *vorrai* 377; *gorra* godrà 4057, e *gores* 488; *pourra* 3129; — *ares* avrete 790; *ara* avrà 3191;

sarai saprò 3649; *sara* saprà 1028 ecc. E così nel condizionale: *venroit* 723; *tenroie* 1022; *gorroit* 955; *vorroit* 1504; *saroit* saprebbe 39, 435; *aroit* 724; e con *e* atono conservato: *deveroit* 1012. 85. Participio perf.: *perdu* 2000, 2219; *rendus*: *avenus* (nom. sing.) 3628-9; *perdu*: *meu* 4093-4; *rendu*: *fu* 4128-9. 86. Infinito: *veir* 1437, 3028.

87. Habere. Indic. pres.: *j'ai* 2 ecc.; *j'aie* 500; *il a* 3; *aves* 139; *ont* 581; — impf.: *avoit* 324; — perf.: *euch* ebbi 2908, 2915; *ot* ebbe 3289, *eut* 519, 522; *eurent* 467; — fut.: *arai* avrò 8; *aroit* avrebbe 480; *ares* avrete 790. — Cong. pres.: *aît* abbia 89; — impf.: *eusse* io avessi 429; *eust* 572, *ewst* 1905, *ewist* avesse 1999; *eussent* 1049. — Condiz.: *aroie* avrei 998; *aroit* 1010; *eust* avrebbe 862. — Inf.: *avoir* 63.

88. Esse. Indic. pres.: *ie suis* 141, *ie sui* 397; *est* 32; *sommes* 1603; *sunt* 205, *sunt* (: *ont*) 1169, *sont* 205; — impf.: *g'estoie* io era 366; *estoit* era 417; *estoient* erano 844; — perf.: *je fui* 50; *il fu* 18; *furent* 554; — fut.: *sara* sarà 1028; *seront* 894. — Cong. pres.: *soit* egli sia 85; *soies* 23, *saies* 143; *soient* 240; — impf.: *fust* fosse 1086. — Condiz.: *series* sareste 1020; *aroit este* sarebbe stato 1010-11. — Inf.: *estre* 11.

RISULTATI.

Ecco ora quali sono le conclusioni che si devono trarre dal precedente spoglio. I. Il riflesso *ai* di *ē*, *ĭ* tonici (di cui al n. 14) è una particolarità del dialetto piccardo. II. Della Piccardia sono proprii anche gli esiti *aus* da -*ill* + cons. (n. 17); -*aus* da -*ĭlium*, allato ad *eu* (n. 18); -*iaus* da -*ĕllus* (n. 21); -*ius* da -*ĕus* (n. 22), da -*ĕls* (n. 23), da -*ĭlis*, -*ĭvus* (n. 24). III. Al piccardo e al vallone è limitato l'esito *au* da -*ol* + cons. (n. 36). IV. Al nord della Francia rimanda la riduzione di -*iĕe* ad -*ie* (n. 8). V. I dittonghi *ai*, *ei*, *oi* si riducono spesso in sillaba protonica, dinanzi a suono palatile, ad *i* (n. 38), il che si avverte nei dialetti piccardi, valloni e lorenese. VI. Caratteristici sono anche gli esiti *fus* *fōcus*, *jue* *jōcat*, di cui al n. 34. VII. *L* + cons. si riduce ad *u* (n. 45), mentre nel vallone esso cade. VIII. Piccarda è la frequente

metatesi di cons. + er in cons. + re (n. 46). IX. Caratteristica dei dialetti piccardi ed orientali è la non inserzione delle consonanti *d*, *b* fra i nessi *nr*, *lr*; *ml*, *nl* (n. 48). X. Un tratto dialettale normale nel piccardo è il raddoppiamento di *m*, *n* dopo vocali e dittonghi (n. 49). XI. Il permanere del *t* finale in certi casi è proprio del piccardo, vallone e lorenese (n. 51). XII. Al medesimo gruppo dialettale sono proprie anche le forme della 3^a pers. plur. perf. in *-sent*, mentre gli altri dialetti offrono *-strent* e *-sdrent* (n. 83). XIII. Piccardo è il mantenimento del *s* intervocalico nelle voci arizotoniche dei perfetti forti (n. 55). XIV. Pure peculiare al piccardo è l'esito *s* da *t* + *s*, nel che il nostro si stacca dal dialetto vallone (n. 75). XV. La consonante *c* dinanzi ad *a* ed *e*, *ie* da *a* conserva il suono gutturale, come mostrano le grafie normali *c*, *k*, *qu*, mentre è rarissimo *ch* (nn. 57, 58); il che prova che il nostro è un testo strettamente piccardo. XVI. *C* dinanzi ad *e*, *i* è rappresentato di regola con *ch*, di rado con *c*, *s* (n. 59), il che s'accorda pienamente colla caratteristica del piccardo. XVII. Altra peculiarità del medesimo dialetto è il *c* (di cui non è ancora accertata la pronuncia palatale) da dental finale (n. 52). XVIII. Il tardo permanere del pronome pers. *jou* (n. 66) è proprio del piccardo. XIX. Le forme dell'articolo, sia masch. come femminile (n. 70) sono peculiari al medesimo dialetto. XX. E così le forme di pron. poss. *men*, *ten*, *sen* pel masch.; *me*, *te*, *se* pel femm. (n. 67). XXI. Allo stesso dominio rimangono le forme del pron. dimostrativo (n. 68). XXII. Una peculiarità della stessa regione è il *c* d'uscita che si avverte nella 1^a pers. pres. indic. e perf. (n. 73; cfr. anche n. 74). XXIII. Così pure l'uscita del cong. pres. di alcuni verbi, di cui al n. 79.

Tutte queste caratteristiche sono più che sufficienti per dimostrare che il nostro testo è scritto in dialetto piccardo; nessun fenomeno inoltre fra quelli trascurati in questo riassunto

contraddice a tale congettura. Ma il piccardo comprende un numero notevole di sottodialetti, di cui ciascuno possiede caratteri che gli sono peculiari; e perciò dobbiamo proporci di ricercare a quale provincia precisamente deve ascriversi il nostro poema. Non al dialetto di Fiandra, e perciò non a quello di Tournay e di Lille, la cui caratteristica è il frangimento di *e* di posizione in *ie*, che vedemmo mancare affatto nel nostro testo (n. 20); non al dialetto di Vermandois del quale il nostro ignora il dittongo *ei* da *a*, e in cui l'art. femm. sg. è *li* e non *le* (NEUMANN, 17, 118). Restano l'Artois e il Ponthieu, che hanno molti fenomeni in comune, ma che per altri si distinguono. L'artese conosce *ie* da *e* di pos. (TOBLER, XXIV), *i* da *ie* (SUCHIER, 67, n. 28), *-aige*=*-aticum* (FRIEDW., 30), fenomeni che il nostro dialetto ignora. Così per via di esclusioni ci siamo ridotti al Ponthieu, e perciò vediamo se nella „ Court „ si avvertono i tratti caratteristici che di questa varietà dialettale ha esposti il Raynaud. Nelle carte di quella regione il riflesso *-aige* di *-aticum* è affatto sporadico, e „ la forme correspondante dans le dialecte de Ponthieu est *-age* et non *-aige* „ (p. 19); il dittongamento di *e* in *ie* in pos. „ est étranger au dialecte de cette partie de la Normandie et ne s'y rencontre qu'accidentellement „ (p. 30); la forma *hon* è rara, mentre frequente è *hom* (p. 332); quivi l'art. femm. „ n'a que la forme *le* pour les deus cas „, mentre negli altri „ sous-dialectes picards nous trouvons *li* „ (p. 343); la 1^a pers. plur. esce sempre in *-ons*, mai in *-omes*, eccetto che nel verbo essere (p. 345); anche le carte di Ponthieu mostrano una tenace persistenza nella declinazione latina (pp. 336-340). Orbene, tutte queste caratteristiche trovano piena e perfetta rispondenza nel testo da noi studiato, epperò mi pare che si debba senza esitanza alcuna affermare che il nostro poema è scritto nel dialetto del Ponthieu. A questo s'aggiunga che le rime non sono mai in discordanza colle forme che si leggono all'interno,

come il lettore avrà osservato da sè, e che perciò possiamo ritenere altresì che autore e copista appartenevano alla stessa regione.

Questo per il luogo; quanto al tempo della composizione abbiamo la fortuna di conoscere il termine *a quo*, perchè l'autore ricorda a due riprese

cheli

Qui fist le *roumant de le rose*

(vv. 15-16; cfr. anche i vv. 27-28). Jean de Meung terminò il suo poema verso il 1280, e perciò noi, dovendo concedere un certo lasso di tempo alla diffusione dell'opera prima che potesse esser citata, come fa un personaggio del nostro poema, quale autorità inconcussa, arriviamo verso il 1290. Ma per guadagnare un termine *ad quem* dobbiamo interamente basarci sulla lingua del poema. La quale mostra tracce non dubbie di antichità. Già avemmo occasione di ricordare come la declinazione dei sostantivi sia notevolmente regolare; come gli aggettivi a due terminazioni mostrino nella maggior parte dei casi una sola desinenza; come l'*e* analogico della 1ª sing. pres. indic. e cong. della 1ª coniug. occorra solo di rado, e così non frequente il *s* delle altre coniugazioni. Ma d'altra parte questi caratteri d'antichità non devono trarci in inganno. Dalle carte pubblicate dal Raynaud risulta che il dialetto del Ponthieu è uno di quelli che più tenacemente conservarono le antiche forme e la impronta arcaica, tanto che l'editore poté scrivere che non solo nel sec. XIII, ma fino alla metà del XIV " la déclinaison est dans toute sa force, et nous ne trouvons pas d'exceptions à la règle qui conserve l's au nominatif singulier et au régime pluriel des substantifs de la déclinaison latine „ (p. 336). Inoltre i fenomeni di analogia che rilevammo specialmente nella coniugazione si possono nella nostra regione documentare già alla fine del XII secolo. Si pensi piuttosto

che noi abbiamo dinanzi non l'originale, ma una copia; e allora, tenuto conto delle varie ragioni, potremo legittimamente supporre il nostro poema scritto nei primi anni del sec. XIV. La conclusione finale perciò a cui la nostra disamina ci ha condotti si è che la *Court d'Amours* di Mahius li Poriiers fu dall'autore scritta nel dialetto del Ponthieu al principio del decimoquarto secolo e che la copia che ce n'è rimasta è di poco posteriore.

Torino, 20 novembre 1893.

EGIDIO GORRA.



GUIDO MAZZONI

DUE PAROLE

sul “Disdegno „ di Guido Cavalcanti



Non dirò che due parole per rinettere innanzi e, se mi riesca, rafforzare una mia vecchia opinione; nessuno mi chieda dunque la storia della lunga controversia, nè gli argomenti che, meglio o peggio, io creda opporre alle opinioni discordi dalla mia. Ma, poi che si tratta di disdegno, vo' dire apertamente che disdegno non ho per nessuno de' miei predecessori, anche se non li nomino: tra loro è, non foss'altri, Isidoro Del Lungo. Pur dissentendo da lui nella interpretazione del luogo preciso che qui cerco dilucidare, accetto, per altro, tutto il resto del suo studio su *Il disdegno di Guido*, dove la figura dell'amico di Dante è intesa e rappresentata con sì piena conoscenza dei tempi e dell'uomo, e con critica acuta, insieme, ed assennata, come quella del Del Lungo è sempre.

Qualche anno fa, rendendo breve conto, fra altre opere riferentisi alla *Commedia*, dell'opuscolo di L. Filomusi Guelfi *Due chiose dantesche*, misi innanzi un'interpretazione dei versi 62-63 nel X dell'*Inferno*, che non ebbe nè lode nè biasimo; cioè, perchè tutto negli studii danteschi suol trovare lode o biasimo, passò inosservata. Ma come a me sembra che meriti almeno discussione, così la presento da capo ai colleghi, con qualche ampliamento ed esempio di più.

Ecco, press' a poco, quel che scrissi nell' 89. La risposta di Dante a Cavalcante, padre di Guido, è dal Filomusi Guelfi interpretata in modo consimile a quello che, insieme con lui, ha proposto il Torraca; tutt'e due accettano nel suo valore grammaticale la spiegazione del Rajna: Virgilio mi mena traverso l'Inferno forse a Colui cui Guido nostro ebbe a disdegno. Ma il Torraca e il Filomusi Guelfi sostituiscono pel senso, a Colui, un Colei; non Dio, Beatrice; Virgilio mi mena forse fino a Beatrice. E in ciò van d'accordo; se non che poi il Torraca vuole che il disdegno sia da parte di Beatrice su Guido, e il Filomusi Guelfi da parte di Guido su Beatrice. Credo sia questa una delle rare volte in cui la disputa abbia avviata una questione dantesca a buona risoluzione. Ormai il senso fondamentale de' due versi sembra anche a me chiarito: Dante risponde a Cavalcante che egli fa quel viaggio, condotto da Virgilio, forse fino a Dio, o fino a Beatrice, che Guido ebbe a disdegno. Qualunque siano ora le divergenze, il cammino fatto insieme è già molto. Ma a questo punto donde veggo che cominciano gli altri a andare ciascuno per conto suo, mi fo lecito proporre anch'io una strada che mi sembra condurre dirittamente alla meta. Accetto dunque dal D'Ovidio l'incredulità di Guido, dal Rajna la spiegazione sintattica, dal Torraca e dal Filomusi Guelfi la spiegazione del Cui riferito a Beatrice, e con l'ultimo di questi valenti intendo che il disdegnoso sia Guido. Qui mi stacco da lui: il raffreddamento dell'amicizia tra Dante e Guido, che egli cerca dimostrare, non è provato; e non mi pare punto che ci sia bisogno di supporlo. La frase *ebbe a disdegno* non c'è obbligo d'intenderla con un senso tanto forte quanto vedo che gli altri le danno. È vero o no che Dante amò Beatrice, e che Guido amò altre donne? Quelli che credono nella Beatrice storica (e ormai sono in pochi a negarla) intendono subito la forza di questa domanda. Dante dice al padre di Guido:

Son io, non è già tuo figlio, quegli che ha amata Beatrice; è giusto dunque che io, che la ho amata, vada fino a lei, non egli che non se n'è curato. S'intende che Beatrice è, ad ogni modo, simbolo anche qui; e, se si vuole, il senso allegorico abbia pure preponderanza sul reale; e torneremo così, per questa parte, al D'Ovidio: Io ho amata, dice Dante, Beatrice, la scienza teologica, la cognizione ragionata di Dio; Guido, no: dunque Guido come potrebbe far meco il viaggio? Le parole *ebbe in disdegno*, pel senso reale, non sarebbero che un'espressione da innamorato; da raffrontarsi, a intenderle bene, con quelle del Petrarca " *colei che sola a me par donna* „. All'amante sembra impossibile che altri trovi degno d'amore altro oggetto da quello ch'egli ama; e che preferisca amare altro, gli sembra quasi un disdegno immeritato. Nelle rime antiche *degnare* e *sdegnare* o *disdegnare* sono frequenti per l'uso del frasario d'amore. " Mercè, mia donna, non mi disdegnate „ prega un dugentista; e il Poliziano " E faccia umil colei ch'or mi disdegna „. Concludo: Interpreterei i versi 62-63 del canto X così: Io Dante non vengo da me solo, vengo con una scorta fidata (e ciò, per attenuare il vanto che gli verrebbe dall'*altezza d'ingegno*); la quale scorta, per questa via, io spero che mi condurrà fino a colei che fu ed è il sospiro della mia vita, e di cui Guido, invece, non si curò nè si cura. Cavalcante non poteva avere più cortese risposta, nè Dante lodar meglio l'amico: perchè (discordo anche in ciò dal Filomusi Guelfi) il luogo ridonda in lode di Guido. Dante ammette che, se si trattasse d'altezza d'ingegno, Guido avrebbe ben potuto fare anche lui il viaggio nell'oltretomba, ma, osserva al padre, la virtù che guida lui Dante non è l'altezza dell'ingegno proprio, nè il termine del viaggio, ch'egli si spera, è quale fosse desiderato da Guido e a lui si convenisse.

Ed ora, dopo cinque anni, dico qualcosa di più in sostegno della interpretazione suddetta. Apro il Vocabolario della Cru-

sca, nella nuova edizione, e trovo che *disdegno* vale anche dispregio o semplicemente noncuranza: “ onde le maniere Avere, o Tenere, a disdegno o in disdegno, che valgono dispregio, Tenere a vile, od anche semplicemente Non curare. „ Chè se degli esempi ivi addotti restasse dubbio qualcuno, eccone altri, ove, se non erro, dubbio non può essere.

Di te mi dole, di me guata quanto
che me ne fiede mia donna traverso,
tagliando ciò ch'amor porta soave.

Ancor dinanzi m'è rotta la chiave
del su' disdegno nel mi' core verso
sì che n'ò d'ira o d'allegrezza pianto.

Son versi di Guido Cavalcanti (nell'edizione dell'Ercole, a pag. 290) oscuri molto; ma che *disdegno* sia qui voce del gergo d'amore, e significhi press' a poco *noncuranza*, attesta la locuzione intiera *rotta la chiave del su' disdegno*. Comunque sia, il sonetto del Cavalcanti “ A me stesso di me pietate vene „ (nell'edizione suddetta, a pag. 309) ha da capo *disdegno* in senso di dispregio amoroso, che oggi diremmo freddezza:

Però che quand' i' guardo verso lei,
drizzami gli occhi de lo su' disdegno
sì feramente che distrugge 'l core.

Per converso il poeta, esultando d'un'occhiata di Monna Vanna, cantava:

Dal ciel si mosse spirito in quel punto
che quella donna mi degnò guardare,
e vennesi a posar nel mio pensiero.

Non altrimenti Dante nella ripresa della ballata “ Voi che

sapete ragionar d'amore „ (nell'edizione del Fraticelli, a pag. 156), pregava costoro, ascoltassero lei

Che parla d'una donna disdegnosa,
La qual m' ha tolto il cor per suo valore :

e subito nella prima stanza, di lei diceva così :

Tanto disdegna qualunque la mira
Che fa chinare gli occhi per paura.

Guido e Dante han dunque confermato che il verso " Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno „ può essere inteso anche nel senso reale, senza tanti misteri di amicizie ed inimicizie e dispregi, come una scusa che il poeta dà al padre dell'amico suo : Non sono solo, ho una guida ; e se la mia speranza si avveri, costui che mi è guida mi condurrà alla donna che ho amata io, io solo, non Guido.

Non oserò avventurarmi in campo non mio ostentando esempi provenzali e francesi, quali il Raynouard, il Godefroy, il Littré me li offrirebbero ; anche perchè in qualche caso, senza il testo compiuto sott'occhio, non mi sarebbe possibile intendere la qualità precisa del disdegno accennatovi. Dubbio, ad ogni modo, non è che quando Rambaldo d'Orange disse : " Cella qui m'a en desdeing „, con la stessa precisa frase di Dante, intese della donna sua. E mi contenterò aggiungere che fin nel francese del secolo XVII si han tracce dell'antico uso amatorio del verbo e del sostantivo *dédaigner* e *déduin*. La povera Infanta si lamenta con la sua Ines, nella scena seconda del *Cid*, che Rodrigo non l'ami, ma le è conforto pensare ch'egli ama Chimène per opera di lei :

Elle aime don Rodrigue, et le tient de ma main,
Et par moi don Rodrigue a vaincu son dédain.

Chi intenderà che si tratti di *sdegno* nel senso nostro, e francese, moderno?... Pur troppo c'è già stato chi ha inteso male, Giuseppe Greatti, che tradusse a questo modo!

Rodrigo ell' ama,
Perchè il tien di mia mano, e don Rodrigo
Per opra mia gli sdegni suoi depose.

E quasi ricadde nell' errore medesimo, pochi versi più giù, dove il senso vero era quasi direi inevitabile. È l'Infanta che seguita a sfogarsi perchè ama colui che non vuole amare:

Je vois avec chagrin que l'amour me contraigne
À pousser des soupirs pour ce que je dédaigne.

E il Greatti:

Sento pur troppo involontarj al labbro
Uscirmi, e me ne duol, caldi sospiri
Per chi sdegno d'amar.

Del resto, sebbene il Fanfani nel *Vocabolario dell'uso toscano* disdegni registrare, il verbo *sdegnare* e la frase *avere a sdegno* suonano talvolta ancora su bocche toscane in modo non disforme dall'antico, specialmente ne' copiosi traslati.

Messo in chiaro, se ci son riuscito, che pel senso reale il verso 63 altro non è se non l'affermazione che Dante, non Guido, amò Beatrice, è facile interpretare quel senso reale allegoricamente, rispetto a Beatrice simbolo, come il D'Ovidio fece così bene. Se Guido non amò Beatrice, donna, neppure ebbe fede nella scienza teologica cristiana che Dante simboleggiò nella figura di lei beata.

GUIDO MAZZONI.

CARLO CIPOLLA

UN CONTRIBUTO

ALLA STORIA DELLA CONTROVERSIA INTORNO ALL'AUTENTICITÀ

DEL

Commento di Pietro Alighieri .

ALLA " DIVINA COMMEDIA " .



La questione sull'autenticità del *Commento* di Pietro Alighieri alla Divina Commedia, fu sollevata la prima volta oltre ad un secolo addietro da G. G. Dionisi, mentre il *Commento* era ancora inedito; e da quel giorno in qua fu presa e ripresa in esame più volte, in ispecie negli ultimi anni, quando L. Rocca, barnabita, tanto benemerito degli studî sugli antichi commentatori al divino poema, ebbe la buona ventura di scoprire un testo nuovo di quel commentario, e per giunta un testo nel quale si contenevano preziose notizie biografiche intorno a Beatrice.

Il Dionisi ¹⁾ pubblicò nel 1786 la sua critica al *Commento* di Pietro, da lui letto in un ms. della biblioteca di s. Giustina di Padova;²⁾ in essa egli pretende che il falso Pietro

1) *Serie di Aneddoti, numero II*, Verona, MDCCLXXXVI, per l'erede Merlo alla Stella. L. ROCCA, *Di alcuni commenti d. Divina Commedia ecc.*, Firenze, Sansoni, 1891, p. 375, per semplice svista attribuisce al 1785 l'operetta del Dionisi. Naturalmente qui si tratta della prima redazione del *Commento*; la seconda, quella trovata dal ROCCA, è divenuta famosa per il cenno a Beatrice Portinari, è del 1355, cfr. ora G. A. CESAREO, *Beatrice*, in *Natura ed arte* (Roma), anno I (1892), n. 2-3. — A complemento della bibliografia della questione, un amico mi suggerisce di aggiungere una lettera da GIUS. PUJATI scritta nel 1802 al comm. Bartolini (presso Q. VIVIANI, *Collez. di opere scelte di autori friulani*, II, *Lettere*, pp. 284-5); il Pujani accetta, senza discussione, le conclusioni del DIONISI, e ammette che il monumento trevigiano non appartenga al figlio di Dante, morto, com'egli giudica, in Verona e non in Treviso.

2) Il codice andò perduto. La copia che servì al Dionisi trovasi nella biblioteca Capitolare di Verona, come sappiamo da U. MARCHESINI, *Un codice sconosciuto ecc.*, in *Boll. Soc. dant.*, n. 12, Firenze 1892.

non intendesse bene la Divina Commedia, ed ignorasse gravi fatti della vita del Poeta, specialmente per rispetto alle relazioni di lui con gli Scaligeri. Venendo poi, sulla fine del lavoro (p. 93-5), a discorrere della vita di Pietro, e del suo monumento sepolcrale in Treviso, pone innanzi l'ipotesi azzardatissima che l'epitaffio sia apocrifo, di epoca tarda, e suppone che se esso manca di data, ciò si debba attribuire alla furberia dei Trevigiani, che vollero coprire un sotterfugio. È famoso infatti presso i Dantisti il monumento sepolcrale Trevigiano, di cui rimane ancora la lapide, nella quale in dieci versi si loda un Pietro "pius et iustus iuvenis... atque venustus", perito nelle leggi, e commentatore del poema oltremondano di Dante suo padre. Di questa guisa, la questione dell'autenticità del *Commento* s'intralcia sin d'allora con quella riguardante il monumento sepolcrale trevigiano, in cui chiaramente si attribuiva a un Pietro Alighieri giurista l'interpretazione della *Divina Commedia* paterna.

Si sa che al momento in cui il Dionisi lanciava al pubblico il suo lavoro, molto parlavasi in Italia del *Commento* di Pietro, e se ne desiderava assai la pubblicazione, sperandone molta luce per l'intelligenza del poema dantesco. Forse anzi alle disposizioni d'animo del Dionisi, quando intraprese la lettura del *Commento* di Pietro, vuolsi per non piccola parte attribuire la soverchia delusione ch'egli n'ebbe e il giudizio sfavorevole ch'egli si affrettò a pronunciarne.¹⁾ Ma non tutti gli diedero ragione. Il Rocca ebbe cura testè di darci i nomi di buon numero di difensori e di avversari del *Commento*, dalla pubblicazione del Dionisi sino ai dì nostri, anzi sino a lui stesso, il quale risolutamente ne sostiene, e con salde ragioni, l'autenticità.

Il Rocca cita, come primo oppositore al Dionisi, Marco

1) Questo mi sembra dedursi da ciò ch'egli scrive a p. 19 della sua *Preparazione storica e critica alla nuova edizione di Dante Alighieri*, Verona, 1806, dove (pp. 18 sgg.) ritorna a combattere l'autenticità del *Commento*.

Lastri,¹⁾ all'articolo del quale il canonico veronese rispose nell'*Aneddoto IV*, stampato a Verona nel 1788. Posso ora aggiungere a quello del Lastri, il nome di un altro illustre erudito, che contemporaneamente a lui, anzi subito dopo la pubblicazione del Dionisi, parteggiò per la medesima causa, e, pur riconoscendo che Pietro inciampò a quando a quando in errori, non aderì alla critica demolitrice. E non solo fa questo, ma difende l'autenticità del monumento trevigiano, in cui riconosce la tomba del figlio e commentatore di Dante. È costui mons. Rambaldo degli Azzoni Avogaro, canonico della cattedrale di Treviso, "uomo di varia coltura, e di profonda erudizione, specialmente nella... storia civile ed ecclesiastica", di Treviso, siccome scrive il ch. prof. Luigi Bailo,²⁾ bibliotecario della libreria civica di quella città.

Il Dionisi gli aveva mandato in dono il suo libro, e l'altro gli rispose con una lunga lettera, in data di Treviso 11 settembre 1786, che si conserva autografa presso la nobile famiglia dei marchesi Dionisi in Verona. Di molte grazie vado debitore così ai marchesi Dionisi che me ne concessero la trascrizione, come al signor Pietro Sgulmero, vicebibliotecario della Comunale di Verona, che me ne fece nota l'esistenza.³⁾

Spero che la lettera dell'erudito trevigiano non abbia a riguardarsi siccome inutile, perchè in essa si tratta abbastanza diffusamente l'ardua questione del monumento sepolcrale di Pietro, intorno alla quale molto si è discusso, ma non ancora

1) *Novelle letter.* di Firenze, 1786, n.º 38.

2) *Tre lettere di Rambaldo degli Azzoni Avogaro a Francesco Benaglio*, Treviso, Longo, 1885, prefazione.

3) La biblioteca dei Marchesi Dionisi, in Verona, conserva, nei manoscritti lasciati dal canonico Gian Giacomo, un materiale assai buono per gli studi di erudizione, compreso il campo dantesco. Ivi si trovano anche molte lettere e mss. del PERAZZINI, e voglio sperare che lo Sgulmero, il quale vi ha messo la mano da tempo, ci abbia a fare qualche utile comunicazione in proposito. Testè il ch. M. BARBI (*Bull. della società dantesca italiana*, N. S. I, 19) si occupò con encomio dei lavori del Perazzini, e concluse scrivendo: "se oggi esistono ancora in qualche luogo questi manoscritti del Perazzini, non so... Le mie parole servangli di risposta, almeno parziale.

si è chiarito ogni dubbio. Il p. Domenico Maria Federici,¹⁾ valente letterato trevigiano, parlando di Pietro Alighieri accenna vagamente a ciò che di esso fu scritto " dal Bonifacio nella storia Trevigiana..., dall'Avogaro in una sua dissertazione intorno agli antichi Poeti Trevigiani... „; ma non dice di più sopra questa dissertazione, la quale anche ad un recente e dotto scrittore di storia trevigiana, cioè all'ab. G. B. Rambaldi,²⁾ è nota solamente per le riferite parole del Federici. Non ne so nulla di più;³⁾ del resto, checchè ivi l'Avogaro abbia avuto opportunità di scrivere, non pare che possa riuscirne distrutto il valore della lettera che qui si pubblica.

L'Avogaro osservò una particolarità di non lieve interesse. Nella lapide trevigiana, dopo i versi ben noti,⁴⁾ seguivano tre linee scalpellate;⁵⁾ la fantasia può vagare liberamente in cerca della ragione per la quale si vollero obliterare quelle linee, nelle quali forse stava la data della morte del sepolto.

*
* *

Il monumento, al tempo dell'Avogaro, era ancora in piedi, presso la chiesa di s. Margherita, costruita nel sec. XIV dal celebre architetto fra' Benvenuto della Cella.⁶⁾ Prima che la

1) *Memorie trevigiane*, I (Venezia, 1803), p. 205. Egli era di origine veronese.

2) *Dante e Trevigi*, Treviso, Priuli, 1868, p. 12.

3) Per gentile comunicazione del ch. prof. ab. L. BAILO, posso aggiungere che tale opera non si trova nè manoscritta, nè stampata, nella biblioteca civica di Treviso, di cui il BAILO è benemerito bibliotecario. Egli mi diede poi la notizia, che i mss. dell'AVOGARO passarono alla biblioteca Capitolare di quella città; ma pur troppo questa dissertazione non si dovea trovare fra gli altri mss., poichè in quella Capitolare essa non c'è, come mi assicura il ch. prof. GUGLIELMO PADOVAN.

4) Veggasi pure la nostra ultima nota.

5) L'osservazione dell'AVOGARO è esatta. Soltanto s'aggiunga che fra la parte leggibile e quella scalpellata c'è un intervallo bianco, della larghezza di quasi una linea. Ne risulta dunque che le linee scalpellate non potevano contenere la continuazione del carme conservatoci.

6) L. BAILO, *Degli affreschi salvati nella demolita chiesa di s. Margherita in Treviso*, Treviso, Zoppelli, 1883, p. 3. In questo opuscolo il BAILO dà conto della recente distruzione di quella chiesa, le cui mura erano state nel sec. XIV decorate da finissimi affreschi. Poco mancò che tanto tesoro artistico andasse miseramente perduto; ma il BAILO, coll'aiuto di qualche volenteroso amico, staccò dal muro quelle preziosità artistiche, le quali oggi destano l'ammirazione di quanti visitano il Museo civico di Treviso.

chiesa fosse barbaramente manomessa, il Federici ¹⁾ ci diede di quel monumento una descrizione minuta, dalla quale impariamo che sull'arca vedevasi distesa la figura di un giovanetto, dell'età dai 15 o 16 anni al più; al basso invece era sculta la figura di un vecchio dottore e maestro, che leggeva sopra un libro squadernato.

In quella sepoltura adunque erano stati collocati due cadaveri? E quel Pietro Alighieri, che l'iscrizione dice *iuvenis venustus*, è da identificarsi col vecchio dottore e maestro, o col giovanetto quindicenne? Il Federici, in risposta, mette innanzi parecchie congetture, ma congetture soltanto.

L'opera del Federici uscì al pubblico molti anni dopo che la questione era stata trattata dal Dionisi. Cinquant'anni prima dell'opera del Federici, e un quarto di secolo prima di quella del Dionisi G. B. Biancolini ²⁾ aveva pubblicato il necrologio del monastero femminile di s. Michele presso Verona, nel quale sotto il 21 aprile si tiene nota della morte « domini Petri Dantis de Aligeriis », seguita nel 1364. Se costui è il figlio del Poeta, sembra risultarne ch'egli morisse in età non più giovanile; e ciò tanto meglio acquista valore di cosa provata, quando alla medesima persona si attribuiscono tutti i documenti, che parlano di lui come leggista, poichè quei documenti vanno, senza interruzione, dal 1332 al 1347. ³⁾ E si noti poi che tali documenti si legano alla nota necrologica del 1364 per mezzo di un atto del 4 giugno 1361, forse non ignoto ai vecchi eruditi veronesi Torresani e Dal Pozzo, che sta riassunto in altro

1) Op. cit., I, 204-7. — Dal BAILO (*Degli affreschi*, p. 3) apprendo che dei monumenti di s. Margherita si occupò anche il cav. MATTEO SERNAGIOTTO, in un opuscolo che non mi riuscì di vedere.

2) *Chiese di Verona* V, I, 200.

3) CAVATTONI, *Documenti che riguardano alcuni dei posterì di D. Aligh.*, nell'*Album Veronese*, Verona 1865, p. 351. Per un documento del 1337 veggasi anche l'*Arch. Veneto* XV, 375-7. In questo frattempo, e precisamente nell'estate 1342, Pietro fu vicario di Bernardo de Scarnabici podestà di Vicenza, siccome impariamo da un diligentissimo studio dell'ab. D. BORTOLAN, *Podestà e giudici di Vicenza*, Vicenza, 1887, p. 23.

posteriore, trovato e pubblicato da mons. G. B. Giuliani,¹⁾ di desiderata memoria; in esso si ricorda " Petrus iudex q. dni Dantis Aligherii de Florentia „, padre di altro Dante. Insomma sembra che ci siano tutti gli elementi per fare di tutti questi Pietri una persona sola, considerando pure che anche quello di Treviso, dall'epigrafe sepolcrale viene detto perito *in utroque iure*.

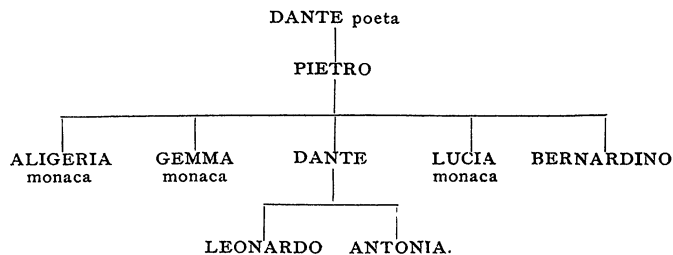
Puossi pensare che talora uscisse di Verona, mancando documenti intorno a lui per gli anni 1348-60, 1362-63. Dal necrologio di s. Michele nulla si può ricavare, poichè i defunti vi si ricordano per il dovere spirituale che le suore avevano di pregare per loro, non perchè fossero stati sepolti nel monastero monastico, anzi neppure in Verona.²⁾ Pietro vi è ricordato come padre di tre monache, Aligeria, Gemma, Lucia. Il nome di Gemma sembra confermare che Pietro suo padre fosse figlio al marito di Gemma Donati.³⁾

Per questi motivi pare che si possa con certezza ricono-

1) Nell'*Album Veronese*, p. 338. Un documento del 1370 (ivi, p. 337) ce lo dice ormai morto.

2) CAVATTONI, op. cit., p. 353-4. Egli tuttavia giudica che Pietro sia stato sepolto nella chiesa di s. Anastasia di Verona, del che non può dare tuttavia alcuna prova positiva.

3) Poco di nuovo sopra questa ricerca genealogica abbiamo nelle *Famiglie nobili e cittadine di Verona* del can. CARLO CARINELLI (ms. nella biblioteca comunale di Verona), vol. I. Ne traggio la notizia di un atto, 1423 giugno 20, in cui si ricorda Dante del q. dottor Pietro, del q. Dante di Firenze. È il medesimo che *senio confectus* testò nel 1428 (CAVATTONI, p. 375 sgg.). Secondo il CARINELLI la genealogia dei primi discendenti del Poeta va ricomposta così:



Il CARINELLI, che scriveva al principio del secolo scorso, compilò la sua genealogia sopra un'immensa quantità di documenti da lui compulsati negli archivi pubblici e privati di Verona.

scere nel giudice Pietro figlio di Dante degli Alighieri. il figlio del Poeta,¹⁾ contro le difficoltà che all'Avogaro si presentarono,²⁾ le quali consistono in questo principalmente, che nel v. 3 dell'epigrafe leggevasi a proposito del defunto: " pius et iustus iuvenis fuit atque venustus „. Nè trattasi di lieve difficoltà, poichè, ammesso ciò che dicemmo, sull'età raggiunta da Pietro non possono esserci troppe incertezze. Ma dunque come si accorda col titolo trevigiano ciò che sappiamo della vita di Pietro Alighieri? È la questione che ci si presentò poco prima, dopo aver letta la descrizione che del monumento ci lasciò il Federici. Resta anzi ancora a chiarire come Pietro di Dante possa esser morto a Treviso.

*
* *

Il benemerito Luigi Passerini³⁾ segnalò l'esistenza di un albero genealogico dei discesi da Dante " ...non più recente della seconda metà del secolo XVI, in cui si legge che messer Pietro fece il suo testamento in Treviso il 21 febbraio 1364 „. Ma intorno a questo albero nulla ci dice, da cui possiamo comprenderne l'autorità storica, che tuttavia vedesi, sulla fede delle citate parole del Passerini, ammessa dai più recenti critici, che si occuparono dello scabroso argomento.

Intorno a questo albero genealogico migliori notizie posso qui offrire per cortesia dell'amico mio prof. Vittorio Rossi, il quale lo esaminò nell'archivio di Stato di Firenze. fra le

1) Non posso nascondermi che altre famiglie fiorentine potevano forse vivere allora in Verona, col cognome Alighieri cfr. G. DA RE, *Dautinus q. Aligerti* in *Giorn. st. d. lett. ital.* XVI, 334 sgg.

2) Rammentiamo che verso la fine della *vita*, che di Dante scrisse Leonardo Aretino, si legge come Piero, figlio del Poeta, formasse " suo stato „ a Verona; di lui nacque un altro Dante, e di costui, Lionardo, al quale l'Aretino stesso " mostrò le case di Dante e de' suoi antichi „, quand'egli " venne a Firenze con altri giovani veronesi „. È questa una testimonianza tradizionale, contro la quale non so quali dubbi si possano sollevare, ed essa conferma che il giurista Pietro di Verona era veramente il figlio del Poeta.

3) *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo I* (Firenze, 1865), p. 71.

carte di G. B. Dei, che fu archivista dell'archivio araldico, al tempo del granduca Pier Leopoldo. L'albero che a noi interessa, si trova sopra un foglio volante, ed è di mano del sec. XVII, quindi di un'epoca un po' posteriore a quella assegnatagli dal Passerini. Le parole che vi riguardano Pietro di Dante, sono precisamente queste: " Petrus I. C. | testamentum | 1364, 21 feb. | Tarvisii „.

La testimonianza del vecchio genealogista trova conferma in un estratto del testamento concernente la compagnia di Orsammichele di Firenze, estratto trovato da Luigi Rocca.¹⁾ Secondo questo estratto dunque il testamento di Pietro fu rogato appunto il giorno 24 febbraio, da un notaio trevigiano, " Barchinus vocatus Sprichignus.... de Trevisio „.

Combinando la notizia data dalla genealogia anonima, con quella dell'estratto, mi sembra che rimanga sempre più assodato il fatto che a noi interessa.²⁾ Pietro figlio del Poeta testò in Treviso, due mesi prima di morire; resta probabile che sia morto là dove testò. Tutte le circostanze dunque collimano colla testimonianza epigrafica.

*
* *

Ma rimane sempre l'epiteto di *iuvenis venustus* dato a Pietro. A spiegarlo si suppose che il poeta pensasse agli anni giovanili di lui; si suppose persino che due persone fossero state deposte nel monumento di s. Margherita, il vecchio maestro e commentatore di Dante, ed un giovane di belle forme. Ma per verità il testo era troppo chiaro, e non si prestava a simili interpretazioni. Per un secolo i critici lavo-

1) Op. cit., p. 396.

2) Cfr. le belle osservazioni fatte in proposito dal prof. ANGELO MARCHESAN, *L'università di Treviso nei secoli XIII e XIV*, Treviso, 1892, p. 192 sgg. Il MARCHESAN ci assicura che quel notaio era Trevisano; ma neppur egli rinvenne il testo del documento, che riuscirebbe tanto prezioso per noi.

rarono a sciogliere il difficile enigma, ma i loro risultati sembravano insufficienti.

Vedremo che l'Avogaro aveva creduto sciogliere la questione supponendo che Pietro Alighieri giurista in Verona non fosse il figlio del Poeta, che invece si sarebbe assai presto stabilito in Trevigi.

Nel 1891 il prof. Rocca ¹⁾ propose una congettura, che nel verso disputato sostituiva *vetustus* a *venustus*, e tradusse: " ...poichè fu pio e giusto da giovane e da vecchio „.

Questa congettura non fu accolta. Nel 1892 il prof. Marchesan, ²⁾ non credendosi autorizzato a mutazione alcuna nel marmo, osservò come si poteva dare al verso una spiegazione soddisfacente, mettendolo in relazione col verso seguente " ac iure quoque simul inde peritus utroque „. Tradusse egli pertanto " ...poichè da giovane (*iuvenis*) egli fu pio, giusto e bello — e di poi (*inde* — più tardi) perito anche in ambe le leggi ad un tempo „.

Si poteva osservare perchè mai la lode di *pietà* e di *giustizia* si accordasse soltanto a lui giovane, e a non anche a lui maturo negli anni. M'immagino che il Marchesan a tale osservazione avrebbe certamente risposto che al poeta premeva di encomiare per religione e morale gli anni giovanili, nei quali è più facile il deviare dal retto cammino.

Il Carducci che molti anni addietro ³⁾ aveva validamente difeso l'autenticità del commento di Pietro, ripubblicando ora quel suo lavoro, ⁴⁾ v'inserì alcune nuove osservazioni sulla iscrizione trevigiana, e riconobbe come quel Pietro Alighieri che trovammo a Verona fino al 1361 e che morì nel 1364 non poteva esser giovane allorchè morì. Trovando l'iscrizione

1) Op. cit., p. 394.

2) Op. cit., p. 186. — Ed ora L. LUCHINI, *La politica di Dante*, Bozzolo, 1893, p. 139, rimane fermo al *venustus*, ma senza polemizzare col ROCCA.

3) *Della varia fortuna di Dante* in *Scritti letterari*, Livorno 1876, p. 306 sgg.

4) In *Opere, Studi letterari*, Bologna, 1893, p. 214 sgg.

in conflitto cogli altri dati storici, terminò la sua trattazione col dire che a lui non ispettava di sciogliere questa matassa arruffata, e quindi accontentavasi di constatare quello che faceva al suo scopo, che cioè l'epitaffio trevigiano fornisce un documento del sec. XIV in favore dell'autenticità del commento attribuito dai mss. a Pietro Alighieri figlio del Poeta.¹⁾ Dell'autenticità della iscrizione, nessuno dubita più. Le pubblicazioni trevigiane, avvenute in occasione del sesto centenario dalla nascita dell'Alighieri, accertarono dell'antichità della lapide. Questo bastava al Carducci, ed egli poteva rinunciare a proseguire la disamina.

Il Carducci dunque è nel suo diritto. Ma noi invece siamo obbligati a non fermarci a quel punto.

Comincio dal rilevare come a qualche conclusione sicura arrivammo: Pietro giudice, che i documenti dicono vissuto a Verona fra il 1332 e il 1361 è quel medesimo che morì nel 1364, e s'identifica con quello elogiato dall'epigrafe trevigiana.

La tomba di s. Margherita vedevasi adorna di una statua giacente e di una scoltura. Parve al Federici che quella rappresentasse un giovanetto, e questa invece un vecchio. Non credo ammissibile questo doppio ritratto, mentre ricordo benissimo che in altre tombe,²⁾ la statua giacente si accompagna colla

1) Se stiamo a GIOVANNI BONIFACIO, storico trevigiano cinquecentista, dovremmo sospettare che il personaggio elogiato dall'epitaffio fosse morto prima del 1341. Egli infatti (*Istoria di Trivigi*, 2 ediz., Venezia 1744, p. 336) prima parla di quel monumento posto insieme con altre tombe di Fiorentini, e poi (p. 384) narra che nel 1341 i Fiorentini furono cacciati di Treviso dal governo Veneziano. Similmente anche i Tedeschi avevano a Treviso il loro speciale cimitero, del quale si occupò, colla consueta dottrina, il professor ENRICO SIMONSFELD, *Eine deutsche Colonie zu Treviso*, estr. dalle *Abhandl. der k. Abayer. akad. d. Wiss.*, vol. XIX. Le memorie dei toscani morti e sepolti in Treviso furono raccolte con molta diligenza dal MARCHESAN, nell'opera che di lui abbiamo più volte allegata.

2) Penso in questo momento a quella del medico Pallavicini in s. Fermo di Verona. Un altro bellissimo esempio lo vediamo nel monumento sepolcrale del medico Nicolò *de Fabis*, morto nel 1439. Tale monumento trovasi nella chiesa di s. Giacomo di Bologna; la statua del defunto sta giacente sull'arca, nella cui faccia anteriore si hanno, in tre scompartimenti, tre scolture; nello scompartimento centrale vediamo Nicolò *de Fabis* sedente sulla cattedra, mentre insegna agli scolari, ritratti nei due scompartimenti laterali. Non nego che talvolta sulla fronte dell'arca sepolcrale si ritraessero altre figure, ma in questo

rappresentazione del defunto nell'esercizio del suo ufficio. E poi facile comprendere come due ritratti, l'uno in proporzioni tanto maggiori dell'altro, possano essere presi per immagini di due persone diverse. Anche ammettendo che delle due rappresentazioni, la più attendibile sia la prima, ne dedurremmo che Pietro conservava, quantunque dottore e maestro, non dirò l'aspetto di un ragazzo di sedici anni, ma quello di un giovane.¹⁾ È chiaro che da ragioni di tal natura non si possono trarre conseguenze decisive.

Quanto poi al verso dell'epitaffio " nam pius et iustus iuvenis fuit atque venustus „, questo era una spina che per buona fortuna fu tolta dal rinnovato esame della lapide. Non potendomi recare a Treviso, pregai il ch. prof. Guglielmo Padovan a farmene un calco. E il Padovan non soltanto me ne fece il calco, ma esaminò diligentemente la lapide, e per primo si accorse che non *venustus*, ma *vetustus* va letto. Il prof. Marchesan, vista nuovamente la lapide, assentì senza esitazione alla nuova lettura. Vedremo subito come si potesse facilmente confondere la sillaba NV colla sillaba TV. Tutto dunque è spiegato: Pietro fu giusto e pio, tanto nella sua gioventù, come nella sua vecchiezza. Fu stampato recentemente che le lezioni congetturali si possono paragonare ad un terno al lotto. Stavolta il Rocca vinse davvero un bel terno.

Mentre la lapide esiste tuttora, pur troppo il monumento

caso si faceva in modo che la cosa si potesse agevolmente intendere. Così, a modo d'esempio, la fronte dell'arca di Enrico VII, in Pisa, porta scolpiti gli apostoli (cfr. G. TRENTA, *La tomba di Arrigo VII imp.*, Pisa, Spoerri, 1893); nè diversamente avviene per il monumento sepolcrale di Ganesello da Folgaria, da me pubblicato molti anni or sono, con questa differenza tuttavia che sul coperchio dell'arca di Arrigo VII giace la statua dell'imperatore, mentre nel monumento di Ganesello, se il posto corrispondente è pure occupato dalle figure degli apostoli, sull'arca ergesi un bellissimo gruppo di statue che rappresentano la deposizione di Cristo.

1) Il prof. MARCHESAN (p. 190-1) avverte che la figura marmorea di Pietro, che parve di giovane al Federici, fu conservata, e sta in un corridoio presso alla biblioteca capitolare di Treviso. Essa, egli soggiunge, " non è già d'un giovane, ma d'un uomo maturo „. Se l'identificazione è sicura, anche questa difficoltà può aversi per isciolta. In ogni modo, di qui non può essere infermato menomamente quanto stiamo dicendo.

andò disperso. Pare che assai prima del 1865 i canonici di Treviso a quella dessero onorata ospitalità nella loro libreria,¹⁾ dove essa ancora aspetta una illustrazione paleografica veramente completa, non potendosi dire completi i cenni che ne furono fatti sinora. Mi auguro che le questioni toccate nella lettera dell'Avogaro suggeriscano nuovi studi ai valenti eruditi Trevigiani. Qui mi limiterò soltanto a poche osservazioni, le prime che mi si presentano alla mente.

Anzi tutto riproduco il testo tante volte studiato, ma che pur sempre presta materia a nuove disamine.

CLAUDITVR²⁾ · HIC · PETRUS · TUMULATUS³⁾ · CORPORE · TETRUS⁴⁾
 AST · ANIMA · CLARA · CELESTI · FVLGET · IN · ARA
 NAM⁵⁾ · PIVS · *et*⁶⁾ · IVSTVS · IUVENIS · FUIT · ATQVE · UETUSTUS⁷⁾
 AC · IN · IVRE · QVOQVE · SIMVL · INDE · PERITVS · VTROQVE
 EX·TITIT · EX·*Per*TVS ·⁸⁾ MVLTORVM⁹⁾ · *et*⁶⁾ · SCRIPTA · RE*Per*TUS⁸⁾
 VT · LIBRV^m⁹⁾ · PATRIS · PVNCTIS · APERIRET¹⁰⁾ · IN · ATRIS
 CVM·GENITVS · DANTIS¹¹⁾ · FVERIT · SV*Per*⁸⁾ · ASTRA · VOLANTIS¹²⁾
 CARMINE · MATERNO · DECVRSO · PRORSVS · AUERNO²⁾
 MONTE · QVE · PVRGATAS · ANIMAS¹²⁾ · RELEVANTE¹²⁾ · BEATAS
 QVO · FAME · DIVE · GAVDET · FLORENCIA · CIVE

1) Almeno la indica colà il Nannucci, *Petri Allegheri super Dantj ipsius genitoris comediam Commentarium*, Florentiae, 1846, p. 10. Prima di lui aveva detto lo stesso il Litta, *Fam. Alighieri*, tavola unica. PIETRO CECCHETTI, in un opuscolo scritto nel 1856, ma stampato nel 1865, per cura di GIOV. MAZZOCCHI, col titolo *VI centenario di Dante Alighieri* (Treviso, Lonza, 1865) ricorda (p. 13) l'iscrizione come esistente nella biblioteca capitolare di Treviso. In una nota dell'editore (p. 22), scritta il 15 maggio 1865, si d'ce che « ultimamente » i canonici diedero al monumento una collocazione migliore, aggiuntovi un busto del Poeta. Ora poi il MARCHESAN (p. 180) lascia intendere che fino al 1865 il marmo si trovasse in un « cortile ».

2) AU in nesso.

3) TU in nesso in ambedue i casi.

4) TR in nesso.

5) La *m* è indicata dal segno simile alla cifra 3, addossato al lato d. della *A*.

6) La congiunzione *et* indicasi col segno tironiano simile alla cifra 7.

7) La prima sillaba TU è in nesso, nesso identico a quelli che notammo in *tumulatus* del v. I.

8) La P tagliata indica qui la sillaba *per*.

9) La *m* finale è della forma 3, e si addossa alla V.

10) AP in nesso.

11) DA in nesso.

12) AN in nesso.

Il carattere è un gotico bellissimo, molto regolare, tranne forse in qualche luogo, in fine di linea, dove le lettere rimangono più o meno schiacciate, per la ristrettezza dello spazio. Esaminando le lettere singolarmente, esse appariscono appartenere a quel gotico, elegante, finito, anzi più che finito abbondante di fioriture, che prevalse appunto nella seconda metà del XIV secolo. Quindi troveremo regolarissima la T coi due apici laterali, che si allungano verso il basso. La L ha prolungato in alto l'apice della linea orizzontale. La E è naturalmente chiusa; e così la C. La U s'incontra di frequente, ed ha egual valore che la V, onde si avrà AUERNO per *averno*, e PIVS per *pìus*. La forma poi della U è tutt'altro che rara, cioè una retta verticale, alla cui destra, al basso, si allaccia una linea curva. Frequenti sono i nessi, che abbreviano il testo ed accrescono l'eleganza del carattere; fra questi nessi ha per noi singolare importanza quello di TU, che ricorre tre volte, e nel quale l'apice di destra della T scende così a basso da formare la linea retta della U. Oltre alla T della forma descritta, talvolta s'incontra quella specie di T onciale, che è ancora abbastanza comune anche nei testi gotici.

Nulla di più sconveniente che il voler attribuire questa bellissima iscrizione all'età del Rinascimento, mentre non c'è in essa la menoma traccia del carattere umanistico.

L'elegante carattere gotico si protrasse certo ad epoca relativamente bassa, e forse più d'uno dei miei lettori avrà fisso nella mente lo splendido carattere gotico della iscrizione col nome del doge Antonio Venier, sull'architrave della balaustrata marmorea, che sta davanti all'altar maggiore nella basilica di s. Marco a Venezia. Ma a questo e ad altri esempi anche posteriori può accostarsi la iscrizione Padovana del 1326,¹⁾ che presenta un bell'esempio di forbito carattere gotico. Tutto

1) GLORIA, *Manuale di Paleografia*, p. 82-3, e *atlante*, tav. VI, n.º 10.

dunque considerato, il carattere corrisponde benissimo all'epoca alla quale il marmo si riferisce.

Una parola sulle tre linee abrase. Che cosa contenessero naturalmente non lo sappiamo, e forse non lo sapremo giammai. L'ipotesi secondo la quale vi si potea trovare la data, non mi pare strana, poichè era costume aggiungere la datazione in prosa agli elogi sepolcrali ritmici. E tanto più mi convinco di ciò quando rifletto ch'era necessaria una denominazione del morto assai più esplicita, che non sia quella risultante dalle allusioni poetiche.

C'era quindi bisogno di una indicazione di questo genere: *dns Petrus iudex condem dni Dantis de Aligheriis obiit d. XXI aprilis anno dni MCCCLXIII.*

Non di rado questa indicazione si trova, con forme leggermente mutate, sul listello superiore o sul listello inferiore dell'arca sepolcrale. Questo tuttavia non era il caso della tomba di cui ora ci occupiamo. Infatti quelli che ne parlarono nello scorso secolo, e videro la tomba, ancora in buona conservazione, a s. Margherita, non avrebbero certamente trascurato di avvertirci di quella circostanza. Il loro silenzio è significativo.

Orbene: siccome una indicazione sul fare di quella che abbiamo citato era pur necessaria, supponiamola esistente là, dove ora lamentiamo una abrasione.

Nob. e Rmo Sig. Sig. Padrone Colendissimo,

Trivigi 11 sett. 1786.

Mi trovo favorito del secondo numero de' suoi *Aneddoti*, nel quale col molto studio, ed ingegno ella vuol provare che Piero commentator di Dante non era di Lui figliuolo, siccome viene comunemente riputato, e si nomina egli stesso, e l'epitafio suo ce lo asserisce. Proverà ella bene che i commenti di lui non sono sempre giusti, come neppur quelli delli altri antichi Boccaccio, Benvenuto ecc., ma dubito che le riesca di persuader li letterati che quel Pietro sia un impostore. Il Mausoleo, e l'Epitaffio, di que' tempi certamente, il dimostrano persona di vaglia; nè a ciò ripugna, che attesa la rozzezza del secolo, mancasse di cognizioni opportune a illustrare la Commedia del Padre: il quale chi sa se pensò mai a dire tutto quello che in lui trovavano i chiosatori; Di Omero è stato già ciò da uomini dottissimi e sinceri ben osservato. Quanto al motivo di cancellare gli ultimi versi, lo scriveva io nella Memoria¹⁾ trasmessale, che ci si desideravano due secoli e mezzo fa, quando gli altri stampò il Burchelato ne' suoi epitafi, il quale dichiara di non saper la ragione di tale cancellazione. Qualche sospetto dall'esempio di alcun'altra simile rasata di lettere in altro monastero qui notata potrebbe ingerirsi che taluno di que' Religiosi l'avesse procurata, perchè nominandosi nelle parole cancellate la città, e forse il decreto del nostro Magistrato per alzare quel mausoleo, temesse non se pigliasse quindi argomento di fondar giurisdizione sopra quel munastero dal Magistrato medesimo. Comunque sia, l'iscrizione certo è antica, del sec. XIV, e, se può giudicarsi dalla forma e tratteggio delle lettere, verso la metà di esso intagliata; la gioventù di Pietro ivi segnata, ivi pure avvertiva indicare che

1) Si allude probabilmente al foglietto che trovai annesso alla lettera, e che qui trascrivo in calce ad essa. Non l'affermo tuttavia in modo sicuro. Ma ne ho una conferma in ciò che, nelle parole che seguono, pare che l'AVOGARO rimproveri il DIONISI di avere scritto *Monte* in luogo di *Mente*, com'egli stesso gli avea evidentemente suggerito. Infatti dove l'epigrafe, al principio del penultimo verso, legge *Monteque*, come pur ha l'Avogaro, il Dionisi scrisse: *Mente que*, e per di più propose di correggere *Mente* in *Monte*.

prima del 1361 foss'egli morto; quanto al *genitus Dantis* per *Dante*, non veggio che sia gran peccato in un poeta, massime del XIII. secolo. Virgilio dice *Nate Dea* e *Natorum Priami*. Servio dipoi osserva in tre luoghi usar lui il genitivo per l'ablativo. Finalmente *Monte* non *Mente* leggesi nella pietra, come io trascrissi ed ella ottimamente avvisa doverci essere. Le ricerche di Lei per altro sono curiose, interessanti, e nuove in gran parte, ed illustrano quel Genio grande, e la insigne sua opera, che molto più resterà nobilitata, quando se n'eguirà la nuova edizione ch'ella ne divisa....

Stanno aggiunte due pagine, pure autografe dell'Avogaro, che qui pubblico:

La giusta e vera lezione dell'Epitafio posto a Pietro di Dante Aldighieri nel Chiostro de' PP. Romitani di questa città, è la seguente; fu scolpita in lettere chiamate gotiche co' punti fra una parola e l'altra, e con poche abbreviature, quali si rappresentano nella copia infrascritta. *Clauditur. hic, Petrus* ecc.¹⁾ Dopo questi versi appariscono i vestigj d'altri tre cancellati collo scalpello ab antico; avvegnachè il nostro Burchellato nel suo libro *epitaphiorum* stampato dell'an. 1583 pag. 44 avvertisse, fra le altre particolarità ivi notate, " quid in causa fuerit, ut in tabella marmorea, ubi sunt iamdicta carmina leonina, in fine abrasae fuerint litterae multae, ultra mihi non libuit percontari, contentus scire, eas fuisse oblitteratas aliqua ratione, ne ulterius legerentur „.

È probabile che i versi cancellati, coll'anno in cui eretto fu quel Mausoleo, indicassero ancora per opera di chi fosse innalzato, e risolvessero i dubbi che sopra il Personaggio ivi sepolto ci restano.

L'epitafio dice, che Pietro ivi sepolto fu *pius et iustus iuvenis atque venustus*, ma se morì l'an. 1361 come sulla fede di un Necrologio Veronese afferma il Maffei (benchè quel Necrologio stampato dipoi dal Biancolini porti all'anno 1364 quella notizia) non poteva egli essere allora giovine, egli che si suppone venuto a Verona col Padre suo nell'anno 1308 circa; oltre di che, se presto venne meno la grazia di Cane della Scala verso Dante onde questi lasciò la sua corte, non par verisimile, che quivi sepolto restasse il figliuolo di lui Pietro, e vi si accasasse.

1) Il testo non ha ormai valore; soltanto credo di dover notare che l'AVOGARO al v. 5 scrivendo *Monteque*, aveva prevenuto gli editori più recenti, mentre ad altri era sembrato di dover spezzare in due questa parola. L'ab. G. B. RAMBALDI, tanto nell'opera sopra citata (*Dante e Trevigi*, Treviso 1868, p. 12), quanto in un articolo anteriore, del medesimo titolo (inserto nel volumetto: *Ateneo di Treviso, solenne tornata nel sesto centenario di Dante*, Treviso, 1865, pag. 49), quantunque dica che l'epigrafe è " in caratteri semigotici e senza dittonghi „, pure scrive al n. 9: *Monte quæ*.

Dice il Crescimbeni, ch'esso Pietro scrisse in Trivigi la sposizione della Commedia del Padre intorno all'anno 1327; di che non reca egli prova; senonchè di qualche buon fonte, e forse dalla lettura della medesima sposizione, di cui un Esemplare serbasi nella Biblioteca Barberina, sembra lui aver dedotta una tale notizia. Il nostro storico Gio. Bonifaccio aggiunge ch'egli fu fatto cittadino Trivigiano. Quella magnifica e dispendiosa Tomba eretta in Trivigi a Pietro di Dante, all'abitazione in questa città più si conviene che alla morte qui seguitane, mentre vi faceva dimora passeggera ed accidentale; poichè in Verona piuttosto, o nella chiesa del Monastero in cui soggiornavano le sue figlie tale onore gli si doveva. Osservo ancora che la famiglia degli Aldighieri era qui stanziata fino dal principio del sec. XIV, come abbiamo dall'antico Necrologio della Cattedrale, in cui è scritto agli 11 di ottobre: " O. Dn. Simona uxor condam Tolberti de Trivignano not. et filia condam domini Simonis de Aldegeriis de Florentia, que reliquit VIII libras p. equaliter. dividendas pro suis anniversariis; solut. 1395 „; e 4 anni davanti abbiamo una Lettera Ducale, che ordina sia posto al Ruolo de' Nobili di Trivigi " prudens vir Laurencius de Aldageriis originarius civis Tarvisii, „ benemerito del Principe come i suoi precessori " *qui ultra quinquaginta annos steterunt in Tarvisio.... cum potestas et capitaneus Tarvisii ipsum Laurentium de bona (?) ejus (??) vita ea conversatione cum nobilibus Tarvisii multum recommendet „*. Finalmente qui si erano allora trasferite parecchie famiglie fiorentine, delle quali restano i sepolcri nella Chiesa medesima di S. Margherita, cioè de' *Somagli*, de' *Pitti*, degli *Adimari*, de' *Caccia* e d'altre; anco di *Corso Donati*, cotanto celebre nella storia de' *Medici* e d'altri fiorentini abbiain qui memorie e di quel torno.



LUDOVICO FRATI

Costumanze e pompe nuziali bolognesi

NEL MEDIO EVO



Prima della venuta in Italia di Carlo d'Angiò i costumi degli Italiani erano assai semplici e privi d'ogni fasto e vanità. Le donne, " contente al fuso ed al penneccchio „, vivevano tranquille tra le domestiche mura; e quale vegliava la culla del pargoletto; quale, traendo la lana dalla rocca, favoleggiava colla famiglia de' Trojani, di Fiesole e di Roma.

Ma l'antica semplicità dei costumi andò col tempo miseramente perdendosi, e ne fu causa non ultima la calata dei Francesi, che portando fra noi nuove e più ricche fogge di vesti e d'ornamenti, contribuirono a diffondere l'abitudine del lusso, contro il quale si bandirono spesso inefficaci leggi e provvedimenti.

Gli statuti e i bandi dei secoli XIII e XIV,¹⁾ relativi alle nozze ordinavano che niuno maritandosi (eccettuati i conti, i soldati e i dottori di legge) potesse donare alla sposa più di un anello.

Le notizie qui raccolte fanno parte di un lavoro sulla vita privata di Bologna nel M. E. di prossima pubblicazione.

1) V. principalmente gli Statuti del comune di Bologna degli anni 1289 (car. 28), 1335 (car. 249) 1352 (car. 185), 1357 (car. 163), 1376 (car. 251) presso l'archivio di Stato di Bologna e i Bandi e le Provvisioni degli anni 1301 (Vecchio Registro, n.º 110), 1310 (Vecchio Reg., n.º 731), e 1313 (Vecchio Reg., n.º 839), presso il medesimo archivio.

Gli sponsali dovevano aver luogo di giorno, allo spuntar del sole, e alla benedizione degli sposi non potevano intervenire più di dieci uomini e sei donne ¹⁾ per ciascuna parte nei matrimoni borghesi e plebei; ma nelle nozze dei nobili erano ammessi in chiesa dieci uomini e dieci donne, ed alla visita alla sposa venti donne per le nozze di nobili, dodici per le altre classi di cittadini. Lo sposo, o la sposa, o qualsiasi altro parente doveva tre giorni prima delle nozze indicare pubblicamente alla propria parrocchia i nomi delle persone che voleva invitare agli sponsali, sotto pena di cento soldi di bolognini.

Un curioso divieto è quello bandito nel 1289, e ripetuto negli anni seguenti, che proibiva di gettare in tempo di nozze neve, semola, ritagli di carta, segatura di legno, granatelli ed altre immondezze: indizio evidente che talvolta gli sposi dovevano esser fatti bersaglio a simili sozzure.

Le doti comuni variavano dalle venti alle cinquanta lire nel secolo XIII, e lo sposo doveva pagare di tributo il due e mezzo per cento. Si trovano tuttavia nel secolo seguente esempi di doti più ricche, che giungono fino a quattrocento e a settecento lire. ²⁾ Nel 1321 Pierino di Giovanni di Fiandra sposò Lippa del fu Michele prima dal giudice (Pietro Boatieri), poi nella chiesa di Santa Caterina, e la sposa ebbe in dote una treccia del valore di quarantacinque soldi, una ghirlanda di perle del prezzo di ventisette soldi, una tovaglia da mano, due panni da testa e un paio di maniche. ³⁾

Non erano esigue le spese che dopo il secolo XIV si facevano pei corredi. Ogni donna, oltre alla dote in contanti e stabili, portava seco talvolta fino a ventiquattro vesti ricchis-

1) Nel 1294 fu permesso che potessero intervenire alle nozze fino a venti uomini (MAZZONI-TOSELLI, *Racconti storici*, vol. I, p. 352), e nel 1376 fu ancora aumentato il numero degli invitati fino a cinquanta; ma non potevasi andare a cavallo insieme alla comitiva nuziale.

2) V. MAZZONI-TOSELLI, *Racconti storici*, vol. II, p. 300 e 382.

3) V. MAZZONI-TOSELLI, *Spogli dell'Archivio criminale mss.* presso la Biblioteca Municipale di Bologna (Parte I, p. 308).

sime, rare pelliccie, biancherie, casse, tappeti, specchi, perle e gioielli in gran numero. Allorchè Antonio di Nicolò Sanuti prese in moglie Lena di Giovanni Fantuzzi l'8 di luglio 1440, con dote di lire milledugento, questa ricevè in dono dal suocero un gioiello da petto con tre balasci e tre perle che valeva duecento lire di bolognini, un gioiello da portare in fronte con una colomba d'oro e di perle stimata del valore di cinquantacinque lire, un tessuto d'argento *anellato e punteggiato* del prezzo di ventidue lire ed una veste di morello ricamato in argento con campanellini stimata del valore di cento lire. ¹⁾

Narra il Rinieri ²⁾ che per le nozze di Cornelio Marsili con Lavinia Colonna nel 1540 si spesero 22600 *lire de quattrini tra lo andare a Roma et le zoglie et per la festa et altre cosse per detta sposa*, e nota che questa pompa nuziale fu la più bella che si facesse da parecchi anni in Bologna, escludendo quelle dei Bentivogli, che furono *troppo grandi, superbe e ricche*.

E veramente incredibile è lo sfarzo delle feste nuziali di famiglie patrizie e principesche nel quattrocento. La figlia del conte Marco Attendolo da Cotignola, che nel maggio del 1464 andò sposa a Giulio di Virgilio Malvezzi, con dote di tremila ducati, fu accompagnata a Bologna da un centinaio di persone a cavallo, e da porta S. Felice a via S. Donato tutte le strade erano adorne di magli, di ghirlande di fiori, tappeti ed arazzi rappresentanti gli stemmi del Duca di Milano, dei Malvezzi e dei Bentivogli. Si fecero pure delle rappresentazioni allegoriche ed una giostra davanti al palazzo dello sposo, ov' erasi innalzato un gran padiglione in mezzo

1) Traggo queste notizie dal libro di conti di casa Sanuti presso l'Archivio di Stato di Bologna.

2) *Diario bolognese* pubblicato da O. Guerrini e C. Ricci. (Bologna, R. Tipogr., 1887, p. 53 a 56).

alla strada con tele bianche, verdi e azzurre, ghirlande di fiori e di verdura.¹⁾

Otto anni appresso, cioè il 19 gennaio 1472, le sale del maestoso palazzo Malvezzi si riaprirono a feste nuziali. Era Elisabetta figlia del conte Pirro Malvezzi, che andava sposa a Cesare Caccianemici, accompagnata da circa trecento cavalli e dal più nobile ed onorevole corteo che fin allora si fosse veduto. Eranvi fra gli altri Giovanni II Bentivoglio, Roberto Sanseverino con cinque suoi figli e il conte Nicolò Sanuti; dodici cavalieri e molti dottori e cittadini bolognesi. La sposa vestiva un abito di cremisi foderato d'argento, aveva un ricco vezzo di perle al collo, e due gioielli, uno al petto, l'altro in capo.²⁾ Come giunse l'onorevole e numerosa comitiva, fatti gli abbracciamenti d'uso, si diè principio alle danze, dopo le quali la sposa, cavalcando una chinea coperta di cremisi, guidata da quattro staffieri vestiti d'azzurro, fu trionfalmente condotta a casa del marito.³⁾

Talvolta la sposa era ricevuta dal suocero, che portandola in groppa al suo cavallo, accompagnavala fino a casa con tutti i gentiluomini della città; come fece Giovanni Bentivoglio nel 1492 (20 giugno) per le nozze del suo figliuolo Alessandro.⁴⁾

La magnificenza di questi e di altri sponsali fu di gran lunga superata dalle feste che si fecero in Bologna per le nozze di Sante Bentivoglio con Ginevra Sforza e di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este; delle quali si possono leg-

1) V. *Le nozze di Giulio Malvezzi nel MCCCCLXIV*. Opuscolo pubbl. da G. Ronchi per nozze Fortis-Saffi. (Bologna, Monti, 1892). A Virgilio Malvezzi per coteste nozze furono presentati, fra altri doni, 246 paia di pollastri e capponi, 103 vitelli, 238 capretti e 96 scatole di confettura.

2) Non meno ricche erano le vesti di Giovanna Lodovisi, che nel 1471 sposò Lodovico di Giovanni Bolognini. Il 13 gennaio, all'ora di desinare, essa fu condotta a marito vestita di broccato d'oro, con due gioielli, uno sul petto, l'altro sul capo; al collo aveva un vezzo di perle bellissime, ed era seguita da sedici gentildonne vestite di cremisi, dietro le quali venivano altre sedici d'età più matura, vestite di morello, con gioielli e perle. (V. GHISELLI, *Memorie antiche mss. di Bologna*. IX, 31).

3) V. GHISELLI, *Op. cit.*, vol. IX, p. 82.

4) V. la *Cronaca bolognese* di MARCANTONIO BIANCHINI, nel cod. 294 della Bibl. Univ. di Bologna (c. 83).

gere particolareggiate descrizioni in quasi tutte le cronache e storie bolognesi.¹⁾

Si sa che Ginevra, figliuola di Alessandro Sforza signore di Pesaro, in età di soli dodici anni andò sposa a Sante Bentivoglio nel maggio del 1454. Le feste che si fecero in Bologna per ricevere questa giovinetta destinata agli amplessi di uno fra i più fortunati signori d'Italia furono tali che, a detta di Gaspare Nadi, sarebbero bastate " in chorte de re de corona. „ Si demolirono alcune case per allargare le strade ove doveva passare il corteo, ed erano tutte coperte di variopinti panni e chiuse ai lati con asse d'abete fino alla via de' Castagnoli; in capo alla quale era un arco adorno di festoni di fiori, frutti e ghirlandelle. Davanti al palazzo Bentivoglio era una fontana, cinta all'intorno di vaghi arboscelli, con fiori, frutti ed aranci, e adorna di tre statue, vestite alla divisa Sforzesca e Bentivolesca, che mescevano acqua e vino bianco e vermiglio in tanta abbondanza che correva per le vie come un ruscello. Appresso questa fonte era una loggia lunga circa settanta piedi, che occupava tutta la piazza, serrata d'asse all'intorno; nel mezzo della quale innalzavasi un albero alto cinquanta piedi, che sosteneva un gran padiglione alla divisa Bentivolesca, con corde dorate, ornate di stelle d'oro. Per mezzo di una scala a chiocciola si saliva ad un palco lavorato a fogliami d'oro e coperto d'un padiglioncello bianco con colombe vive d'intorno, ove sedevano i suonatori di pifferi e trombette. La piazza intorno intorno era addobbata di arazzi, con due credenze ai lati della strada sulle quali brillavano i vasellami d'argento. Sotto la loggia del palazzo erano apparecchiate venti tavole, e vi sedevano circa ottanta dame, servite da ventotto siniscalchi vestiti di velluto verde, con

1) Delle nozze di Annibale Bentivoglio si trova una descrizione coll'elenco di tutti i doni anche nella cronaca Forlivese del Novacula (Bibl. Comunale di Forlì, ms. 221, fol. 107 e sg.) e fu pubblicata per nozze Mauri-Brandi dal Co. Alessandro Albicini (Forlì, tip. Croppi, 1891).

ricami di perle sulle maniche e la divisa Bentivolesca sulle calze ricamate d'argento.¹⁾

Assai più splendide e celebrate dai contemporanei delle nozze di Sante furono quelle di Annibale Bentivoglio nel gennaio 1487. Storiografi e poeti concorsero a gara nel tramandarci memoria della sontuosa pompa nuziale,²⁾ e sarebbe superfluo, dopo ciò che ne scrisse il Conte Gozzadini,³⁾ ripetere qui una minuziosa descrizione. Le feste durarono per quattro giorni continui col concorso di tremila forestieri, ai quali tutti il Bentivoglio provvide ospizio e mense e fece onorevolissima accoglienza. Fra i vari spettacoli dati in tale circostanza è singolarmente notevole la rappresentazione allegorica, che ebbe per soggetto la lotta fra la Castità e il Matrimonio,⁴⁾ e fu recitata la sera del 29 gennaio, dopo che fu terminato quel sontuoso pranzo, che durò sette ore, e cui furono servite ventotto vivande. V'erano volatili e quadrupedi vestiti delle piume e delle pelli loro e in atto di volare o di correre; castelli di zucchero con entro uccelletti vivi, che a un dato momento prendevano il volo. Eravi pure un porco vivo, che sforzavasi di uscire dalla sua prigione, e grugniva e s'arrampicava, sporgendo la testa fuori de' merli del castello ov'era rinchiuso. Il Salimbeni nel suo epitalamio ricorda fra le vivande di questo luculliano banchetto uccelli d'ogni specie, gelatine, frutta, confetti, berlingozzi, marzapani di smisurate proporzioni ed anche porchetti dorati con un pomo in bocca. Basti dire che si bevettero corbe ottocento di vino, e si man-

1) Nelle cronache bolognesi del Bianchini e del Ghiselli, oltre alla descrizione delle feste, trovasi anche l'elenco di tutti i doni offerti a Sante. V. *Sposalizio di Santi Bentivogli con Ginevra Sforza 1454*. Per le Nozze Donini-Zucchini. (Bologna, tip. Cenerelli, 1893, in-8),

2) V. le copiose notizie bibliografiche date da GIOVANNI ZANNONI: *Una rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487*; nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*. Vol. VII, 2.^o Semestre, fasc. 11, p. 414 e segg.

3) *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, (Bologna, 1839, p. 44 e segg.).

4) Fu descritta da Sabadino degli Arienti nel suo libro tuttora inedito intitolato *Hymeneo*, che contiene una minuziosa descrizione delle feste che si fecero in occasione di coteste nozze, e ne diede notizia per primo il prof. G. Zannoni nell'op. cit.

giarono trenta migliaia di libbre di carne, senza la cacciagione, quattordici corbe di *savore*, novecentocinquanta corbe di farina e trecentocinquanta libbre di confetti.¹⁾

Contro sì immoderate spese quale forza potevano avere le leggi che tendevano a impedire la dispersione dei patrimoni privati, limitando a un terzo della dote il massimo valore dell'apparato nuziale? Pure si continuò a rinnovare bandi e a minacciare severe pene a chi avesse trasgredito gli ordini che tendevano a limitare il numero e la qualità delle vivande nei banchetti nuziali. Queste nel 1294 non potevano essere più di tre, escluse le frutta; ma poi furono permesse tre vivande d'arrosto e tre di lessò, fra le quali una sola poteva essere di selvaggina, comprendendo con questo nome anche i pavoni nostrani e d'India. Nè si poteva mangiare più d'una sorta di pasticci, nè canditi di qualunque specie, eccettuate le cotognate e i confetti ordinari.

Non so se questi divieti fossero sempre osservati: è certo che furono spesso rinnovati e questa potrebbe essere una prova della loro inefficacia. D'altronde come le dame bolognesi cercavano deludere la vigilanza delle leggi, che tentavano porre un freno all'eccessivo sfarzo delle vesti e degli ornamenti, così mi par naturale che anche nella lietezza dei banchetti nuziali Bologna non volesse smentire la fama che erasi acquistata coll'antico appellativo di *grassa*, universalmente attribuitole fino dai tempi di Niccolò da Casola e di Francesco Petrarca.²⁾

LUDOVICO FRATI.

1) V. NADI, *Diario bolognese*, p. 123-4.

2) V. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*. Vol. III, p. 142, e F. PETRARCA, *Lettere*, ed. G. Fracassetti, Vol. II, p. 81.

E. G. PARODI

Dal Tristano veneto



O amor, solenne e forte
come suggel di morte!

Ho tratto questa narrazione dal cod. 3325 della Biblioteca Imperiale di Vienna, che contiene il Romanzo di Tristano, tradotto in dialetto veneto. Poichè ritocco altrove di questo manoscritto, basterà qui dire che porta la data del 1487, e che consta di 166 fogli, scritti a due colonne e numerati continuamente, nonostante qualche lacuna. Si veda anche Mussafia, *Resoconti dell' Accademia di Vienna*, LXIV (1870), pag. 572 sg., il quale ne offerse già un brevissimo saggio, lasciando forse in più d'uno il desiderio di maggiori notizie, e intorno al modo della traduzione e intorno al dialetto di essa. Non essendo il testo sempre corretto, ho tenuto a riscontro il passo corrispondente del cod. parig. 757 (P), secondo una copia del prof. Rajna.

Dell'aver io scelto proprio un così malinconico tratto, non temo che possano adombrarsi gli sposi colti e gentili, ai quali intendiamo con questo volume rivolgere i più sinceri auguri di felicità duratura; chè anzi nella comune fine dei due amanti, indivisibili in vita ed in morte, vedranno rispecchiarsi la sacra immagine dell'amore, il quale annienta in due anime la coscienza egoistica di sè stesse, fondendole in una sola, di più nobile tempra.

..... E quando la raina Isota sape che lo so caro amigo f. 160 b
era vignudho in Cornovaya, se la fo aliegra e zoiosa non lo
domandar. Puo ella fese tanto, che Tristan vene a lie parlar,
si qu ello fo aprovo de lie.

E uno zorno era miser Tristan dentro in la camera dela raina Isota. La raina arpava ¹⁾ e diseva una canzon, ch ello aveva fato. E Audret lo intese e si lo va contar alo re Marcho e amantimente. Lo re Marcho se travaia puo tanto, qu ello firi a miser Tristan d una lanza venenosa, la qual Morgana li aveva dadho; e Tristan era tuto desarmadho, si che llo re Marcho li firi mortal mentre per men le scine ²⁾. E quando lo re Marcho ave fato quello colpo, ello si va scampando, qu ello non olsa cia aspetar colpo da Tristan. E quando Tristan se vete si firidho, ello cognosete ben a si mediesimo qu ello era firidho mortal mentre. Ello corse sovra alo re Marcho con la spadha, ma ello non lo pote azonzer; e percio ello si va del altra parte e si va in la corte abaso e monta sovra in lo primo cavalo ³⁾ qu ello trova, e si va fora da Tintoil drete mentre in lo castello de Dinas, e si se acolega tuto amanti- nente in leto e dise qu ello era morto senza falo, e questo colpo li darave la morte senza algun falo.

* f. 160 c * Quando Dinas ave oldido queste parole, fiera mentre fo desconfortado; e Sagremor plançeva forte mentre, como chului lo qual molto amava Tristan de grande amor. E Tristan plan- ceva note e zorno, como chului lo qual gran ⁴⁾ dolor aveva e durava. E li medesi lo vene a veder, ma questo fo nogia, impercio che nigun non sape dar consegio in quela plaga, anzi diseva ben tuti comuna mentre, qu ello se morto. Allora Tristan plançeva, che lo mal sentiva; ello sospirava spesso e amagriva e imbrutiva e pezorava troppo bruta mentre. E si dura mentre fo inbrutido e incha[m]biado, che avanti che un mes fosse conplido, che nigun lo qual davanti l avesse ve- zudo, non l averave posudo recognoser, se no a gran pena.

1) Dovrebbe' esser Tristano.

2) *per mi l eschine P.*

3) Corretto da *quaualo* ?

4) Ripetuto.

Ello non podheva cia remover, ello cridava e braiva per gran dolor, chussi como homo fuora de seno. E li soi compagni, li qual cognosseva lo gran dolor qu ello andava sofrando, planceva davanti lui di e note, perche ben vedeva çerta mentre qu ello era morto; e elo mediesimo lo ¹⁾ vedeva ben (plancer), e si vete tuti quelli de intorno lui.

Quando lo re Marcho intese ²⁾ che Tristan muriva sença dubio e qu ello non podeva scanpar, ello fo plui aliegro de cio, che lo no fo cia mai; ma ora have zogia e ora alegrezza, perche ben li fo aviso, che se Tristan fosse morto, ello non trovarave cia homo dentro da Cornovaia, lo qual incontra lui se olsase mover, ne che se podesse resister. Adonqua ora aveva ello tuto cio qu ello voleva. E quando ello sape tuto verasia mentre che Tristan muriva, ello mandava çaschidun çorno a veder como Tristan la feva; e li homini li portava tal novele le qual ben li plasceva, perche li homini li diseva certa mentre qu ello muriva e qu ello non porave lingua mentre viver. Si che molto haveva gran çoia lo re Marcho, e cia mai non fo si aliegro de cossa che li avignisse, como de Tristan lo qual se muriva. E cussi eciamdio Audret se aliegrava tuto de çoia, e verasia mentre tuti do faseva zogia plenaria. Ma qui che fosse aliegro e * zogioso, la raina Isota ne fo molto * f. 160^d coraçada ³⁾, e si era molto trista e tribullada e de tuto lo so cuore ella plançeva molto amara mentre. Ella suspirava e malediva l ora qu ella fo nasuda; ella anguosiaa e feva mala fin de la soa persona; ella diseva ben qu ela murirave de questo dolore, e s ella per dolor non podese murir, ela mediesima se olciderave avanti con le soe man proprie, perche apresso la morte de Tristan non voleva ella miga viver, ne

1) *li*. Correggo con P.

2) *intese et haue*. Forse: *et h. oldido*, ma P ha solo *entent*.

3) Cfr. Note fonetiche, nm. 6.

non viverave tuto uno sollo çorno. E chussi se manten [diversa mentre] ¹⁾ intro lo re Marcho e la raina; perche lo re Marcho era aliegro molto dela morte de Tristan, e la raina fo tanto dollente, che apena qu ella non muriva da dolor. E benche lo re Marcho fosse del tuto aliegro e zoioso dalla morte, niente de men ello si disse qu ello vederave ²⁾ tropo volontiera Tristan, avanti qu ello murisse. E ala fin, quando li homini li have contado como Tristan muriva anguosiola mentre e como ello era del tuto incanbiadho, che nigrun non l averave posudo cognoser, tanto era dura mentre ispirado e peciorado, elo ge n ave tropo gran pietade in suo cuor. Si qu ello non se puote tignir, qu ello non diga cussi como planciando: " Certo questo si e gran dalmancio dela morte de Tristan, perche cia mai a mio creder una si bona lança non sera regovrada al mondo, como elo era. E s ello non fosse stado cussi deslial mentre menado inversso de mi, como ello se menava, verasia mentre tuti li homini lo porave ben apresiari de tute cosse sovra tuti li chavalieri, qu elli ³⁾ cia mai vedesse „.

E quando lo re Marcho sape certa mentre per quelli qui lo andava veder, che Tristan *aprosimava* a finir la soa vita, adonqua per la prima [volta] ⁴⁾ elo si conmença a repèntir de quel fato, e diseva a si mediesimo, qu ello non pod esse que de questa morte non li vegna anchora gran mal. Ora se repentiva molto dura mentre, ora vorave qu ello non havesse creto miga ad Audret, perche saveva ello ben che quando el sera sapudo per lo mondo, como elo haveva olciso lo megior

* f. 161 a cavalier del mondo, tuto lo mondo lo onirave e blasemarave *,

1) *manten*, con segno d'abbreviazione, e forse intendeva scrivere *maintenente*. Correggo con P, benchè forse trattisi di mala intelligenza.

2) *viuerave*.

3) *ello*.

4) Manca a P.

e li soi homini mediesimi, li qual per paura de Tristan lo dotava, si lo dotarave mancho da mo in avanti. E a questo andava pensando lo re Marcho, lo qual gran pietade haveva de so nievo, perche la charne lo chomoveva cussi. Ora vorave ello qu ello non li avesse mai firido. E la raina la qual haveva tanto dolore qu ella non desiderava forsi cha la morte, menava lo so dolor çorno e note, con grandissimi planti e lagreme; che s el fosse stado de soa volontade, ella vorave ben volontiera che lo re Marcho l alcidese, e si finirave adonqua dali soi dolori. E cussi pla[n]ciando e lagremando, ella mediesima se n acorsse ben, che lo re Marcho se n andeva repe[n]tando, e era molto gramo de cio qu ello haveva fato da Tristan. E quando le novele li fo dito, che Tristan se trasse a fin si dura mentre, qu elo non porave mai durar plui de iij zorni over iiij, ella disse: “ Mora pur quando elo vora, che certo io li fare compagnia in quello çorno mediesimo. E se Dio me ama, io me alcidere e si finira in tal magna li mie dolori „. Tal parole disse la raina, quando a lie fo dito che Tristan era a fin; e lo re fo molto plui coraçado qu ello non feva per aparencia.

Mo Tristan, quando ello sente in si mediesimo, qu ello non podeva plui durar se non pocho, ello disse a Dinas: “ Mande alo re Marcho qu ello vegna da mi, perche io lo vederave volontiera, avanti che io murissi. Io non li sse cia si mal grado dela mia morte, como io faço de Audret, e pero s ello me vuol vedher in vita, or vegna qua presta mentre, che io morire da mo in avanti „. E Dinas manda subita mentre alo re Marco queste novele. E quando lo re intende queste cosse, elo conmença a plancer molto forte e abassa la testa e disse alto, che tuti quel li qual era la li intese quiara mentre: “ Hai lasso mi, tristo e cativo! Io ho fato mal, io ho alciso lo mio charo nievo, lo megior ¹⁾ chavalier del mondo. Ora io ho tute

1) *negior*.

le chavalarie vergognade „. Puo lo re non cercha plui de demorar, anci monta a chavalo presta mentre e mena apresso lui tal conpania, qu ello era ben seguro in lo castello de Dinas.

E quando elo vene in lo castello, amantimente li homini li
 * f. 161^b haversse la porta, e ello intra * dentro tropo dolente e tropo corozado. Puo elo desmonta da chavalo e monta in la tore, la o che Tristan ciaseva, si navrado e inmagrido de tute cosse che apena lo puote lo re cognoser, e si conmença a plancer forte, quando elo lo vete. E quando Tristan vete lo re Marcho vignir, ello se vuolse lievar in lo so leto a sentar, ma ello non pote, inpercio qu ello non have miga tanto de força, perche tropo era debolle dura mentre. Si che elo se recholega e dise: “ Barba, ben vegne vui, e certo vu se vignudo in la mia deredana festa. Vu se vignudo ala mia morte, la qual vui have tanto desirada. Ora se le vostre çogie conplide, quando Tristan se vignudo a fin. Tristan se morto; per tempo vedhere questo, che vui tanto desire, perche Tristan vedhere finir anchuo over doman. Io non posso mai in avanti çoncer.¹⁾ Tanto ogio corsso como io puti, ma chussi m a la morte acionto. Hai, re Marcho, che tanto desirasti la mia morte! Vui credesse far vostro pro, de mi alcider, ma questo se plui vostro dalmancio²⁾ cha vostro pro. E si me haida Dio, ancora sera ora che vui vorsse aver dado la mitade delo vostro regname, che vui non avese Tristan morto. Ma puo che l e chussi avignudo, ello non po esser mai altra mentre „. E quando ello have dito queste parole, elo conmença a plancer tropo forte.

Mo³⁾ [lo] re, lo qual ben vete e cognosete qu ello se an-

1) *concer*.

2) *dalmácio*.

3) O forse *Lo re*, e *M* sarebbe un errore di chi minì le iniziali dei capitoli.

dado in tute guise ni responder ¹⁾ non podeva, ello conmença a plancer molto forte. E Tristan li disse: “ Barba, non plancer. Cia lo vostro planto, se Dio me salve, lo qual ora mai vien d alegrezza, vignera ancora a çerto, e vui perdere ben in Tristan ase plui che vui non crede. Barba, ora io ve priego tanto solła mentre me fase per mi e per cortesia de vui, — e questa si e la derdana requesta che io a vui faço — che vui madama Isota fase ²⁾ vignir davanti mi, si che io la posa veder ala mia fin, e qu ella me [ve]ga finir. E si sapie, che io murire anchuo over doman; e pero io desidero sovra a tute cosse, che io la vega ala mia morte „. E lo re disse: “ Nievo, vui vole che la raina vegna da vui, e ela vignera amantinente „. E de presente elo manda per lie. * A tanto * f. 161 c
eco vui la raina vignir in quello zorno mediesimo; ma ben sapie che ella era dolente e trista ase plui che zia mai fose, e mai non desidera tanto la morte como ella desiderava hora mai, perche ella saveva verasia mentre che Tristan non podheva scampar. E quando murir li convigniva, ella vorave ora mai murir, perche molto li serave dolce la morte, s ella li vignise ora mai. Ella non priegava Dio de altra cosa, non ma che la morte vegna tosto, si qu ella murise apreso Tristan.

E quando Tristan vede vignir Isota, quella la qual ave tanto amadha e qu ello desirava tanto a veder, volentiera se dreçarave incontra llie, ma ello non pote, e tuta fiadha fese ello tanto como ello pote, e questo fo de parlar. E si dise: “ Dama, ben sie vui vignudha; vui vignise, ma questo se tardi, questo me se aviso, perche la vostra vignudha non me pora far secorso. E che ve diro io, cara dama? Morto se Tristan, che vui tanto amasse. Ello non puo mai in avanti durar; tanto se ha combatudho como ello pote, ma ello non po plui in

1) *rescorre* P.

2) Incerto l' a.

avanti, e pero li convien caser. E che ve dire io, hara dama? Io son morto, vui lo podhe ben vedher „. E lla raina, la qual tanto era trista che la non podheva plui, pla[n]zeva e suspirava da cor profondo. E quando ella ave posa de parlar, ella disse: „ Ai Tristan, bello amigo e haro, he adonqua in tal maniera che a murir ve convien ora? „ E ello disse: „ Dama, si senza falo, el convien che Tristan mora ancuo over doman, Tristan che tanto ave zia posa e forza. Hai, dolce mia hara dama, ve vui queste braze? Certo queste non he çia le braze de Tristan, li qual soleva tal colpi donar, anci son le braze d un homo morto. Elle non ha plui forza ne vigor, ma ora mai sepa lo mondo che Tristan se vignudho alo declin e finidhi son tuti li soi fati; e quello lo qual tanto podheva e che tanto valeva e che tanto fo temudho al mondo, ziasse qua morto, como uno scorzo, e tuta la forza qu ello soleva aver, li se

* f. 161 ^d falido. Ai las, * como fo quello colpo doloroso, lo qual sovra a mi fo firidho, e tanto ne sera tuto lo mondo in povrir ¹⁾ e abasar! „ Ora Tristan pla[n]çeva, che llo mal sentiva, e tuto quello zorno era in tal guisa, qu ello non dise ne plui ne men. E algun de quelli non trase niguna parola, elli non ave un homo solo che moto dissese, ma elli feva tuto ascosa mentre lo so dolore; ²⁾ elli non aveva chului che forte non planzesse. Mo la raina, che tanto era trista qu ella non domandava forsi la morte, era tuta fiadha davanti lui, quella sera e tuta la note altro si. Elli aveva la dentro tal lluminarij che tuti vedheva molto claro, fora cha Tristan, alo qual era anco mai turbadho la vezudha deli ochi.

E da doman, quando ello fo azornadho e Tristan vete che lo zorno era anco mai quiaro, ello se asforza adonqua tanto de parlar, come ello pote, e ello dise, si alto che tuti quelli che

1) Forse : *in in-povrir*.

2) O *dollore*.

giera la li aveva ben inteso: “ Hai Dio, mo che poro io far? Questo se lo mio deredan zorno. In questa zornadha me convien finir. Cia mai altro zorno non vedhere io, ma in questo zorno sera del tuto spaciadho Tristan, lo qual tanto podheva e in tuto valeva. Hai Signor Dio, perche sufri vui si tosto finir la mia vita? „ E quando ello ave dito queste parole, lo dolor comenza si forte per la dentro e si grande e si maraveioso, qu elli non porave maor far. Ello mediesimo planzeva forte, como quello che gran pietadhe aveva de si mediesimo, perche ben cognosete [che] qu ello era ala fin vegnudho. E in cavo d uno gran peço d ora, parla Tristan a Sagremor e disse: “ Hai Sagremor, bello e dolce amigo, s el ve piaxe, apor-teme la mia spadha e lo mio scudho. Io la voio veder, avanti que l'anima se parte dal corpo „. E puo disse: “ Hai llas „ che plui non dise. E allora Sagremor, lo qual tanto era dolente che apena che lo cor non li faliva, porta a llui lo scudho e la spadha. E quando Tristan vete la soa spadha, ello dise a Sagremor: “ Hai Sagremor, bon amigo, trazie la spadha fora dela vacina * e si la vedere plui quiara mentre „. E elo lo * f. 162^a fese cussi como Tristan lo conmanda.

Quando Tristan vete la soa spada fuera de la vacina, la qual ello cognosseva si bona, qu ello non credeva miga che al mondo fosse una megior, ello suspira da cuor profondo, puo disse tuto sospirando: “ Hai, spada, che fare vui da mo in avanti? Che a questo ponto ve desparti vui da vostro signor. Certo cia si bon signor non avere mai ne cia mai non sere tanto dotata, como vui fosse infin qua. Vui perde qua lo vostro honore „. E dito questo, ello conmença a plancer forte mentre. Puo ello si tase uno gran peço, e lo dolor era si grande per quelli che planceva la dentro, che homo non oldirave a Dio tonando. E pasadho in pocho d ora, Tristan parla a Sagremor un altra fiada e si li disse: “ Hai, Sagremor,

amigo mio bello, da mo in avanti comando io a Dio tute cavalarie. Ora mai prendo io da quelle conbiado. Molto le ho amade e honorade e exaltade, e a mia posa tanto le ho honorade como io puti; ma da mo in avanti non sera plui honorade per Tristan „. Puo ello si tase. E in chavo d un peso ello reconmença e disse: “ Hai Sagremor, bon amigo e dolce, dire me convien cossa che cia mai non credeva. Io non posso plui questo fato cellar. Volle vui oldir maravegia, e tuta la maor sença fallo che cia mai oldisse? Hai las, mo como la dirogio e como la poro spremere fuora dela bocha? Ma tuta fiada io la dire, e certo forço me lo fase far, perche io non posso plui andar avanti. Hai Sagremor, mo como dico io tuta la plui ontosa parola che Tristan mai haveve dito? Ma el convien qu ello la diga ora mai. Hai laso e misero, como me insira de bocha? „ E dito questo, ello si tase un altra fiada. Puo ello redisse: “ Sagremor, non lo posso plui cellar, io son convento, e cia mai si villana parolla non insi mai dela boca de Tristan „. E quando ello have dito queste parole, ello conmença plancer troppo forte, e molto plui lagremando qu ello non haveva fato altra fiada. E quando ello have cussi sforçosa mentre planto uno gran pezo, ello riguarda Sagremor

* f. 162^b tuto pla[n]ciando, e con gran sospiri * ello cussi disse: “ Amigo Sagremor, io son convento, e pero io a vui posso ben render le mie arme, e io ve le rendo. E che ve andaro io digando? Io ve rendo le mie cavalarie, e tuti li fati e tute prodece e tuti argumenti me convien da mo in avanti lasar, e io le laso a mio malgrado, sença mia voluntade, perche forço de morte me lo fase far. Hai las, como gran dalmacio receive ¹⁾ la Tola rodonda in questo zorno, per la morte d un sollo cavalier! Hai Palamides, pro cavallier cortese e valente, plen de valor e plen de bontade, qua roman lo nostro animo e la nostra discordia. Cia mai sovra Tristan non firiras, ne Tristan

1) Incerto; *receura* P.

sovra vui. La nostra casion si e romasa. Hai Pallamides, bon e dolce amigo, deversso ¹⁾ Tristan torna lo defeto. Cia mai Tristan non ve vedera ne vui lui, inpercio che dela mia banda fallira la quasion e l'odio ²⁾ che a lui volevis far, perche la morte fa qua romagnir tuta la gran casion e discordia de nui do. Hai Dinadan, dolce e bello amigo! Qua fallise la nostra compagnia. Ora io son plui fiera mentre gambado che ganbar non me solevis. Vui non sere cia ala mia morte, ma io son ben çerta mentre che vui fare molti planti e amari. Tristo sere e dollente, quando vui oldire qu io son morto. Hai miser Lanciloto, como vui a questo zorno perdis uno vostro compagno carissimo e chavalier, che molto ve amava. Anchuo desparte la nostra compagnia la morte, la qual non ha pietade de mi; si la fa despartir a forço „. Puo ello re-torna a Sagremor e disse: “ Hai Sagremor, bello e dolce amigo, questi iij che io ho qua nomenadi, me sallude da parte mia e a lor dise segura mentre como io moro dolente e tristo, de cio che si tosto fallisse la nostra compagnia. E la spada, che io tanto amava, perche io non posso lo mio corpo presentar ala Tolla rodonda, in luogo de mi me presente quella, e fe priegar da mia parte ali mie compagni qu elli faça honor ala mia spada, quando a mi non lo puo far, e a lor dise verasia mentre che con gran cuor io li amava, e como io prochurava a tuta mia possa lo honor dela Tolla rodonda, in çaschadun * logo * f. 162 c che aventura me aportase; e pero deverave elli ben honorar la mia spadha, che io a lor mando, per amor de mi. Io non me posso a llor presentar, e pero a lor presento in logo de mi lo mio scudho e la mia spadha, e a llor dire che io son tristo per amor de cavalarie che io moro si tosto, che io non son ³⁾ per mi mediesimo „.

1) Incerto il primo e.

2) lo dño.

3) se il ms., sui P.

E quando ello ave dito queste parolle, ello comenza a pla[n]çer molto amara mentre. Puo dise a Sagremor: " Tracie aprieso de mi quella spadha, a cio che io la posa adeso vedher „. E ello la trasie amantimente, e Tristan la prende e si la comenza basiar lo mantignir e e-llo pomollo, e aprieso basiava lo so scudho. Puo ello redise: " Hai las, como forte me agrieva, quando io me desparto dale mie arme, e che io laso si tosto le cavalarie! El me se aviso, se Dio me salve, che per lo corpo d un solo cavalier non porave avignir al mondo maor dalmacio de cio qu ello avignera ora mai. Hai laso, perche finir ora si tosto? „ Puo ello basia un altra fiadha la spadha e llo scudho altro si, puo dise tuto plançando: " Ancho mai io ve arecomando a Dio, perche io non ve poso pluì reguardar. Lo cuor me agrieva da dolor „. E puo ello redise a Sagramor: " Ancho mai vui pore prender le mie arme, e in logo de mi le honore, se vui mai Tristan amase. E quando vui sere a Hamiloto, fele meter in tal logo, che zeschun cavalier le posa veder; perche tal non me vete mai che quando elli oldira de mi parlar quelli reguardhara le mie arme, li qual [fara] ¹⁾ per mi molti ²⁾ reguardi anguossosi e crudhelli, con amarissimi planti e lagreme, e [dira], ³⁾ mortal fo l aventura del colpo che lo re Marcho me dona. Certo lo mondo sera abasadho molto villana mentre e tute cavalarie romagnara deshonoradhe. Ora io ve ho dito ciò che dir a vui voleva, e a Dio sie vui e a Dio ve acomando „. E quando

* f. 162 ^d ello ave dito queste parolle, ello si retorna inver lo re * Marcho e si lo comenza a regardar tuto plançando. Puo li dise: " Barba, se Dio ve salve, che ve par de mi? Son io ora quello Tristan, lo qual tanto soleva eser timudho? Non certo, chullui non son io miga, ma io son Tristan lo qual per tristecie ⁴⁾ de

1) Questa proposizione: *li qual* — *lagreme* manca a P.

2) *molto*.

3) Così P.

4) Incerto: *tristerie*? Diversamente P: *ie sui .T. qì me part de chevalerie et del monde*.

cavalarie e del mondo fui nasudho. Da mo in avanti sere siguro che Tristan non ve fara plui dotar çia mai; de mi non avere paura. Anchuo falise l odio e lo discordio e la ranchura, che intro nui he stadho si longa mentre. In fin qua me son combatudho in tal maniera tuta fiadha, ne mai io non vignere al de sovra ¹⁾ de questa fierà ²⁾ bataia, o che io son intradho: in questo zorno sero io menadho ala fin. Qua non poso io firir colpo de lanza ne de spadha, che me posa guarentar. Ma io son oltriziadho ³⁾ e convento son del tuto, e he de si dura maniera chullui alo qual io me combato, che marce cridho e non me val niente, anci me convien murir senza dubio, perche marce ne pregere non me val ne tanto ne quanto, ne vui non credho mai veder, a mio parer. Ne de cavalier non vigni mai al de sovra per forza d arme, s ello me volesse cridhar marche, che io non avesi marche e pietadhe de llui. Ma io in questa mortal bataia, ho che io son meso, non me val marche cridar; a murir me convien per forza, perche io marche non trovare. Hai re Marcho, in questo campo me abatese vui per uno colpo, e d uno colpo sola mentre me metese vui ala morte. E quando io vego qu ello non po eser altra mentre, io ve lo perdono volentiera, e Dio ve lo perdona altro si „.

Quando ello ave cusi parladho alo re Marcho, ello si torna inver la raina e a llie dise: “ Dama, io moro, vignudho se l ora e l tempo, che io non poso plui andar avanti. Certo tanto me son combatudho incontra la morte, como io puti. Hay mia dama hara, che * fare vui e como pode vui durar derie- * f. 163 a dho ⁴⁾ de mi? Hai dama, como pora questo eser, che Isota viva

1) *sovra e mai*. Cerco indovinare l'intenzione del traduttore; ma il testo frc. è un po' diverso: *Onques ne venoie au desouz. Mes de ceste fiere baclaille. serai ie mene a outrance.*

2) *fiera*.

3) La sigla, qui e più sotto, è quella del *ri*; cfr. *Appunti lessicali*.

4) Un po' incerto *er*.

sença Tristan? Certo serave gran maravegia, como del pisso che vive sença invita, ¹⁾ chomo del corpo che vive senza l'anima. Hai, cara dama, che fare vùi, quando io moro? Non murire vùi *apresso* de mi? E si andara le nostre anime insembre. Hai bela e dolce dama, la qual fo plui de mi amada, fe questo che io ve requiero, che vùi muri con mi, si che nui moramo insembre, e per Dio guarda che questo fato non sia altra mentre „. E la raina la qual haveva ²⁾ tanto dolor, che appena che lo cuor non li cruentava, ³⁾ non saveva cio qu ella doveva responder. Mo ala fin ella cussi response: “ Amigo, si me haidha Dio, el non he ora niguna cossa al mondo che io amasi tanto como de murir *apresso* de vùi, e como de vùi far compagnia a questa morte. Ma io non sse como io la possa far; ma se vùi la ⁴⁾ save, si me llo dise. Se per aver dollor e anguossia in suo cuor deverave niguna dama murir, certo si, e si me haida Dio, io serave morta ⁵⁾ plusior fiade, da puo che io vini geri sera qua dentro. Per che el non credo cia che niguna dama fosse mai tanto dollente, che io non fossi ancora plui. E se l fosse ala mia voluntade, si me haida Dio, io murirave ora mai „. E dito queste parole, allora Tristan chussi response:

“ Hai dolce dama, donqua vorsse vùi murir *apresso* de mi? „ E ella disse: “ Amigo, si me haida Dio, mai cossa tanto non desiderie como de murir *apresso* de vùi „. E ello disse: “ Non? Donqua io son tropo aliegro. Adonqua ello vignera, se a Dio plase; e certo secondo lo mio aviso questo serave gran vergoncia, se Tristan murisse sença Isota. Perche sempre nui semo stadi una cossa, uno cuor, uno animo e d una

1) *come del poison qui vit sans eue* P.

2) Quasi *baueua*.

3) Corr. *creventava*?

4) O *l asave*.

5) *morto*.

volontade. E dapuo che lo se in tal magna, mia dolce dama, che vui vole murir apresso de mi, ell e mestier, se Dio ne salve, che nui morimo tuti do insembre. Or donqua abraçame, s el ve piase, perche la mia fin se aprosima tost molto. Io son Tristan, lo qual son vignudo alo declin „.

E quando la raina intende queste parole, ella conmenza plancer molto forte; e chussi per lo simel feva lo re Marcho, e sença dubio ello * mostra ben qu ello era de questa morte * f. 163^b dolente oltra misura. E Dinas, lo qual era aprovo de Tristan, feva una fin si dolorosa, che nigun non lo vedesse che ben non disesse che verasia mentre lo amava ello da cuor perffeto; e questo faseva ello sença tema dello re Marcho. E cussi Sagremor placeva con amarissime lagreme molto amara mentre, e cussi tuti li altri placeva con grandisimi sospiri. Elli non haveva nigun, che non pregava Dio che la morte a lor vignisse presta mentre, puo quelli vedeva Tristan murir. Tuti fo in dolor e in planti. E quando Tristan vete quiara mentre qu ello era ala fin vignudo e ello non podeva plui in avanti, ello riguarda e vete tuti intorno de si e disse: “ Signori, io moro, io non posso plui viver, ma la morte me tien si al chore qu ella non me laga plui vivere, e pero io si areconmando tuti vui a Dio „. E quando ello have dito quelle parole, ello disse un altra fiada ad Isota: “ Hai dolce amiga, or me abraça, che io mora dentro le vostre brace, e si finire adonqua asiada mentre, questo me se aviso „. Quando Isota intende queste parole, ella se plega inverso Tristan de presente, ella se abassa de sovra lo so peti, e con grande anguosia si lo abraça. E quando Tristan se vete abraçado con Isota, ello disse si alto che tuti quelli de la dentro li haveva ben inteso: “ Ora mai non me incuro quando io moro, puo che io ho la mia dama apresso de mi „. E abiando dito queste parole, ello si strensse la raina incontra lo so peti de tanta força como ello haveva, si qu ello li fese

partir l'anima del corpo. E chussi ello mediesimo muri in quel ponto, si che braço a braço e bocha a bocha muri li do amanti. E si demora in tal magnaera uno gran pezo abrazadi, tanto che tuti quelli de la dentro, li qual credeva qu'elli fosse in anguosia, vete tuti quiara mentre qu'elli gera tuti do morti. E si cerchava panni per convrir li amanti; li qual fo morti tuti do per amor, ne altro conforto elli non aveva.

In tal magnaera como io ve digo, a tal dolor e a tal anguosia, muri Tristan, lo nobel e lo bello e lo pro cavalier, * f. 163^c per lo amor de madama Isota e per lo colpo che * lo re Marcho li de. Ello cussi muri per la raina, perche lo re Marco lo fese murir, e lla raina da soa parte muri per lo amor de Tristan; e cussi muri tuti do per amor, in tal dolor e in tal anguosia, como io ve ho contado. Si che Isota muri per lo amor de Tristan, lo qual a quel tempo fo lo megior cavalier del mondo, fuora de miser Galeaço, fio de miser Lancilloto delo Lago; e Tristan muri per lo amor de Isota, la qual a quel tempo era la plui bella dama del mondo, fuora dela raina Çenevra. Si che Tristan muri per lo amor de Isota e Isota muri per lo amor de Tristan; e chusi fini tuti do la soa vita per lo amor che portava l'uno al altro.

E quando lo re Marco cognosse che la raina Isota era morta, apena qu'ello non muri da dolor; onde ello comença a plancer molto forte e a lementarsse, e con grandissime lagreme ¹⁾ ello cussi diseva: " Hai lasso, ²⁾ como gran dolor e como gran dalmacio e como gran perdeda ne se avignudo in questo çorno! Io ho perdudo tuto quello che io haveva e tuto quello che io amava al mondo. Quando io ho perso lo mio nievo Tristan, lo qual ben era sença fallo la fior de tuti

1) *lagrame*.

2) *Pare lisso*.

li chavallieri del mondo, ben posso dir segura mentre che ben ho perdudho tuto lo mio honore, e cia mai nigun homo non avera paura de mi. E quando io ho perduda Isota, la qual io tanto amava, ben ho perso lo mio cuor e la mia anema. In tute magnere son io vergognado e despresiado. Cia mai a nigun homo tereno non adevene mai in uno zorno si gran dalmacio, como ello se anco' adevignudo a mi. E se Dio me dia bona ventura, megio me avignerave che io fosi morto del tuto „.

Gran fo lo dolor, gran fo lo planto che lo re Marcho andava menando, e chussi feva tuti li altri de la dentro. L uno planceva Tristan e l altro Isota. Elli non era algun che dolor non fesse. Tuti quelli de Tintoil vigniva a veder, e chussi feva tuti li altri del paise, li qual questa novella haveva inteso. Gran fo li dolori, gran fo li planti che faseva li grandi e li piçolli. “ Hai Dio „ diseva li centil homini de Cornovaia, “ tanto semo nui mal aventurosi, che a nui se adevignudo tanto mal e tanta disgracia! Che quando nui havemo persso Tristan, lo qual in possa e in honor haveva tignudo Cornovagia si longua mentre, como nui savemo, * ben podemo segura mentre * f. 163^d dir che tuti semo morti e destruti. E ben havemo perdudo lo nostro pare e lo nostro megior amico. Nui avemo perso Tristan, lo qual sollo era tuto la nostra speranza. Hai tristi nui e disgraciadi per la morte de questo nobel Tristan! Mo qui ne defendera plui dali nostri inimisi, che nui non caciama a perpetual servitudine? Puo che lo nostro defendedor Tristan se morto, ora mai a nui manca ognu segurtade de vitoria. Hai tristi! Da mo in avanti devemo nui aver paura e gran dotança, che nui non tornamo ala servitudine de Irlanda, cussi como nui eramo per tempi pasadi. Cia felon e mortal merito ha rendudo lo re Marcho a Tristan, dela gran bontade qu ello li fese a quel ponto e a molte altre fiade, quando ello con-

bate con lo Moroto de Irlanda per la frangesia de Cornovagia. Certo ello doveva meglio eser stadho signor de Cornovaia per raxion, qua lo re Marcho, perche ello sollo l a defenduda da molti pericolti e da molte vergoncie, per lo so corpo solla mentre. Hailas, che doloroso dalmacio e grande rechorera ancora in Cornovaia, per la morte de Tristan sola mentre! Hai Tristan, fior deli chavalieri, como nui seremmo anchora vituperadi e avilladi e vergognadhi e destruti, puo che lo mondo savera dela vostra morte! Certo sovra nui vignera quelli de Irlanda, li qual non lagara per niguna magnera del mondo qu eli nui retornara ala servitudine, la o che nui geramo si lingua mentre. E si quelli de Irlanda non vignese, si vignera quelli de Vaschonia, per revendegar la grande onta qu eli rezeve in Cornovagia, non he ancora miga longuo tempo. Hai signor Tristan, ase trovaremo ora inimisi da tute parte, puo che la novella sera spanta per lo mondo, che Tristan se morto. E che diremo nui? Certo non poremo scampar, che nui non siamo dela vostra morte oltriciadi e destruti. Hai signor Tristan, lo re Marco credeva far so pro de vui meter a morte in tal magnera, ma ello fese so dalmacio, inpercio qu ello sera oltriciadho e destruto sença dubio, e la soa terra sera destruta e ruinada in fin ali fondamenti, e nui tornaremo indriedho al fato o che nui eramo çia, ala servitudine „.

* f. 164 a * E in tal maniera, come io ve digo, planzeva quelli de Cornovaia la morte de Tristan. Elli non aveva nigun lo qual non fose dolente e iradho de gran maniera, salvo cha Audret sola mentre. A chului non pesa miga de cosa, anzi li era molto a gradho. E questo saveva ben quelli de Cornovaia e ben li voleva mal de morte e si diseva, che anchora vignera qui la morte de Tristan vendegara. E questo non ¹⁾ pora eser altra mentre, che ben che Tristan sia morto, lo re Artus non he

1) Ripetuto.

miga morto ni ¹⁾ quelli de la Tola rodhonda, li qual amava Tristan como s ello fosse stadho so fradhello carnalle. E cusi tute le done de Cornovaia con grandissimi dolori e sospiri planzeva la morte de Tristan, le qual tute ²⁾ desirava avanti murir cha viver. Donqua qui porave dir e narar li planti e li lementi e le lagreme, che sostene quelle dolorose e anguosiuse done? E maor mentre quella dolorosa Branchaina soa secretaria, la qual sovra tute le altre done ella planzeva e llementavasse con amarissimi dolori e sospiri. Hoi quanti dolori e quanta ³⁾ affliction de planti portava quelle triste femene longo tempo, in continue angostie de dolori e de lagreme e de lementi! Per certo li lementi de quelle si fo oltra misura, e era tanti e diverssi che con gran greveza se porave contar, voiendo dir zesahun lemento per si. Ma per [p]lui brevitadhe avemo lasado ⁴⁾ de contar quelli lementi e planti, concio sie ⁵⁾ ch ell e certo a çasahun, che tanto quanto elle plui l amava, tanto plui de maor dolori fdiva ⁶⁾ travaiaidhe; si che lo dolor era tal in Cornovaia, che se lo re Marcho fosse stadho morto, li planti non serave zia si grandi. E allora tuti quelli li qual oldi la novella, vene dreto in lo castello de Dinas, là o che giera lo corpo de Tristan. E quando elli sape che la raina Ysota era morta * *aprieso* Tristan, elli disse che verasia mentre * f. 164^b questa se tuta la plui gran maraveia che cia mai avignise in algun ⁷⁾ regname; e quando l un se morto per l altro, ben ha mostradho quiara mentre que llo amor de lo qual elli se amava non era cia invan. E infina tanto che lo mondo durara, sera parladho de questo amor. Unde elli diseva li mati e lli savij: " Questo se amor che passa tuti li amori, como de Tristan di Lionis e dela raina Ysota de Cornovaia „.

1) *si*.2) *lo qual tuto*.3) *quanti*.4) *lasade*.5) Incerto l' *e*.6) Forse *fiva*?7) *alguna*.

E quando li baroni fo asonadhi là o che lo corpo de Tristan era dapriuso lo corpo dela raina, abrazadhi, allora lo re Marcho, lo qual tanto fo dolente che appena qu'ello non muriva da dolor, fexe prender li corpi de tuti do e si li fese ¹⁾ portar infina la soa citadhe de Tintaiol, e disse qu'ello li fara tuti do meter insembre in una sepultura, ²⁾ impercio che tanto se amava in la llor vita, per che l'uno non podheva senza l'altro ³⁾ demorar, ne note ne zorno ne nigura ora del mondo. E se elli non era tuto zorno insembre, si era lo llor core e la llor volontadhe insembre. E per questo qu'elli se amava tanto in soa vita, como io ve conto, li fese lo re Marcho meter insembre in una sepultura, açio qu'elli fose in la llor morte asiadhi, cusi como elli fo in la llor vita.

E quando li do corpi fo mesi in terra e sepeli in la grande glesia de Tintaioll, a tal honor e a tal dignitadhe che homo non porave maor far, lo re Marcho li fexe puo far una sepultura si richa e si maraveiosa, che davanti ne da puo non fo mai una si richa in Cornovaia ne in altro logo, forsi sola mentre quella de Galeoto, fio che fo delo çighante, lo qual fo nado in le Lontane Isole. E senza falo quella sepultura de Galeoto era si richa e si maraveiosa, che zia mai non fuo si richa ne non sera. La volta de quella archia era tuta d'oro e plena de plui riche piere preciose del mondo, como de safrin * f. 164 c e de smeraldi e de diamanti e de rubini e * de carboni e de *diaspes* ⁴⁾ e de altre piere molto riche. E sapie che quello Galeoto fo principio e signor de xxviii regname, e ello amava tanto miser Lanciloto delo Lago, como nигun homo porave amar altro. Io non ve porave contar lo ben que lli voleva; e ala

1) Par *fise*.

2) Qui e più sotto la sigla esige così.

3) *anlro*. Forse *antro*.

4) Incerto fra *daspes diaspes iaspes*.

fin muri Galeot per Lanciloto. Ma nui ve lasaremo ora questo conto e si retornaremo sovra alo nostro proposito.

Or dise lo conto che in lo pe de quella sepultura fese far lo re Marcho do imagine, de che l una era fata ala semblanza de cavalier e l altra era fata [ala semblanza] de dama, li qual aveva cia letre che diseva *Tristan e Isota*. E sapie che la glesia o che li corpi fo sepididhi, cusi como io ve conto, era bella e richa e magnifica mentre aparequiada de tute recheze, cusi como ad alta glesia *pertigniva*. E zashun deli baroni de Cornovaia si comenza de presente a travagiarse intro de si, que lli do corpi fose mesi in terra con grande honor, per amor de Tristan.

E sapie che in mezo dela glesia dreta mentre era la sepultura deli amanti, si richa e si bella, che homo non trovarave zia a quel ponto al mondo una si bella ne simel de quella. E de sovra quella sapultura era una volta, cusi como io ve ho dito, e in lo pe dela sepultura aveva meso do imagine, tute de marmoro bianco intaiadhe e lavoradhe molto sotil mentre, e zashuna de queste do imagine era cusi grande como un homo. L una dele imagine era fata ala semblanza d un cavalier, si bello e si artificiosa mentre ovrado, che a cullui que llo regardhava li pareva che lo cavalier fose in vita, e ello tigniva la ¹⁾ soa man senestra davanti lo so peti tuta seradha, cusi como sello tignise la gaida ²⁾ del so mantello, e llo brazo destro tigniva ello ateso inver la zente, e in quella man tigniva una spadha nudha. E alo * plato dela * f. 164 d spada haveva fato far lo re Marcho [letre d oro], ³⁾ che diseva *Tristan*. E l altra imagine la qual era fata ala semblanza de

1) *in la*.

2) Incerto fra *gacta*, *gaila* (e *gada*?); cfr. il mant. *gheda* ecc. O forse: *gala*?

3) *et auoit fait fere li rois M. lettres d or en mi le piz du chevalier P.*

dama aveva letre per men lo peti, che diseva *Isota*. E sapie che homo non porave cia trovar a quel tempo in tuto lo mondo do imagine si ben fate, qu elle non fosse ancora megior...

NOTE GRAMMATICALI ¹⁾.

I. NOTE FONETICHE. — Vocali. 1. Dittongo *ie*: *nievo fiera requiero priego priegar* ecc., *tien*; *lie* [*culie*]; *aliegro aliegrava, indriedo deriedho, piere pietre, apriesso*; [*yera*] e *giera* 161^d, *geri* 163^a ieri; anche *mediesimo*; [*ninte de men* 24^c]. — *cavalier, maniera o magnera, volentiera o volunt*. 2. Dittongo *uo*: *cuor e core, fuora e fora, moro mora, luogo e logo, puote e pode, puo e po, puo poscia, ancuo e anco'* [*anco'* frequente, *ancoi*]; *bon bona; omo omini; anguosia anguosiaua anguosiosamente, vuolse, [tuor; puoco]*. 3. AU: *olsa, oldido* [*aldo*], *alcidese alciso*. Ma ALT di solito intatto: [*oltro oltra*]; forse *antro* 164^b n. [cfr. *poncela*]. — *Tola rodonda*. 4. AI in *e*: sempre nelle 2.^e pl. in -atis; -*sié* siate *sapié fasé vegné* veniate; [*e*, talv. *ai*, *ho*], *se so, sepa*; 1.^a sg. futuro, ma talvolta -*ó*; *asé*; però *mai*. 5. Effetti dell'-*i*: *puti* (anche *poti*), *vini vigni, [viti fisi]*. 6. Atone: *a* in *e*, *lementi lementarsse*, Rom. XXII 307; — *e*, *i* in *i*, sempre, seguendo altro *i* o accanto a palatale: *vignir vignudo, tignir, fri fridho*; inoltre *siguro e segurtade, timudho, [spironi], miser, [mignor] e megior*; in *e*: *rechese, lagreme*; in *a*: *amantinente, [arante], raina, sapultura, marce [fanestra, trabuto]*; in *o*: *romagnir roman*; caduto dopo *r*, *vorssé* ecc., nm. 19, *derdana* 161^b e *dered.*, [*forstrier, marnar marneri, darcavo*]; — *o*, *u* in *u*, seguendo *u* od *i*, e accanto a labiale: *cului cussi muriva sufri, suspiri suspirando; tribullava; coraçada* 160^d, 20^a. Inoltre: *in pocho* 162^a, 8^b, 9^a ecc. 'un poco' [*in altra* 23^a]. — Troncamenti: forse *abraça' me* 163^a; — *tost, mes* mese.

Consonanti. — 7. Per *lj*, si oscilla fra *i* (*y*) e *gi*; *travaid e travaggiarse, voio bataia Cornovaia, maraveia e maravegia, consegio; meior* ha accanto, nella parte inedita, *mior*, cfr. *fio*; e qui metterò *nogia, çoia zogia*. 8. I nessi con *l* di solito intatti: *plançer plaga, plase e piase*, raro, *plato, plen, plui, conplido*; [*blanco bianco*], *clama e ochi, aparequiada, glesia*. 9. Il *n* si trova di solito anche davanti a labiale, Rom. XXII 314, ma non mancano le eccezioni, es. *impirado*; per lo più è in abbreviazione, e in tal caso, se

¹⁾ Chiudo fra parentesi quadre gli esempi, che non ricorrono se non nella parte inedita del ms., alla quale tuttavia attingo con molta sobrietà.

sia seguito da labiale, io lo rendo con *m*. Per analogia del pref. con-: *conmençà conmandà*, che saranno forse di pura grafia; *convrir*, più rispondente alla realtà; *dalmancio*, [*andoncha*, *andoman*, *donmentre*, rari, spesso *andeven* ecc.]; *per men* (= *me' 'n?*) 160^b, 164^c. — In proclisi: *intrami-dò*, cfr. *amendue*. 10. Gutturali: *k*, scritto *c*, *ch*, *qu*, *quiaramentre*; *haro hara*, *Hamiloto*; *g*, *longuo lingua*, [*sanguonava*]; *g* per *k*, *frangesia* [*franchisia*]. — CE CI: *marche*, strano, per *marçé*; *vacina*, raro *vacina* [cfr. *cilivo ciliva joli -e* ecc.]. — CT: *destruto* ecc.; [*sen santo*; *da lutan*]. 11. Dentali: esito normale *d*, *desarmadho fridho temudho*, ma un *sepeli* 164^b seppelliti, *spadha mitade*, *vedeva podheva cridava*; solo nella 2.^a pl. scomparve: *fé fate*, *sapié*, *volé podhé*, *vé vedete*, *disé dite*, *sufri*; *perderé*, *vederé*. — TR: *pare padre* [*frar*]; *porá porave* può anch'essere analogico.

II. NOTE MORFOLOGICHE. — Nome. 12. *la fior* [*la nome*]; *comunamentre verasiamentre*, *principo marmoro*, *ogna* 163^d [*ogno ano*]; *peti* 163^b, 164^c *petto* [*ladi lato*, *a foudi* 2.^a 'a fondo']. —

Pronome. 13. *o-gio diro-gio*; *ello lo*, *el*, di solito neutro, e spesso, come soggetto, anche *lui* [e così *lie*, *loro*]; *elli li*; *ella la*, *elle*; *a lui*, *a lie* ecc.; congiunt. *li* a lui [*i* raro; *dise-nde* diteci, raro *de*]. — *çaschidun*, *zaschun zeschun*, cfr. senese *ciscuno*. — *mio mia*, *mie*; *so* e anche *suo*, *soa*, *soi soe* ecc.

Verbo. 14. Il -s di 2.^a pers. sing. è costante, sì negli ossitoni che nei parossitoni: [*es* e *ses sei*, *as ài*, *sas sai*, *fas*, *dies devi*, *ves vedi*, *viens*, *pos puoi*, *vos vuoi*, *dis-tu?*, *che tu sis*] *firirás*; [*achostis amis desclaris inpenis domandis parlis*, *vivis vegnis romanis*, *facis facias*], *volevis solevis*, [*avessis*]; *vui perdis* 162^b. 15. Presente indic.: [*don*], *son* 162^c, 14.^a 'so', [*von*]; [*so sono*] *es ses sei*, *se*, *semo* ecc.; *digo vego* [*dio* 10.^c *devo*, *dies devi*, *die deve*]. 16. Pres. cong.: *parte* *parta* e *vega* [*desplagua*]; *tornamo*, *caciamo moramo*; *muri*; 3.^a p., in funz. d'imper. *perdona* [*dona*, *aida*]. 17. Imperfetto indic.: *erano geramo*; *feva* e *faseva* [*deva*, *steva*] *andeva* [*penseva* 7.^b *regardeva* 17.^b]. 18. Futuro: -aré -eré -iré, all. a più rari -aró ecc.; anche *romagnará* 162^c, *vigneré* 162^c; *seré*. 19. Imperf. cong. e condiz.: [*io amassi*, raro *andessi*] *murissi*, ecc.; *vui avesse oldisse*, che saranno accentati sull'ultima. — Condiz.: -arave -erave -irave, *darave averave*, *serave*; [*torssémo* 3.^d per *toressémo*, *vignerssémo* 25.^c], *vorssé* per *voressé* [*porssé* potreste, *serssé* sareste, *farssé*, *acordarssé* 16.^c, *romagnarssé* 22.^d, *deverssé* ib., *saverssé* 18.^b]. Continua la confusione dell'impf. cong. e del condiz.: *nigun non lo vedesse che ben non disesse* 163^b, *se vui lo savessé... si me devessé vui* 9.^a; e per contro: *se vui vorssé... io vorave* 11.^d. 20. Perfetto; debole: 1.^a p. -ié, *desiderie* [*trovie comencie andie*]; 3.^a p. -á *travaia*, (ma *andé*, su *dé*); -é *rezevé*; -í *oldí*;

1.^a pl. [*menàssemo cavalchsemo, vignisemo*]; 2.^a pl. *amasse, abatese metese credesse, vignise, fosse*. — Notinsi ancora, *fo* fu, all. a *fuo* 164^b, che ricorre anche nella parte inedita, *fe* all. a *fese, de* diede; [*viti*] *vete* ecc. 21. Participio: *creto* creduto, *spanta* [e *spansa*]; dal tema di presente, *vezudo posudo* [*voiudo* o *vogiudo*] ecc. 22. Gerundio: *-ando, abiando digando plançando sofrando*.

Indeclinabili. — 23. Avverbi: sempre *-mentre*; o dove [*ni qua ne altrui*], *avanti* [raro *ananti*, Rom. XXII 307], *cussi* 161^b, forse per 'qui', cfr. Muss. *Kathar.* 78 ecc.; *ge* ci; *altrosi*; *mai* 161^a più, *anco mai*, [*nimiga mica*]. — Congiunz.: *cha, salvo cha, fuora cha; forsi e forsi cha* trannechè, frequentissimo; *no ma che*. — Preposiz.: frequente *da* per *de*, *de* cio *qu ello aveva fato da Tristan*, ecc.; *sovrà in* 160^b [*davanti in, dentro in; partir in* 'verso'].

APPUNTI LESSICALI. — *acolegarse* 160^b, *recolegarse* 161^b. — *acomandar* 162^c, *arecomandar* ib., cfr. *comandar* 162^a. — *adonqua* 161^a allora. — *agrievar* 162^c far dolore; 'pesare' 'tormentare' ib: '*lo cuor me agrieva da dolor*'. — *amagrìr* 160^c. — *animo* 162^b sdegno. — *archia* 164^b arca. — *asforçarse* 161^d. — *asiadi* 164^b 'collocati', cfr. *asio* 'luogo dilettevole' *Rime di Magagnò* ecc. IV 64 e altrove, Rom. XXII 506 sg. — *asonadhi* 164^b adunati. — *ateso* 164^c teso. — *avilladi* 163^d. — *azonzer* 160^b raggiungere. — *brair* 160^c. — *cazer* 161^d, forse *çazer*? — *chavo: in chavo d un pezo* 162^a. — *compania* 162^b, 163^a ecc., all. a *compagnia*. — *convir* 163^b, nm. 8, *converta* 13^c, *desconvir* 8^a, bis; cfr. *onfiero* 6^d offro, *omferta* 14^d, e Rom. XXII 303. — *cosa: a chullui non pesa miga de chosa* 163^d, *ello era qualcosa aprosimadho* 160^a 'un poco'; *adevenne cossa che* 8^b. — *cruentava* 163^a, forse *crev*. — *dalmancio* 161^b, e così 7^c, 8^a e spesso, anche *dalmanciado*; all. a *dalmacio*. — *despartir despartirse* 162^a, 162^b. — *defendedor* 163^d. — *desconfortado* 160^c. — *discordio* 162^d. — *dotança* 163^d. — *fidiva* 164^a; cfr. Wiese *Marg.* CIV. — *forço* 162^a, 162^b forza. — *frangesia* 163^d, nm. 9. — *gaida* 164^c n.: per l'ai cfr. *baillie* 4^d balie, *mai* nm. 4; con la metatesi dell'i, anche *ploiba* 13^c. — *ganbado ganbar* 162^b, sost. *ganbo* 8^c 'burla' 'scherzo', cfr. 'gambetto'; risponde a *gaber gabe*. — *gramo* 161^a. — *greveza* 164^a difficoltà. — *guarentar* 162^a, di solito *varentar*, come *vardar, varnir, vasto* guasto ecc. — *iaspes* 164^c (così va letto). — *impi-rado* 160^d, dal frc. — *inchanbiado* 160^d. — *incurarse* 163^d. — *invita* 163^a, errore per *eve* acqua. — *mala fin* 160^d, *feva m. f. dela soa persona*, anche P *fet male fin*. — *mantignir* 162^c elsa. — *nogia: questo fo n.* 160^c fu invano; cfr. 52^d *lo so*

cercar era nogia. — *oltriziar* 162^d, 163^d, non abbreviato 27^a. — *onir* 160^d. — *perdeda* 163^c. — *pisso* 163^a pesce. — *pomollo* 162^c pomo della spada. — *ranchura* 162^d. — *regovrar* 160^d. — *remover* 160^c, per *remove*. — *safrin* 164^b zaffiro. — *scampar* 160^b scappare. — *scina* 160^b, anche nelle cit. *Rime di Mag.* — *scorzo* 161^c, P *escor*. — *sepultura* 164^b n. — *servitudine* 163^d. — *sforçosamente* 162^a. — *spaciadho* 161^d spacciato. — *vendegar* 164^a *revendegar* 163^d. — *vezudha* 161^d vista, sostantivo.

E. G. PARODI.



PASQUALE PAPA

ALCUNE RUBRICHE

DELLA

“ Prammatica sopra il vestire „

PROMULGATA DALLA REPUBBLICA FIORENTINA

NEL 1384



Le rubriche dello Statuto Suntuario, che pubblico qui appresso, sono tolte da un codice che si conserva nel R. Archivio di Stato Fiorentino, col titolo di *Pragmatica sopra il vestire*, e porta il n. 31 nella serie degli *Statuti del Comune*. È membranaceo, scritto nel sec. XIV, tranne una sola facciata; misura mm. 362 × 248 e conta 30 fogli, di cui due servono di guardia anteriore e uno di guardia posteriore. Sono sei mani di scrittura: la 1^a va fino a c. 18^a, la 2^a fino a c. 22^a, la 3^a fino a c. 23^a, la 4^a da c. 23^b a c. 24^a, la 5^a ha riempita la c. 24^b ed è del 1402, la 6^a va da c. 25^a a c. 29^a. Inoltre molte postille marginali. È legato in assi e pelle. Nella parte interna delle due assi e sulle guardie sono diversi nomi, segni di tabellionato, principi di versi latini e volgari, alcune terzine della *Divina Commedia*. Tra i nomi noterò i seguenti: *Altiximus Antonius, signum mei Roberti Iohannis de Alexandria, Bartolamea, Monna Checha, Salonie de Spuleto, Papera di Giovanni, Nobilis et prudens vir Dominus Rodulphus de Alamania honorabilis capitaneus communis et populi, Domenicus Datii de Aretio, Ego Fatiolus filius Begoli de Maynardis publ. not.* Nella parte interna dell'asse superiore si legge questa rubrica satirica riguardante le vecchie: *De vetulis capellinas, pellicias non portandis, vel sit de capellinis pelliciis seu vetulas non portandis. Statuimus et ordinamus quod nulla vetula, cuiuscunque conditionis existat, audeat vel presumat portare palam vel occulte aliquas capellinas vel ciaffardas de agnello vel pellicia per civitatem vel comitatum Florentie sub pena et bando cuilibet contra facienti pena L librarum applicanda.* Nella prima carta sta scritto il madrigale, che fu già pubblicato con qualche

variante dal D.^r Guido Biagi nella sua conferenza: *La vita privata dei Fiorentini* (in *La vita italiana nel Rinascimento*, Milano, 1893, p. 108), e che suona così:

Li dolci canti et le brigate honeste,
 L'uceli et cani et l'andar solacendo,
 Le vaghe donne, i templi et le gram feste,
 Che per arcero solea ir cercando,
 Hora fuoco mi sono one moleste,
 Quantunqua vengo con meco pensando,
 Che tu dimori di qui hora lontana,
 Dolce mio bene et speme mia sovrana.

A tergo della 1^a guardia anter. è una lunga lista, in capo alla quale si legge: *Memoria buletarum armorum, quas propria manu signavi.* — Nella parte interna dell'asse anteriore poi, fra le altre cose, si legge la seguente quartina:

Cara me custa la mia leberta
 Et la grando fede che io o portata ad atrui,
 Pero che lu mondo e si for de bonta
 Che lu terrademento se stima vertù.

Il cod. contiene:

I. Ordinamentiuntuari, senza indicazione d'anno, ma del 1384, come diremo tra poco, con la seguente didascalia:

a c. 3 In Xpī nomine. Amen. Ut lascivie mulierum juvenumque ambitionibus et inutilibus cerimoniis obvietur, sumptusque supervacanei resecentur et arceantur, qui cotidie fiunt in civitate et comitatu florentino circa ornamenta mulierum, hominum et puerorum et in Baptismate infantium parvulorum et in funerariis et exequiis mortuorum et in nuptiis et corredis et aliis quibuscumque predictis coherentibus dependentibus et connexis, prefati domini Priores et vexillifer una cum officiis gonfalonierorum sotietatum populi et duodecim bonorum virorum communis Florentie in sufficienti numero congregati in palatio populi florentini, more solito habita invicem deliberatione maturata omnibusque tendentibus tam ad parsimoniam civium, quam

ad decorem florentine civitatis equa lance preponderantibus, vigore balie et potestatis eis eorum officiis predictis attributarum et concessarum per quamdam provisionem editam et firmatam in consilio domini potestatis et comunis florentini, die vigesimo tertio mensis aprilis dicti anni, circa predicta et infrascripta nec non vigore quorumcunque aliorum ordinamentorum et reformationum dicti comunis florentini omnique via, jure et modo quibus melius et validius potuerunt premissis et facto inter eos diligenti et secreto scriptinio ad fabas nigras et albas secundum ordinamenta comunis Florentie, quedam alia ordinamenta et provisiones circa predicta dudum edita corrigendo mutando et in melius reformando et ad unum volumen et còdicem reducendo providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt infrascripti, videlicet.

Che questa prima delle leggi suntuarie contenute nel presente cod. sia di poco posteriore al 20 aprile 1384, si può facilmente desumere dal fatto, che la provvisione, che dava l'incarico ai Signori e Collegi di compilarla e che nel proemio è ricordata come vinta nel consiglio del Podestà e Comune sotto un dì 23 aprile, è precisamente dell'anno 1384 (V. Reg. delle Provvisioni *ad annum* c. 20), e prescrive ai detti Signori e Collegi di compilare questa legge entro lo stesso mese d'aprile. (Cfr. anche la pubblicazione fatta dal sig. G. MORELLI per nozze Stefanini-Morelli, *Deliberaz. suntuaria del Com. di Firenze del 13 aprile 1439*, Fir. 1881).

II. c. 18^o. Modificazioni ed aggiunte agli ordinamenti sopradetti, dell'anno 1388, in volgare, pubblicate dal SALVI (in *Regola del Governo familiare compilata dal B. Giovanni Dominici, Append. di docum.*, Firenze, 1860).

III. c. 22^b. Altra aggiunta in latino, del 22 maggio 1388.

IV. c. 23^b. Altra c. s., parimenti in latino, del 1^o luglio 1392.

V. c. 24^b. Altra c. s., in volgare, del 30 settembre 1402.

VI. c. 25^a. Nuovi ordinamenti del 1^o novembre 1396.

Mi occorrerebbe ora un lungo ragionamento per determinare il valore di per sè stessa di questa legge dell'84 e i rapporti in cui sta con le precedenti e le susseguenti riforme suntuarie della Repubb. Fiorent., ma qui sarebbe fuor di luogo. anche perchè ciò che io pubblico non è che un frammento. Ho, nelle note, istituiti alcuni raffronti con ordinam. di altre

città e repubbliche ital., ma mi son limitato a poche, altrimenti avrei dovuto di troppo allontanarmi dai confini prescrittimi in questa pubblicazione. Qui noterò solamente che questo Statuto Suntuario del 1384 è presso a poco uguale, tranne nella comminazione delle multe e pene, al testo, sul quale Ser Andrea Lancia nel 1356 (pubbl. dal FANFANI, *Etruria*, A. I) e un Anonimo dopo di lui (EMILIANI-GIUDICI, *Stor. dei Municipi Ital., Append. di docum.*, Firenze, vol. II) condussero i loro volgarizzamenti.

Prima di chiudere queste mie notizie sul cod. della *Prammatica*, mi è caro di attestar pubblicamente la mia gratitudine al D.^r Eugenio Casanova, dell'Archivio di Stato di Firenze, per l'amichevole e savia assistenza, che ha voluto prestare a questa mia pubblicazioncella.

PASQUALE PAPA,

DE ADUNAMENTO PERSONARUM TEMPORE SPONSALIIUM.

Item quod nulla congregatio seu invitatio gentium que fieret in posterum in civitate Florentie et ipsius comitatu, fortia et districtu, occasione alicuius matrimonii seu sponsalitates, quod seu que fierent seu contraherentur in civitate Florentie et eius comitatu, fortia et districtu pro futuro tempore, excedat numerum ducentarum personarum, videlicet centum personarum pro qualibet parte, sub pena et ad penam librarum quinquaginta denariorum floren:^{orum} parv:^{orum} cuilibet plures invitanti seu invitari facienti, aliqua dicta de causa pro vice qualibet auferenda: et librarum decem floren:^{orum} parv:^{orum} cuilibet ad talem congregationem ultra dictum numerum eunti. Et insuper iens seu accedens ad talem congregationem sic invitatus vadat ad plus cum octo sotiis, sua persona in dicto numero computata. Que congregatio predictis de causis sic fienda et homines earumdem ire et intrare debeant in unam ecclesiam ordinatam pro libito voluntatis et in eadem ecclesia sponsalitia huiusmodi debeant celebrari et non alibi sub pena librarum decem floren:^{orum} parv:^{orum} cuilibet contra facienti; et sensales sic presentes qui matrimonium seu sponsalia tractabunt vel aliquis ex partibus inter quas matrimonium seu sponsalia huiusmodi fieri debent vel aliquis eorum, uno tamen denuntpiante ceteri liberentur nomina illorum inter quos fieri debebit matrimonium seu sponsalia et ecclesiam in qua debebunt convenire simul et nomina et pronomina principalium invitandorum a dictis partibus quelibet earum in scriptis teneantur dare et

xxii.

Nota. - Ad sponsalia non possunt congregari nisi C. homines pro qualibet parte.

No. - Quod centum homines intelliguntur invitati pro qualibet parte: et si centum ultra presumuntur invitati sub pena ut libro correctionum in tit: *xxij*.

No. - Debet notificari per diem ante quam fiant sponsalitie.

No. - Non fit notificatio si dos non excedat C florenos.

notificare Rectori seu offitiali comunis Florentie super executione presentium ordinum pro tempore existentium saltem per unam diem ante quam tale matrimonio seu sponsalia contrahantur sub pena librarum quinquaginta floren^{orum} parv^{orum} auferenda cuilibet predictorum non observanti, de facto et sine processu solvenda per eum camerario camere comunis Florentie pro ipso comuni recipienti. Hoc excepto et reservato et expresse quod familiares proprj et ad unum panem et vinum et simul et in eadem domo existentes in dicto numero non debeant computari sed in p^{re}sentia cum suis dominis ire et interesse valeant supradictis. Hoc excepto et declarato quod dicta notificatio fieri non debeat de sponsalibus siue matrimonio in quibus seu pro quibus daretur seu danda veniat seu dabitur dos in pecunia vel ruboris usque in quantitatem seu valentiam centum florenorum auri vel ab inde infra.¹⁾

1) Nella Riforma del 1388, che si trova, in volgare, nel medesimo cod., e che contiene modificazioni e giunte alla presente, si legge: " Item che il capitolo dello adunamento delle persone al tempo degli sponsalizj, si debba dichiarare e dichiarare s'intenda che nessuna parte possi menare con seco ultra a cento persone tra invitati e in compagni invitati per lui; sicchè quelli che v'anderanno s'intendono invitati. E se passa il numero abbi luogo la pena del capitolo, nonostante che dicessi no gli avere invitati o fatti invitare. „ (*Regola del governo familiare compilata dal B. G. Dominici etc. pubbl. dal Prof. D. SALVI*, Firenze, 1860, p. 232). Il numero degli invitati poi è variamente determinato nei varj Statuti. Nel più antico senese si ordinava che non potessero alla *guadia*, cioè agli sponsali, esser condotte più di 12 persone, alla pena di 100 soldi per ciascuno degli sposi. (MAZZI, *Alcune leggi suntuarie senesi del sec. XIII. Estr. dall'Arch. Stor. Ital.*, p. 4. — *Le antiche nozze senesi, capitoli estr. dallo statuto volg. di Siena del 1310*, Siena, 1871, p. 10, pubbl. da L. BANCHI per nozze D'Ancona-Nissim). Questo numero di 12 fu portato a 25 per parte, " non contando padri, figliuoli e frategli carnagli delle parti principali „ nella Prammatica del 1412. (*La prammatica senese per le Nozze, dell'anno 1412, pubbl. dal Dr. MARIO GIULIANI*, Siena, 1879, p. 13). Nella legge perugina del 1266 si dispone " quod ex parte viri possint esse presentes sex ejus consanguinei et amici; et qui non habuerint propinquos possint secum ducere usque in sex amicos. „ (*Stat. e ordinamenti suntuarii in Perugia dall'anno 1266 al 1536, racc. ed annot. da ARIODANTE FABRETTI*, Estr. dagli Atti dell'Accad. di Torino, Ser. II, T. XXXVIII, p. 157). Nella Prammatica pistoiese del 1332 possono andare il dì delle nozze 6 donne per parte della sposa e 10 per parte dello sposo; ma non si determina il numero degli uomini. (*Stat. suntuarii ricordati da G. Villani etc., ordinati dal Comune di Pistoia negli anni 1332 e 1333, dati in luce con annotaz. da S. CIAMPI*, Pisa, 1815, p. 13). Negli ordinamenti fiorentini del 1355, volgarizzati da Andrea Lancia, si trova: che niuna ragunanza per cagione d'alcuno matrimonio et sponsalitie passi lo novero di 50 uomini per ciascuna parte. (*Legge suntuaria fatta dal Com. di Firenze l'anno 1355 e volgarizz. nel 1356 da A. Lancia*, pubbl. da P. FANFANI in *Etruria*, A. I, p. 378). Così in molte altre Prammatiche, che non istarò a ricordare.

*Quod tempore sponsalium non possit dari nisi duo anuli
et de cena et prandio et forzerino.*

Item quod nulla persona possit, audeat vel presummat in forzerino vel scatola vel in aliqua alia re aut sine, aliqui mulieri nūpte ante quam viro tradatur, nec postea pro usu huiusmodi mulieris mittere aut portare aut micti vel portari facere aliquas perlas, nacharas vel lapides pretiosos in gherlanda, frenello, cordone, cordiglo, cintura vel alia re apta ad cingendum vel in formaglo vel fresgiatura, rachamatura vel bottonatura aut foglettis nec aliquo alio modo pro usu huiusmodi mulieris sub pena florenorum centum auri cuilibet tam mictenti quam micti facienti vel recipienti pro vice qualibet et sub pena librarum quinquaginta flo:^{rum} parv:^{orum} cuilibet portanti dictas perlas nacharas vel lapides pretiosos in ghirlanda, frenello, cordone, cordiglo cintura et vel alia re apta ad cingendum aut in fresgiatura, rachamatura vel bottonatura aut foglettis aut alio modo pro usu huiusmodi mulieris. Et de contentis in presenti capitulo quilibet possit acusari, inquiri, denunptiari, notificari et tamburari a quocunque etiam si sua non res esset. Et absque aliqua satisdatione, promissione vel solutione alicuius gabelle et huiusmodi accusanti, denuntianti, notificanti vel tamburanti teneatur et teneri debeat per quemlibet rectorem et offitalem comunis Florentie et rationer:^{ium} dicti comunis et quamlibet aliam personam de predictis cognitionem habentem.¹⁾

XXIIJ

Additur quod in dicto forzerino non possit esse ultra pretium XL floren:^{orum} auri ut in lib: correctionum 'C.' 23.

omnes ergo precedere matrimonium.

Hic inposita pena L. librarum portanti perlas aut nacharas etc.

1) La Riforma del 1388 porta: "Item al capitolo del forzerino, o vero dove si dice di certe cose non potersi dare in forzerino, si debba aggiugnere e aggiunto s'intenda che nel detto forzerino o scatola non sia oltra al pregio di fiorini quaranta d'oro... alla pena di fiorini cento d'oro a chi il manda. E nella medesima pena incorra chi riceve: rimanendo fermo ancora ciò che nel capitolo si contiene." (SALVI, *Op. cit.*, p. 232). Seguono altre disposizioni circa i portatori del forzierino, la mancia che compete loro e la valuta del medesimo forzierino. Divieti più o meno simili si trovano nell'antico Statuto senese (BANCHI, *Op. cit.*, p. 10); nel perugino del 1366 (FABRETTI, *Op. cit.*, p. 169); nel pistoiese del 1332, dove la valuta di ciò che può contenere il forzierino può essere solo di 8 fiorini d'oro (*Stat. suntuarii*

No. - Sponsus non potest mictere sponse ultra duos anulos valoris XIJ flor.^{orum} inter omnes. —

Item quod nullus sponsus quando in civitate Florentie vel eius comitatu dabit anulum matrimonialem eius sponse seu uxori possit eidem dare vel mictere ultra duos anulos, qui non possint nec valeant excedere valorem seu costum duodecim florenorum auri inter ambos.¹⁾

De tempore sponsalium.

XXIIIJ

No. - de die quando dispensatur et de ordine convivii.

Item quod die quo fient sponsalia sponsus seu sponsa vel alius pro eo vel pro ea vel alicuius ipsorum contemplatione non possint audeant vel presummant dare prandium vel cenam nisi usque in numerum quattuor dominarum ultra illas que habitabunt in domo talis sponsi seu sponse residentes ad unum panem et vinum, et non possint parare eisdem nisi de duabus vivandis. Et quod ad corredum sponse ea die qua fient sponsalia ex latere sponsi ad domum sponsi non possint ire ultra quattuor dominas. Et ea die qua detrahentur sponsalia in domo sponse non possit dari nisi de duabus maneriebus confectionum, intelligendo semper tregeiam tritam pro una confectione. Et quod dicta die quando sponsus ibit ad domum sponse ad eam videndam non possit sponsus secum ducere

No. - de sotietate sponsi eunti ad domum sponse.

ricordati da G. Villani etc., ordinati dal Com. di Pistoia negli anni 1332 e 1333, dati in luce con annotaz. da S. CIAMPI, Pisa, 1815, p. 12); nel fiorentino del 1355, che fissa il valore del contenuto del forzierino a 50 fior. d'oro, e determina il prezzo e la fattura del medesimo forzierino (FANFANI, loc. cit., p. 376); nel reatino del 1395, dove è detto che lo sposo o il marito non potrà donare alla sposa novella altro che uno scheggiale del peso di una libra e mezza (Estratti dello Statuto reatino pubbl. da ALESSANDRO BELLUCCI per nozze Marcucci-Degli Effetti, Rieti, 1886). Nel decreto della Rep. Genov. del 12 febb. 1487 si vietano i doni scambievoli, sia dello sposo alla sposa, che di questa a quello (Stat. dei Padri del Comune della Repub. Genovese, Genova, 1886, p. 57). Nell'aquilano del 1526 è vietato ad ognuno di donare alla sposa, eccetto al marito o altro de sua Casa, quali possono donarli cinque ducati de oro fra tucti: et altrettanto el padre la madre et altri de sua Casa. (Gli statuti aquilani della Riforma del vestiario, far nozze e funerali, pubbl. da G. PANSÀ, Aquila, 1890, p. 13). Cfr. anche lo Statuto di Osimo, riportato dal P. Zaccaria (Anecd. M. E., Augusta Taurin., 1755, p. 59).

1) Nella Riforma del 1388: "Item il capitolo degli anelli sia e rimangasi come per adrieto." (SALVI, Op. cit., p. 233). A 2 è parimente fissato il numero degli anelli, del costo di due fiorini d'oro, nella legge pistoiese del 1332; a 3 invece nello Statuto senese del 1412 (GIULIANI, Op. cit., p. 12).

ultra quattuor sotios. Et similiter ille qui ibit pro dicto sponso non possit secum ducere ultra quattuor sotios. Et quod interea a dicta die sponsalitatis usque ad diem qua dicta sponsa ibit ad domum viri de novo non possint dari in domo dicti sponsi aliquae confectiones aliquibus dominabus vel mulieribus euntibus ad domum dicte sponse per modum corredi vel ad corredum seu ad dictam sponsam sub pena librarum quinquaginta flo:^{rum} parv:^{orum} cuilibet contra facienti in quolibet casuum predictorum et totiens de facto auferenda quotiens contra factum fuerit. Et quod nulla alia die possint dari confectiones occasione talis matrimonij. ¹⁾

Quando vadunt ad maritum.

Item quod quelibet mulier que de novo pro futuro tempore ibit ad maritum possit ire equestris inpune et redire teneatur et debeat seu reverti ad domum patris vel alterius a qua discedat quando primo nupta fuerit seu iverit ad virum pedester. ²⁾ Ita tamen quod cum tali muliere ex suo latere ad eius nuptias ire possint usque in numerum sex dominarum et non ultra, et quando ad domum patris vel suorum ut supra dictum est, post factas nuptias reverteretur, revertatur et reverti debeat sotiata duabus mulieribus et non pluribus et non sotiata viris. Et similiter reverti debeat sotiata duabus mulieribus et non pluribus et non sotiata viris ad domum viri secunda vice, qua ibit ad domum viri sub pena librarum viginti flo:^{rum} parv:^{orum} pro quolibet contrafacienti et qualibet vice

xxv

No. - quot mulieres possunt adsotiare sponsam.

No. - homines non associant sponsam nisi iret extra civitatem.

1) Cfr. *Ordinam. florent.* 1355, p. 379.

2) Nella *Prammatica veneta* del 1299 la sposa non può essere accompagnata se non da 8 donne (*Lo Statuto inedito delle nozze veneziane emanato nell'anno 1299*, Venezia, 1858, pubbl. dal FOUCARD per nozze Marcello-Zon, p. 9). Nello Statuto pistoiese è ingiunto alla sposa e al suo corteggio, che non può essere di più che sei donne, di andare e tornare a piedi "salvo che le donne dei cavalieri di corredo possano andare e tornare a cavallo." (CIAMPI, *Op. cit.*, p. 13). Tutto il soprascritto capitolo trova riscontro negli *Ordinam. fior.* del 1355, salvo l'aumentare della pena e l'eccezione per le spose dei cavalieri che anche qui troviamo. Nelle aggiunte del 1388 questo capit. resta immutato.

salvo et excepto quod mulier seu sponsa que iret seu duceretur ad virum de extra civitatem Florentie ire possit et redire inpune equester et seu sotiata viris.

De numero mulierum et hominum et aliis pro nuptiis.

xxvj

No. - In nuptiis tantum esse possunt $\bar{x}$. ex parte sponsi et $\bar{v}$ j. ex parte sponse.

No. - Possunt esse nisi $\bar{x}$. viros, et $\bar{v}$ iii servitores.

No. - Tres sonatores vel ioculatores esse possunt et non ultra die tantum nuptiarum.

Item ordinaverunt quod ad aliquas nuptias alicuius sponsi et sponse in futurum in civitate Florentie fiendas esse non possint vel haberi die nuptiarum ultra sedecim dominas ex quibus sunt et esse possint sex ex parte sponse et decem ex parte sponsi. Et in hoc numero non computentur nec computari possint mater, soror seu sorores carnales sponsi, uxores fratrum carnalium vel patruelium vel aliarum mulierum seu puelle que stent continue residentes in domo sponsi ad unum panem et vinum viventes. Et similiter in aliquibus nuptiis non possint esse ultra decem viros et octo servitores, non intelligendo in hoc casu familiares illorum qui irent ad nuptias, nec etiam pueros a quatuordecim annis infra. Qui servitores occasione nuptiarum de novo se induere non possint ad unam taglam vel assisam vel alio modo.¹⁾ Possint etiam haberi ad nuptias die nuptiarum ultra predictos usque in tres ioculatores sive sonatores et non plures,²⁾ sub pena librarum centum denariorum flo:^{rum} parv:^{orum}

1) Al pranzo di nozze possono assistere, secondo lo Statuto veneziano del 1299, solo 20 uomini e 20 donne; e secondo la Riforma pistoiese del 1332, oltre i familiari del marito, 4 uomini e 4 donne. Gli Ordinam. florent. del 1355 hanno prescrizioni identiche a quelle del nostro testo; lo Statuto reatino vuole 10 uomini per ciascuua parte e otto donne, oltre i consanguinei fino al 3° grado. Lo Statuto senese del 1412 prescriveva che *non si possino mettere più che vinti taglieri tra uomini et donne intendendo due persone per tagliere*. (GIULIANI, *Op. cit.*, p. 13, e MAZZI, *Op. cit.*, p. 14).

2) Nello Statuto volgare senese del 1310, a proposito dei giullari, che intervenivano alle nozze, si legge il seguente capitolo: " *Che neuno inviti più d'uno giollaro a le noze. Et neuno altro a le noze, o vero per cagione de le noze, possa oltre uno de' giollari invitare a mangiare; nè li giollari a le noze andare debiano, se non l'invitati, nè alcuna villania per essa cagione dicere. Et chi contra questo capitolo farà, in XL soldi di denari sia punito. Et se alcuno giollaro alcuna villania per alcuna cagione dicesse, e fusse inde battuto, a colui el quale el batterà, neuna pena sia data. Et questo capitolo faccia la podestà leggere nel primo Consillio de la Campana. Et a chi denunziasse chi facesse contra questo capitolo, la metià de la pena faccia dare la podestà. » (BANCHI, *Op. cit.*, p. 8).*

viro sive sponso auferenda ab eo in quolibet casuum predictorum quo contrafactum fuerit. Et quod ante diem nuptiarum seu etiam postera nisi solum ipsa die nuptiarum haberi non possint in domo nuptiarum giocolatores vel sonatores nec etiam servitores in mensa, non intelligendo in hoc casu residentes in familia domus nuptiarum nec etiam pueris predictis sub pena librarum centum denariorum sol: par: cuilibet sponso et librarum decem flo:^{rum} parv:^{orum} cuilibet persone contrafacienti vel eunti contra dictam formam. Et insuper quod nullo modo extra domum nuptiarum de die vel de nocte cum lumine vel sine lumine possit per aliquem seu aliquam carolari, danzari vel tripudiari sub pena librarum viginti quinque flo:^{rum} parv:^{orum} cuilibet contrafacienti vel contrafacere facienti pro vice quolibet auferenda. Et quod solummodo die nuptiarum in domo qua fient nuptie dari possint confectiones et non primo vel postea intra quinque dies et tunc non ultra quam due confectiones seu confectionis maneries. Et in hoc casu trigea trita pro una confectione intelligatur. Que confectiones possint dari in prandio et in cena post manuum lotionem in die.⁺ 1) Et in nuptiis aliquibus dari non possint in prandio nuptiarum ultra tres vivandas inter quas esse possit unum arostum cum torta: siquis voluerit et arostum cum torta pro una vivanda intelligatur. Hoc tamen expresso et declarato quod fructus et confectiones pro vivanda non debeant computari. Et insuper pro corredo seu prandio nuptiarum parari non possint ultra viginti incisoria de qualibet vivanda intelligendo pro una vivanda raviolos, brammagiera seu tortellettos, sub pena librarum centum denariorum sol: parv: sponso. In prandio vero seu corredo

Nº. - Extra domum nuptiarum non potest tripudiari.

⁺ istud in die est correctum ut in C. XXXVIII in libro correctionum.

Nº. - xx incisoria de qualibet vivanda in prandio.

1) Nella Riforma del 1388 si trova aggiunto: " Item nel capitolo nel tempo delle sponsalizie, che provvede delle confezioni, si debba aggiugnere che dal dì delle sponsalizie al dì che la sposa va a marito inclusivamente, non si possa pello sposo dare alcuna confezione a nessuno giovane di qualunque età si sia, se none il dì delle nozze; che si possono dare le confezioni a mensa, cioè a desinare e a cena: alla pena di lire cinquanta ogni volta. „ (SALVI, *Op. cit.*, p. 233).

nuptiarum sponse militis parari possint usque in triginta incisoria inpune de qualibet vivanda iuxta formam traditam predictis.¹⁾

No. - Non potest tripudiarì in die nuptiarum post tertium sonum.

Item quod in domo nuptiarum nocte sequenti post dictam diem nuptiarum post tertium sonum campane que pulsatur de sero alle tre non possit sonari danzari carolari vel tripudiarì. Et qui contrafecerit puniatur in libris viginti quinque flo:^{orum} parv:^{orum} Et quod in dicta domo nuptiarum post dictum tertium sonum seu post cenam nullus masculus maior decem annis nisi solum residentes in familia domus nuptiarum stare vel remanere possit vel debeat sub pena predicta. Et hec non intelligantur et non habeant locum in et de quoquis et paggis rusticis seu rutilibus familiariis vel familiariis salariatis.

xxvij

De notificatione fienda per quoquos de vivandis et aliis.

No. Coqus tenetur notificare curie vivandas fiendas.

Item provisum et ordinatum est quod quoquus qui coquet seu parari debebit ad aliquas nuptias in futurum in civitate Florentie fiendas teneatur et debeat una die saltem ante fiendas nuptias notificare et referre officiali comunis Florentie forensi super observationem et executionem presentis ordinamenti pro tempore esistenti et seu deputato nuptias fiendas pro quibus debebit quoquere et quot et quas vivandas paraturus est et

1) Statuti pistoiesi 1332: "Nelle quali nozze tre vivande semplici s'apparecchino, salvo la torta, la quale si possa dare coll'arosto, lo quale arosto colla torta s'intende una vivanda, exceptis le fructa e confecti, nelle quali nozze non siano oltra XX tallieri di chatuna vivanda; e se contra ciò si facesse o tenesse, sia condannato lo marito in lib. XXV e 'l chuocho in libre diece. „ La legge perugina del 1366 prescriveva tre vivande solo di carne (FABRETTI, *Op. cit.*, p. 171). Gli Ordinamenti fiorentini del 1355 sono in tutto uguali alle prescrizioni del testo, salvo che nello amontare della pena. Lo Statuto di Rieti ordina che nei banchetti nuziali non si apprestino più che *tria dumtaxat fercula seu vivandae*, e che *postquam sponsa seu uxor ad maritum ducta fuerit non fiant alia convivia pro ea vel de ea* da nessuno dei parenti, che non sia il padre, il fratello o altro consanguineo di primo grado. (BELLUCCI, *Op. cit.*). Nello Statuto anconitano del 1400 (pubbl. per nozze Matteucci-Massari, Ancona, 1872) si vietava di dare ai convitati *ultra duo epula*, salvo però se il convito si facesse nei giorni di magro. Nella Prammatica senese del 1412 che "non si possa dare più che due vivande, una di lessò et una d'arosto; con questo che nel lessò non possa avere più di due carni, fuori che selvaggina e salata; et nel arosto più che di tre carni. „ (MAZZI, *Op. cit.*, p. 14).

nomen cum pronomine sponsi et quarterij et populi de quibus fuerit et diem nuptiarum sub pena librarum quinquaginta denariorum flor:^{um} parv:^{orum} eidem coquo auferenda. Et eandem penam incurrat ipse coqus si plura incisoria aut plures vivandas coqueret vel pararet quam superius permictatur. Et si in prandio nuptiarum dabitur vitula, non possint dari alie carnes cum ea et petia vitule non possit esse maioris ponderis septem librarum ad pondus. Et insuper super uno incisorio non possit dari nisi solummodo una petia vitule ponderis supradicti sub pena librarum decem denariorum sol: parv: pro quolibet incisorio tali sponso auferenda, et pro qualibet vivanda et qualibet vice qua contrafactum fuerit, hoc etiam declarato quod super incisorio arrostiti non possit dari vel haberi nisi unus capo cum torta vel unus paparus tantum cum torta vel unum par starnium seu perdicum cum torta vel unum par pollastrorum cum uno pipione vel unum par pipionum cum uno pollastro, vel unus anitriculus cum duobus pipionibus vel duobus pollastris et non plura sub dicta pena pro qualibet alia re qua contrafieret.¹⁾

1) Nella rubrica 48 della Riforma pistoiese del '33 si prescrive " che nei conviti di nozze non si mettano in tavola tocchi di carne bovina di più di libbre 5 l'uno ai banchetti per le donne, e di libbre 6 per gli uomini; di carne di vitello: 5 per gli uomini, 4 per le donne; lo stesso se fossero carni di castrato. „ (CIAMPI, *Op. cit.*, p. 24). Nello Statuto peruginò (1336) si legge: " Et si contingat dare carnes bovinas non possit inter duos apponere ferculum sive menestram maioris ponderis duodecim libr. Si vero carnes castratinas octo librar. et porcinas sex librar.; si ovinas medium capretum inter duos, capones unum inter duos et fagianos unum; si starnas duas; sit tamen licitum cum ipsis starnis duos pipiones vel pollastros addere ad plus, si ansares vel papares unum, si pollastros tres vel duos pollastros cum duobus pippionibus, si gallinas unam, si porchetum unum quartum inter duos, si turdos sex, si quales quatuor: liceat tamen cum qualibet dictarum vivandarum dare inter duos unam libram carniū salatarum et duas libras silvagine cum una lingua investita inter duos. „ (FABRETTI, *Op. cit.*, p. 171). Nello Statuto anconitano del 1400 (p. 7) si dà anche la lista delle vivande. Si aggiungono poi disposizioni sul modo di servirle, prescrivendo che i servi non debbano porre le vivande sulla mensa, ma su altra tavola, tagliarle *et competenter et moderate* disporle sui piatti e portarle ai commensali. Nel 1412 si prescriveva a Siena che: " in neuno tagliere possa essere più che uno cappone; et d'altri ucelli vi fussero o pollastri non sia più che uno paio. Et che niuno confetto si possa dare di niuna ragione, altro che reggea o morselletti, pena fiorini XXV d'oro per ciascuno et ciascuna volta che contrafacesse, potendo chiunque accusare, e dovendosi la pena partire come di sopra è detto. „ (MAZZI, *Op. cit.*, p. 14).

Curioso è il *menu* che si prescrive in un decreto del 12 maggio 1494 della Rep. Genovese nei banchetti di nozze: " Et primo quod in conviviis nuptiarum deinceps faciendis tam in prandiis quam in cenis preparentur et dentur tantummodo fercula et alia infra-

De salario tubatorum seu sonatorum.

Et quod tubatores trombette nacherini sonatores seu alii quicunque giocolatores non possint habere vel recipere occasione talium nuptiarum ultra unum florenum auri pro quolibet eorum et quod dicto die nuptiarum sub pena librarum decem denariorum flor:^{um} parv:^{orum} pro quolibet ipsorum qui ultra seu plus acceperit quoquo modo et tantumdem qui daret. ¹⁾

De Enseniis non mictendis. ²⁾

xxviii

Item provisum et ordinatum fuit quod nulla persona cuiuscunque etatis existat die nuptiarum vel ante per $\overline{\text{III}}$ ^{or} dies

scripta; videlicet in prandiis in principio gingiberi virides sive succata, deinde iussellum cum galinis seu caponibus et pullis coctis in aqua, postea vero salsa alba facta cum sucaro et amigolis cum galinis caponibus, seu pullis et porceletis adrostum, nec aliud genus quorumcumque volatilium dari possit.

“ In cenis autem salsa alba ut supra composita cum galinis, caponibus seu pullis ad rostum et tapanis. Deinde turte albe facte more antiquo solito. Postmodum tam in prandiis quam in cenis ipocras, nebule, et confectiones que more antiquo dari solebant, et deinde fructus aliqui, nec aliter fieri possit sub pena etc.

“ Item quod in conviviis que deinceps fient inter propinquos et amicos ultra convivia nuptiarum tam in prandiis quam in cenis preparantur et dentur tantummodo fercula etalia infrascripta, videlicet in prandiis in principio vinum muscatellum cum biscotis et seu fructus aliqui sine aliqua confectione. Deinde piperata seu salsa sine sucaro cum carnibus vitulorum castrorum et capretorum seu agnorum sine aliquo cuiusvis generis volatili, postea risum aut jussellum cum galinis caponibus seu pulis coctis in aqua sine rosto nec aliud etiam genus quorumcumque volatilium dari possit. Deinde fructus soliti et diragia semel tantum sine aliqua alia confectione et etiam sine ipocras.

“ In cenis vero gellatina facta ex carnibus et aliis animalibus predictis sine aliquo alio genere vollatilium. Deinde salsa seu iusverde sine sucaro cum galinis caponibus seu pullis ad rostum, nec aliud quodcumque genus quorumcumque vollatilium dari possit. Postea turte sine sucaro, deinde diragia et fructus ut superius dicitur in prandiis, nec aliter fieri possit sub ipsamet pena applicata ut supra, non possendo tamen in predictis omnibus conviviis aliquid dare deauratum. „ (*Statuti dei Padri del Com. della Rep. Gen.*, Genova, 1886, p. 138).

1) Nella Prammatica pistoiese del 1333, a questo proposito si prescriveva: “ quod nullus sponsus seu vir, vel alia persona pro eo possit sibi que liceat die nuptiarum et qua uxor de novo ad domum suam duxerit, habere extra domum suam occasione nuptiarum aliquam, seu aliquas tubas, nacheras, cenamellos, tamburum et suflum cum tamburum actum vel svegliam, nec aliqua persona possit sibi que liceat ex domo talis viri pro talibus nuptiis cum aliqua seu aliquibus tubis, nacharis, cenamellis, tamburo et suflum cum tamburo vel sveglia cum aliquo seu aliqua eorum tubare vel sonare sub pena lib. X den. etc. Et quod ipsi tubatores, nacchareni, cennamellatores et sonitor sveglie pro eorum salario non possint nec debeant accipere seu tollere pro ipsa tali die ultra soldos quinque pro quolibet etc. „ (CIAMPI, *Op. cit.*, p. 18).

2) *Ensenium*, ovvero *Xenium* e anche *Xenium*, era il dono solito a darsi agli ospiti.

vel post infra otto dies det mutuet aut concedat aliquid ensenium crudum vel cottum extra domum nuptiarum aliqui persone sub pene librarum decem denariorum flo:orum parv:orum pro qualibet re tam mittenti quam micti facienti. Et similem penam in hoc casu incurrat etiam sponsus et portans ensenium contra predicta penam solidorum centum flo:orum parv:orum incurrat et eandem penam incurrat recipiens ensenium. Et quod nulla ex dominabus que in talibus nuptiis foret audeat de dicta domo extrahere vel portare aliquid ensenium coctum vel crudum sub pena librarum viginti quinque solid: parv: Salvo tamen quod si die nuptiarum sponsus desinaret seu pranderet in alia domo extra domum nuptiarum quod eidem liceat inpune facere sibi portari in talem domum usque in quinque incisoria de qualibet vivanda, non tamen excedendo numerum incisoriorum que possint parari pro nuptiis prout supra continetur. In qua etiam domo in qua sic desinaret seu pranderet dictus sponsus nichil portari faciat seu coquere nec parari seu coqui facere sub pena predicta. Et salvo quod enseniari et donari possit militibus qui sponsam sotiabunt ad domum, scilicet eorum cuilibet una petia carniū vitularum ponderis octo librarum ad pondus, ad plus, unus capo vel due starne vel unus papparus.

No. - de domo sponsi non potest exire emsenium.

Qui significa principalmente un dono di cose mangerecce, come apparisce dai qualificativi *crudum vel cottum*; nel volgarizzamento del Lancia della Legge del 1355 è tradotto per *presente*, come pure nell'altro volgarizzamento della medesima Legge, pubblicato dall'Emiliani-Giudici in Appendice alla sua *Storia dei Municipi ital.*, II, p. 432. *Presente* troviamo anche nella Prammatica volgare pistoiese del 1332, dove il Ciampi annota (p. 24): « Nelli Statuti d'Osimo riportati dal P. Zaccaria (an. 1371) sono individuati gli ensenii o presenti. Item quod socrus, vel cognata, vel aliqua alia persona ex parte sponse non debeat in die veneris sequenti... cum enseniis seu tabulis, pannis lini, Canistris, Gallettis et aliis rebus consuetis portari in dictis enseniis. V. ZACCH., *Anecd. M. Aev.*, p. 60. Forse *ensenia* viene da *επξενιζ* initialia, donde il verbo incignare; *ensenia* quasi novitalia, regali fatti ai Sposi novizi. » L'*ensenium* ed il verbo *enseniarī* troviamo anche nella Prammatica reatina del 1396, e nello Statuto anconitano del 1400, p. 6. Su questa parola cfr. DUCANGE, *Gloss. med. et inf. lat.*, alla voce *Exenium*, e FORCELLINI, *Tot. latin. lexicon*, alla voce *Xenium*.

De Gialadina inpune donanda.

Et salvo etiam quod de domo nuptiarum de Gialadina possit inpune a quolibet presentari extra domum nuptiarum quantumcunque et quotienscunque placuerit cuicunque persone. Et insuper quod reliquie seu residua nuptiarum possint inpune et sine fraude aliqua Christi pauperibus elemosinaliter erogari illis quos duxerint eligendos. ¹⁾

xxviiiij

De Merenda et cena.

No. - Non posse fieri ultra xv. incisoria.

No. - Non posse fieri ultra duas vivandas.

No. - que intelligatur vivanda.

Item quod in domo alicuius in civitate Florentie in die nuptiarum vel postea inde ad diem decimam proxime subsequentem non possit fieri vel dari merenda in qua dentur parentur seu edantur aliquae carnes, pisces, torta, erbolata vel tartara vel ravioli. Et quod in cena die nuptiarum parari non possint ultra quindecim incisoria et due vivande sub pena librarum quinquaginta flo:orum parv:orum sponso in quolibet predictorum casuum pro vice qualibet auferenda si in aliquo predictorum contrafactum fuerit. Et intelligatur vivanda in casu dicte cene solcium Gialadina et Tartara et quelibet eorum de per se. ²⁾

1) Cfr. CIAMPI, *Op. cit.*, p. 13. Dopo questa rubrica, nella Prammatica del 1355, come apparisce dal volgarizzamento del Lancia e da quello pubbl. dal Giudici, ve ne era un'altra che proibiva nelle nozze di *avere o ricevere fibbiette o fanfaluche, se non due castelli di fibbiette o fanfaluche*, che erano una specie di paste solite forse a regalarsi nei conviti (cfr. *Deliberazione suntuaria del Comune di Firenze* del XIII aprile 1439, pubbl. da GUIDO MORELLI per nozze Stefanini-Morelli, p. 7), e che il Fanfani malamente interpretò per *minuzie del mondo muliebre*. Probabilmente corrispondono a quelle paste dolci che in Toscana si chiamano *cenci*, e *guanti* in alcune province del mezzogiorno, dove anche si usa fra il popolo di mandarli in regalo da parte degli sposi ai parenti e conoscenti, come altrove i confetti. In Toscana i contadini mandano i così detti *bastoncelli*, che sono una specie di cialdoni.

2) Riforma pistoiese 1332: "Il marito o altri per lui lo dî che menerà la moglie e poi d'infine alla domenica vegnente non possa nè debbia fare, nè fare fare, nè far lasciare alcuna merenda, o merendare o mangiare se no a desnare, o a cena, nè apparecchiare

*De non dando prandium vel cenam infra otto dies foresterijs.*¹⁾

xxx

Item provisum est quod die sequenti post nuptias nec etiam inde ad octo dies proxime venturos vel infra ipsum tempus in domo nuptiarum non possint esse nec haberi ad prandium seu ad cenam aliqui forenses seu foresterij. Et non intelligantur foresterij in casu predicto mater, soror seu sorores carnales sponsi, uxores fratrum carnalium seu patruelium vel filii talis sponsi vel neptes vel alie mulieres seu puellae que stent continue residentes in domo sponsi ad unum panem et vinum nec etiam homines existentes in ipsis gradibus seu pedissequa seu illa que pro cameraria ibit cum sponsa. Et quod nullus coqus vel alia persona preter habitantes in dicta domo nuptiarum possit vel audeat dicta die sequenti post nuptias vel inde ad octo dies proxime venturos coquere in domo predicta sub pena librarum centum denariorum flor:^{um} parv:^{orum} pro qualibet vice et librarum centum tali sponso.²⁾

Nò. - Quoqus non potest stare in domo sponsi nisi die nuptiarum.

De donis prohibitis.

xxxj

Item quod nulla domina sive sponsa seu aliquis pro ea die qua de novo vadit ad virum vel die qua revertetur ad domum patris sui convictorum suorum vel postea quecunque infra sex

lasciare pescie, carne, huova, o altra cosa ove sia carne, pescie o huova; pena di lib. XXV al marito che lasciasse contra ciò fare. » (CIAMPI, *Op. cit.*, p. 13). Anche nello Stat. fiorent. del 1355 è stabilito il divieto di merendare fino alla prossima domenica dopo le nozze, se non con due vivande, 15 taglieri e un numero di donne superiore a dieci. Nello Statuto di Rieti si prescriveva: « quod factis nuptiis per maritum die dominica de mane, maritus nullo modo audeat, vel praesumat aliquod aliud convivium facere aliis diebus sequentibus, de mane vel de sero, ad dictam poenam, nisi quod eadem die dominica de sero possit habere et secum recipere ad convivium consanguineos suos solum et dumtaxat usque in tertium gradum de iure canonico. »

1) Questa rubrica manca allo Stat. del 1355, tanto nel volgarizzamento di Andrea Lancina, che nell'altro pubblicato dall'Emiliani-Giudici.

2) Cfr. per disposizioni analoghe il decreto della Repub. Genovese (12 febbraio 1487) in *Statuto dei Padri del Comune della Rep. Gen.*, Genova, 1886, p. 54.

menses portet, donet, mictat, aut donari vel dari faciat aliquid velum, bursam aliquam vel centuram, scarsellam, zonam vel aliam quamcunque rem alicuius persone sub pena librarum viginti quinque denariorum flo:^{rum} parv:^{orum} pro qualibet vice qua aliquo predictorum casuum contrafactum fuerit et quotiens, salvo quod si sponsa die qua ibit de novo ad virum possit donare pro sua calzatura usque in solidos viginti sol: parv: cui voluerit, et non ultra sub dicta pena. Et sub dicta pena cuilibet alteri persone plura vel maiora dona quam superius exprimatur a sponsa vel ab aliis recipienti pro qualibet vice.¹⁾

1) Cfr. CIAMPI, *Op. cit.*, p. 14. Quivi invece dei sei mesi ai quali si estende il divieto nel nostro testo e che sono anche nello Statuto del 1355, troviamo sei giorni. I venti soldi che la sposa poteva donare *pro sua calzatura*, costituivano, come annota il Fanfani, " quella mancia o amorevolezza, che dalle spose novelle solea darsi con questo titolo „ (*Etruria*, I, p. 430 n.). Il Lancia traduce *per sua calzatura* e l'anonimo volgarizzatore del testo dato dall'Emiliani-Giudici, *per lo scalzare della sposa*.

ISIDORO CARINI

La “ Difesa „ di Pomponio Leto

PUBBLICATA ED ILLUSTRATA



La *Defensio Pomponii Leti in carceribus, et confessio*, esistente nel codice *Vat. Lat.* 2934, P. I, pp. 305-308, fu per la prima volta menzionata dal De Rossi,¹⁾ e non già dal Gregorovius, che vi accennò,²⁾ ma dopo; al quale perciò a torto se ne attribuisce il merito dal Geiger³⁾ e, parrebbe, anche dal Voigt.⁴⁾ Nessuno avea tuttavia pensato a pubblicare il documento, che, sebbene di una rettorica meschina, non sarà senza pregio pel futuro desiderabile autore d'una biografia critica del famoso Umanista, condotta sulle fonti. A me intanto sembra utile inserirlo e commentarlo oggi nel presente volume, destinato a commemorare le fauste nozze dell'amico professor Cian. Riguarda, infatti, un grave avvenimento compiutosi in Roma, sotto un Papa veneziano, ed in cui intervengono personaggi e memorie di Venezia, anzi perfino un Cian. Comincio dal compendiare, e premettere le notizie necessarie a ben intendere l'inedita *Defensio*.

I. — NOTIZIE INTORNO ALLA VITA DI POMPONIO LETO.

Pomponio Leto (chè tal chiamossi classicamente questo rampollo illegittimo di Antonello Sanseverino (*cum e familia esset Sanseverina*, come si esprime il Pontano, nel lib. VI *De Sermone*)) era nato, come pare, in Amen-

1) *Roma Sotterr.*, vol. I, p. 7.

2) *Gesch. der Stadt Rom im Mittelalter*, vol. VII, pp. 571-572.

3) *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland*, Berlin, 1882, p. 150.

4) *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*. 2 voll. Berlin, 1880-81. V. a pag. 231, vol. II, della traduz. ital. del VALBUSA, la sola che ho fra mani.

dolara di Calabria verso l'anno 1427.¹⁾ A torto il Giovio lo dice Piceno, laddove il Toppi, il Toscano e, dopo di essi, il Minieri Riccio lo vogliono Salernitano, del che molto si adonta il calabro Zavarroni, così scrivendo: "Toppius, dum proprio servit affectui, prius fidem et testimoniorum momenta perpendat, quam contra Calabriam nostram calculum suum injiciat in urnam „²⁾ Il vero è, che deve far molto peso l'autorità del Sabellico, che fu discepolo al Leto, e di lui dice nell'epistola al Morosini: *Ortus Pomponius in Calabria*. Il suo vero nome fu però *Giulio*, benchè il Vossio lo chiami *Pietro*, e *Pietro Calabro* il Pope Blount ed il Baillet, e *Bernardino*, senza fondamento, il Magioragio. Forse il motivo, per cui *Giulio Sanseverino* mutò il proprio nome in quello romano di *Pomponius Laetus*, od anche *Fortunatus*, e, dopo le sue disgrazie, *Infortunatus*, fu (oltre l'andazzo de' tempi) la vergogna di passare per bastardo.

Venne a Roma giovanissimo, e vi studiò lettere sotto la guida di due celebri professori, Pietro da Monopoli e Lorenzo Valla,³⁾ ajutandosi per vivere col fare il copista di testi classici, pel quale lavoro palesò buon criterio, con bella e chiara scrittura. Al Valla successe nella cattedra dell'Università Romana, non già nel 1457, come scrive il Minieri Riccio, bensì sotto il pontificato di Paolo II (1464-1471), come ci fa sapere Pomponio medesimo nel documento ch'io pubblico per la prima volta.⁴⁾

E tenne siffatto insegnamento per ventotto anni, secondo il Sabellico; nè insegnamento fu così celebre, efficace e di perenne memoria in Roma al par di questo; chè i discepoli vantaronsi sempre, e per lunghi anni, di tanto maestro;⁵⁾ e fra costoro, oltre il ricordato Sabellico, salirono a gran rinomanza Antonio Volsco da Piperno, Tommaso Inghirami detto *Fedra*, Pietro Sabino, Pietro Marso, Paolo Marso noto pei *Commentarii sui Fasti di Ovidio*, Ermolao Barbaro, Pietro Martire d'Anghiera,⁶⁾ Alessandro Farnese il futuro Paolo III, ed altri di quella famiglia, Marco Antonio Altieri autore delli *Nuptiali*, poi anche il Sannazaro, il Pontano, Andrea Fulvio,

1) Non già 1425, come ha lo CHEVALIER. Il MARSO vorrebbe Pomponio nativo di Dianio in Lucania; figlio di Giovanni Conte di Sanseverino, e di Marscia.

2) *Biblioth. Calabra*, p. 61.

3) "Romae Petro Monopolitano aliquando dedit operam, Poetae et Oratori suae aetatis clarissimo: mox sub Laur. Vallense tantum profecit, ut eo defuncto, continuo in magna nominis celebritate esse coeperit „ Così il SABELLICO, nella cit. Epistola al Morosini.

4) "Debebam et ipse, qui sub ejus pontificatu (cioè di Paolo II) honorem in litteris, dignitatem in gymnasio Romano adeptus eram, et publico stipendio donatus „

5) Ne' libri, da loro stampati, lo rammentano di continuo con affetto: *Pomponius Laetus, praeceptor noster*.

6) Fu scolare di Pomponio fin dal 1477, perciò nella Roma di Sisto IV. (Vedi HEDENHEIMER, *Petrus Martyr*, Berlin, 1881).

Giano Parrasio, il Molza, il Reuchlin, e quel Peutinger, che fu uno de' restauratori della lingua latina in Germania. Il Giovio lasciò scritto, ch'era tanta la ressa de' giovani attorno alla cattedra di Pomponio, che, facendo egli scuola di primo mattino, quelli affrettavansi già a prender posto appena suonata la mezzanotte. ¹⁾

La ragione di tanto entusiasmo era, che il professore non vivea più nel quattrocento e nella Roma de' Papi, bensì nell'antico gentilesimo e nella Roma de' Cesari. La sua erudizione era copiosa non meno che svariata. Spiegava agli allievi i classici felicemente risorti; sapeva unire alle osservazioni grammaticali le estetiche, come a quelle di prosodia le storiche ed antiquarie. Se, ad esempio, avea fra mani le *Catilinarie*, le illustrava colle Epistole di Cicerone e con Sallustio; se dichiarava altra orazione di Tullio, la dividea nelle sue parti secondo i precetti della rettorica; premetteva gli argomenti ai testi antichi; poneva in rapporto fra loro i passi analoghi, e, se vi trovava allusioni agli istituti della vecchia Roma, alla topografia della città eterna o dell'Italia, quelle chiariva. Insomma, spiegava i classici coll'archeologia; rinviava da questi ai monumenti, ed accendeva così ne' cuori de' giovani l'entusiasmo per le vetuste grandezze della patria. Fu questo metodo, che rese celebre l'insegnamento del grande Umanista, e gli fe' stampare tracce durevoli nella storia della cultura. ²⁾

Nè a questo limitavasi l'entusiasmo del professore per la classica romanità. Viveva tutto alla prisca foggia in una povertà orgogliosa, ³⁾ e qual redivivo Catone; coltivava la sua vigna secondo i precetti di Varrone e Columella; libava ai Numi di Roma; talora, o solo, pari a spettro d'uomo antico, od anche seguito da' discepoli, ovvero accompagnando forestieri, aggiravasi in mezzo ai ruderi venerandi di quella sua seconda patria, dove *nullum sine nomine saxum*, ⁴⁾ nè si mostrava capace d'ammirare altro più, che

1) " In Gymnasio docuit incredibili nominis autoritate, auditorumque frequentia, adeo ut ante auroram profitentem romana juvenus a media statim nocte praeoccupandis subsellis praeveniret „. Vedi anche il FERNO.

2) Eppure racconta il SABELLICO (*Dialog. de Lat. Ling. reparat.*) che, poco dopo, Domizio Calderino, " cum juvenis admodum Romae publice latinas litteras, vivente adhuc Pomponio Laeto, profiteretur, ita hominum animos fascinavit, ut eum, relicto Pomponio, studiosi fere omnes vulgo sequerentur: jure ne, an injuria utriusque scripta ostendunt „ (In *Opera Omnia*, Basilea, 1560, IV).

3) Nella *Defensio* dice di sè, che, un tempo, *unctos et inebatos pannos redolebat*. GIACOMO ANTIQUARIO, rispondendo al FERNO, gli dice: *Totam gloriae suppellectilem ex paupertate quaeiviit.*

4) " Errabat crebro solus per veterum monumenta, vetustatis diligentissimus rimator. Nihil in Urbe tam abstrusum tamque abditum, ad quod ille non penetrarit... Deprehensus saepe intra cineres et busta majorum vagans functorum spiritus est creditus „. Così il FERNO.

la grandezza eroica de' prischi Quiriti. Prestava financo una specie di culto, secondo riferisce uno de' suoi discepoli, al Genio dell'eterna Roma. 1) Conoscitore entusiasta ed espertissimo de' monumenti, a lui facean capo gli Ambasciatori de' Principi e quanti stranieri si recavano nella città de' Pontefici. 2)

Il contemporaneo Raffaele Maffei, detto il *Volterrano*, ci ha fatto inoltre sapere, che il professore, risparmiando sul salario, era riuscito a comperarsi un campicello ed una casetta sul colle Quirinale, dove maestosi ancora mostravansi gli avanzi delle terme di Costantino. Là, tra le mura diroccate e le mozze colonne verdeggiava l'edera, e nel più alto a destra scorgevansi alberi d'alloro. Era quello il boschetto, che doveva proteggere d'ombra la casetta di Pomponio.³⁾ Il quale intorno alla scarsa terra che la circondava spendeva (dirò col Corvisieri) le poche ore, che gli avanzavano agli studi. Quivi, talvolta ortolano ed anche insidiatore d'uccelli lo ricorda il suo discepolo Sabellico, e ci narra altresì che nei più crudi giorni dell'inverno, alla scialba luce dell'aurora, od anche prima dell'alba, egli già discendeva da quel suo geniale romitorio, calzato di coturni,⁴⁾ con una lanternina in mano e col bastone per avviarsi premuroso allo *Studio di S. Eustachio*, dove una numerosa eletta di giovani lo stava attendendo per udirne la lezione.

Istitui anche in sua casa (e pare sin dal pontificato di Pio II, al quale fu carissimo) una compagnia di letterati e studiosi, che appellò *Accademia Romana*, non già avvolta nel peplo greco, come la Platonica di Firenze, bensì orgogliosa di romane forme. Perciò sulla fronte di quella sua rusticana dimora, della quale deliziavasi tanto, incise queste parole:

1) " Veneratus est omnium maxime Romanae urbis genium „ (SABELLICO, *Ep.*, lib. XI, p. 460).

2) " Evenit nonnunquam (scrive il FERNO) ut interesse eum, et conspici illum cuperent maximorum Regum Oratores, et ad faciem compellere.... Instabat fortasse quidam paulo ignobilis et exterus e Germania, illius videndi cupidus... „

3) Il cod. Barberiniano n. 3011, pag. 269 (come ha notato il CORVISIERI) contiene un istrumento del 17 aprile 1479, rogato per gli atti di Camillo Benimbeni, donde si ricava che Pomponio Leto e Bartolomeo Platina avessero vicine le lor case in quella parte del Quirinale ch'era stata nominata *Vicus Corneliiorum*, nella *contrada de' Cavalli*, ossia *Monte Cavallo*. L'istrumento è stato pubblicato dal VAIRANI; il quale bene indica il vico dei Corneli dietro la chiesa dei Ss. Apostoli sul principiare della china del colle, e la casa dei due Umanisti tra la chiesa di S. Silvestro e le scuderie palatine. L'istesso POMPONIO, nel *De vetustate Urbis*, per indicare il posto dove al suo tempo si ritrovavano i due cavalli colossali creduti opera di Fidia e Prassitele, così si esprime: " Exeundo a domo Pomponii, eundo per deorsum montis Quirinalis versus septemtrionem sunt duo equi etc. „

4) " Erat vestibus neglectus, cothurnatus plurimum; cerulei coloris caligae. Sericum non omnino spreuit; at laciniosa indumenta, eaque domi perbrevia. Per urbem tunica celia saepe, aliquando ostrina „. Così il FERNO.

POMPONI . LAETI . ET . SOCIE

TATIS . ESCVILINAI.¹⁾

Una copia di mano di Aldo il Giovane, al f. 174 del *Vat.* 5237, in lettere simulanti le antiche, ci ha conservato la detta iscrizione.²⁾

Nell'*Accademia* recitavansi, colle farse atellaniche, le commedie di Plauto in latino, come si fece più tardi, ai tempi di Leon X, in Vaticano, e come si usò pure a Venezia nel cortile di Casa Pesaro e nel palazzo Mocenigo: *e la recitòno latina et fu bel veder et udir quelli zoveni* (Diario di Marin Sanudo). Così, nel gennaio del 1498, il Cosmico, a Ferrara, attendeva per incarico d'Isabella d'Este Gonzaga a ridurre per la scena commedie di Plauto e di Terenzio. Così del pari in bocca ad Orfeo il Poliziano ponea versi d'Ovidio e Claudiano. Il qual Poliziano (sia detto qui di passaggio), contemporaneo a Pomponio, era giusto allora a Firenze quel che costui a Roma, il rappresentante, cioè, più rinomato della scienza dell'antichità, aggiungendovi però la genialità, niente esclusiva, dell'artista.

E qui mi torna acconcio di notare, che fra i recitanti in casa di Pomponio fu il celebre Tommaso Inghirami, suo discepolo, al quale, dal personaggio rappresentato, rimase poi il nome di *Fedro* o *Fedra*. Certo, al rinascimento dell'antico teatro comico grande impulso venne dal nostro professore d'arte oratoria e dalla sua scuola.³⁾

Più: nella sua casa aveva raccolto una scelta di libri rari, tutti latini; parecchi de' quali (come quelli di Antonio Panormita, di Angelo Colocci, del Carteromaco e di altri Umanisti) passarono indi alla biblioteca Orsini, e, con questa, alla *Vaticana*, ove formano un gruppo d'una ventina d'autori latini i più diversi, e per lo più coperti di scoli di mano del Leto. Nè costui si tenne qui; chè le pareti domestiche volle ornate di anticaglie e di marmi, de' quali copioso è il numero, che figura nella raccolta epigrafica del Mazochi (1521), come trovantisi in *domo Pomponii Laeti viri doctissimi*.⁴⁾

Fulvio Orsini, nelle sue *Images*, cita inoltre la casa del professore per la collezione iconografica, che conteneva. Si sa, ad esempio, che fu rinvenuta, in quel tempo, nelle rovine del Foro Trajano, una base della statua

1) Inesattamente *Esquilino* per *Quirinale*.

2) V. anche la *Vita di Angelo Colocci* scritta da FEDERICO UBALDINI, Roma, 1672, pag. 47.

3) Il FERRO lo chiama *ludorum scenicorum restauratorem unicum*.

4) Vedi f. XLII.

di Claudiano, e che la si trasportò nel privato Museo di Pomponio Leto. Perciò il Nicolai lo chiama primo Museo d'Europa quanto al tempo.¹⁾

Così il medesimo prelato riguarda la sua Accademia come la prima Accademia Archeologica d'Europa. Ne fecero subito parte il Platina, Antonio Volsco, i due Marsi, Sulpizio Verolano, il Vescovo di Fermo Pantagato, Callimaco Esperiente ed altri. Gli *Accademici* adottavano nomi antichi, greci e latini; nè di ciò contenti, sceglievano nel loro consorzio alcuni come *sacerdotes*, e veneravano *Pontifex Maximus* il loro duce Pomponio. Nel 1864, in tutte le riviste letterarie d'Europa si parlò dell'insigne scoperta che il De Rossi fece nelle catacombe romane, specialmente nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino sulla Via Labicana, in quelli di Priscilla al terzo miglio della Via Salaria, di Pretestato sull'Appia, e nel più famoso di Callisto (dove le principali gallerie della Regione Liberiana furono tutte visitate dagli accademici), scoperta, dico, di ripetute iscrizioni parietarie, per lo più graffite, ed in lettere quadrate romane, ma talora anche a carbone, recanti i nomi de' seguenti Accademici: *Volscus, Ruffus, Pomponius Laetus, Fabius, Fabianus, Partenopeus, Histrius, Perillus, Lete, Calpurnius, Platina, Deiphilus, Campanus Antistes Precutinus, Parthenius, Pamphilus, Mathias, Caecus, Priamus, Petrus, Joannes Baptista, Antonius Mar(cus), Pantagathus sacerdos Achademiae Rom., Minutius rom(anarum) pup(arum) deliciae*: in tutto quindici testi epigrafici, sparsi in quattro cimiteri.

Di siffatti nomi alcuni si possono identificare. Così *Volscus* è Antonio Volsco, da Piperno, nato nella seconda metà del quattrocento, allievo di Pomponio, indi professore nell'Università Romana, e commentatore degli *Eroidi* di Ovidio, come amico del Calderino. Il Leto lo ricorda anche qual suo collaboratore nello stabilire il testo di Nonio Marcello, che comparve, come dirò, nel 1472.

Lete potrebb'essere una delle due figlie dell'istesso Pomponio, le quali appellaronsi romanamente *Fulvia Leta* e *Nigella Leta*.

Platina, uno de' più illustri di quel sodalizio, è il notissimo Bartolomeo Sacchi, detto Platina dalla nativa Piadena nel Cremonese, biografo de' Papi, e futuro bibliotecario di Sisto IV.²⁾ Amicissimo di Pomponio, lo ricorda nel *De honesta voluptate et valetudine*.

1) Se si dovesse prestar fede ad un'asserzione di PIETRO CRINITO, discepolo che fu del Poliziano, Pomponio Leto avrebbe donato una parte de' monumenti raccolti a Lorenzo de' Medici.

2) Ecco com'egli parla delle sue sotterranee gite, nelle *Vitae Pontificum, in Callisto*: "Invisi ego haec loca cum amicis quibusdam religionis causa (queste parole hanno l'aria di una difesa): visuntur adhuc cineres et ossa martyrum; visuntur sacella ubi privatim sacrificia fierent, quae publice quorundam imperatorum edicto exhiberi Deo non poterant „ (ed. Elzevier. 1645, p. 56).

Campanus Antistes Precutinus è il non men conosciuto Giovan Antonio Campano, Vescovo di Teramo, il segretario di Pio II; ma potrebbe anche essere quell'Agostino Campano, che morì, nel 1468, prigioniero di Paolo II, come scrive il Renazzi (I, 176).

Questi due ultimi sono i più illustri compagni di Pomponio nelle sue sotterranee escursioni.

Parthenius, il cui nome si legge due volte accanto a quello del Leto ne' graffiti delle catacombe, dal De Nolhac è ben identificato con *Minutius*, e ritrovato in quell'Antonio Partenio, veronese, che, nel 1486, pubblicò a Brescia un Commento di Catullo, dedicato appunto a Pomponio *Pontifex Maximus*. Egli infatti si chiama *Parthenius Minutius Paulinus*.¹⁾

Caecus è il toscano Filippo Buonaccorsi, fra gli Umanisti Callimaco Esperiente, il personaggio più compromesso nel processo degli Accademici.

Petrus è il collettore d'epigrafi Pietro Sabino, che molto prese in prestito da Pomponio. Però potrebbe anche essere Pietro Marso.

Antonius Marcus è Marcantonio Sabellico, famoso discepolo del Leto.

Pantagathus è quel desso, a cui l'istesso Leto dedicò, come vedremo, la sua operetta *De Romanorum Magistratibus* etc.

Costoro si chiamavano da sè *antiquitatis amatores*, o *perscrutatores antiquitatis*, ed infatti sono i primi esploratori delle catacombe romane dopo le rinate lettere classiche. Li troviamo costituiti in gerarchia, sul tipo degli antichi colleghi sacerdotali, e riconoscono Pomponio per loro *Pontefice Massimo*. Datano anzi dal suo regno, come nell'iscrizione cimiteriale: *regnante Pomp(onio) pontif(ice) max(imo)*, che è del 1475.

Eccolo dunque il professore romano, quando col Platina e col Campano, quando con altri compagni di studio, penetrare ne' sotterranei cimiteri cristiani e percorrerne molte e disparatissime regioni. Il De Rossi ha come ormato i loro passi e scoperto gli strani ricordi che vi lasciarono, divenuti oggi celeberrimi. Essi però non venivano laggiù a cercare memorie cristiane; sibbene, se non bisogno di cospirare, desiderio almeno di trovare pagane anticaglie conducevali colà, nella misteriosa città de' secoli eroici di nostra fede, colà, dove le pietre stesse predicano il Vangelo. Comunque sia, siffatte escursioni sotterranee restarono secrete ai tempi loro, nè punto se ne parlò nel processo, che subirono poi. Fu piuttosto quel loro

1) " Tu igitur, doctissime Pomponi, unicum saeculo nostro bonarum literarum oraculum, et singularis Camaenarum Antistes, fies huic dicationi perinde ac Pontifex Maximus, Commentationumque mearum Veronensi Patriae meae dicandarum conceptis verbis vota nuncupabis, et tuae noncupationi omnes celeberrimi Academiae tuae sectatores respondentes, linguis, animisque bene favebunt „

sbattezzarsi, sdegnosi di venir chiamati col nome di un santo; quell'assumere nomi del gentilesimo; quel loro culto esagerato della letteratura ed antichità classica, e le velleità repubblicane di qualcuno de' soci, speranzoso di rinnovare il tentativo di Stefano Porcari; come anche l'agitarsi di molti profughi, che si tenevano alla vedetta presso le frontiere del Napoletano, furono questi, dico, i motivi che diedero luogo a gravi delazioni, e produssero la tempesta che si scaricò sugli Accademici.

Negli ultimi giorni del febbrajo 1468, ch'era di carnevale, il Bargello ne catturò circa venti, come scrive il Platina, e li tradusse entro la Mole Adriana, sotto l'accusa di lesa maestà pontificia e di cospirazione anticristiana. Pomponio si ricoverò a Venezia, e pare vi sia rimasto per tre anni sotto la protezione di casa Cornaro;¹⁾ però quella Repubblica dovette cederlo infine alle istanze del Papa veneziano.²⁾ Callimaco Esperiente fuggì, e, come colui ch'era molto destro ne' politici maneggi, potè, nel suo esilio, prestare rilevanti servigi in Polonia alla Corte di Re Casimiro, che protesse e largamente ne lo rimunerò.³⁾ Il Platina, già sospetto al Pontefice (perchè, nella sua qualità di abbreviatore malcontento, aveva osato minacciarlo di un Concilio Generale), arrestato alla mensa del Cardinal Gonzaga, sperimentò più d'ogni altro lo sdegno del Papa, esaminato come fu sotto il tormento; donde poi sparse di amarissimo fiele la *Vita* di Paolo II: una caricatura biografica però, od un libello, più che storia vera, nè è meraviglia, essendo troppo interessato nell'avvenimento, di cui ci ha lasciato ampia relazione. Molti della romana gioventù giacquero anch'essi, per tal causa, qualche tempo prigionieri, almeno fino all'estate del '69.

L'inchiesta, ciò non ostante, può dirsi condotta con mitezza. Gli accusati erano quasi tutti Segretari di Cardinali. All'esame, fatto dal Cardinal Barbo, ed ai vari costituiti prese parte vivissima l'istesso Paolo II, che, non credendosi più sicuro in Vaticano, anzi a fine di allontanarsi dal quartiere dove spadroneggiavano gli Orsini, trasferì la sua dimora nel Palazzo di S. Marco, oggi di Venezia, da lui costruito. Niuna accusa però fu comprovata, solo che Pomponio ed il Platina riversarono tutta la colpa su Calli-

1) " Occurrit in primis recenti memoria Pomponius ille Laetus, Romani paulo ante Gymnasii Princeps, cujus morte latina lingua multum amisit, qui quo tempore Venetiis egit, nusquam per triennium, nisi in acdibus vestris, esse voluit „. Così GIOV. TACUINO, nell'epistola dedicatoria delle *Opere* di Lattanzio a Marco Cornaro, Cardinale di S. Maria in Portico, Venezia, 1502, in-fol.

2) " Trahitur ad Urbem Pomponius Venetiis captus per totam Italiam, tamquam alter Jugurtha; ducitur in judicium Pomponius vir simplicis ingenii, neque conjurationis, neque alicujus sceleris conscius „. Così il PLATINA.

3) Morì poi a Cracovia il 1º novembre del 1496, storiografo dell'Ungheria, poeta celebrato, propagatore in Polonia del movimento umanistico.

maco, postosi in salvo nella lontana Polonia. Il primo, chiuso come fellone ed eretico in Castel S. Angelo, vi scrisse l'umilissima apologia ch'io pubblico, ed in cui chiede la grazia, che facilmente ottenne dopo alcuni mesi di carcere. Il secondo invece stentò di più; scrisse lettere a Cardinali, e suppliche al Papa, ma potè, nella sua prigionia, mantenere una corrispondenza letteraria col suo, diciamo così, carceriere, ch'era un altro dotto, Rodrigo Sanchez. In fine, gli accusati vennero assolti dall'addebito di eresia, e la loro cattività fu circoscritta dapprima al Palazzo Pontificio, indi al circuito del Vaticano, e finalmente alla città di Roma. Pomponio riebbe la cattedra, e sotto Sisto IV potè financo ricostituire l'Accademia.

Il savio Tiraboschi ed altri con lui assolsero di ogni ombra di colpa Pomponio ed i suoi compagni. Così anche il Gregorovius, il Lumbroso ed altri moderni; ma non già il De Rossi ed il Pastor. Il Voigt, concorde in ciò col Reumont e coll'Épinois, ammette che non tutto sia stato innocente. Certo, gli Umanisti dopo la soppressione, fatta da Paolo II, del Collegio degli Abbreviatori erano malcontenti assai. Certo, il luogo dove convenivano Accademici di pensare pagano, ed Abbreviatori cupidi di vendetta, gli uni e gli altri stretti in intima lega, e prodighi di diatribe contro il Papa, era la casa del Leto. Certo infine, che quest'ultimo, per un qualche tempo, diè gravi sospetti ad esser considerato come avversario del Cristianesimo. Non dimentichiamo, ch'era stato discepolo del Valla, il celebre autore del *De Voluptate*. Lo stesso Sabellico, suo allievo e lodatore, scrive di lui: " Fuit ab initio contemptor religionis, „ benchè soggiunga: " sed ingravescente aetate coepit res ipsa, ut mihi dicitur, curae esse „. Nella sua casa del Quirinale ogni cosa ricordava il gentilesimo della vecchia Roma; nessuna traccia vi serbava il Cristianesimo; i giovani, che educava, crescevano al culto entusiastico dell'antica Repubblica Romana; liberi pensatori per lo più, dalle idee e dai costumi semipagani, dall'indirizzo materialistico ed epicureo della vita; e cito, ad esempio, il Sabellico, che morì di mal francese, nel 1506, lasciando un figlio illegittimo.¹⁾ Un altro Accademico, Niccolò Lelio Cosmico, padovano (così detto da κοσμικός, cioè *rebus mundanis deditus*, a denotare le sue tendenze mondane e libertine), fu accusato di mal costume e di eresia, od almeno di poco credente *in la fede di Piero*,

1) MARCO ANTONIO SABELLICO ebbe per patria Vicovaro nella Campagna Romana. Ad impulso di Pomponio, lasciato il paterno cognome *Cocci*, assunse quello di *Sabellico*, dai *Sabini* o *Sabelli*, ai confini de' quali era nato. Insegnò eloquenza ad Udine, e poi a Venezia; illustrò le antichità del Friuli, la storia e le magistrature venete. La sua opera più celebre è quella delle *Rhapsodiae Historiarum*, che va dalla creazione all'anno 1503. Fu storico prediletto alla Signoria di Venezia.

come ne' noti *Sonetti* contro di lui. Infine, dove se non nell'ambiente dell'umanismo italiano si educò al rinnovato arianesimo Lelio Socino?

Le accuse dunque non erano affatto prive di fondamento, e lo stesso Platina, che è tutto dire, finisce per convenirne in una lettera a Pomponio Leto. Perlocchè ben si capisce che il Papa Veneziano, "uomo pratico (scrive il Gregorovius), che s'intendeva dell'arte di governo, severo, ma spesso anche giusto", credette arrivato il momento di porre un freno alla licenza e alla scostumatezza, facendo uso di tutto il rigore contro le esorbitanze pagane e filosofiche degli Accademici, intimorendo con un esempio, e cercando di soffocare con un contegno risoluto qualsiasi pensiero di rivolta. I dispacci degli Ambasciatori Milanesi, estranei al fatto, e perciò fonti autorevolissime, ci parlano, per altro, di una vera apostasia dalla fede cristiana, e di una reale congiura. Che più? Un documento pubblicato da Emilio Motta (che si vedrà citato in fine), da lui rinvenuto nel carteggio diplomatico (febbrajo 1468) dell'Archivio di Milano, parla del Platina, di Callimaco Esperiente e di un tal Luca Tozolo romano, come di coloro i quali *per essergli forse piaciute et gustate le hystorie de Romani, et per desiderare forse che Roma torni in quelli primi stati, havevano deliberato levare questa città de la subiectione de' preti*.

Ma che tutta l'Accademia Romana, in quanto tale, sia poi stata una società segreta pagano-repubblicana, e gli Accademici veri iniziati ad una framassoneria del quattrocento; ch'essi abbiano inteso di trasferire il pontificato massimo nella persona di uno de' loro; che la gerarchia rivelata dai graffiti cemenziali sia stata colpevole e misteriosa; che le riunioni de' *sodali* nella campagna romana e nelle necropoli suburbane abbiano avuto carattere clandestino e cospiratorio; che Pomponio, caposcuola e duce della setta antiquaria (*vir simplicis ingenii* lo chiama il Platina; *vir innocentissimus* lo dice l'onesto Sigismondo de' Conti, e di lui scrive il Ferno: *palam fuit scite tenere illum honestissimos mores*), sia stato altro che un fanatico, un sognatore, od abbia mai voluto uccidere il Pontefice, non mi so indurre a pensarlo. Se no, come dunque il pio ed acuto card. Bessarione sarebbe stato il protettore dell'Accademia? come fedele ad essa anche nei giorni dell'infortunio? come ne avrebbero fatto parte (e sia pure in quell'età) un Vescovo come il Campano ed altri ecclesiastici? come mai il sodalizio avrebbe potuto rivivere, e fiorire, abbracciato da vescovi e da prelati della Chiesa Romana, quali il Bembo, il Sadoletto, il Giovio, il Vida e simili?

Nè mi fa gran peso il mutarsi de' nomi. Questo era proprio del tempo. Anche l'Accademia Pontaniana di Napoli, quasi colonia della Romana, usò

in tal guisa, ed il Sannazaro vi si trasformò, ad esempio, in *Azio Sincero*. Così pure le posteriori Accademie del cinquecento, del seicento e del settecento, sino all'*Arcadia*, che continua a farlo ancora. Caduto il Paganesimo antico, la nuova fede avea sentito il bisogno di mutare l'onomastica: quindi l'adottarsi o nomi di Santi (*Agnes, Ambrosius, Bibiana, Callistus, Clemens, Laurentius, Protasius, Redemta* etc.); o nomi d'animali e dispregiativi per umiltà (*Asella, Onager, Porcella, Capriola, Leopardus, Ursacius, Projecta* etc.); od altri nomi religiosi (*Quadragesima, Pascasius, Simplicius, Zosimus, Beatus, Donadeo, Quodvultdeus*, cioè *Golbodeo*, come, più tardi, *Deusdedit*, e, più tardi ancora, *Diotisalvi, Diotainti, Diotallevi*). Non altrimenti, risorte le lettere classiche, fu vizzo de' tempi, non per vera apostasia dalla fede o professione settaria, bensì per moda, che gli Umanisti paganneggiassero, o si travestissero alla classica. Così *Pietro* divenne *Pierio*, *Giovanni Gioviano* o *Giano*, *Marino Glauco*, *Rossi Eritreo*. L'Ariosto, nella *Satira VII* (vv. 58-63), li mette così in canzonatura:

“ Il nome che d'apostolo ti denno
 O d'alcun minor santo i padri, quando
 Cristiano d'acqua, non d'altro ti fenno,
 “ In Cosmico, in Pomponio vai mutando;
 Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
 In Jano e in Giovan va riconciando. „

Il Platina cerca di scusare Pomponio, dicendo ch'egli avea così trasformato i suoi Accademici per indurli, con illustri nomi, ad emulare le virtù degli antichi;¹⁾ in sostanza, il professore non era più colpevole degli altri.

Nel pontificato di Paolo II, la scuola di Pomponio fu dispersa, le catacombe ricaddero nel pristino obbligo, e gli Abbreviatori se ne stettero aspettando un Pontefice che de' patiti danni li ristorasse. E se l'ebbero, quale potevano desiderarlo, nel munifico Sisto IV, Papa ligure successo al Papa veneziano nel 1471. Allora il nostro Leto potè riprendere con somma libertà le sue prelezioni; togliere in prestito i libri dalla Biblioteca Apostolica;²⁾ tenere adunanze più che mai solenni nella sua casa del Quirinale; festeggiare, il 20 aprile dell'83, co' suoi Accademici, il Natale di Roma; il

1) “ Amore namque vetustatis antiquorum praeclara nomina repetebat, quasi quaedam calcaria, quae nostram juventutem aemulatione ad virtutem incitaret „ Invece il CANNESTO, biografo di Paolo II, condanna così Pomponio, senza nominarlo: “ Hujus sectae principem pro honestate hic nominare minime intendimus, cum in ore omnium propalam ver-setur, qui Romae grammaticam publice edocens, primo nomen sibi commutavit, dehinc certatim discipulorum amicorumque nomina ingerens „ A pag. 79 dell'ediz. del QUIRINI.

2) V. il noto libro de' prestiti di mano del PLATINA, fra i manoscritti della Vaticana.

che parve a Raffaele Volaterrano *initium abolendae fidei*,¹⁾ ma è, per sè, festa innocente, e l'Accademia Romana di Archeologia, da Pomponio Leto in poi, ne ha continuato l'uso fino ai giorni nostri.²⁾

Nel 1482, i sodali si ebbero un imperial diploma onorifico da Federico III, come riferisce Giacomo Volaterrano.³⁾ Pomponio n'era, a tal epoca, Censore, ed era tornato ad esser *Laetus*. Se non che, per una disgrazia sopravvenutagli, eccolo di nuovo *Infortunatus*. Il dì penultimo di maggio dell'84, che fu il giorno della cattura del protonotario Colonna, inferociti gli Orsini e gli altri partigiani della Chiesa contro i Colonnese, misero a sacco tutte le case circostanti alla villa Colonna. In quella ruina fu compresa anche la casa del povero professore, il quale se ne rimase in giubbetto, borzacchini e bastone, come ci fa sapere l'Infessura.⁴⁾ Peggio, gli toccò di piangere la perdita de' cari libri, e de' propri manoscritti, ai quali aveva sì lungamente sudato.⁵⁾ Però è da aggiungere, che, se gli allievi non poterono restituire all'amato maestro i manoscritti perduti, ben lo fornirono, dopo il saccheggio, di quanto gli occorreva a rimetter su casa.

Quest'alternarsi di vicende, ora sinistre, ora liete, si riflettono ne' suoi scritti, dove si appella a volte *Fortunatus* e *Laetus*, ed a volte *Infortunatus*, o, semplicemente, *Pomponius Sabinus*. *Infortunatus* sotto Paolo II, nè sempre *Laetus* sotto i successori di lui.⁶⁾

Cessato di vivere il Platina, che fu nell'anno 1481, questi, la cui abilitazione era stata a canto a quella di Pomponio, avrebbe fatto erede della sua deliziola quirinale il diletto amico, se vogliamo stare a quanto ne scrive il Giovio; ma forse sbaglia. Quest'ultimo ricorda il bosco degli allori, come spettante alla casa del bibliotecario.⁷⁾ Alla cui morte, Demetrio di Lucca,

1) *Anthrop.*, XXI, 492.

2) Il BURKHARD così ne scrive: "Anniversaria Urbis conditae dies est XX Aprilis, quae consuevit a doctis Urbis celebrari, quod (si recte memini) Pomponius Laetus, Poeta Laureatus, primus a paucis annis citra introduxit „

3) Presso MURATORI, *Rev. Ital. Script.*, XXIII, 185.

4) "Messero ad sacco su per Monte Cavallo quante case vi stavano... et ancora, intra l'altre, la casa de Pomponio, allo quale li forono tolti quanti libri et quanta robba haveva et li soi vestiti, et lui in jupetto colli borgiachini et con la canna in mano se n'andò ad lamentare con li superiori „ (*Diario della Città di Roma di STEFANO INFESSURA Scritbasenato, a cura di ORESTE TOMMASINI*. Roma, 1890, p. 118). E SIGISMONDO DE' CONTI: "Vicinia tota militibus praedae permittitur, qua in direptione Baptista Ventimiliensis episcopus et Pomponius Fortunatus, viri innocentissimi et literatissimi, indignissima passi sunt „ (*Hist. suor. temp.*, IV, 190).

5) "Non pauca quoque ejus scripta supersunt, magnam Romanae Historiae, totique antiquitati lucem ferentia: plura tamen in direptione domus per civilem seditionem sub Xisto Pontifice intercidisse creduntur „ Così il TOSCANO.

6) È curioso che lo ZAVARRONI, ignorando del tutto la storia, chiami *mecenate di Pomponio* Paolo II, e lui *Infortunatus*, quando Paolo morì. Il MINIERI RICCIO poi confonde Paolo II con Paolo III!!

7) *Imag.*, lib. I.

alunno dell'estinto, e addetto anch'egli alla Libreria Vaticana, gli fe' celebrare un funebre anniversario in S. Maria Maggiore. Dopo l'esequie e l'orazione panegirica recitata da Pomponio, ebbe luogo nella stessa casa del morto uno splendido banchetto all'uso pagano, e dodici poeti vi cantarono flebili nenie in onore di lui. Ciò sappiamo pure da Giacomo Volaterrano. ¹⁾

Finchè visse Sisto IV, il professore fu sempre onorato in Roma, e non mancò mai dal celebrare in versi (s'intende, latini) le gesta dello splendido Della Rovere. Nè questa protezione gli venne meno sotto Innocenzo VIII, nè sotto Alessandro VI; il quale ultimo, pare anzi, che l'abbia mandato in Germania, alla ricerca di testi antichi, come ci assicura il Sabellico. ²⁾ Fra gli illustri personaggi, ai quali il Leto fu caro, non è a dimenticare (oltre del Cardinal di Pavia, Jacopo Ammannati, nipote di Pio II) il gran Cardinale di Carvajal. ³⁾ Morì il nostro Leto in questa sua seconda patria, Roma, il 21 maggio del '97, non già a' 9 giugno del '98, come scrive il Gregorovius. ⁴⁾ Il Giovio asserisce, che causa della morte fu l'uso del vino freddo smoderato; ⁵⁾ o, come il Toppi curiosamente ripete, *per avergli il freddo vino, che usava di bere, estinto il calor dello stomaco*. Ma il Sabellico si contenta di scrivere: *fatali est morte consumptus*; ed il Ferno, che morì d'antrace. Cessò, per altro, di vivere da buon cristiano; ⁶⁾ ed è falso quel che assicura il Valeriano, nel suo *De Literatorum Infelicitate*, forse per arricchire di un nuovo esempio il suo non breve volume, che morì all'ospedale, in estrema povertà.

Generale fu il rimpianto degli Umanisti. *Non possum referre tibi*, scriveva il Ferno all'Antiquario, *quanto hujus in obitu perculsa Roma dolore...*

1) " Platinæ Anniversarium celebratum est die Jovis XVIII. praefati mansis (Aprilis) in Basilica beatae Mariae Majoris ex ordinatione Demetrii Lucensis, Platinæ ipsius alumni... Pomponius Romanus, princeps sodalitatis literariae, vir doctissimus, pulpitem ascendit Basilicae, atque Orationem funebrem habuit in laudem et commendationem defuncti. Eam Orationem elegantius scriptam edidit quam recitavit... Pomponii oratio religiosa fuit, et gravitate sententiarum referta „ (In MURATORI, XXIII, 171).

2) Pomponio stesso accenna, più d'una volta, ai suoi viaggi. Il FERNO, nell'*Elogium*, ha di lui queste frasi: " multa terrarum peragratione — quae oculis subjecisset varia orbis loca — cogitabat nonnunquam ad peritissimos Indos se transferre „.

3) " Unum sanctae Crucis Carvajal Cardinalem nostrum, in omni facultate excellentissimum, in praecipuo cultu habebat „. Così il FERNO.

4) Sbagliano anche gli editori del *Corpus Inscr. Lat.*, facendo nascere Pomponio nel 1429, e morire nel 1498. Nel *Vat. Lat.* 3920, che contiene un indice de' letterati che fiorirono sullo scorcio del secolo XV, di mano coeva, leggo: " Pomponius Letus, qui plures annos bonas litteras Rome professus erat, homo totus simplex, obiit Rome M.CCCC.LXXXX.VII. XII. Kalendas Junii „.

5) V. fol. 88.

6) " Summum semper Creatorem unice dilexit „, scrive esagerando il FERNO. " Leviusculi homines... gentilitatis cujusdam accusant et perfidiae. Mors testata, quam sanctissima illius vita. Non fateri modo errata... sed Salvatorem etiam ipsum efflagitavit „.

Quis alterum reddet nobis Pomponium? Se ne celebrarono i funerali nella chiesa di S. Maria in Aracoeli, assistendovi ben quaranta Vescovi, la famiglia pontificia, i Curiali e gli ambasciatori stranieri. Pietro Marso lesse l'orazione funebre.¹⁾ La salma venne coronata d'alloro,²⁾ ed ebbe poi tomba nella chiesa di S. Salvatore in Lauro, colla seguente iscrizione, opera di Domizio Palladio:

Hic jacet exigua Laetus Pomponius urna,
Cujus honor merito pulsat utrumque polum.
Laetus erat Romae vates sublimis, et idem
Rhetor, nunc campis laetior Elysiis.
Domitius Palladius posuit. 3)

Il Konig riferisce quest'altro epitafio, scritto in morte del grande Umanista:

Pomponii Laeti cineres ornate corollae,
Summus enim vates, rhetor et historicus.

Anche il Pontano compose un epigramma per la stessa occasione; come uno greco Girolamo Donato (volto da Giovanni Lorenzi in esametri latini), ed un altro latino Gasparino Lanio.

Col Pontano, con Pietro Martire d'Anghiera e col Poliziano si tenne Pomponio in corrispondenza epistolare; de' quali l'ultimo gli dà lode di *vir antiquitatis et literarum bonarum consultissimus*, come il Pontano di *exactissimus aetatis nostrae Grammaticus, Romanaeque potestatis perpensor*.⁴⁾ Il Sabellico lo ricorda con affetto ed ammirazione: *Praeceptor meus Pomponius Laetus omnium, qui aetate nostra fuere, omnivae vetustatis peritissimus*.⁵⁾

Giovan Antonio Campano poi, in una lettera che dev'essere del 1471, *Fabio Mathatostae* (Mazzatosti), così scriveva del Leto ancor vivo: " Pomponium nostrum ne desere: nihil potuit habere aetas tua felicius quam Pomponium praeceptorem, in quo tantum inest latinae puritatis atque elegantiae, ut non possit qui illum sequatur nisi quam eloquentissimus fieri. Doctrina illius vera, cognitio rerum reconditarum maxima, diligentia in te summa, ingenium tuum ad omnia facile, virum te mihi brevi eruditissimum

1) " Commendavit ad sepulchrum Petrus Marsus extemporaria quidem, sed eleganti et luculenta oratiuncula „. (FERNÒ).

2) *Lauro coronatus virenti*, scrive il FERNÒ.

3) Non sta però nel FORCELLA.

4) *De Sermone*, lib. VI.

5) In *Schol. ad Sveton. Vitell.*, cap. III.

pollicentur „¹⁾ Michele Ferno, editore delle opere del medesimo Campano, in un'Epistola unita alla stampa del *De Vita et moribus Andreae Brachii Perusini*, così si rivolge a Pomponio pur vivo (ed è novella prova, che il *Pontifex Maximus* delle catacombe è roba innocua): " Dictatori perpetuo: Imperatori nostro Maximo, Pomponio Laeto, Magistro Equitum, Phaedro cunctaeque Reipublicae Literariae Michael Fernus Mediolan. vilis pabulator, strenuam pugnam, pulchram victoriam „. E finisce così: " Tibi Dictatori perpetuo: Imperatori nostro semper Augusto, Pomponi Laete, Latini parens sermonis, Reipublicae Litterariae tutor maxime, ad Campani gloriam, et meae in te devotionis testimonium, votive dicavi „. Morto poi, lo chiama " linguae latinae instaurator maximus, princeps litteratorum omnium, unicum litterarum oraculum „. Infine, il celebre Erasmo di Rotterdam non fu alieno dall'encomiare la latinità purissima dell'Umanista di Roma: " Pomponius Laetus elegantia Romani sermonis contentus nihil affectavit ultra „.

L'Accademia, sua opera principale, malgrado le patite vicende, gli sopravvisse, salda e fiorente in mezzo alle agitazioni e agli strepiti guerreschi de' tempi di Alessandro VI e di Giulio II; nè solo fino al 1506, come pensa il Tiraboschi; ovvero fino al 1527, come scrive il Gregorovius, ma sin verso al 1550, quando, per la reazione cattolica che si andava compiendo, depose del tutto le antiche sembianze. Emendazione di codici, edizioni di autori classici, commentari ad essi, dichiarazioni di passi difficili, illustrazioni di marmi antichi, furono le benemerenze di quei letterati, di cui le tendenze pagane macularono però la memoria.

II. — BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE DI POMPONIO.

Passiamo adesso ai lavori, che ci son rimasti del Leto, stampati, o manoscritti. Egli, in verità, amò più d'insegnare che di scrivere, e più godette negli scritti de' suoi discepoli, che ne' propri.²⁾ Tuttavolta più d'un libro abbiamo di lui, che andrò enumerando, a cominciare da quelli a stampa.

1.^o *Romanae Historiae Compendium ab interitu Gordiani Junioris usque ad Justinum III.* In fine: *Impressum Venetiis per Bernardinum Venetum Anno domini M.CCCC.LXXXXIX, die XXIII aprilis.* in-4^o.

1) J. ANTONII CAMPANI, *Episcopi Aprutini, Epistolae et Poemata*. Leipzig, 1701 (p. 397, lettera 49 del libro VII).

2) È ciò che dice il FERNO: " delectabatur magis docere quam scribere, ut essent Pomponiani plurimi discipuli, in quorum excellentia cerneret nomen suum inclurare „.

Federico Silburgio l'inserì nel tomo II degli *Scrittori Minori* di Roma. Francesco Baldelli lo tradusse, con questo titolo: *Compendio dell' historia Romana di Pomponio Leto dalla morte di Gordiano il giovane sino a Giustino terzo... In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1549, in-8º.* Libro raro. Nel suo testo latino, figurò anche qual *Compendium Historiae Augustae*. Il tipografo veneto del 1499 lo riprodusse nel 1500, *die XII Decembris*, ed in generale lo fu più volte nel secolo XV.

2.º *De Romanorum Magistratibus: Sacerdotiis: Jurisperitis: et Legibus ad M. Pantagatium libellus.* S. l. a. et typ., in-4º.

Francesco Baldelli tradusse pure quest'opera, facendola seguire all'antecedente col titolo: *I Magistrati, Sacerdoti, Dottori di Leggi, e le Leggi de' Romani, scritte dal medemo Pomponio Leto, e tradotte dallo stesso etc.* — Da sola, uscì in Venezia, 1543, in-8º, senza nome di stampatore.

3.º *Grammaticae Compendium. Ven. per Bapt. de Tortis 1484 die ultima Martii.* in-4º. È Compendio di più vasto e copioso lavoro, non mai stampato. In fine vi si legge:

“ Jamque petit finem pueris sacer iste libellus.

“ Cum sit pro pueris tam brevis esse cupit. „

Il *Compendium*, ossia *Enchiridion* porta in fronte una lettera del professore.

4.º *Interpretatio in Aeneide Virgilii.* In fine: *Impressum* (sic) *Brixie per Boninus* (sic) *de Boninis* (sic) *de Ragusia. Anno X. M.CCCC.XLXXX* (cioè, 1490) *die V. mensis Februarii.* in-folio.

5.º *Commentaria in Virgilii Culicem, Diras, Copam, Bucolica et Georgica.* In fine: *Impressum Brixiae per Boninum de Boninis de Ragusiae* (sic) *M.CCCC.LXXX.Vij. die XVIIj mensis Februarii.* in-fol. Daniele Gaetano ripubblicò questi Commentari, dedicandoli a Pietro Manna *insigni Grammatices et Rhetorices propagatori*, con lettera *ex urbe Cremona prid. Kal. Jan.* 1486, nella quale, verso la fine, si legge: “ Sed ad Sabinum meum redeo. Is est unus, qui in praeclarissima illa et felicissima beatissimi Pii Pontificis Secundi academia optimas et scitu dignas literas in lucem coepit afferre, et mirifica illa veterum annalium apophthegmata miro ingenio dilatavit, nec adhuc parcit quotidiana antiquorum Graecorum uti consuetudine etc. „

6.º *De Romanae Urbis vetustate, noviter impressus ac per Marianum de Blanchellis praenestinum emendatus.* In fine: *Romae, apud Jacobum Mazochium, anno MDXV die X (o V) Novembris.* in-4º. Opuscolo raro. È stato tradotto in italiano con questo titolo: *Le Antiquità di Roma di Pomponio Leto dalla*

Latina alla volgar lingua tradotte, per le quali, qual Roma si fosse anticamente non solo, qual hoggi ella si sia di leggieri si può comprendere. In Vinegia, per Gabriele Giolito de Ferrari, e fratelli, 1550, in-8°.

7.º *Emendationes in C. Crispum Sallustium*, Ven. 1502. in-fol.

Tutte le opere di Pomponio vennero riunite in un sol volume, prima a Strasburgo negli anni 1510, e 1515; indi a Magonza nel 1521. Le edizioni di Strasburgo hanno questo titolo:

Opera Omnia (Rom. Hist. Comp. — De Rom. magistratibus etc. — De antiq. Romae libellus — Epistolae aliquot familiares) add. vita ejus per Sabellicum. Argent. ex aedd. Schurer. 1510. Ivi, mense Octobri 1515. in-4°.

Il *De Magistratibus* uscì pure *Venetiis, apud Bartholomaeum Cremonensem*, 1474, in-4° picc., col *MODESTUS, De Re Militari*. Leggesi il nome di Pomponio alla fine del *De Magistratibus*, e vi si dice ancora, che il medesimo Pomponio, e non già Modesto, come si è creduto, è il vero autore del trattato *De Re Militari*.

Il *Liber de Mahomete*, attribuito a Pomponio (*Basileae, apud Henricum Petrum*, 1560, in-8°), è semplicemente un estratto del *Romanae Historiae Compendium*. Il quale ultimo viene così citato dal Fabricio: "*De Caesaribus compendium libris II a Balbino et Pupieno A. C. 237 ad Constantem Heraclii nepotem A. 668* „.

Il Tafuri, con altri, parla di un *Glossarium Medicum*, non mai stampato. Meglio è ricordare, che sette lettere di Pomponio leggonsi fra quelle del Sabellico, due fra quelle del Poliziano, una fra quelle del Cardinal di Pavia, e che molte rimangono inedite. Delle quali un'altra, brevissima, anteriore di parecchi anni al 1484, e tratta dal *Vat. Lat. 2727*, fu di recente stampata dal Lumbroso. Infine si conservano a Monaco alcune poesie del Leto, in cui celebra le gesta di Sisto IV, quando ebbe vinto Alfonso di Calabria. ¹⁾

Ecco ora un elenco appena abbozzato, e che il futuro biografo completerà e correggerà, delle edizioni romane quattrocentine de' classici, dal professore curate, o in cui ebbe qualche parte. Sono appunto i testi, che metteva in mano dei discepoli nell'insegnamento della scuola. Così ci fa sapere il Ferno, allorchè dice: "*quae legeret ille semel volumina emendatissima in omnem Italiam exhibant* „. Ne soggiungo la serie, attingendo all'opera dell'Audiffredi:

1) Nel codice dell'Hartmann-Schedel, f. 146.

1.^o M. ANNAEI LUCANI *Pharsalia*. In calce: *Hoc Conradus opus suueynheym ordine miro — Arnoldusque simul pannarts una aede colendi — Gente theotonica: romae expedire sodales*. M.CCCC.LXIX. in-fol. Si sa, che Roma fu la prima città d'Italia, che accogliesse nel suo seno e promuovesse l'arte della stampa, recatavi dai tedeschi Corrado Sweynheym e Arnolfo Pannartz circa l'anno 1465. Sono infatti tedeschi coloro, i cui nomi vediamo comparire sì frequenti ne' primi *incunabuli*; araldi fra noi di quella feconda arte, ch'erasi dapprima diffusa in Germania, e che intendeva già a tirare all'aperto il nascosto tesoro della civiltà antica col mirabile artificio de' tipi. Ma, prima che entrassero nella città papale, aveano quei due picchiato alla casa di S. Benedetto, alla Badia, cioè, di Subiaco, e dato alla luce il *Donato* (non ne è rimasto un solo esemplare), e il *Lattanzio* (1465). L'*editio princeps* di *Lucano* fu curata da Giovan Andrea de' Bussi, Vescovo d'Aleria, e da Pomponio nostro, col nome di *Pomponius Infortunatus*. Del primo è l'Epistola a Paolo II; del secondo la *Vita* del poeta, dedicata a Fabio Ambusto. (Quasi tutti i libri stampati in Roma da quei due tedeschi recano in fronte la dedica ai Pontefici Paolo II e Sisto IV). L'autore della *Vita di Lucano* si chiama qui *Infortunatus*, ma invece *Fortunatus* si appella egli stesso nel Commento al libro *De cultu hortorum* di Columella.

2.^o SILII ITALICI *Punicorum libri XVII*. *Opus jam Neglectum Pomponius recognovit. Anno domini. MCCCCLXXI. VI. Calend. Mai. Rome*. in-4^o gr.

3.^o C. PLINII SECUNDI *Epistolarum libri IX*. ex emendatione *Pomponii Laeti*. In calce: *Impressum Romae per Eucharium Silber alias Franck natione Alemannum: Anno domini. M.CCCC.LXXXX. post diem. XIII. Calendarum Aprilis*. in-4^o. ¹⁾

4.^o C. CRISPI. SALLUSTI. (sic) *Liber. de. Conjuratone. L. Sergii. Catilinae. Declamatio contra eundem; de Bello Jugurthino liber; Orationes et Epistolae*, ex emendatione *Pomp. Laeti*. In fine: *Impressus Romae per M. Eucharium Silber alias Franck. Anno Salutis: M.CCCC.XC. Tertia* (sic) *Nonas Aprilis. Sedente. Innocentio. VIII. Pont. Max. Anno eius Sexto*. in-4^o picc. Quest'edizione è dedicata al veronese Agostino Maffei, Abbreviatore Apostolico, amico del Poliziano, e da Pomponio chiamato *rerum romanarum thesaurus*. Possono consultarsi intorno a lui il Maffei, il Giuliani, il De Nolhac, il Müntz, oltre a Gaetano Marini.

Aggiungo, che il *Sallustio* veneziano del 1481 è preceduto da quattro pagine, contenenti una dissertazione di Pomponio, in bel latino, sugli storici dell'antichità.

¹⁾ Su questa edizione pomponiana, vedi ciò che ne dice, nella sua, il KEIL, Leipzig, 1870, p. XIX.

5.^o P. VIRGILII MARONIS *Bucolica et Georgica cum Commentariis Antonii Mancinelli Veliterni*. Impressum est opus Romae summa diligentia per Eucharium Silber alias Franck: absolutumq. die vicesima Octobris Anno domini. M.CCCC.XC. in-fol. Nel foglio primo verso leggonsi cinque distici di Pomponio in lode del Mancinelli.

6.^o SEXTI JULII FRONTINI *Viri Consularis: De Aquis que in Urbem influunt: Libellus mirabilis*. Ex recognitione Pomponii Laeti, et Jo. Sulpitii. in-fol. picc. In fine si legge: *Libellum hunc de aquaeductibus, cum esset mendosissimus, Pomponius et Sulpitius tanto studio sic emendarunt, ut perpauorum in eo locorum correctio desideretur etc.*

Osservisi, che parecchie edizioni quattrocentine sono senza note tipografiche, perchè quei primi *tipografi*, intimoriti dal ceto degli *amanuensi* sollevatisi contro di loro, non amavano manifestarsi.

7.^o QUINTUS CURTIUS *de gestis Alexandri Magni*. In calce: *Finis gestorum Alexandri magni que. Q. Curtius Rufus Vir Romanus litteris mandavit. Et Pomponius nostro tempore correxit. Ac Georgius Lauer impressit.* in-4^o gr.

8.^o M. TARENTII VARRONIS *de Lingua Latina libri VI* ex recognitione Pomponii Laeti, et cum ejus *Epistola ad Barthol. Platinam*. In calce: *Finis ejus quod invenitur Marci Varronis. Parce qui legeris: si aliqua minus polita inveneris. Nam ita ex omni parte. siue seculum fecerit siue librarii. Volumen quodvis corruptum erat ut necesse fuerit aucupari hic inde sententias ideo sine rubore veniam dabis et Errori manum inponas Pomponius tuus orat Vale.* in-4^o picc.

Di Pomponio vedo anche citata l'*Emendatio cum Rholandello in M. Terentium Varronem de Lingua Latina*, Ven. 1498, in-4^o.

9.^o POMPEI FESTI. *De interpretatione. Lingue. Latine*. In calce: *Finis Pompei Festi quem Pomponius correxit. Vale qui legeris. H. G.* in-4^o picc.

10.^o NONII MARCELLI *de proprietate linguae Latinae*, ex recognitione Pomponii Laeti, et cum ejus *Epistola ad Gasparem Blondum*. Senza data, ma del 1472. In fine quattro distici, l'ultimo de' quali dice così:

" Correptum pariter ceu scripserit auctor habeto
Illud Pomponi candide lector ope. "

11.^o Nell'edizione romana delle *Epistole* di Cicerone a Bruto, ad *Quintum fratrem*, ad Ottavio, ad Attico, colla Vita di quest'ultimo *per Corneliū Nepotem*, in-folio, sec. XV, ebbe parte Pomponio, di cui si legge un epigramma di cinque distici ad Agostino Maffei.

12.^o Il Card. Quirini ricorda anche le benemerenze di Pomponio verso *Plauto*, in queste parole: " Plauto illustrando etiam operam navasse Pomponium Laetum constat ex Editione Plauti, quae citatur in *Bibl. Lat. Fabricii* „¹⁾

13.^o È anche certo, che abbia disteso la *Vita di Stazio*, e quella del padre di lui, dedicandole a Gaspare Biondo, figlio di Flavio. Lilio Giraldi l'inserì nelle sue biografie de' poeti.

14.^o Basta poi semplicemente accennare alla parte, che il Leto ebbe col citato Giovanni Andrea, Vescovo di Aleria, nelle due prime edizioni romane del *Virgilio*; l'una del 1469 pe' tipi de' due tedeschi Corrado e Arnoldo, dedicata a Paolo II; e l'altra del 1473, *per Udalricum Gallum et Simonem de Luca*, uscita, perciò, sotto il pontificato di Sisto IV. Il Leto vi figura col nome di *Julius Sabinus*.

15.^o Infine si citano di lui gli argomenti prefissi a *Marziale*; il Commentario a *Virgilio*, stampato a Basilea, nel 1486; l'altro a *Quintiliano*, edizione di Venezia, 1494. Più: il Fabricio gli dà vanto di aver curato la prima edizione di *Terenzio*, Parma, 1484. Tutto ciò va diligentemente esaminato.

Passiamo ai manoscritti.

Il De Nohac, nella sua bell'opera sulla biblioteca di Fulvio Orsini, divide in tre classi i codici *pomponiani*, oggi *vaticani*. La prima è di quelli di lusso, eseguiti dalla mano del famoso Umanista. Sono, probabilmente, lavori di gioventù; molto eleganti, piccolo formato, fina e ben rigata pergamena, capolettere ornate, miniature, scoli marginali, glosse interlineari, varietà d'inchiostri. La seconda è de' manoscritti semplici, ma eseguiti eziandio, ed annotati ordinariamente da lui. La terza de' manoscritti, e delle edizioni che recano soltanto postille di Pomponio Leto. Enumererò i principali, colla scorta del De Nohac.

Vat. Lat. 3255, contenente le *Georgiche*, le *Catalecta*, la *Vita di Virgilio* scritta da Pomponio, i distici in onore del Poeta, l'*Aetna*, il *Maeceenas* etc.

Vat. Lat. 3295, contenente *Marziale* con alcuni scoli di prima mano.

Vat. 3264, che è de' *Fasti* d'*Ovidio*.

Vat. 3285, un *Lucano*.

Vat. 3279, la *Tebaide* di *Stazio*.

Vat. 3302, un *Silio Italico*.

A questi bellissimi codici, che sono vere edizioni di lusso, fornite di

1) *Specimen de Brix. Liter.*, I, 44.

un commento perpetuo, segue la raccolta de' classici, che il Leto si era formata per suo uso personale e pe' suoi corsi.

Vat. 3299. È una traduzione latina dell'*Odissea*.

Vat. 3263. Contiene i *Fasti* d'*Ovidio*, con copiose glosse marginali di mano di Pomponio.

Vat. 3441. Ha la *Vita d'Omero* di *Erodoto*, nella traduzione latina di Pellegrino da Firenze, trascritta dal nostro Umanista, con estratti di *Cicerone*, di *Poggio* ed altre versioni dal greco.

Vat. 3229. È delle *Filippiche* di *Cicerone*, con prolegomeni del Leto.

Vat. 3233. Comincia al *Pro Ligario*, e finisce al *Pro Cecina*. Come nel precedente, le Orazioni di Tullio vi sono accompagnate da un abbondante commento marginale.

Vat. 3333. È un *Floro*, egualmente autografo, con commento storico perpetuo, più ragguardevole ancora.

Vat. 3429. Ci offre la *Vita d'Agricola*, di mano di Pomponio; legata in séguito dell'*editio princeps* di *Tacito*. Non contiene che alcune correzioni e sommari nel margine; ma la piccola copia del nostro Umanista è conosciutissima, e preziosissima, ritenuta come fonte principale del testo dell'*Agricola*.

Vat. 3311. Comprende varie scritture distinte, con glosse e scolii pomponiani: il *Varrone*; il lib. V di *Livio* (ff. 43-98), che è una specie di commento preparato per la scuola; una parte delle opere di *Claudiano*; frammenti dell'*Historia Augusta*, ed ai fogli 172-180 il taccuino epigrafico, illustrato dal De Rossi.

Vat. 3415. Contiene composizioni originali, reca la data del 1484, ed il titolo: *Pomponii viri clarissimi in Varronem dictata*, quanto a dire, appunti per una spiega di *Varrone*, preparata per un corso. È l'originale del noto commento di Pomponio su *Varrone*. Oltre la *Vita* di quest'ultimo, il commento parla di etimologie, antichità, topografia romana, ed ha pure disegni di mano del professore.

Vat. 3394. Racchiude le *Regiones*, compilazione autografa, studiata e pubblicata dal De Rossi. Seguono frammenti di *Frontino*, *Rufo*, *Festo*, *Censorino* ecc. ugualmente di mano del Leto sino al f. 42. Indi viene un elogio funebre di Girolamo Altieri, lavoro di un alunno di Pomponio (ff. 43-47). All'ultima pagina il giovane copista scrive: *Pomponi, pater optime, feci quod potui, et ea celeritate ut ne postea quidem relegerim; quare cum ego discipuli, tu praeceptoris officium age*. Più in basso: *Remitte quanto citius, tanto melius*. Sotto, in linea verticale, il professore risponde: *Omnia circumcise et eleganter*.

Vat. 4609. È un *De Officiis*, eseguito da un Aleardo nel 1440, però annotato dal Leto.

Del quale non questi soli sono i libri; chè Giambattista Pio dice, nella prefazione al suo *Lucrezio* (Bologna, 1511), aver fatto uso, come di altri manoscritti, così d'un *codex Pomponii Romani*.

Il De Nolhac cita eziandio alcuni volumi a stampa, postillati di mano del celebre Umanista.

Il notissimo Virgilio *Mediceus*, oggi della Laurenziana, gli appartenne. Esso non potè venire a Roma, che dopo l'anno 1461. Prima era stato del monastero di Bobbio. Dal Leto passò al Colocci; da costui, successivamente, al Card. Antonio del Monte, al Papa Giulio III, al nipote d'esso Papa Innocenzo del Monte, al Card. Rodolfo di Carpi che lo tenne soltanto in prestito, ed infine al Granduca di Toscana Francesco I.

Del *Mediceus* fece uso il Leto nell'edizione romana di *Virgilio*. Vi cita parecchi scoli di *Aproniano*.

È nota ai bibliografi la famosa edizione romana di *Virgilio* del 1473, che era stata preceduta da una prima del 1469. *In alma Urbe Roma non atramento, plumali calamo, neque stylo aereo, sed artificiosa quadam adinventione imprimendi, seu characterizandi opus sic effigiatum est, ad Dei laudem, industrieque est consummatum per Udalricum Gallum, et Simonem de Luca MCCCCLXXIII. die IIII Novembr. Sixti Quarti tertio*. La curò il Vescovo di Aleria, e n'ebbe da Pomponio il suo Virgilio vetustissimo. Leggesi infatti nella lettera a Pomponio: " ipse antiquitatis totius studiosissimus, Maronis tamen aliquanto amicior, dedisti operam, ut ex manibus tuis antiquissimum Virgilii exemplar, majusculis characteribus descriptum, vix carptim possem evolvere. Erant in eo, quod meministi, minus prima Bucolicorum, Eclogae, Georgica, Aeneisque absoluta. Praeterea nihil... Tu tamen mihi etiam Aetnam Maronis, et Cirin, integras quidem, sed inemendatas, Catalecton vero etiam corruptius, et imperfectum tradidisti. Vitam item divini Vatis brevissime scriptam, et nonnullos summarios operis versiculos, eos quoque, qui Hortuli nomine inscribuntur. Quae ego omnia diligentia tua, ut debui, mirum in modum oblectatus, adscribi huic novae impressioni curavi, tali tamen conditione, ut si quid imprimendo nostri Artifices errarint, tua sit etiam emendandi cura, qui ut haec legi a pluribus possent, sedulitate tua effecisti „

Fulvio Orsini, nella sua edizione del *Festus*, al famoso frammento farnesiano aggiunse, e pubblicò le *Schedae quae Festi fragmento detractae apud Pomponium Laetum exstabant*; cioè, altri frammenti, che faceano parte

del medesimo codice, e che il Leto avea ricevuto in dono dal poeta Marullo, come dice l'Orsini stesso.¹⁾ Otfried Müller, nella sua grande edizione di *Festo*, data a Leipzig, nel 1839, ammette anche lui, che le *Schedae Laeti* completavano il frammento farnesiano.

III. — GLI STUDI ARCHEOLOGICI DI POMPONIO.

L'amore delle antichità era nato insieme al risorgere delle lettere classiche. Or bene! Il merito principale di Pomponio fu quello di essere stato corifeo in Roma degli studi di antichità classica sotto ogni aspetto; ed in ciò il suo nome sta accanto a quelli di Flavio Biondo e Ciriaco Anconitano. Il Jordan ha fatto cenno del Nostro per gli studi topografici; gli editori del *Corpus* per gli epigrafici; il De Rossi per entrambi. Conviene che ne dica pur io alcuna cosa.

Delle investigazioni topografiche di Pomponio ci è pervenuto il solo opuscolo, intitolato *De vetustate Urbis ex Publio Victore et Fabio*, edito in Roma per le stampe del Mazochi nel 1510, indi nel 1513 e nel 1515. Così come sta, il De Rossi lo stima " indegnissimo della penna e della fama di tanto maestro „. Invero, l'archeologo romano ha messo in sodo, trattarsi solo di semplici note, e queste di cose udite e raccolte dalla viva voce di Pomponio, allorchè conduceva attorno attorno, alla visita de' monumenti di Roma, gli stranieri e curiosi (*Excerpta a Pomponio, dum inter ambulandum cuidam domino ultramontano reliquias ac ruinas urbis ostenderet*, come leggesi nel codice Marciano di Pietro Sabino). Muove il Leto dall'anfiteatro Flavio; indi visitate le adjacenze del medesimo a dritta e a sinistra, ed il gruppo de' fori, conduce il forestiero al Pantheon, al Campo Marzio, al Quirinale, all'Esquilino, al Viminale, al Celio, all'Aventino, al Palatino, al Campidoglio.

Il Jordan avea lamentato la mancanza di notizie esatte intorno ai lavori antiquari del professore romano. Così anche altri critici, pur attribuendogli parte principalissima nell'interpolazione dell'antico genuino testo della *Notitia regionum Urbis Romae*. Adesso però è stato messo in chiaro dal citato De Rossi, che la *Notitia*, stampata sotto il nome di *Publio Vittore* nell'anno 1505 e seguenti, è, realmente, interpolazione del *Curiosum Urbis Romae*, fatta dagli antiquari del XV; che principale autore ne è stimato

1) SEX. POMPEI FESTI, *De verborum significatione fragmentum*, Romae, 1581. V. le pagine 166-196, e la Prefazione.

Pomponio, e che il vero testo pomponiano autografo si trova nel *Vat. Lat.* 3394. Questo codice ci presenta, in due successive compilazioni, le prime forme date dal professore al menzionato *Curiosum*, con le aggiunte che vi venne poco a poco facendo sino all'anno incirca 1488. Il suo non fu dunque uno scopo d'impostura, fingere, cioè, un testo non suo, col falso nome d'antico autore; bensì di fare una compilazione topografica, inserendo nel testo del *Curiosum*, da lui riordinato ed accresciuto, quelle indicazioni e memorie atte al suo proposito, che veniva avvertendo, o che gli suggeriva la lettura de' classici: lavoro di continue addizioni e postille ai documenti regionari, per lunghi anni continuato dalla sua scuola.

Il De Rossi stesso ha dimostrato, che il famoso codice Marciano Lat. X. 195, ai ff. 1-93, contiene l'apparato epigrafico e topografico urbano di Pomponio, ma ch'esso è opera, più che di lui, de' seguaci ed alunni suoi, come si deduce chiaramente dalle parole *in domo Pomponii nostri*, prefisse ai *titoli* del Museo domestico pomponiano. Nel *Vat.* 3233 infine, sul principio, abbiamo un altro notamento dello stesso genere, mentre invece il 3191 a torto è passato per autografo del Leto. Le stampe sopra accennate ci si palesano maculate di enormi errori, e lacune rispetto al codice Marciano di Pietro Sabino.

Agli studi *topografici* unì Pomponio gli *epigrafici*; e sebbene non ci abbia lasciato una silloge propriamente detta, come fecero Cola di Rienzo, Nicola Signorili, Giacomo Dondi detto *dell'Orologio*, Poggio Bracciolini, Maffeo Vegio, Ciriaco Pizziccoli d'Ancona, Marcanova, Pontano, Fra Giocondo da Verona, Pietro Sabino (il primo che abbia preso a raccogliere i *titoli* cristiani di Roma, amicissimo che fu di Pomponio), tuttavia amò, ricercò, trascrisse, adoperò le antiche iscrizioni. Delle sue schede non ci rimane che una piccola parte, conservataci dal *Vat.* 3311, ff. 173-180, e comprende *titoli* segnatamente urbani, con alcuni altri della rocca di Ferentino, di Padova e di Salona. Così anche gli editori del *Corpus* ci hanno dato come trascritta per la prima volta da Pomponio la nota base dedicata all'Imperatore Adriano da' *vicomagistri*.¹⁾ Dirò più: Fra Giocondo e Pietro Sabino furono appunto da lui aiutati coll'opera, e coll'esempio; chè il Leto non si contentava di radunare e trascrivere i testi epigrafici, ma li emendava altresì e li spiegava. Un codice di Stuttgart, scritto negli anni 1489-1507, racchiude un certo numero d'iscrizioni *Romae inventa, et Pomponii cura exposita elimataque*. In fine della raccolta ha queste parole: *Finis epitaphiis Romanorum datus, cura Pomponii academici romani castigatis*. Ecco poi

1) *Corp.*, VI, n. 975.

come l'Henzen, nel vol. VI del *Corpus*, alla pag. XLIII, giudica il merito del professore romano sotto questo aspetto: " In describendis titulis quamquam satis diligens fuit, divisionem tamen litterarum non semper curavit, nec plenam fidem exemplis eius tribui posse non ignorabat Jucundus, cum ad titulum ab eo acceptum adscriberet: Pomponius dedit, sed non puto fidele „. Così, aggiungo io, è supposto il testamento, che il Nostro credea o fingevasi possedere come antico, e che comincia *Dei Optimi Maximi numine invocato* etc. *Haec est L. Cuspidii Dispositio* etc. Ivi fa menzione di un suo figliuolo: *Vixisses Laete fili: fili mi vixisses* etc. Molte copie ne corsero a stampa.

Son queste le notizie più accurate, che ho potuto raccogliere intorno a Pomponio Leto; il quale fu certo uno de' personaggi più curiosi ed interessanti del Rinascimento classico. Adesso vengo alla *Defensio*.

IV. — LA " DEFENSIO ".

Comincia, secondo la rettorica de' tempi, col rallegrarsi del triplice numero de' giudici, simbolo di perfezione, pegno di fiducia; e siffatto ternario vien paragonando coi tre Giovi, coi tre fratelli Minos, Eaco e Radamanto, colle tre Parche, colle tre facce di Gerlone, colle tre parti del mondo, ed anche colle tre Grazie. Nell'esordio intende a conciliarsi l'animo de' giudici e del Papa, esaltandoli oltre misura. Tuttavolta, il tenore del documento non produce diffidenza, ma ispira fiducia. Si vede, che Pomponio è veramente un uomo semplice. Scrive ne' giorni santi quadragesimali, vicino alla Settimana santa; vuole refiziarsi co' Sacramenti della Chiesa; non ha difficoltà di confessare le proprie colpe.

A cinque accuse deve rispondere. La prima di pederastia, di cui davano suspicione due sue lettere. La seconda di aver partecipato alla congiura ordita da Callimaco. La terza di offese fatte alla persona del Pontefice. La quarta di aver ingiuriato i preti in generale. La quinta di non aver fatto vita da cristiano.

Gravissima la prima accusa. La pederastia fu, sciaguratamente, vizio dominante di quell'età, pel quale si resero tristamente famosi parecchi letterati, e, diceasi, i Fiorentini a' tempi di Leon X. Cito per tutti il Cosmico, e gli osceni scherzi, con cui lo sboccato autore dei ventitre *Sonetti* contro di lui (il Pistoja?) si compiacque illustrare quelle tremende accuse. Per disgrazia, scrive l'egregio e dotto amico prof. Vittorio Rossi, hanno dolorosa conferma in due epistole, in versi latini, del Cosmico stesso, in una delle

quali tira in ballo Platone. E contro Alfonso Trotti, intimo amico del Cosmico, così si sfogava l'Ariosto:

" Da Cosmico imparasti d'esser ghiotto
di monache, e non creder sopra il tetto,
l'abominoso incesto e quel difetto,
pel qual fu arsa la città di Lotto. » 1)

Quanto a sè, Pomponio risponde, narrando come il suo affetto pei due fanciulli, Contarini e Michiel, è stato innocente, anzi doveroso. Se egli fosse stato reo di tale infamia, i Dieci l'avrebbero condannato a Venezia, senza aspettare che ne scontasse il fio a Roma. Adduce al proposito l'esempio di Socrate, la cui rigida virtù non può negarsi, eppure fu ammiratore della beltà maschile.

Quanto alla seconda accusa, riconosce la reità di Callimaco, e sembra ammettere in lui una cospirazione, o, se non altro, disegni ambiziosi (veggansi le parole *Veniet tempus...*). Però lo conobbe appena; accortosi della sua pessima indole, se ne allontanò.

Quanto alla terza accusa, risponde che, invece, ha sempre levato a cielo Paolo II; nè altrimenti avrebbe potuto fare, non avendone ricevuto che benefici.

Intorno alla quarta, confessa di avere, in una o due lettere, dette parole ingiuriose ai preti. Ma a Roma stette un anno senza stipendio; a Venezia fu ingiustamente provocato. Per altro, si duole delle ingiurie, in cui proruppe irato; nè i Veneziani crede nemici de' preti, sono anzi religiosi ed inalzano tempj.

Circa alla quinta accusa, egli si confessa ogni anno, e si comunica per la Pasqua, e ne cita i testimonii. Se ha mangiato uova e carne in quaresima, ciò è stato perchè afflitto da grave malattia per due anni, e co' debiti permessi del medico e del curato. Non è vero, che non è cristiano. Ha composto distici per le stazioni, e li ha dedicati al Cardinal di Mantova; più, un'Orazione per la Natività di Nostra Donna; versi per la sua Annunziazione, ed un'Epistola sull'immortalità dell'anima. In ogni modo (conchiude) *fateor et me errasse, peccasse, et ideo poenas mereri... Rursus peto veniam*. Sembra anche a me, come al Pastor, che le proteste di Cristianesimo consegnate da Pomponio nel presente documento abbiano molta aria di verisimiglianza e di sincerità. In fin de' conti, bisogna ricordarsi che i più fra

1) *Opere Minori*, ed. Polidori, Firenze, 1857, I, 307-8.

gli Umanisti credevano poter accordare tra loro paganesimo letterario e fede cristiana.

Nel documento, che ora esce per la prima volta, grazioso è poi lo schizzo che fa Pomponio dell'indole veneziana, come ben detto quant'egli osserva sulla loro pronunzia. Le lodi ai Veneti doveano pur piacere al Papa Veneto. Anche quel che il professore dice sulla frugalità e semplicità della propria vita è vero, e risulta da altre testimonianze. Infine, dalla *Defensio* impariamo altre notizie: p. es. che era suo proposito di recarsi in Grecia; che scrisse poesie in lode di Cecilia, moglie di Giovanni Truno; che compose un'opera dedicata al Cardinal di Siena, un'altra a Giovanni Mazancolli, un'Epistola a Giovanni Tortelli, ecc.

V. — BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI RISGUARDANTI POMPONIO LETO.

Poichè una compiuta biografia di Pomponio Leto è lavoro da desiderarsi ed aspettarsi, soggiungerò qui, per chi vi si volesse accingere, una bibliografia dell'argomento, che certo non è compiuta, ma non per questo riuscirà inutile. I libri sono stati, per quanto ho potuto, visti e maneggiati da me.

POLIZIANO, *Opera omnia*, Basilea, 1553, *Epist.* 1, 15, 16, 17, 18, 125; PIETRO MARTIRE, *Epist.* 88; SABELLICO, *Ad Marcum Antonium Maurocenum equitem de vita et obitu Pomponii Laeti Epistola*, in *Opera*, Venezia, 1502, f. 55 B, e *Dialog. de lat. linguae reparatione*, 191; PIETRO MARSO, *Funebris Oratio habita Romae in obitu Pomponii Laeti*; MICHELE FERNO, *Julii Pomponii Laeti Elogium Historicum*, nelle Aggiunte di GIOVAN DOM. MANSI alla *Biblioth. Lat. mediae et infimae aetatis* del FABRICIO, tom. VI, *Addenda* n. I, pp. 6-10 (il FERNO, milanese, editore delle opere del CAMPANO, lo scrisse *ex urbe desolatissima*, III Id. Junii MCCCCXCVIII, indirizzandolo all'Antiquario: fa dell'estinto professore il più vivace de' ritratti); PLATINA, *Opus de vitis ac gestis Summorum Pontificum ad Sixtum IV. Pont. Max. dedicatum* (l'*editio princeps* è di Venezia, 1479); MICHELE CANNESIO, *Vita Pauli II. Pont. Max.* presso MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tom. III, par. II, pp. 993-1022, e, meglio, presso QUIRINI, *Pauli II Vita*, pp. 56-59 (l'opera di questo Viterbese, vetusto biografo di Paolo II, è un vero scritto apologetico, dedicato al Card. d'Estouteville); RAFFAELE VOLATERRANO, *Commentariorum Urbanorum Libri XXXVIII*, Parigi, 1526, XXI, p. 246; PAOLO CORTESE,

De Cardinalatu libri tres ad Julium Secundum Pont. Max. In Castro Cortesio, 1510, LXXXVI (il celebre letterato CARD. CORTESE fu contemporaneo ed amico di Pomponio); lo stesso, *De hominibus doctis*, Firenze, 1734, p. 26; PAOLO GIOVIO, *Elogia*, num. XL; ERASMO, in *Ciceroniano*, p. 161; VALERIANO, *De Infelicitate Literatorum*, lavoro d'un cinquecentista, però stampato col *De Exilio* di PIETRO ALCIONIO a Lipsia, 1707 (veggasi la pag. 167); GESNER (CONR.), *Biblioth. Univers.*, Zurigo, 1545, p. 471 v.^o, e nella Prefaz. agli *Scriptores Rei Rusticae*, §. IX, pp. XII-XIV; LEANDRO ALBERTI, *Descrizione di tutta l'Italia*, Venezia, 1581, Reg. IX; FULVIO ORSINI, *Imagines et Elogia virorum illustrium et eruditor. ex antiquis lapidibus et numismatibus expressa*, Roma, 1570, p. 48; MAJORAGIO, *Oratio pro seipso ad Senatum Mediolanensem*, Venezia, 1583, p. 69; ROCCA (ANGELO), *Bibliotheca Apostolica Vaticana*, Roma, 1591, p. 27; VOSSIO, *De Historicis Latinis* (1651), III, 613-615 (vedi del medesimo *Inst. Rhet.*, l. IV, c. 12, §. 2); RICCIOLI, *Chronol. reformata*, Bologna, 1669, p. 252; HANCKIUS, *De Romanarum Rerum Scriptores*, Lipsia, 1669, tom. I, p. 204 e sgg.; II, 543 e sgg.; SPIZELIUS, *Felix Literatus... s. de vitiis literatorum*, Aug. Vindel., 1676, p. 918; TOPPI, *Biblioteca Napoletana*, Napoli, 1678, p. 255; NICODEMO, Addizioni a TOPPI, pp. 213-14; KONIG, *Biblioth. Vetus et Nova*, Altdorfii, 1679, pp. 452, 654-55; PEUTINGER, *Sermones Convivales*, Jena, 1684, p. 40; *Nouvelles de la République des lettres*, Maggio 1685, p. 476; *Auteurs Deguisez*, Parigi, 1690, pp. 91, 143 (credesi sia questa un'opera del BAILLET); POPE-BLOUNT, *Censura celebriorum authorum*, Londra, 1690, pp. 495-97; FIORE (P. GIOVANNI DA CROPANI), *Calabria Illustrata*, Napoli, tom. I, 1691, tom. II, 1743; PLACCIO, *Theatrum Anonymorum et Pseudonymorum*, Amburgo, 1708, I, 371; II, 410, 516; FERRARI (OTTAVIO), *Opera*, Wolfenbüttel, 1711, I, 110, ed. FABRICIO; *Giornale de' Letterati*, Venezia, 1715, XXII, 366; XXIII, 365; UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia, 1717-22, ed. COLETTI; MATTAIRE, *Annales Typogr.*, Hag. Com., 1719-41, Ind. A. 18; ORLANDI, *Orig. e progressi della stampa*, Bologna, 1722, p. 390 (opera, per altro, inesattissima); GIMMA, *Idea della storia dell'Italia Letterata*, Napoli, 1723, tom. II, cap. 36; BALDASSARRI (ANTONIO), *Compendioso ristretto delle vite di personaggi illustri*, Venezia, 1724, p. 207; SCHELORNIUS, *Amoenitates Literariae*, Francof. e Lipsia, 1725-31, vol. II, 344; D'AMATO, *Pantapologia Calabra*, Napoli, 1725; BAILLET, *Fugemens des savans sur les principaux ouvrages des auteurs*, Amst., 1725, t. I, p. 260 (vedi pure tom. II, par. II, p. 85, n. 313 de' suoi *Critici Grammatici*); NICERON, *Mém. des homm. illustres*, 1729, VII, 28-40; CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli*, Venezia, 1728, tom. I e sgg. (vedi il tom. XII,

pag. 404); TOSCANO, *Peplus Italiae*, in FABRICIO, *Conspectus*, Amburgo, 1730, lib. I, n. 38, p. 24; CONRINGIUS (HERM.), *Opera*, ed. J. V. Goebel, Brunsvici, 1730, *Saec. XV*, c. V, p. 143; *Novelle Letter.*, an. 1732, p. 181; an. 1734, p. 391; MENCKENIUS, *Historia Vitae et in literas meritorum Angeli Politiani*, Lipsia, 1736; QUADRIO, *Storia e Ragione d'ogni poesia*, tom. I, Bologna, Pisarri, 1739, pp. 49, 96; STRUVIO, *Biblioth. Hist. Selecta*, Jena, 1740, tom. IV, 1, 369; CELLINI, *Notizia delle Accad. erette in Roma*, Roma, 1740, Prefazione; QUIRINI (CARD. ANG. MARIA), *Pauli II. Veneti Pont. Max. Vita, praemissis ipsius sanctissimi Pontificis vindiciis adversus Platinam aliosque obtrectatores*, Roma, 1740, pp. 78, 192, 197, 202; lo stesso, *De optimorum scriptorum editionibus quae Romae primum prodierunt*, 1761, pp. 165-68; lo stesso, *Specimen Variarum Literaturarum... in urbe Brinxia*, Brescia, 1739, I, 44, 68; II, 32; GÖTZE (JOH. CHR.), *Die Merkwürdigkeiten d. kgl. Bibliothek zu Dresden*, Dresda, 1743-48, tom. II, pp. 302-3; BANDINI, *Specimen Literaturae Florentinae saeculi XV*, Firenze, 1748-51, tom. II, p. 43, 52-3; TAFURI, *Istoria degli Scritt. nati nel Regno di Napoli*, tom. II, par. II, Napoli, 1749, pp. 364-73; CARAFA, *De Gymnasio Romano et de ejus Professoribus*, Roma, 1751, I, 183-4; II, 303-4; ZAVARRONI, *Biblioth. Calabria*, Napoli, 1753, pp. 59-61; ZENO, *Dissertaz. Vossiane*, 1753, I, 248; II, 232-52; FABRICIO, *Biblioth. Lat. mediae et infimae aetatis*, ed. MANSI, Padova, 1754, I, 328; IV, 202-3; VI, *Addenda*, pp. 6-11; *Novelle di Firenze*, an. 1758, p. 544; MORERI, *Le Grand Dictionn. Histor.*, Parigi, 1759 (quest'edizione, in 10 volumi, è la XXª; la Iª è di Lione, 1674); ARGELATI, *Bibliot. degli Volgarizzatori*, Milano, 1767, II, 307; la *Vita di Pomponio* premezza da GIOVANNI CAMPAGNA alla ristampa del *Compendium Historiae Romanae*, Napoli, 1772, *per Fortunato Campani*; SASSI, *Onomasticon Literarium*, Trajecti ad Rhenum, 1777, tom. II, pag. 491; VAIRANI, *Cremonensium Monumenta Romae extantia*, Roma, 1778, I, 9, 38; AUDIFFREDI, *Catalog. Historico-Crit. Romanar. Edit. saec. XV*, Roma, 1783 e 1794, I, 88, 293, 294, 297, 384, 387, 392, 395, 396, 399; II, 132, 157; RENAZZI, *Stor. dell'Università degli studj di Roma*, Roma, Pagliarini, 1803, vol. I. pp. 173-177, e 229-231; GINGUÉNÉ, *Hist. Littér. d'Italie*, vol. III, cap. 21; CIAMPI SEBAST., *Memorie di Niccolò Forteguerri, istitutore del Liceo e del Collegio Forteguerri di Pistoja nel .sec. XV*, Pisa, 1813, tom. I, p. 27; BOCCANERA GIUS., *Pomponio Leto*, in *Biografia degli Uom. Ill. del Regno di Napoli*, Napoli, 1816 (senza valore); NAEKE, *De Julio Pomponio Sabino, Virgilii interprete*, Bonna, 1824; HAIN, *Repertor. Bibliograph.*, Stuttgart-Parigi, 1831, vol. II, par. I, nn. 9828-9836, pp. 228-29; NICOLAI, in *Dissert. della Pontif. Accad. di Archeol.*, Roma, 1835, tom. V, pp. 5-7;

MINIERI-RICCIO, *Mem. Stor. degli Scritt. nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1844, p. 178 (senza valore); MELZI, *Dizion. di Opere Anon. e Pseudon. di Scritt. Ital.*, Milano, 1852, II, 359; III, 1; BRUNET, *Manuel du Libraire*, 1862, III, 741; GRAESSE, *Trésor*, 1863, IV, 70; CHRISTOPHE, *Hist. de la Papauté pendant le XV siècle*, Lione-Parigi, 1863, p. 192; DE ROSSI, *Roma Sotterr.*, 1864, I, pp. 3-9; III, 1877, pp. 254-256; lo stesso, *Inscript. Christ. Urb. Rom.*, II, 1888, pp. 401-402; lo stesso, *Note di Topogr. Rom. raccolte dalla bocca di Pomp. Leto, e testo pomponiano della Notitia Regionum Urbis Romae*, in *Studi e Docum. di St. e Dir.*, an. III, Roma, 1882, pp. 49-87; lo stesso, *D'un codice fiorentino delle note pomponiane di topogr. rom.*, in *Studi e Doc.*, 1886, pp. 129-132 (il codice è del Museo di Firenze; raccolse le note un anonimo della scuola di Pomponio; il DE ROSSI chiarisce in quali relazioni stia il testo fiorentino con quello da lui edito secondo la lezione veneto-marciana); lo stesso, *L'Accademia di Pomponio Leto, e le sue memorie scritte sulle pareti delle catacombe romane*, in *Bull. d'Archeol. Crist.* di Roma, ser. V, I, 81-94 (si aggiungono nuovi materiali allo studio del LUMBROSO); CANTÙ, *Gli Eretici d'Italia*, Torino, 1865, I, 187, 198; DE L'ÉPINOIS, *Paul II et Pomponius Laetus*, in *Rev. des Quest. Hist.*, 1866, p. 278; MOMMSEN, negli *Atti minori dell'Accademia di Berlino*, anno 1865, p. 378; HENZEN, *ivi*, a. 1868, pp. 398, 401, ed in *Corp. Inscr. Lat.*, tom. VI, p. XLIII; REUMONT, *Gesch. der Stadt Rom*, Berlin, 1870, III, 1, pp. 341-45; ALESS. PAOLI, *I letterati a Roma, e il potere temporale nel sec. XV*, in *Nuova Antol.*, 1872, XXI, 318-354; ZEISSBERG, *Die polnische Geschichtschreibung des Mittelalters*, Leipzig, 1873, pp. 351, 352, 354; CHEVALIER, *Répertoire des sources histor. du moyen-âge*, Paris, 1877-86, pag. 1859; JORDAN, *Topographie der Stadt Rom in Alterthum*, 1878, I, I, p. 79; II, p. 312; KRAUS, *Roma Sotterr.*, Friburgo, 1879; JANITSCHKE, *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst*, Stuttgart, 1879, p. 19; GREGOROVIVS, *Gesch. der Stadt Rom*, Stuttgart, VII, 1880, p. 565-576; INVERNIZZI, *Il Risorgimento*, Milano, 1881, pp. 161-66; GEIGER, *op. cit.*, 1882, p. 158; MOTTA EMILIO, in *Arch. della Soc. Rom. di Storia Patria*, VII, 1884, pp. 555-559 (si ripubblica dal numero 8040 della *Perseveranza* di Milano il documento da me citato a suo luogo); MUNTZ, *La Renaissance en Italie et en France*, 1885, pp. 91-93; DE NOLHAC, *Recherche sur un compagnon de Pomp. Laetus*, in *Mélanges d'Archéol. et d'Hist.*, École franç. de Rome, VI, 1886, pp. 139-146; lo stesso, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, pp. 40, 42, 45, 110, 118, 139, 140, 142, 198-208, 210-213, 214, 246, 252, 273, 373, 391, 450, 451; BAYER, *Aus Italien, Culturgeschichtliche Bilder*, Leipzig, 1886, p. 160 (anch'egli

tratta da libello la *Vita di Paolo II* scritta dal PLATINA); CARO J., *Gesch. Polens*, Gotha, 1886-88, V, 1, 322 ss.; HÖRSCHMANN, *Culturgeschichtlicher Cicerone*, Berlin, I, 1886, pp. 150-151; SCHMARSOW, *Melozzo da Forlì. Ein Beitrag zur Kunst - und Culturgeschichte Italiens im 15 Jahrhundert*, Berlino e Stuttgart, 1886, pp. 26-27; GEBHARDT, *Adrian von Corneto. Ein Beitrag zur Gesch. der Curie und der Renaissance*, Breslavia, 1886, p. 79; CORVISIERI, in *Arch. Rom.*, X, 1887, pp. 635-640; CREIGHTON, *A history of the Papacy during the period of the reformation*, 1887, III, 42-45, 276-284; LUMBROSO, *Gli Accad. nelle Catac.*, in *Arch. della R. Soc. Rom. di Storia Patria*, XII, 1889, pp. 215-239, ed a parte, di pp. 27 (ripubblica ed illustra i graffiti cemenziali romani, coi nomi di Pomp. Leto e degli altri Umanisti); ROSSI (VITTORIO), *Niccolò Lelio Cosmico, Poeta Padovano del secolo XV*, in *Giornale Storico della Lett. Ital.*, an. 1889, vol. XIII, p. 101 sgg.; VOIGT, op. cit., trad. VALBUSA, II, 1890, pp. 228-231; PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo*, trad. BENETTI, Trento, 1891, II, pp. 287-302, e 618-625; GEIGER, *Zur biographie des Pomponius Laetus*, in *Zeitschrift für vergleichende Litteratur-Geschichte*, Nuova Serie, vol. IV (1891), pp. 215-7; A. BADINI e F. GABOTTO, in un art. sul Calcondila nel *Giornale Ligustico* del 1892; una noterella LUZIO-RENIER, in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XIII, 430 sgg. Degli antichi possono tuttavia consultarsi GASPARE VERONESE, il FILELFO ed EGIDIO DA VITERBO (favorevoli a Paolo II); fra i moderni, il *Machiavelli* del VILLARI, la *Civiltà del Rinascimento* di BURCKHARDT (I, 373-77), e la *Stor. Eccles.* del ROHRBACHER. Le *Memorie di Pomp. Leto, e della sua Accademia...* raccolte dal Card. FEDERICO BORRAMEO, che stanno nel cod. G. 285 Inf. della Biblioteca Ambrosiana, non rivelarono al PASTOR nulla di nuovo. Possono anche vedersi il SARNO, *Vita del Pontano*; il MAZZA, *Epitome della Storia di Salerno*; il GATTA, *Memorie della prov. della Lucania*, par. III, cap. 16; il MEROLA, *Cosmographia Magnae Graeciae*; il MARAFIOTI, *Cronica della Calabria*; l'AGOSTINO, *Dialoghi intorno alle medaglie, iscrizioni etc.* Dialogo XI; il SASSI, *Hist. Typ.*, p. 480; il PANZER, alla voce LAETUS; NICCOLÒ REUSNER, *Icones doctorum*; GIOV. ANDREA QUENSTENDT, *Dialog. de Patriis Illustr. Vir.*; ABRAMO BUCHOLTZER, *Indic. Chron.*; la *Biblioteca* del FRISIO; il VARILLAS, II, 265; lo SMITH, II, 275, 346; l'HEYNE, *Addenda et Corrigenda*, nel *Codicum et Editionum Virgilii Elenchus*, tom. IV, pp. 200, 201; l'editore del *Virgilio Burmanniano*, Prefazione, e, soprattutto, il TIRABOSCHI, *Storia della Letter. Ital.*, tom. VI, par. I, pp. 93-98, e par. II, pp. 13-16.

DEFENSIO POMPONII LETI IN CARCERIBUS ET CONFESSIO.

(Dal *Vat. Lat.* 2934, P. I, pp. 305-308)

POM.

Responsurus interrogationibus religiosorum ac severissimorum Iudicum hesitarem, nisi scirem me saeva contagie liberum, quae delatione quorundam objicitur. Animum et facit et dat, quod causa agitur apud sanctos et iustos et incorruptos homines, qui, ut esset aliqua cum caelis imitatio, tres sunt, non separati sed unicorpores, unanimesque, inter quos aliqua discrepantia oriri non potest, nec officii a summo Pontifice delegati separatio.¹⁾ Non ultra ergo antiquitas tres efferat Joves, quibus erat tripartitum Imperium celi, maris et inferorum; neque tres illos, quos appellabat severos Iudices, opponat, qui in inferno crimina audiunt, quorum Minos, ut solus Imperium Cretense teneret, Aeaco et Rhadamanto fratribus suasit, ut propinquas insulas habitarent colerentque; neque trinus numerus Parcarum huic se conferat, nec trispector Geriones, quem Hispania regnantem flevit, et casum tumulavit. Mirum hoc est, in unaquaque re ternarius numerus desyderatur, et in summa perfectione ad unitatem substantiae redigitur. Orbis terrarum divisus in tres partes unum habet corpus. Estis et ergo non sine nutu dei numero tres, mentis unius et voluntatis, omnem cum coelesti partu gratiarum similitudinem habentes, quae aevo superno unumquemque benigno gremio fovant. Igitur non possum et ipse mihi nisi gratulari, quod et

1) In margine: *Ternarium numerum.*

preest ternarius, idest perfectus et absolutus numerus, hoc quod charites tribuerunt. Severi estis et Itala gravitate praediti, animo miti et quieto, et ad benefaciendum satis proclivi: vultu ita moderato, ut confitenti non asperitatem, aut ferociam, sed veniam summo cum decore ac laudabili demunstreis, singulos ad veritatem profitendum exhortantes. Abest rigor, abest saevitia, absunt cavillationes, et illa ipsa verborum retia, quae homines ut feras blando quodam et ameno saltu decipere solent: abest omnis fraus et ira ac furoris impetus, torrenti similis. Nec mirum: Ducem habetis, in tanta misericordia et pietate, Paulum Pontificem maximum, quo beneficentior et magis pius ac misericors inter tot multiplicis generis mortales non invenitur. Adde et relligiosi estis et Episcopali dignitate ornati, dignissimis et meritis redimiti officiis. Quis ergo apud vos aperire quae fecerit dubitaret? profecto nemo. Sciant singuli venisse ad patres confessores, scelerum maculas purgaturi: inde loti et expiati immaculatam communionem sumpturi. Tempus etiam nos invitat. Quadragesima est, et dies prope sanctissimam ebdomaden, prope solemnitatem Pascatis, quando christiani lege astringuntur id efficere. Reliquit hoc apostolis discedens ex hac vita Christus, ad sui memoriam observandum. Igitur non erubescam non modo interrogatis respondere, verum sponte dicere et fateri, quae per imprudentiam commisi, et incipiam ab ea suspitione, quae ex literis meis et disciplinam et aetatem maculare videtur.

Laudavi puerum venetum in forma, nobilitate et mei observatione. Hoc facere debebam multis ex causis. Eum mihi commendaverunt Joannes Trunus qui in me singulare Imperium habebat. Eum et honesta parens, eum et soror, Joannis Truni uxor, cuius ego formam, decorem, gravitatem, castitatem carminibus celebravi, et ad Episcopum Campanum¹⁾ et alios amicos

1) GIOVANNI ANTONIO CAMPANO, nato a Covelli, nel territorio di Capua, si trovò nel séguito di Pio II, al Congresso di Mantova (1459); fu Vescovo pria di Cotrone (1460), indi

scripsi, ut et mea causa Trunum et Caeciliam uxorem carminibus tollerent. Commendavit et mera puerilis charitas atque simplicitas. Nam eo die sive sequenti, quo Venetias appuli, is se resque suas omnes, cum nomen Pomponii audivisset, ultro obtulit, conditionem perquisivit. Suscepi hac ratione adolescentis curam, quae mihi impensior quam mea fuit. Sequebatur vestigia mea, adhaerebat, amabat, diligebat, venerabatur, et discessum meum in Greceam revocare et expugnare saepenumero tentavit. Pollicebatur mihi praeterea dimidium rerum suarum, et in paterna domo mansionem quoad viverem. Nunquam a me excedebat, nisi prius impetrata venia. Purus ille et integer animus ad licteras, pudoris, consilii, honestatis plenus, liberalis, iucundus et hilaris; et quotiens quis malivulus me clanculum lacerasset, mordacitus irruebat. Has tantas animi virtutes quis non laudaret, amplectereturque? ferreus, lapideus, adamantinus is profecto esset, qui ad hunc amandum non provocaretur.

Haec me induxerunt, sollicitaverunt, impulerunt, ut de adolescente tam probato ad amicos scriberem, qui tantam a natura datam sapientiam, concessum decorem carminibus illustrarent. Scripsi non modo et de hoc puero, verum et de alio (ambo sub disciplina mea erudiebantur) et, ut praeceptoris officium est, ut filios tractabam; horum alimentis nutriebar, horum domo tegebar, horum strato requiescebam. Erat alter horum filius Andreae Contarini, alter Lucae Michaelis, aetate pares et in amore erga me non dispares, moribus senili aetate

di Teramo (1463); fu Oratore alla Dieta di Ratisbona, del séguito del Cardinal di Siena Francesco Piccolomini (1471), ed a Siena morì nel '77, oratore, epistolografo, storico, poeta rinomato. Ne' *trattati* e nelle *orazioni* è vuoto, retorico, come quasi tutti gli Umanisti. Nella *Vita Brachii* (il celebre condottiero), come nella *Vita Pii II*, si mostra storico diligente ed esatto, anche abbastanza sobrio nella forma. Nei *carmi* ha la facilità e la scorrevolezza ovidiane, ha gaiezza ed arguzia, ma anche la trascuraggine de' poeti improvvisi. Il merito suo principale sta nelle *Epistole*, piane, semplici, non prive di vigore, e dove non sai se più abbi a lodare la garbata festività, o la scioltezza efficace. Tutte le opere del Campano vennero raccolte, auspice il Moro, dal citato MICHELE FERNO, e, non non ha guari, studiate insieme colla vita dell'autore da G. LESCA, *G. A. Campano, l'episcopus aprutinus*, Pontedera, 1892.

videbantur. Idem discendi appetitus, idem amor, idem ardor, eadem sub me praeceptore imitatio, idem studium. Gaudebam et litterarum certamine, et quod pro virili parte laudari singulus quisque cupiebat. Hos merito laudavi binis litteris, tum munere naturae idest a forma, tum virtute idest litterarum studio, tum assiduitate. Omnia in his officia erant, quae discipulorum ergo praeceptores Quintilianus libro ij.^o esse iubet. Nec mirum est hoc omnibus Venetis a natura tributum, ut benivoli, ut suaves, ut amabiles, ut amicitiores caeteris nationibus sint; melica semper habent verba, cum quadam pronuntiandi venustate et totius oris accommodatissimo gestu, videnturque una cum iucunditate et liberalitate nati. Rursus de forma exemplum habeo Socratis, qui fuit parens morum et severitatis. Is enim formosis adolescentibus speculum admovebat inquiring: ubi natura tale tibi donum dedit, age ne in moribus ac litteris turpis videre. Et informibus dicere solebat: ubi natura pulchritudinem denegavit, fac animo pulcher sis. Volebat tamen hominem et forma et moribus spectatum. Quin et poetae formam in adolescentibus et ingenium laudant. Idem et historici faciunt. Nonne et lex antiqua informem a dignitate sacerdotii abdicabat? Multi etiam reperti Reges, qui regni successores turpes filios noluerunt. Multae adhuc nationes reges pro forma eligunt. Nolo bibliothecas excutere, scio enim vos exemplorum omnium refertissimos esse, et satis esse pro tutela mea unius Socratis testimonium. Unum addam, quod si decemviri venetorum, defensores honestatis, magistri morum, hoc scelus in me annotassent, ipsi, qui sunt Areopagitae secundi, me nunquam huc misissent, sed illic pro consuetudine damnassent. Est enim hoc flagitium apud venetam sanctissimam nationem horrendum detestabile abominabileque. Dedissem ergo illic penas. Sed quia secus erat, huc non invitum, sed volentem miserunt Pontificis Pauli misericordiam intrepide subitum.

Callimachus, quem utinam nunquam cognovissem, cum Romam venit, a me, quia litterarum studium imitari videbatur, hospitaliter acceptus est.¹⁾ Inde cognita eius insania et improbitate, ex amico repente inimicus factus sum. Coepique habere non hominem, sed eius perversos mores odio, qui satis a meis abhorrebant. Ego frugalitatem, parsimoniam et sobrietatem semper amavi.²⁾ Ille contra commensationibus, ebrietatibus et omni rerum intemperantiae incumbibat, parvi existimans omnes praeter se ipsum. Mihi et animo subdolo minatus est, et coram haec verba, nescio an ex se an ex fanatico spiritu, saepe pronunciavit: Veniet tempus quo me praecipiente et Jubente multa verbera sustinebis, ex quo tentabis me placare, et non dabitur tibi locus aut aditus. Ego subridens semel ac iterum petii, si haec proferret ex animo. Ille subiunxit: abi, et cum tempus erit experieris. Discessi, et pro risu caepi haec cum amicis narrare. Testis est Episcopus Campanus, testis Platina,³⁾ testes alii multi. Campanum etiam monui ne amicitiam cum Callimacho haberet, hominemque quoad posset negligeret. Venetiis vero, cum de eo quidam me interrogassent, respondi: nullum sit inter vos verbum de tali homine (et vocem extuli): nescitis, o Planella et Fabrici (sic appellantur socii) in tantam insaniam Callimachus prolapsus est, ut superiori aestate verbera mihi comminatus sit? Inde verti ser-

1) FILIPPO BUONACCORSI, più conosciuto sotto il nome di *Callimaco Esperiente*, personaggio cospicuo nella società romana sotto Paolo II, dopo avere rappresentato la parte più audace nell'Accademia di Pomponio Leto, esulò in Polonia, ove, come dissi, si fece apostolo del Rinascimento, e suscitò nuova corrente intellettuale. Occupa perciò un posto importante nella storia dell'Umanesimo. La sua maggiore fecondità, come poeta latino, autore di elegie, epigrammi ecc., appartiene agli anni 1465-67 e 1470-71. Nel 1474, fu mandato dal Re di Polonia ambasciatore a Sisto IV. Assai più tardi, dopo l'83, tornò in Italia pur con simile officio. (V. ZENO, *Dissert. Vossiane*, II, 327-31).

2) Il FERNO scrive di Pomponio: "Contempsit (quod sua semper natura fuit) ad summam admirationem omnem semper fastum. Natus erat, id quod non ignoras, Salernitanorum principum clarissimo de sanguine: caeterum studio literarum, et virtutis fragrantia, nec regias unquam quaesivit aut opes aut honores: nec laudavit in omni vita aliud unquam magis, quam despectis maximis facultatibus in libertate sibi vivere ».

3) L'opera più celebre di BARTOLOMEO PLATINA è quella delle notissime *Vite dei Pontefici*, che appartiene all'anno 1479.

monem ad Planellam, qui longo tempore Callimachum cognoverat: memor sum consilii tui, praedixisti mihi omnia. — At ille: cuius, inquam? — Cum in cena dixisti: Cave a conversatione Callimachi, haec ut amicus loquor, sunt apud te verba; hujus observantiae hactenus fuit, ut nullum habeat veteranum amicum. — Videte igitur, severissimi Iudices, et animadvertite quaeso, quod nullum mihi erat cum tali latrone commertium.

De Pontificis Pauli Maiestate non auderem verbum facere, si vero iussu non loquerer. Pauli venerabile numen ubicunque me inveni effusissimo ore laudavi, Venetiis potissimum, ubi patria, ubi geniale solum, ubi affines sunt, ubi Barborum familia floret, ubi eius divina facinora cumulatissime enarrantur. Praedicavi de sanctitate, misericordia, pietate, bonitate, integritate, ut praedicandum erat de summo pontifice, et praesertim eo quod talem se in omni re praestaret, qualis merito preconio multorum dignus iudicari posset. Debebam et ipse, qui sub eius pontificatu honorem in litteris, dignitatem in gymnasio Romano adeptus eram et publico stipendio donatus.¹⁾ Emersi hoc tempore, nec tantum inopia torpebat ingravabatque, caepit etiam hoc miserum cadaver cocina fragrare, quod antea unctos et inebatos pannos redolebat. Nonne et impossibile hoc videtur, quod tantis beneficiis donatus tantam maiestatem laeserim, de qua optime in proëmio operis dicati Cardinali senensi²⁾ et in proëmio operis dicati Joanni mazancollis,³⁾ et in epistola quadam ad Joannem Tortelam⁴⁾ scripsi.

1) Sbaglia perciò il TAFURI, scrivendo a pag. 369, che non da Paolo II ebbe Pomponio la cattedra, bensì da' suoi successori.

2) Il Card. FRANCESCO TODESCHINI PICCOLOMINI, Arcivescovo di Siena, amico di S. Bernardino, Papa per 25 giorni col nome di Pio III.

3) Nel sec. XIII vediamo già apparire nelle carte questo *soprannome* di *Mozzacollo*, che poi, come tanti altri, si perpetuò diventando *cognome*.

4) GIOVANNI TORTELLI, detto anche GIOVANNI ARETINO, perchè nato in Arezzo, patria di tanti Umanisti, fu amico del Bruni, del Niccoli, del Traversari, del Valla; allievo, nel greco, del Filelfo; cubiculario e bibliotecario di Niccolò V, in nome del quale trattò co' letterati, co' traduttori, co' librai, co' copisti. La sua opera principale è quella sull'*Ortografia*. Il VALLA gli dedicò il libro delle *Latine Eleganze*. Del Tortelli parla diligentemente G. MANCINI nella sua *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze, 1891, pp. 173 sgg.

Absit quod de tanto numine oblocutus fuerim. Volo in praesentia hic loqui parcius, qui longam seposui orationem, modo magnitudo materiae me non deterreat. Quid de Vicentino¹⁾ de Laurentio Zanne uno ex praesentibus Judicibus,²⁾ de Feltrensi³⁾ dixi, referant amici. Conductus enim praeco ad hos laudandos fuisse videbar. Testes sunt Joannes Trunus, et Lucas Zenne, et alii nobiles, vultu et moribus magis quam nomine cogniti. Romae vero alium nolo Judicem mentis meae nisi Feltrensem, cui, cum graviter ferret discessum meum, dixi: ibo ad perdiscendas graecas et arabicas litteras⁴⁾ et redibo. Vos hic inveniam, cum praesens Pontifex diuturno tempore victurus sit (explicans et annos), et satisfaciam melius opinioni et electioni vestrae, et Urbis utilitati et honori meo: quare obsecro, noli me morari sic me ad discessum properantem. Feltrensis VII. hora noctis iuncta dextra quam humanissime amplexus est.

Venio ad quartam, quae me in presbyteros invecum esse accusat. Fateor me scripsisse, semel aut bis, paucis tamen verbis, et aliquando dixisse hac urgente causa, cuius non est

1) Cioè MARCO BARBO, nipote del Papa, che lo destinò, nel 1464, alla Sede Vescovile di Vicenza, e, nella prima promozione, nominò Cardinale del titolo di S. Marco. Fu anche Patriarca di Venezia, ed autore di opere erudite. Morì nel 1491. (V. QUIRINI, *Porpora Veneta*, e le *Memorie* del CARDELLA).

2) LORENZO II ZANNE, o ZANE, o CIAN, di nobilissima famiglia veneziana, vantò fra i suoi antenati Gregorio XII ed Eugenio IV. Fu a Roma discepolo del Valla, e lo difese contro il Poggio; del che Lorenzo si gloria nel libro IV degli *Antidoti*. Niccolò V lo elesse Arcivescovo di Spalato (1452) che aveva appena ventitrè anni. Paolo II lo volle suo Tesoriere a Roma, ed a lui, come al Card. Forteguerra, affidò l'incarico di condur la guerra contro gli Anguillara (1465). Nel 1473, dovette rinunciare alla sua sede pel Patriarcato Antiocheno; più, nel '75, Sisto IV gli aggiunse il Vescovato di Treviso. Morì nell'85. A lui LEONARDO MONTAGNA dedicò due libri de' suoi *Carmi*. (V. FARLATI, *Illyricum Sacrum*, tom. III, pp. 390-99).

3) Le sedi di Belluno e Feltre, unite nel 1197, si separarono nel 1462, e si ricongiunsero nel 1818. Dal 1465 all'88 tenne la sede di Feltre ANGELO FASSOLO, già Referendario di Paolo II. Morì in Roma nell'88, ed è sepolto nella Basilica di S. Marco.

4) È dunque inesatto quel che scrive LUDOVICO VIVES: " Pomponius Laetus romanae puritatis adeo studiosus, ut nec graece quidem scire voluerit, ne quid alienum sonaret, aut admisceret linguae illi. Ita et verba habet electa, et dictionem satis castigatam " (*De conscribendis Epistolis*). Il Vives avea ripetuto ciò dal CORTESE (*De homin. doctis*, ed. GALLETTI). Anche il GREGOROVIVUS cade nella medesima inesattezza. Tuttavia, se è falso dire che Pomponio schivò di apprendere il greco, perchè invece ne ambì la conoscenza, il fatto rimane, perchè il desiderio di lui non si adempì, ed egli restò esclusivamente un latinista.

expers Feltrensis Episcopus. Legi per annum irritum ac frustratum stipendio, quare ad desperationem adductus propter extremam in me mendicitatem, inopiam et miseriam. Ac si rationabiliter inveheror (*sic*) aliquid insolenter protuli, penitet ac paulo post penituit protulisse. Pro qua re per sanctum Jejunium, ac necessariam Christi passionem veniam oro petoque. Et quod Venetos dixi inimicos presbyterorum, eram tunc mei immemor, et mea temeritate et levitate hoc profectum est. Accuso errorem meum. Peccavi, furor ad id me compulit, et ira, instigantibus amicorum litteris, quae Vicentinum in me iratum asseriebant: summa admiratione detinebar, cogitando me nunquam contra tantum virum egisse, et de eo semper bene dixisse. Volebam scribere, et eum percontari, ni quidam amicus vetuisset asserendo, non scribendum esse de re incerta. Aliae supervenerunt litterae eandem iram et insuper captivitatem meam nuntiantes. Ego statim ira concitus, quae mei potestatem sibi vindicavit, scripsi in hanc sententiam: In civitate libera sum, et cum nobilibus est mihi amicitia, subiungens ex levitate et animi furore et reprehensibili motu alia verba, quae quia modo posui iterare pudet. Veneti enim, cum sint integri boni, pii, religiosi, presbyteros, qui sacra ministrant, religionem profitentur et servant, non possunt nisi amare venerarique. Testimonium afferunt templa Venetorum celesti pene apparatu ac sanctitate ordinata. Venio ad quintam, in qua pauca dicturus sum, cum testes ponam fide dignos, qui omnem meam vitam aperient.

Singulis annis et sacerdoti perperam commissum dixi, et ut christianum decet sanctissimam communionem in Pasce indignus caepi, cuius rei testis Baptista presbyter in Sancta Maria de Monticellis,¹⁾ et magister Paulus Mathabus, et frater

1) Chiesa nel rione VII, cioè *Regola*, detta così perchè inalzata sopra una piccola altura, o monticello. Essa è una delle antiche parrocchie di Roma, e fu anche appellata *S. Maria in arenula*. Un certo tempo, fu anche Collegiata.

Thomasius ordinis praedicatorum in Salvatore sancti Johannis, sacrae theologiae professores. Quod et ova in quadragesima, et carnes interdiu comederim feci propter valetudinem, quae me duobus annis torsit, impetrata prius venia a magistro Sancto firmano, qui me curavit, et magistro Joanne et presbytero parrochiali, qui de moribus et vita plenissimus testis est. Habetis confessionem meam, simul et defensionem, quas et defendunt disticha ad singulas stationes a me composita, et Cardinali Mantuano dicata,¹⁾ et oratio de Nativitate Virginis Mariae, et carmina de Annuntiatione eiusdem, et epistola de Immortalitate animae, quae omnia si haberem ostenderem. Fateor et me errasse, peccasse, et ideo penas mereri pro censura vestra quae sanctissima est. Tamen ignoscite²⁾ precor, corrigite, homo sum, cuius licentiosum est peccare, et cui litterae quandam loquendi potestatem, non bonam libertatem attulerunt. Rursus peto veniam, ad pedes me Pauli Pontificis clementissimi esse credatis, qui solita pietate et misericordia omnibus parcat. Ignoscite, et per admirabilem Christi resurrectionem ignoscite quaeso. Aeternum valete.

Pauli
secundi Maiestati
et Vicentino et vobis
tribus constantissimis et severissimis Iudicibus
Devotus et dedicatiss. Julius Pomponius Infortunatus Gratia
tamen vestra fortunatior futurus.

Responsio Pomponii coram sanctissimis et severiss. Iudicibus Vianensio S. D. N. Vicecamerario³⁾ et Laurentio Zanne

1) Il Card. FRANCESCO GONZAGA, mantovano, figlio del Marchese Ludovico e di Barbara di Brandeburgo, ebbe, che era diciassettenne appena, il cappello cardinalizio da Pio II, in gratitudine delle accoglienze fatte a quest'ultimo in Mantova dalla Casa Gonzaga.

2) Il GREGOROVIVS ha pubblicato queste poche parole. Sbaglia però leggendo *ignoscate*.

3) VIANNESIO DEGLI ALBERGATI è, senza dubbio, della famiglia del B. Card. Niccolò Albergati, che fu celebre ne' pontificati di Martino V ed Eugenio IV.

incorruptissimo Thesaurario Archiepiscopo Spalatensi
et R.^{do} patri Rodorico Episcopo Calaguritano et
fidelissimo arcis Romanae preside¹⁾ acta in
arce sancti Angeli sedente
Paulo Secundo.

1) RODRIGO SANCHEZ DE AREVALO, Vescovo di Calahorra (Calagora), fu uomo assai dotto, e fra i più illustri Spagnuoli, che fiorissero allora in Roma. È autore, fra l'altro, di un Commentario dedicato a Paolo II intorno alla bolla di deposizione di Giorgio Podiebrad, Re di Boemia. L'esemplare di questo scritto, appartenuto al Bessarione, si conserva nella *Marciana*; ove è pure il *De Remediis afflictæ ecclesiæ* di RODRIGO, con dedica al medesimo Bessarione. Invece nel *Vat. Lat.* 4106 sta un'altra opera del Vescovo di Calahorra, dedicata al Papa nel 1466, ed ha il titolo di *Defensorium Ecclesiæ et Status Ecclesiasticæ contra querulos, detractores* etc. Sul Sanchez vedi NICOL. ANTONIUS, *Biblioth. Hisp. Vetus*, tom. II, p. 294.

VITTORIO ROSSI

UN'EGLOGA VOLGARE

DI

Tito Vespasiano Strozzi



Nominanza di buon fabbro di versi latini assicura a Tito Vespasiano Strozzi la raccolta de' suoi carmi impressa al principiare del 1514 (1513 secondo lo stile veneto) da Aldo Manuzio; nominanza non immeritata, chi ripensi in qual morta gora stagnasse la poesia latina del secolo XV prima che per opera del Pontano e del Poliziano scorresse in regal fiume di acque tersissime. Gli fece, è vero, non di raro difetto il senso della misura, onde non isfugge al rimprovero di prolissità rettorica e ragionatrice, ma già quelle prime elegie, che, giovinetto di mirabile precocità, pubblicò raccolte in due libri nel 1443, e più i suoi versi dell'età matura egli seppe fiorire di immagini leggiadre e ravvivare col calore del sentimento, avanzando a gran pezza le produzioni poetiche, che allora andavano per la maggiore, del Marrasio e del Vegio e quasi tutte quelle del Panormita, rigide nell'assenza di ogni soffio d'affetto e volgarmente prosaiche per concetto e per forme. Indulse, è vero, specie nei primordi di sua carriera al gusto dei tempi snocciolando e paragoni ed esempi tratti dalla storia antica e dalla mitologia, ma fastidi le goffe fantasie del Porcellio e l'abuso dell'apparato classico onde si compiacque il Basini. Aggiungi a questi pregi la purezza della lingua, che lo Strozzi, serbato dalla lunga vita (1425-1505) a godere i frutti dei rinati studi filologici e paziente di un assiduo lavoro di lima, poté conseguire, il buon gusto nella scelta delle espressioni e una cotal grazia gentile nella trattazione di certi argomenti leggieri, e non ti parrà eccessiva la lode che gli dava il Carducci dicendo ch'ei fu veramente prima del Pontano e del Poliziano " il più bel verseggiatore del rinnovato latino „¹⁾

1) *La gioventù di Lod. Ariosto*, Bologna, 1881, p. 61.

Un biografo diligente ed estimatore sagace ebbe di fresco Tito Vespasiano nel dr. Reinhard Albrecht, al quale un manoscritto dresdese abilmente sfruttato e la comparazione di questo con altri e coll'edizione non solo porsero le basi alla ricostruzione della vita, ma apersero la via a chiarire il processo formativo della silloge aldina.¹⁾ Ma neppur l'Albrecht, come nessuno dei biografi e critici precedenti, sospettò che lo Strozzi piegasse la sua lira classicamente temprata a far omaggio alle muse volgari. Il documento, che qui traggo in luce, non aggiunge certamente nulla alla gloria poetica di lui, mostra anzi come si trovasse impacciato nelle insolite spoglie il disinvolto elegiaco latino, ma non è, o mi inganno, privo di alcuna importanza per la storia de' suoi studi e più per la storia della coltura ferrarese in quello scorcio di secolo.

Che nemmeno tra il più vivo fervore delle classiche risurrezioni, non cessasse di sonare in Ferrara, sia pure timida e roca, la voce della poesia volgare, non è forse ozioso rammentare;²⁾ ma che negli ultimi decenni del secolo sotto il reggimento di Ercole I questa vi fiorisse in un rigoglio di

1) Mi riferisco specialmente ai due lavori intitolati: *Tito Vespasiano Strozzi. Ein Beitrag zur Geschichte des Humanismus in Ferrara*, Lipsia, 1891 (estr. dal progr. pasquale del R. Ginnasio di Dresda) e *Die Dresdener Handschrift der Erotica des T. V. Strozzi* nelle *Romanische Forschungen* del Vollmöller, vol. VII (1892), pp. 231 sgg., ai quali fanno corona questi altri articoli dello stesso Albrecht: *Zwei Gedichte des Antonio Beccadelli Panormita* nella *Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte*, vol. III (1889-90), pp. 361 sgg.; *In Ponerolycon. Ein unveröffentlichtes lateinisches Schmähgedicht des T. V. St.*, Lipsia, 1890 (estr. dalle *Commentationes Fleckeisenianae*); *Zu T. V. Strozzi's und Basilio Basini's lateinischen Lobgedichten auf Vittore Pisano*, nelle cit. *Romanische Forschungen*, vol. IV (1891), pp. 341 sgg. Chi estendesse alquanto le ricerche troverebbe facilmente più codici delle poesie dello Strozzi oltre a quelli indicati dall'A., alla Vaticana forse quello di cui egli conobbe soltanto la tavola ed alcuni estratti comunicati dal Mittarelli. Qui mi restringo a segnalare il cod. Marc. Lat. XII. 70 — una copia fatta nel sec. XV se ne ha nel Marc. Lat. XII. 71 —, perché da esso deriva la mia asserzione che nel 1443 avesse lo Strozzi già pubblicato due libri degli *Erotica*. Del codice, cui brevemente e non esattamente descrisse il Morelli nella *Bibl. ms. di T. Farsetti*, I, 67 sgg., fu compiuta la trascrizione il 13 settembre 1459. I carmi vi sono divisi in quattro libri, dei quali i primi tre non si differenziano dai tre corrispondenti del cod. Mittarelliano se non per la mancanza, nel primo, dei distici *Ad anulum a puella sua sibi dono datum* e dell'*Apologia pro amore ad Janum Pannonium poetam* (troveremo gli uni e l'altra nel quarto libro del cod. marciano) e, nel secondo, della favola *Lucilla nimpha recanensis* etc., che è invece nel terzo. Ora appunto quest'ultima diversità ed altre considerazioni che qui sarebbe inopportuno e malagevole esporre, hanno ingenerato in me la convinzione che i *libelli erotici*, di cui lo Strozzi parla nella lettera a Leonello del 27 settembre 1443 come di cosa distinta dalla *Lucillae fabula*, fossero i due primi libri degli *Erotica*, non già il primo soltanto, come vorrebbe l'A. (*Roman. Forsch.*, VII, 238 sgg.). Il quarto libro del cod. Marciano è costituito dalle sgg. poesie, che addito riferendomi al dresdese: IV, 1, 3; I, 8, 9; III, 8; IV, 10, 11, 17, 2. Il manoscritto meriterebbe certo di essere studiato; qui ne dissi sol quanto era necessario al proposito mio.

2) Rinvio al volumetto *Alcune poesie ined. del Saviozzo e di altri autori* tratte da un ms. [ferrarese] del sec. XV e pubbl. da G. Ferraro, Bologna, 1879 (*Scelta*, 168) e all'articolo del FLAMINI, *Un cod. del collegio di S. Carlo e le raccolte a penna di rime adespote*, nel *Propugnatore*, N. S., vol. V, P. I.

vita fin troppo matura, non è chi non sappia. Allora nella città, ove il dramma pastorale doveva avere più tardi, se non la culla, il battesimo dell'arte più fine, le egloghe si allietarono di uno straordinario favore. Piaceva leggerle, piaceva ascoltarle recitate sulla scena; e forse di là, come il rinnovamento del teatro profano in generale, così mosse e si diffuse per le corti dell'Italia superiore l'amore per codesto genere letterario. Già la seconda redazione dell'*Orfeo*, secondo verosimiglianza, preparata per una rappresentazione ferrarese, e il *Cefalo* di Niccolò da Correggio, per non dire delle intramesse con cui si soleva accompagnare la rappresentazione di commedie classiche,¹⁾ attestano la predilezione di quella corte per la materia pastorale; meglio assai la dimostra il posto cospicuo che occupano l'egloghe nel patrimonio dei poeti vissuti sotto la munifica protezione degli Estensi. Occorre appena far cenno delle dieci che il Boiardo accompagnò alle sue dieci latine; ne composero, un gruzzolo il Tebaldeo, almeno una Niccolò da Correggio, una dialettale, ben fortunata a' suoi dì ed ai nostri, tal Francesco cieco, ferrarese, ch'io non so davvero perché non abbia ad essere tutt'uno coll'autore del *Mambriano*,²⁾ molte senza dubbio quel Gualtiero da San Vitale che era uno *specialista* del genere bucolico, almeno a sentire il Casio, il quale metteva Melibeo a tenergli compagnia fin nel sepolcro:

Il facondo Gualtier da san Vitale,
che era fra i pastori un semideo,
posa in questa urna col suo Melibeo
per le egloghe sue dotte e pastorale. 3)

In sì numerosa ed onorata schiera vuol ora esser accolto anche Tito

1) Vedansi per es. D'ANCONA, *Origini*², II, 130-1n, e LUZIO-RENIER nel *Giorn. storico* XI, 182-3.

2) Le egloghe del Tebaldeo sono a stampa fra le rime di lui; quella di Niccolò da Correggio intitolata *La Semidea* è nel cod. Estense X. *. 34, c. 24 v sgg. importante, com'è risaputo, per lo studio della poesia fiorita alla corte degli Este. L'egloga dialettale poi è il notissimo contrasto alla villanesca fra Bighignol e Tonin, che occorre in più testi a penna: l'Estense ora citato c. 80r; il mglb. II. II. 75, c. 203r; il parigino 1543, c. 207r; il marc. It. Zan. 60, c. 78v, in quest'ultimo con la giunta di una seconda parte come nelle due stampe registrate dal BATINES, *Bibliografia delle antiche rappresentaz. ital.*, Fir. 1852, p. 80 e in una più antica (s. note tipogr.; Casanatense O. II. 114). Di sul cod. mglb. lo ristampò il Giuliani nel 1881 come opera di Francesco Nursio, ma contro questa attribuzione vedi *Giorn. stor.* IX, 291, n. 3. Il cod. Estense lo intitola *Aegloga Francisci ceci ferrariensis*; ora la sua autorità e l'identità dei nomi, che spiega l'equivoco, forse apparente, del testo mglb. e naturalmente del parigino (il marciano dà il contrasto adesposito) mi inducono a prestargli fede.

3) *Epitafii*, Bologna, 1525, c. 51r. Fra i sonetti del Casio raccolti nella *Gonzaga* e contenuti in quello stesso volume, ve n'ha uno, come già notò l'AFFB, *Memorie degli scritti parmigiani*, III, 195, diretto a Margherita Pia moglie di Antonmaria Sanseverino per

Vespasiano Strozzi: gliene dà il diritto un'egloga che a lui ascrive un manoscritto Marciano, precisamente il LX della serie italiana rassegnata dallo Zanetti.¹⁾ Questo bel volume cartaceo racchiude una messe copiosa di egloghe e di capitoli, quali adespoti, quali fregiati di nomi più o meno illustri: vi trovi le prime dieci egloghe dell'*Arcadia*, molti capitoli del Tebaldeo e poi composizioni di Jacopo Corsi, di Panfilo Sasso, di Girolamo Campagnola, del Nursio, dell'antiquario Feliciano e di qualche altro. Ha contenenza assai men varia per forme metriche e per argomenti che più altre ben note antologie di rime auliche quattrocentistiche, ma è tuttavia loro fratello e coetaneo.

L'egloga dello Strozzi ha, ben s'intende, significato allegorico: svelarlo vuol dire espor l'occasione in cui fu composta.

Miserevole scempio di campagne e di edifici avevano fatto, verso la fine del luglio 1482, le milizie di terra e di mare inviate dai Veneziani sul Ferrarese. Lo Strozzi aveva viste arse e depredate due sue ville, di quelle sue care ville che si piaceva di coltivare egli stesso, dove amava ritirarsi a svagare i suoi ozi colla caccia e colla pesca ed a godere serenamente le gioie della famiglia. La Guardata e Ostellato, ridenti di colti e di fiori, in riva al Po quella, sui margini delle lagune di Comacchio questa, avevano dovuto provare quanto fosse dura la ragione dell'armi. Fra lo strazio di pubblici e di privati infortuni, fra le occupazioni angosciose che gli dava il suo ufficio di Savio di guerra, mentre battevano alle porte di Ferrara i nemici,

Gualtier poeta che faceva l'amor con sua divinità. Questi è senza dubbio il Sanvitale, una cui egloga fu, secondo il cod. Marc. It. Zan. 60, c. 39r, diretta a Giovanni Pio il I maggio del 1491. Anche il Tebaldeo (capit. XVII, nell'ed. Venezia, 1534) lo nomina toccando esplicitamente del suo *canto pastorale*, lo nomina accanto a Timoteo Bendidio, proprio come Galeotto del Carretto nel *Tempio d'Amore* (v. RENIER in *Riv. stor. mantov.* I, 82 e in *Giorn. storico*, V, 236, n. 1). Siamo condotti a Ferrara, ond'io mi affretto senz'ombra di scrupoli — le identificazioni vengono come le ciliege — a riconoscere il Sanvitale in quel Gualtiero ferrarese che nel più volte citato codice Estense ha parecchi sonetti e, si noti, un'egloga, che i testi magliabechiano e parigino già ricordati vorrebbero donare (v. rispettivamente cc. 128r, 146r) al Tebaldeo; invano, poiché in materia ferrarese la loro testimonianza non vale quella dell'Estense: avranno forse ragione per ciò che riguarda l'egloga gemella che essi accoppiano a quella di Gualtiero. Di lui oggi appena si pispiglia e se non fosse che lo Scherillo sulla fede di un codice Dresdense gli restitui non ha guari un'egloga, già malamente ascritta ad altri ed impressa nel secolo scorso, traendola in miglior luce (*Arcadia*, pp. 353 sgg.), nulla sarebbe col suo nome a stampa. Eppure fu poeta fecondo e a'suoi di fortunato: oltre alle rime dell'Estense, oltre all'egloga del testo marciano son certo sue quelle cinque che adespote le vengono dietro nel medesimo manoscritto, fra le quali è la ripubblicata dallo Scherillo. Questa è poi anche nel cod. parigino 1047, che fu certo la fonte dell'edizione settecentista e dove forse si appiattano sotto il velo dell'anonimo altre cose del Sanvitale (v. MAZZATINTI, *Mss. ital. d. bibl. di Francia*, II, 254). Di lui ci ha infine conservato un capitolo d'argomento sacro ed un'altra egloga, che attesta le sue relazioni col Moro, il solito cod. mgib. II. II. 75, c. 226v sgg.

1) *Latina et italica ad D. Marci Bibliotheca*, Ven. 1741, pp. 242 sgg.

Tito compose e diresse a Giovanni Pico della Mirandola una lunga elegia latina, descrivendogli quei tristi casi (*Aeolosf.* III, 1). Prolisso componimento anche questo, come più altri suoi, ma in parecchi luoghi ben colorito e ricco di tratti efficacemente pittorici, specie là dove il poeta rappresenta le devastazioni soldatesche e le schiere dolorose dei fuggiaschi cercanti un riparo a Ferrara: la tragica realtà allontana da lui la tentazione di metter in mostra i gualciti tesori della sua erudizione e di salire sui trampoli della rettorica. Ma in altri luoghi ei chiacchiera e ragiona assai più che non si convenga in componimento destinato ad amico, talché vien fatto di pensare che la lunga apostrofe ai Veneziani e la rispettosa ammonizione al pontefice le scrivesse affinché giungessero ad altre orecchie che a quelle del Pico: tale intento potea ben proporsi l'umanista fedel cortigiano di Ercole d'Este. I Veneziani dovrebbero piegarsi ai ricordi di vecchie amichevoli relazioni coi signori di Ferrara, ricordi che di lor fredda sequela riempiono oltre ad una ventina di distici e si appuntano in uno tutto particolare del poeta. Al pontefice incresca di farsi complice di tanta barbarie; dall'alleanza coi Veneti lo distolgano i danni cui espone la sua Roma e lo spettacolo dei campi circostanti corsi dall'esercito napoletano, delle ville fumanti d'incendi, dei castelli conquistati dal nemico.

Evidentemente, nota a buon dritto l'Albrecht, quando lo Strozzi scriveva codesta elegia, non ancora Roberto Malatesta, capitano a' servigi di Sisto IV, avea vinto a Campomorto l'esercito aragonese (21 agosto 1482). Non ostante questa fortunata battaglia, non andò molto che il papa si risolse ad abbandonare i suoi alleati: la morte del Malatesta, la minaccia di un nuovo concilio, sollecitazioni di principi, tutto lo spingeva a desiderare la pace; sì che riuscito vano il tentativo di indurre ad essa i Veneziani, si riconciliò con Ferrara e strinse lega col re. Il duca di Calabria subito dopo il Natale del 1482 moveva da Roma al soccorso dell'Estense.

In questo momento appunto lo Strozzi compose l'egloga, che per affinità di materia fa il paio coll'elegia testè discorsa, ma le rimane per il rispetto dell'arte di gran lunga inferiore. Nel pastore Titiro il poeta adombra sé stesso e gli pone sulle labbra querele sui danni suoi e della patria e una descrizione delle arsioni e dei saccheggi che fievolmente ripete, anzi in qualche luogo ricalca quella già tratteggiata in distici latini. Mopso, un altro pastore, si fa a confortarlo e lo conduce al fonte di Narciso, dove, sculto da Febo sul tronco di un alloro, leggono il lieto augurio del bene futuro. Da Napoli sorge il sole che spazzerà dall'orizzonte le nubi: glorioso degli allori otrantini (1481), giungerà Alfonso d'Aragona a Ferrara e, mettendo

in fuga le milizie veneziane, darà, nuovo veltro — di suoni e di espressioni dantesche son qui contesti i versi dello Strozzi —, pace all'Italia. Ercole, rincorato, proseguirà la vittoria e dai monti e dalle selve ricaccerà il leone al *lido suo*. È in queste parole il pensiero che fu cura costante dei politici e dei capitani del secolo XV, che fe' parere patriottica quasi ogni guerra contro Venezia: Federigo di Montefeltro, vecchio e malato, non aveva pur dianzi voluto abbandonare la difesa di Ferrara " per non perdere l'onore che gli si potesse dire che alle sue cagioni si fusse messa Italia in mano de' Viniziani „¹⁾ Quell'oracolo rasserena lo spirito a Titiro, che posa sull'orlo del rivo ed aspetta il tramonto alternando canti con Mopso.

Così l'egloga ha fine. La quale, semplicissima com'è nel suo organamento, ligia al *motivo* ormai convenzionale, non si differenzia per nulla dalle molte già note. Che solo di raro lo Strozzi inserisca nelle sue terzine rime sdruciole — cinque volte in tutto — non farà certo meraviglia quando si consideri che nel 1482 non era ancora cominciata la voga che codeste rime, grazie specialmente al romanzo del Sannazaro, ebber dipoi. Nel componimento del Ferrarese pregi non saprei, i difetti non fa d'uopo additare: ché tra quelli solo con grande indulgenza si potrebbero collocare alcuni versi ben torniti *rari nantes* nella generale trascuranza e fiacchezza della verseggiatura, e d'altra parte balzeranno subito agli occhi di ogni distratto lettore l'asprezza del fraseggiare, la colluvie dei latinismi, l'improprietà e l'indeterminatezza dell'espressione, i ripieni e va dicendo. Ciò nondimeno metteva conto di pubblicare quest'egloga, che una certa relativa antichità ed un nome illustre raccomandano agli studiosi.

In particolar modo poi quel nome la raccomanda a te, amico diletto, cui questo scriverello viene messaggiero di rallegramenti e di lieti auguri, perché esso ti rammenterà uno dei periodi più gai ed uno dei più attraenti episodi della vita del *tuo* Bembo, come a me, ora e sempre, il nome del letterato veneziano e le belle pagine che gli hai consacrato, rievocano memorie dolcissime di tempi, che si allontanano ogni dì più, ma ai quali ci ricongiunge, ogni dì più strettamente, la tenace continuità dell'affetto.

VITTORIO ROSSI.

1) BISTICCI, *Vite di uomini illustri*, ed. Frati, I, 317.

EGLOGA

Interlocutori: *Tiùro e Mopso.*

- T.* La luce che riporta el nuovo giorno c. 74 v
 or esce lampeggiando in quel colore,
 che fa l'aria vermiglio, ed or intorno
- fuor della mandra or esce ogni pastore
 e con la bianca gregge e con l'armento 5
 pascen per l'erbe il roscido liquore.
- Ed io, meschin, piangendo mi lamento
 nella ripa silvaggia al duro sasso
 e spargo indarno i miei sospiri al vento,
- chiamando al ciel aiuto: ormai son lasso, 10
 però destino infin che dura el spirto
 tenir giù lacrimando el viso basso.
- Verde genebro, ombroso, folto ed irto,
 ispidi pruni, a voi fazo palese
 il mio dolor e a te frondente mirto. 15
- Quel mio fiorito dolce almo paese, c. 75 r
 novo Menalo ovver novo Liceo,
 dove Pan a cantar spesso descese,

Nello stampare il testo mi permetto una discreta libertà. Il copista è molto capriccioso ed incoerente nell'uso delle scempie e delle doppie; spesso rappresenta con *s* od *ss* il suono di *sc* dinanzi a vocale dolce; spesso si serve di grafie latineggianti: basti averlo avvertito qui, io correggo secondo l'uso moderno. A piè di pagina registro la lezione del codice solo quando la correzione introdotta nel testo non è pienamente sicura.

17 Menalio.

- sotto l'ongion de l'anemal nemeo,
tra el scuro iato e l'una e l'altra sanna, 20
fatto è già pasto e preda de quel reo.
- M.* Titiro è quel, o la vista me inganna,
che lì soletto in sul fiume deserto
con tal parole a lacrimar s'affanna?
- Lo conosco alla voce, ed esso è certo; 25
suo dolce querelar or voglio udire
fra queste fronde ascosto ed a coperto.
- T.* Qual tigre ircano o qual aspidio dire
potrian con gli occhi asciutti riguardare
l'orribel fiera sopra noi fremire? 30
- Le pecorelle spaventate e rare
cadendo van de tabe e di penuria
e 'l suo pastor in campo non appare;
- le stelle coniuurate a farne iniuria
posto hanno Alcide languido nel prato, 35
che sol era riparo a tanta furia;
- Eridano dolente arbandonato
dalle Naiade, Satiri, Napee,
corre di sangue e lagrime meschiato.
- c. 75 v* Né sopra Xanto nelle silve idee 40
là dove il bel pastor in alto fasto
si puose a iudicar fra le tre dee,
- fo dato a ferro e foco cotal guasto,
né sparso in terra tanto sangue umano
parte alle fere e parte a' pesci dato. 45

34 false.

20. A spiegazione del crudo latinismo rammento al lettore il virgiliano:
"Quinquaginta atris immanis hiatibus hydra „ *Aen.* VI, 576.

Lasso, che a lacrimar son stato insano;
 e non rammento mia sorte tapina
 nel pubblico dolor piangendo invano.

Ov'è il mio ostello appresso la marina?
 ov'è il ricco giardin dai frutti d'oro 50
 tutto essiccato ed arso con ruina?

Ov'è il novo boschetto e il verde alloro
 qual io stesso piantai con rame tenere,
 d'amor cantando ove or di doglia ploro?

Da quel vermiglio fior che amò già Venere 55
 era nomato e il nome assimigliava:
 or è in terra divolto e posto in cenere.

49. Allude alla villa di Ostellato, presso alla laguna di Comacchio, della quale così parla nell'elegia al Pico (*Aeol.* III, 1, vv. 43-50): " Magnum opus, impensis maioribus Hostellatum | Struxerat, ut nosti, maximus ille ducum. | Maximus hoc fratrem donarat munere quondam | Borsius; haec frater post mihi dona dedit. | Qualis erat quantusque labor, quae forma, quis ordo | Structurae insignis, Pice, silenda mihi. | Namque retractando, mea recrudescere nolim | Vulnera, quae obduci mens nimis aegra cupit „.

50 sgg. Parla in generale delle due ville devastate, seppure non particolarmente della Guardata: cfr. *Aeolost.* III, 1, vv. 37-42: " Eridani iuxta ripas mihi condita nuper | Guardatae steterat non inamoena domus. | Huius prima Padum facies spectabat et austros, | Cernere navigeras unde iuvabat aquas. | Caetera tectorum luco pars undique cincta | Pomifero, grati plena decoris erat „.

53. T. V. STROZZI, *Sermones*, I, vv. 35-42: " convivia laeti | Ad salientis aquae rivum celebremus in umbra, | Frondea quam praestat maturescentibus uvis | Porticus, ac lenta pendent ubi vite racemi, | Noctes atque dies ubi vernis mensibus ales | Garula multiplici replet viridaria cantu, | Quae mea directis quadratim industria plantis | Disposuit spatium inter se distantibus aequo, | Ut paribus gratum surgat nemus intervallis „.

55 sg. Le poesie latine non ci aiutano a chiarire questa allusione. Il vermiglio fiore amato da Venere sarà l'anemone in cui fu tramutato, secondo Ovidio (*Metam.* X, 734 sgg.), il sangue di Adone; potrebbe però esser anche la rosa, di bianca fatta purpurea dal sangue che Venere sparse per la trafittura di una spina mentre fuggiva innanzi al geloso Vulcano. Questa favola, che porse argomento ad un delicato sonetto del Magnifico, fu cantata dallo

- M.* Tanto la doglia de costui mi aggrava,
 che s'io cogli occhi fuor distillo il pianto,
 che dentro il petto fin al cuor mi grava, 60
- né Filomena si darebbe vanto
 né Alcione plorando il suo Ceice
 equar questo lamento in dolce canto,
- c. 76 r* né quell'ardito amante che se dice
 aver mutato la morte immutabile 65
 e tolto a Dite sua cara Euridice.
- T.* Come spiuma di mar e fiume labile
 periti siamo e come aura che spira;
 or pòi mirar se al mondo è cosa stabile!
- Non vede el ciel che tutto el mondo gira 70
 cosa tanto gentil quanto è la terra,
 a cui ciascun pianeta è volto in ira;
- diluvio d'acque, peste, fame e guerra
 premen insieme e questo il ciel non cura
 né a tanta crudeltà sua porta serra. 75
- I sacri templi e sua santa cultura
 son consumati e le divine effigie;
 arbandonata e sparsa è ogni figura.
- Qual miseri Tebani o gente frigie
 patiro a suo' delitti cotal pena 80
 o qual maggior è giù fra l'onde stigie?

59 Che s'io uogliochi suoi si stil il pianto. 62 il suo circe. 72 pianto.

Strozzi stesso in un'elegia *Cur rosa grata Veneri sit ac rubra* (*Aeolost.* IV, 4) sulle orme del Poliziano, che ne fe' cenno nel *Rusticus* (v. 183) e la narrò leggiadramente nell'XI dei *Miscellanea*.

62. Cfr. OVIDIO, *Metamorf.*, XI.

76-8. STROZZI, *Aeolost.* III, 1, vv. 15-18: "Omnia mox, terram ingressi, populantur et urunt, | Ipsi nec parcit barbara turba deis. | Sacrilegasque faces spoliatis iniicit aris, | Nec tutus sacra est religione locus „.

L'aria sopra di noi non si asserena,
il foco e l'acqua ci fa danno a prova,
la terra di cordogli e pianti è piena.

M. Meglio è ch'a consolar costui mi mova: 85
a quel che veggio, il suo dolor non manca,
anzi maggior nel pianto se rinnova.

Leva, Titiro, su l'anima stanca, c. 76 v
leva le membre: or non sai che fortuna
talor la faccia ha nera e talor bianca? 90

Stato fermo non è sotto la luna,
né fu né mai serà; però la sorte
candida tornerà ch'è tanto bruna.

Leva le membra e fa l'animo forte,
ché come tra i più saggi se ragiona 95
tristizia è da fuggir fina alla morte.

Leva di terra tua lassa persona,
drizza l'umida faccia ed alza il ciglio;
perduto è sol chi sé stesso abbandona.

Come fronde cadute e colto ziglio 100
è quel che da speranza si allontana
né suo saper li val o altrui consiglio.

T. Chi t'ha mandato in questa parte strana,
Mopso, a vedermi in sì dolente caso,
qual m'ha dagli occhi tratto una fontana? 105

Rapito mi è l'armento, e 'l gregge invaso
da peste muore, e 'l mio paese ameno,
inculto, solo, è squallido rimaso.

83 si fa. 104 si lento.

- E chiedi ch'al dolor riponga freno?
 mancherà l'onde al mar e luce al sole 110
 prima che 'l mio dolor mai venga a meno.
- c. 77 r *M.* Ben iusta è la cagion che al cor ti dole,
 ma il lamentar che giova o che riparo
 si trova a quel che 'l ciel distina e vole?
- Attendi al mio consiglio e fiati 'caro 115
 venirne meco al fonte di Narciso
 e passarem parlando il tempo amaro.
- Or vedi tu? o ch'io ben non ho viso,
 il sacro arbor d'Apollo intorno è scritto
 e tutto a lettere il troncon par inciso. 120
- T.* Io il vedo e sì non è forse interditto
 ~ l'antiveder il fato.
- M.* Or leggi un poco,
 se trovassi conforto al cor afflitto.
- Non so se per nasconder o per gioco,
 in giro ha scritto e par del capo privo, 125
 ma certo pur comincia in questo loco.
- “ Qualunque passerà nel santo rivo
 vedrà el salir de' fonti e il precipizio:
 io Febo, che non mento, qui lo scrivo.
- Più faustamente e con miglior auspizio 130
 nascerà el tempo e tornerà la fine
 mite e diversa a sì crudel inizio.
- El foco, el sangue, i pianti e le ruine,
 che ha mosso il fier leon, posto han pietade
 per tutto el ciel all'anime divine. 135

129 a chi lo.

Là dove è il nome de nova cittade c. 77 v
 vedo levarsi una incredibel luce,
 qual è il mio carro in Cancro a mezza stade.

Seco natura ogni gloria produce,
 e arà ventura, ardir con la prudenzia 140
 accolti insieme, questo inclito duce.

Ben ne fe' Italia vera esperienza,
 ch'era ripiena di spietati Turchi;
 per lui purgata fu da tal semenzia.

Dalmati, Schiavi e suoi signori lurchi 145
 vedo or fuggir dinante alla sua faccia
 e lasceranno in Po gondole e burchi.

Ed allo ispano Ibero, all'Ebro in Tracia
 sonerà il nome de questa vertute,
 ch'agl'Indi, Sciti e Numidi minacia. 150

Lui sol de tutta Isperia fia salute
 e seran l'opre sue meravigliose
 non da veder mai più, né mai vedute.

Per lui l'arme dolente fiano ascose
 e sotto il suo pacifico vessillo 155
 la terra fiorirà viole e rose;

141 questi incliti. 142 ne la Italia. 144 sententia. 145 signor pini. 146 or sguigir.

136. Napoli.

145. *Aeolost.* III, 1, vv. 9-10: "Innumeris cymbis Epeirotaeque Ge-
 taeque | Illiricique truces per loca quaeque volant „.

151. Rifà il dantesco "Di quell'umile Italia fia salute „ ed il verso sg.
 l'altro verso dantesco (*Parad.* XVII, 78) "Che notabili fien l'opere sue „.
 Proprio dieci anni prima un verseggiatore fiorentino aveva preteso di rav-
 visare il veltro dantesco in Federigo di Montefeltro, il quale, quando lo
 Strozzi scriveva la sua egloga, era di fresco morto a Ferrara (L. FRATI, *Federico duca d'Urbino e il veltro dantesco*, estr. dall'*Arch. stor. per le Marche*
 ecc., II, ed anche *Il sacco di Volterra nel 1472*, Bologna, 1886).

- l'aria seren e 'l mar serà tranquillo
e fia l'anima sua tra l'altre eguale
puro adamante in turbido berillo.
- c. 78 r Ercule allor, disciolto da ogni male, 160
per tutto el mondo prenderà difesa
contra el lion ch'aperto ha sì grand'ale;
- e benché fia tremenda la contesa,
ché 'l maggior mostro mai non fu veduto,
al fin sarà punì d'ogni so offesa. 165
- Più non serà, com'era prima, arguto,
ma da' monti caduto e dalle selve,
al lito tornerà dond'è venuto.
- In terra non serà più mostri o belve;
tutte le vedo oppresse gir al fondo, 170
ché 'l novo Alcide le strugge e divelve.
- Tornerà poi quel tempo sì giocondo
che ben de questo potrà far ammenda
tanto fia lieto e grazioso il mondo „.
- T. Par che nuova allegrezza al cor mi scenda 175
e quel che leggi con gran zogia ascolto,
abbenché chiaro il tutto non intenda.
- Ma vedo il sol che all'occidente è volto;
partir convenmi ormai che 'l ciel se annera
e 'l tempo è breve e 'l mio cammin è molto. 180
- M. Come tu dici, è già gionta la sera
e se a te non dispiace mia parlanza
posar potremo su 'n questa rivera,
cantando insieme el giorno che ne avanza.

158 lama sua. 168 dov'è. 175 mi acenda.

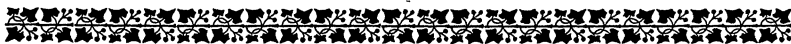
182. Il mio parlare. *Parlanza* è nei dizionari con esempi del sec. XIV.

ANTONIO MEDIN

DUE

Barzelette relative alla battaglia della Polesella

22 DICEMBRE 1509



BARZELETTA DE' VENETIANI

CON LA RESPOSTA DE' FERRARESI.

Su, figlioli de San Marco,
su su su, sul ferrarese,
destrugendo il magancese:
su su su, dentro al suo Barco!
Su, figlioli de San Marco.

Ognun presto l'arme prenda;
ognun vada a questa impresa;
solo a questo ora si attenda¹⁾
senza temer lor difesa,
ché l'ing[i]uria troppo pesa
che me à fatto quel paiese.
Destrugendo il magancese.

Su su su, verso Ferrara,
che nido è de tradimenti,
perché in lei la fede è rara:

1) La stampa ha: *antenda*.

Ferraresi e seramenti¹⁾
 ognun cerchi far scontenti:
 lor passato tanto offese!
 Destrugendo il magancese.

Su su, ognuno a dàli il guasto
 cum foco, aqua, lanza e spada,
 ché non pono far contrasto,
 sminuendo la sua intrada,
 rovinando ogni contrada
 'nanci chi esca questo mese.
 Destrugendo il magancese.

Ora il Po porge soccorso
 cum sue alte e torbide onde,
 e desia cavarli il morso
 a ciò che Ferrara afonde,
 né pur lassì folia o fronde
 a quel popul discortese.
 Destrugendo il magancese.

Su su su, ognun a far bottini,
 Marco Marco, ognun cridando;
 su su, a tor li biade e' vini,
 done i fanti lacerando,
 gli omin(i) por de vita in bando:
 cosí l'opre gli fian rese!
 Destrugendo il magancese.

1) Cosí è nella stampa, e cosí ho lasciato, perché non trovai alcuna correzione soddisfacente. Varie ipotesi si potrebbero fare in proposito, come ad es. che il verso andasse letto cosí: *Ferraresi (e se ramenti!)*, che non sarebbe modo popolare; oppure che *saramenti* equivallesse a sacramenti, giuramenti; ma e il senso? Finalmente ~~taluno~~ potrebbe spiegare le parole *e seramenti* con *e' serramenti*, riferendoli al *Barco della ripresa*.

Su, fidati Venetiani,
che seguíti il gran Leone,
destrugíti questi cani
d'ogni mal vostro cagione;
dispenati sto bolzone,
inimico sí palese!
Destrugendo il magancese.

El si vol dar su la cresta
a chi troppo alzar la voglia,
e si altrui la fia molesta
far che del suo error si doglia:
quel che a torto altrui dispoglia,
lui spogliar è atto cortese.
Destrugendo il magancese.

Quel che pecca e non è punito
al peccar ritorna spesso,
et è un far agli altri invito
de venir al mal concesso:
piú punirsi de lo eccesso
de' chi sempre al mal accese.
Destrugendo il magancese.

Su su, adunque, a sacco a sacco,
a sacco a sacco, su su su;
ognun empia ben il sacco,
tantarara, tantarara, tu tu tu:
sia ognun pronto, che mai piú
non se fe' piú belle imprese!
Destrugendo il magancese.

RESPOSTA DE' FERRARESI

CONTRA AI VENETIANI.

Zo, cagneti di San Marco,
zo zo zo del ferrarese:
fati il bravo o il magancese,
non vi temi il nostro Barco!

Il guadagno ciascun prenda
guadagnato in questa impresa:
via, canaglia, ognuno attenda
el fugir per far difesa,
ché mostrat' ha quel che pesa
or Ferrara e il paese.
Fati il bravo o il magancese.

Fidel fu sempre Ferrara,
ma fidel a fedel gente;
se Ferrara ha fede rara,
fede rara è fè eccellente:
di Venetia non si sente
se non fraude, furti, offese.
Fati il bravo o il magancese.

Expectati voi quel guasto
tuti a foco e fil de spada;
noi vogliàn senza contrasto
in Venetia far la intrada,
sacchig[i]ando ogni contrada;
né faremo i pati a mese.
Fati il bravo o il magancese.

Po vi à dato un bel soccorso
ingrossando le sue onde:
vi à bagnato almeno il morso;
stato è causa che se afonde
qui vostri arbor senza fronde,
vostra gente discortese.
Fati il bravo o il magancese.

Ci vuol altro a far bottini
che andar “ Marco „ qua cridando;
padireti¹⁾ i nostri vini
se ce andati lacerando:
da Venetia àn tolto bando
le galee che se son rese.
Fati il bravo o il magancese.

Voi stimati, Venetiani,
esser grati al gran Leone,
ma el Leon non sta cum cani:
chi vi offende n’ha cagione,
ché San Marco fa bolzone:
è uno error troppo palese.
Fati il bravo o il magancese.

1) *Padire*, cioè *patire*, vale qui *smaltire*, significato di cui si trovano più esempi anche negli antichi scrittori toscani.

Se abasar si vuol la cresta
a chi troppo alzar la voglia,
chi Venetia ognor molesta
con ragion gli dona doglia:
sempre altrui Venetia spoglia,
né 'd alcun fu mai cortese.

Fati il bravo o il magancese.

Magancese è chi è ponito
da li gente e da Dio spesso,
chi a tradir piú ten l'invito
di Venetia, se concesso
pur gli fuse ogni suo eccesso:
sempre al mal Venetia attese.

Fati il bravo o il magancese.

Tu tu, adunque, a sacco a sacco
a[n]darai, Venetia, orsú:
or su su, gente da sacco,
proprio aveti del tutu;
le galee son perse, or piú
non cercati tante imprese!

Fati il bravo o il magancese.

NOTA.

È un foglietto di due carte a due colonne. Sotto al primo titolo una silografia ove si vede Venezia in figura di donna vestita da guerriero con lancia e scudo, su cui sta la testa del leone di San Marco. Dopo la fine della seconda barzeletta, un'altra silografia raffigurante un guerriero armato, a cavallo di un centauro, che lancia dardi. In margine della prima silografia si legge la seguente nota scritta da mano cinquecentista: " Nota ch'e Venetiani per tirar lo papa de le sue ge cessero da mōr (?) (forse *d'amore* = volontariamente?) Ravenna Cervia et tutte le altre terre de la Romagna. Item ge deno lo marchixe de Mantua che avevano fato presone a ciò fusse da le sue et feno liga insieme a destrution de lo duca de Ferrara et de lo re de Franza, et Venetian' fu li primi a mandar suso la armata. Ma nota che lo papa non se iera anchora scoperto contra lo duca di Ferrara. „

Nel margine inferiore della stessa carta: " Del 1509 lo papa acordato cum Venetiani mandono suso per lo Po da Franculino una grossa armata per piar Ferara, et composeron questa: arivò il dī sancto Andrea a Franculin cum 17 galee et bregantini et fuste et molte altre barche. „

Di queste due barzelette, che si trovano nel vol. X delle miscellanee trivulziane, ho dato notizia di recente pubblicando la risposta alla " Vittoriosa Gatta di Padova „ (*Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova*, vol. IX, disp. IV, p. 323): ivi, col riportare le due riprese, mostrai che esse sono una imitazione delle altre due barzelette composte per l'assedio di Padova; ciò che apparirà anche più manifesto ora che vengono in luce per intero.

Si osservi come in entrambi queste barzelette dopo ciascuna strofe si ripetano solo i due ultimi versi della ripresa, ciò che doveva essere frequentissimo nella poesia popolare: veggasi, ad es., *Propugnatore* N. S., fasc. 30, p. 330, e codice Morbio 33, ora Braidense, c. 62r. (Pubblicando la tavola di questo codice — *N. Archivio Veneto*, T. I, p. I — supposi, anche perché il senso correva ugualmente, che il Sanuto, ricopiando la barzeletta " *Nulla cossa violenta - longo tempo puol durare* „, avesse scambiato il primo col secondo distico della ripresa: in seguito m'avvidi che la mia supposizione era priva di fondamento).

A. MEDIN.

C. SALVIONI

Ancora del Cavassico

La cantilena bellunese del 1193



Coi tipi del Romagnoli, hanno testè visto la luce, per la prima volta, le poesie del bellunese Cavassico. Di esse veramente, già aveva comunicato qualche saggio il solertissimo professore Don Francesco Pellegrini, in certe pubblicazioni, che, per essere d'indole privata, nello stesso tempo davano e sottraevano al pubblico il poeta. È dunque al dedicatario di questo volume, al prof. Vittorio Cian, che spetta il merito della risurrezione del Cavassico, merito tanto più grande in quanto insieme al buon notajo si fa rivivere agli occhi nostri la vita bellunese de' tempi che furon suoi, e l'opera del poeta è illustrata con tutti gli accorgimenti suggeriti al Cian dall'ingegno pronto ed arguto, dalla dottrina vasta e soda, dall'affetto filiale che porta alla sua regione nativa.

Ha poi voluto il Cian, che io partecipassi alla illustrazione del poeta bellunese, per quella modesta parte che l'indole de' miei studj consentiva. E io ho aggradito l'invito, anche e principalmente per questo: che mi sorrideva l'idea di affermare sul frontispizio d'un volume, in un lavoro comune, benchè in diversa misura, a tutti due, quella viva e salda amicizia, che da tanti anni ci avvince l'uno all'altro.

E poichè circostanze speciali, fra cui primeggiano l'angustia dello spazio e del tempo, hanno voluto che, nella stampa Romagnoli, de' miei studj comparisse solo quella parte, — la maggiore invero e la più necessaria, — che riguardava direttamente la intellezione del testo, rimanendone escluse alcune ricerche secondarie o accessorie, così ho creduto di qui stampare parte di queste, offrendole, con ogni più fervido voto, a colui da cui ebbero primamente la spinta.

*
* *

Delle specie di componimenti preferite dal Cavassico e della loro struttura metrica già ha ragionato, colla sua molta competenza, il Cian ¹⁾, le cui orme seguendo, mi si conceda di qui insistere con qualche dettaglio sul verso e sulla rima dei componimenti dialettali, e di proporre quelle emendazioni di carattere 'metrico' ²⁾, che possono non parere superflue ³⁾.

1) Qui si vuol solo aggiungere come sieno legati da una sola e stessa rima, quella cioè dell'ultimo verso d'un componimento col primo dell'altro, i diversi componimenti, — compreso quello che sta a pag. 258, — che costituiscono il numero LXXI; — che nelle 'Odi', soglion rimare insieme il primo e l'ultimo verso del componimento, avendosi come eccezioni i numeri XI, XXIV, LXXI. 1. 3, e che talune chiudono ripetendo il primo verso del componimento; — che nel numero LXI, s'abbandona, dopo la 9^a strofa, la prima per una nuova ripresa, — (si tratta, cioè, in realtà di due componimenti) —, e si conchiude, quasi a dimostrazione dell'unità concettuale dei due componimenti, con una strofetta di due versi, di cui il primo s'attacca per la rima alla strofa precedente, il secondo assuona, forse casualmente, col primo verso del primo componimento del ciclo. — Circa alla disposizione delle rime dentro alla strofa, si badi, che, nel primo gruppo onde discorre il Cian a pag. xcvi, occorrono anche gli schemi *eddeca* (num. LXVII intiero, num. XVIII st. 4, 5, 7, num. LXXIII st. 11, 12, 13), *cdedca* (num. LXI st. 11, 14, num. LXXIII st. 1, 2, 4, 5, 6, 7) e *cddeca* (num. LXXIII st. 10).

2) Queste emendazioni non debbono nè possono contraddire a quelle che vanno fra le Note critiche al testo e che riguardano in primo luogo la lingua. Ogni eventuale contraddizione non sarà quindi che apparente, e si risolverà nel dire che la lingua poteva cavar-sela in più d'un modo. Così, se a num. LXIII 27, 112, le emendazioni linguistiche devono rispettare *Franzos*, mentre le metriche esigono imperiosamente *Franzes*, ciò vorrà dire che il Cavassico aveva la scelta tra le due forme, e che l'una essendogli più familiare (v. LXIII 48) gli scappò dalla penna anche quando non doveva. Dal quale esempio, e da altri ancora, s'inferisce poi che il buon Cavassico, nell'esemplare a bella il suo scartafaccio, doveva procedere con un po' di sbadataggine, e se ne legittima quindi qualche ritocco, se non violento, energico.

3) Nelle seguenti pagine, la cifra romana, preceduta o no da 'num.', rimanda al componimento, e l'araba, che gli sussegue, al verso. — Trattandosi di composizioni 'cicliche' (p. es. num. LXXI), la cifra romana rimanda a queste, la prima cifra araba, chiusa tra due

I tipi di verso onde fa uso il Cavassico sono l'endecasillabo, l'ottonario e il settenario¹⁾. Nei componimenti poi, di cui tocca il Cian a pag. xcvi (secondo gruppo), l'ultimo verso della strofa, par essere, senza norma nessuna, ora quaternario ora quinario, più raramente, senario o settenario. Ma si tratta appunto di una mera apparenza. Poichè questo versicolo nella realtà altro non ci offre che il secondo membro, — il minore, — di un endecasillabo colla rimalmezzo, il cui membro maggiore è costituito dal settenario che precede²⁾. È lo schema

punti, ai singoli componimenti, la seconda al verso. — Le sigle: 'pag.' seguita da cifra romana, 'num.' seguita da cifra arabica, 'less.', 'not.' rimandano ai volumi del Romagnoli, e cioè: la prima alla Introduzione, la seconda ai numeri delle Annotazioni fonetiche, morfologiche e sintattiche, la terza alle Annotazioni lessicali, la quarta alle Note critiche al testo.

1) Anche il senario nel componimento, che si legge in LXXI (pag. 258). — Intorno al qual componimento, io altro non so che invitare gli intelligenti della materia a vedere se non arieggi quel tipo di frottola trecentistica, di cui tratta Antonio DA TEMPO 152 sgg.

2) Avremo così, grazie al settenario e alla rimalmezzo, e contro quanto s'espone più avanti nel testo, una lunga serie d'endecasillabi di tipo ben regolare; regolarità che non si smentisce, anzi risulta evidente, in versi come *Cognon andar soldà | e pagar debète* XXXVI 111-2, *De render la usura | El mal tolest* XLVI 11-2, ecc., e che dessi ammettere anche là dove nella pausa, che sussegue al membro maggiore, sovrabbonda una sillaba atona (v. p. es.: I 47-8, X 15-16, XI 11-2, XXV 87-8, 91-2, XXXI 15-6, 47-8, 50-51, 87-8, LXVIII 67-8, ecc.). Altre irregolarità, vere queste, si tolgono facilmente: così a X 124 (l. *da non se tuor*; cfr. ib. 120), XXIII 20 (l. *de na noviza*), 32 (l. *ma senza osse ovvero e senza osse*), XXV 36 (l. *quan che ei se*), 80 (l. *e senza braghe*), XXVI 28 (l. *a quella cena*), XXVII 16 (l. *e sempre piure*, emendazione che ben s'accorda con quella che pel precedente verso è proposta in not.), 80 (l. *quan che e magne*), 88 (l. *per la me ava*), XXXI 108 (l. *in lo to vis o entel to vis*; v. *spiarle in ciera* XXXVII 43), LI 16 (l. *be be be be*), LII 16 (l. *del bon vin negre*), LXX 60 (l. *la me favella*), 68 (l. *na verità*), 104 (l. *come un pegn*), LXXI. 2. 44 (l. *se el besuogna*), 3. 124 (l. *de quest mont*). Più duro è un verso come *E ghe sgionfa lo gos | se no provedé* XXXII 19-20, dove alla lezione *proveé* s'opporrebbe quanto è detto qui sotto a pag. 233, e circa ad *Amen* LI 40, gli si premetterà forse un *Stà con Dio*.

In una quindicina di versi, il secondo membro è anch'esso un settenario, risultando così dall'insieme un alessandrino; ma dubito che un tal verso sia voluto, e, a non voler ammettere che il Cavassico messosi a tirar giù settenarij se ne sia lasciato scappare, quasi per forza d'inerzia, qualcheduno a sproposito, sarà forse più provvido il tentativo di ricavarne degli endecasillabi. Per parecchi, così a XXIX 24 (l. *Chi perde el sen | e l'intellet a un pont*), XXXI 7-8 (l. *Comenze mi | chilò me sa bon star*), 39-40 (l. *Mai fu vedù | pi inamorà de mi*) 44-5 (l. *Che sente el sprit | me manca per dolor*), LXX 63-4 (dove s'ammette che ben in costituisca una sol sillaba, come nei casi analoghi ricordati in not. 108. 159, e in questo verso del Magagnò: *Se i ricchi spende solamen in pacchiare*), si riduce a quinario il primo piede, ottenendosi così un tipo di verso, dove, in via eccezionale, il piede minore precede al maggiore (v. il verso 212 della Egloga stampata da V. Rossi in appendice a Le pasquinate di Pietro Aretino e anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI, e più versi della *zingaresca* stampata da LOVARINI o. c. 147 sgg.); per altri si riduce invece, pure con molta facilità, il secondo piede: XI 48 (l. *Ros e Salvin*), XXIV 40 (l. *che'l cres pi*), 64 (l. *se mai stes qua o se stes qua*), XXVI 52 (l. *fin che n'hei dit*), XXIX 40 (l. *con ti duntant*), 64 (l. *millanta di*), 80 (l. *dal so casal*), XXX 28 (l. *tu fas pur piez*), 56 (l. *no pos partir*). Ma resiste ad ogni tentativo mio: *Se son lassame estre | se impiron la panza* LII 39-40.

ben noto dalle *zingaresche* e da altri componimenti popolari, e di cui v. LOVARINI in *Canzoni antiche del popolo italiano* a cura di M. Menghini I 122-3.

I versi vengono da noi denominati secondo l'uso della metrica illustre, tenendo conto che il Cavassico intendeva che i suoi versi somigliassero a quelli dei modelli illustri che aveva sott'occhio, ma anche della somma libertà con cui egli ebbe a risolvere i casi di iato, libertà che si potrebbe chiamar licenza, ove si prenda norma dalla poetica toscana, che il Cavassico seguiva, e che pure già procede con tanto arbitrio. Vedremo dunque potersi assoggettare alla sineresi le due vocali vicine di *peon* XXXVI 93 *peá* LXIV 218, *soleon* XXXVI 154 ¹⁾, *faesá* LXXI. 1. 85 ²⁾, *seha* (= *sea*) LXIII 119, *seadi* LXXI. 1. 7, *credeao* XIX 30, *poest* LXIII 99, *cair* LXV 214, *-óe* LXIII 36, 108, 113, *Mantóa Mantóan* LXIII 29, 76, *Padoa* LXIV 257, ecc., e all'incontro ci appajon colla dieresi *bistian* VIII 95, *vadiar* VIII 50, *pipioi* LXVI 62, *desgraziá* LXVIII 45, *rengratiar -ón* XLV. 5. 142, 151, *colacion* LXIV 36, *venizian* LXIV 463, *passion* LXIV 485, *comiá* LXVI 47; vedremo ommessa l'elisione non solo tra vocali toniche ³⁾, non solo tra vocale atona e vocale tonica (*i ome* XLV. 5. 110, *di homi* VII 87, *di agn* VIII 70, LXIV 44, *magne altre* VII 21, *devente orp* XXV 39, *senza osse* XXIII 32, *nostri orden* LXI 53, *da unzerme* LI 5, *vignú a* XIX 8, *desperá e* VII 28, e persino *sentive enca* XXI 17, *te heba* XVIII 28, *l'era anc* LXI 42, *strangossá a* LXIV 22, *meti i* LXIV 420, *dormi in* LXIV 484, ecc. ecc.), ma anche tra vocali atone: *Madona Andregana* LXXI. 3. 30, *sempre hanchignida* X 115, *la usura* XLVI 11, *bona usanza* LII 1, *O imperio* LXIII 132, *che insirei* LXIV 56, *Feltre i* LXIV 216, ecc. ecc. ⁴⁾.

1) Per *soleon* e consimili, sovvençon però esempj, come *podid*, num. 78, e il bell. *-ión*.

2) Anche qui, v. *foisson* allato a *foesson*, num. 85.

3) Troviamo l'elisione in *porá estre* VIII 85, *l'é om* LXIV 268, *perché ei* LXX 75, *do amo* LXIV 562.

4) Per l'incontro di due iati, cioè di tre vocali, v. *via al* VII 30, *see in* VIII 46, *Dio el*

Non minore libertà adopera il Cavassico nella distribuzione degli accenti, dove vanno in primo luogo considerati l'endecasillabo e l'ottonario. Assai frequente, per il primo, il tipo dall'accento sulla quarta, settima e decima, si sconfina cioè oltre misura da quei limiti che le norme metriche de' suoi modelli imponevano all'autore; per il secondo son pur frequenti gli esempj dall'accento sulla seconda e settima (v. Affró Dizionario precettivo, s. 'Ottonario'): *se la me vuol e la vuoi indotar* VIII 59, *murone tuti da rabia e da fam* VII 10, *e cum quest pat e ve toche la man* VIII 55, *provedesson de scampar le sagure* LXIV 321, *queste tu a far storzi a riva el timon* LV 3, *ghe volon romper la schena col ca* XXII 14, *che fasi nascer me fia Desirada* VIII 29, *smacant la schena, la testa el mostaz* XXI 26, ecc. ecc.¹⁾. — *che pianz chilò i so dolor* XVIII 17, *in gambi del bon servir* XVIII 20, *tu cerche farme morir* XVIII 22, *quest è un dolor aspre e fier* XVIII 27, *che sea puzolent e scura* XVIII 52, *da farli magnar a i can* LXIII 39, *che Marc slargherà le man* LXIII 130, *ascorta quan che possibol* LXVII 49, *ancora la fosse tal* LXXIII 35, ecc. ecc.²⁾.

Anche la rima segue le norme della poetica italiana, e devesi però riconoscere legittima pure qui la rima di *e* ed *o* aperti con *e* ed *o* chiusi. L'atteggiamento fonetico del dialetto, che lascia cader la vocale finale, riduce a sorda ogni sonora

LVI 2, *profetia el* XLVI 31, *Mantua e* LXIII 29, *suo amore* LXIV 584, *sea un* LXIX 18, *seao* LXIV 4, dove le tre vocali contano per una sola; in *banche e ostarie* LXIV 154, *fastidie ogni* LXIV 59, le tre vocali valgon per due, e così in *creve i ugi* VII 27, *di i ugi* IX 22, dove si tratterà realmente di *j' ugi* (v. però *i ome*, trisillabo, XLV. 5. 110); di *dio e* LX 5, e di qualche caso analogo è difficile il decidere.

1) Nella più parte di questi versi, la sesta sillaba consta di una parolina enclitica. Ora, sarebbe proprio improbabile che il buon Cavassico, il quale all'orecchio poco doveva badare, si lasciasse sedurre dalla indipendenza lessicale di quelle paroline a crederle, per questo solo, anche accentate? Ma ammessa la cosa, ognun vede quanti e quanti versi si riducono a tipo regolare. — Notevoli poi dei versi come *e chi sa letra se desmenteghée* VII 35, *ancor dirave ma lo buzabou* VII 95, e altri, dove la distanza dagli accenti principali, può lasciarne supporre uno secondario sulle enclitiche *se* e *ma*.

2) Degli ottonarj, parecchi poi ne compajono coll'accento sulla 4^a e 7^a (LXI 57, LXIII 52), e più ancora coll'accento soltanto sulla 5^a e 7^a (LXI 3, LXIII 41, 50, 108, 115, 127, ecc.). Saranno versi mal riusciti, o veramente così voluti?

riuscita finale ¹⁾, scempia le consonanti geminate, ha poi per effetto di render numerosissime le rime tronche, e fa possibili molte rime che nel toscano non andrebbero, così: *fos : cros* (fosso : croce) VII 74-5, *pas : pas* (passi : pace) LXIV 224-6, *amor : tor* (amor : torri) LXIV 329-31, *magnar : car* (mangiare : carro) LXIV 149-51, *terra : vera : era* (terra : guerra : era) LXIV 221-3-5, *Cividal : bal* (Cividale : ballo) LXIV 328-30, *spalc : sale* (spalle : sale) LXV 107-11, *man : an* (mano : anno) VIII 55-7, *madona : parsona* (madonna : persona) LXIV 25-9, *aric : fic* (ricco : fico) LXIV 467-9, ecc. ecc. ²⁾.

Dalla poetica toscana si scosta il Cavassico là dove fa rimare insieme l'*ú* e l'*ó* (chiuso) che precedono a nasale in sillaba chiusa ³⁾, il che non arrecherà stupore, ove si voglia tener presente il num. 11: *ponte : astunte* XXVII 44-5, *rason : nisun* LXIV 88-90, *rendesson : nesun* LXIV 385-7, *strussion : nesun* LXIV 487-9, *zanzon : nessun* LXXI. 3. 144-5, *nesun : andon : fum* LXIV 512-6, *canteon : un* LXIV 227-9, *ringrazion : un* LXXI. 3. 118-9, *grun : compagnon* LXIV 412-4.

Ma il Cavassico non adopera solo la rima consonante; in una cinquantina di casi ricorre egli all'assonanza, e qui, salva qualche eccezione ⁴⁾, v'ha piena consonanza della tonica: *casa : degnada* LXXI. 3. 108-9, *segala : fava* XXXVII 12-3, *-are : -ave* XXXVI 36-7, LXXI. 2. 56-7, *Lazer : pianzer* XXX (tra il primo e l'ultimo verso del componimento), *fasse : faze*

1) Circa alla quantità della tonica che precede alla consonante così ridotta (v. mil. *paç* passo, *pāç* pace), nulla permette di inferirne nè la lingua nè la metrica.

2) Di rime come *ben : frem* LXIV 113-5, *cason : insom* XXXII 16-7, *rason : om* XXXIII 102-3, ecc., v. num. 32.

3) Una sol volta assuonano *u* e *o* chiuso davanti a *r*: *pianura : bonora : ora* LXIV 443-5-7, cui fa bel riscontro: *dener : ver : dormir* LXIV 470-72-74 (e per *i* : *e*, v. anche: *consejo : Mathio* LXI 35-8, in una poesia ibrida, e dove però potrebbe leggersi *consio*; *ince : Laurence* XLV. 5. 106-7). — Il dittongo *óu* rima con *o* chiuso (*touse : vergonzose*).

4) *carece : beffe* XXIV 66-7, *suffert : dret* LXII 72-3, *dret : cuert* LXIX 84-5; *foze : noze : soze* LXIV 143-5-7, *cignot : strop* XXX 102-3, *Finot : cort* LXXIII 27-9, *colpa : volta* XXIX 68-9, *morosa : fossa* LXIV 518-20 (v. *rósa : cóça* anche nella metrica illustre), con cui andrebbero *morosa : cossa*, *cozza : morosa*, ib. 491-5, 602-4, se non vi fosse la possibilità di sostituire *cosa* a *cozza*. — Di questi esempj però, ove avessimo sicura notizia della pronuncia di certi *é* ed *ó*, alcuni per avventura s'avrebber da levare per far posto ad altri.

xxx 76-7, *pasqua* : *nasca* xxviii 64-5, *li* 36-7, *chiape* : *sache* xxx 104-5, *Marc* : *sac* xxxvi 48-9, *smate* : *farie* lxx 44-5, *fat* : *alt* i 92-3, *tafat* : *grap* lxix 74-5; — *preghe* : *vere* lxix 2-3, *egue* : *veghe* lxviii 62-3, *veghe* : *pegre* xxx 18-9, *reba* : *vega* x 128-9, *ebbe* : *vede* lxxi. 3. 72-3, *Mier* : *vèder* (?) lxi 48-50, *ne* : *legne* xxxvi 64-5, *piveta* : *cesta* xxxiii 10-11, *vere* : *liezre* i 22-3, *les* : *pers* xxxvii 100-101, *fes* : *vers* lxii 16-7 ¹⁾, *proverp* : *cep* lxix 100-101, *suffert* : *crep* lxviii 60-61, *zent* : *temp* xxxvii (tra il primo e l'ultimo verso del componimento), lxiv 110-12, *-entre* : *sempre* lxii 40-41, lxix 112-3, lxxi. 3. 110-11; — *-ina* : *-ima* xxxvi 40-41, 70-71, lxxi. 1. 42-3, 2. 18-19, *dighe* : *amigo* lxi 41-3, *libre* : *brighe* i 32-3, *paradis* : *nuviz* xxix 12-3, *vif* : *riz* xxxvii 122-3, *schiantis* : *budisch* xxxvi 82-3; — *spagiog* : *fuoc* lxiii 41-3, *foze* : *noze* lxiv 143-5, *bot* : *schiof* xxxi 28-9, *maregot* : *tort* xxxiii 110-11, *confort* : *bot* lxvii 28-9, *volta* : *porta* x 96-7.

Altre singolarità di rima sono: il consonare di una uscita atona con una uscita tonica: *Chavdsech* : *sech* xxxi 18-9, *pardonamél* ²⁾ : *cervel* lxviii 116-7, *taribol* : *Andriol* lxi 20-22, *cognösser* : *poder* lxix 42-3, *ben* : *amen* (se pur non si pronuncia *amén*; cfr. *tamén* = TAMEN nel Ruzante) i.i (tra il primo e l'ultimo verso del componimento), *Mier* : *veder* (?) lxi 48-50, coi quali andranno, abbenchè trattisi della sola vocal d'uscita, *spid* : *Maria* lxviii 36-7, *Cividd* : *via* ib. 78-9 ³⁾, *Batista* : *invidá* lxi 23-4, *mastela* : *liberá* lxiii 133-5, *ridi* : *ti* lxxiii 80-81, *goldi* : *ti* ib. 94-5, di cui v. però le Emendazioni che qui seguono; il consonare di due uscite atone fra di loro: *médéc* : *Cavdsec* lxvii 63-4, e fors'anche

1) Secondo il num. 27, potrebbero veramente qui aversi *pes* e *ves*; e anche il *dret* della precedente nota potrebbe ridursi a *deri*; v. *derto* nel Ruzante, e *burt* num. 50.

2) Qui deve veramente trattarsi di un ben artificiale *pardonamél*.

3) La rima *Cividd* : *via* può avere una legittimazione propria. Si tratterebbe realmente di *vjá*, cioè della forma antica del mod. bell. *giá* *via* (cfr. Cavass. *vien* = mod. bell. *gen*), che già è registrato e dichiarato dall'ASCOLI Arch. i 414, e di cui sono esempj anche nel Coraulo, Ger. lib. iii 2, vii 41. Di *via* atono, onde poi *vid* *vja*, fanno del resto testimonianza anche il berg. bresc. *vid* *bid*, adoperato tanto come avverbio che come sostantivo.

zózol : *garófol* LXXII 38-9, per quanto qui si possa pensare ad una assonanza tra voci sdruciole.

Emendazioni metriche¹⁾. VII, 63. *bruserá*; 69. *bulegar*. — VIII, 7. togli *Borthol*; 29. *Desirada*; 33. non vedo come correggere l'ipermetría; 34. togli *e*; 64. *qui* al posto di *chiló*; 73. correggi l'ipermetría levando o *Menech* o *Po* o *l'é*; 82. non vedo come emendare; 94. *che i* o *che ei* senza elisione. — X, 113. *tu cres fuosi ben star* o *tu te cres fuos ben star*. — XI, 2. per *che l'è l. ch'è*; 11. *pelize*; 40. *intor* (num. 31); 66. per *costor l. lor*. — XVIII, 6. Inutile l'emendazione a *sedende*, o tutt'al più vorrei *sedendre* (num. 48) emendando allora in *destendre* (num. 86) il *destender* del v. 8. — XIX, 6. togli *No* (v. *esser mai inamorá* XVIII 60); 11. *catar*, o anche *mo* al posto di *se no*. — XXII, 10. per *fason l. fon*. — XXIII, 39. *E no*, oppure *nè l'è*. — XXVI, 18. l. *metre un* e elidi. — XXXII, 30. *rire* (num. 39). — XXXIV, 12. *asai*. — XXXVI, 112. forse *far debete*; 112-3. per la rima v. da una parte *debit* XLV. 5. 137, e dall'altra *cevete* LXIV 432. — XXXVII, 98. inutile l'aggiunzione di *pi*. — XXXVIII, 43. *tuti*. — XLV. 5, 45. *parea*; 58. *despazá*; 75. *zir* al posto di *andar*; 87. togli *Che*. — LI, 17. *cavre o agnié*; 19. *pregaré*. — LII, 14. forse *scatol*, v. num. 15n 2); 41. *Fé la bona usanza*. — LVII, 7. per *esser l. estre*; 17. superflua l'aggiunta di *de*. — LX, 15. di *piegola*, v. num. 27. — LXI, 32. *falcoi*; 35. di *consejo*, v. qui sopra in nota, e cfr. *perio* periglio XLI 18; 64. *ze* al posto di *andò*; 88. *suoto* è forma ibrida sfuggita dalla penna al Cavassico, che forse voleva scrivere *suto*, pensando alla rima con *puto*, ma che nello stesso tempo non poteva sottrarsi alla realtà, la quale imponeva *soto*. Si emendi in questo senso quanto è detto a num. 11n.; 117. forse un sost. *godore* godimento? — LXIII, 27. *Franzes*; 112. *Franzes*. — LXIV, 48. inutile l'emendazione; 51. id.; 65. id.; 66. *Ma barbe e capei*, oppure *sconforta*; 68, 74, 101. superflue le emendazioni; 104. *reprenderlo* oppure *e 'l reprecione*; 117. superflua la prima emendazione; 129, 146. superflue le emendazioni; 155. *e smalz*; 175. superflua l'emendazione; 179. *el formai*; 181, 195, 197. superflue le emendazioni; 201. potrebbe anche emendarsi per *l'arave*; 243. meglio *sen romagnir*; 246. *boi* può e deve stare; 254, 264, 278, 284, 286, 293. superflue le emendazioni; 300. *Proedador* come al v. 372; 308, 418, 439, 460, 480, 525. superflue le emendazioni; 551. meglio *cavá*; 554, 559, 571, 608. superflue le emendazioni. — LXV, 8. l. *Non avesson* o *Che*

1) Per le emendazioni, che son richieste nello stesso tempo e dal metro e dalla lingua, v. le Note critiche al testo. Altre emendazioni v. qui sopra a pag. 225n.

2) Nel leggere, del resto, si doveva scivolare molto facilmente sopra l'ultima vocale di uno sdruciolio.

n'avesson o *che al*; 13. toglì *Lenat*, v. not.; 15. toglì *di*; 25, 40. toglì *oh*; 43. toglì *pur*; 107. lascia *su*, ma sostituisci *i* a *li*; 123. l. *ee* per *eve*, o toglì *che*, o l. *visitié*, o l. *guan*; 142. sostituisci *ston* a *staghe*; 158. toglì *là* o *mo*; 172. o toglì *ch'* o l. *anc*; 184. *là su*; 186. *bu*, o *e abú*; 202. toglì *E*; 205. toglì *el*; 224. toglì *va con Dio* o *sta con Dio* e introduci *che* davanti a *l'è*; 225. toglì *tu*, o l. *tu me fas*. — LXVI, 45. *A ben che mi no merte* o *A ben che non el merte*. — LXX, 68. *Na verità*. — LXXI, 1. 31. *vigner* (num. 88); 98. di *dotol*, v. num. 27; 3. 108, 112. superflue le emendazioni. — LXXII, 6. si rimanda alle not.; 7. *n'agnel*; 14, 15. *E bon*; 21. *Bon pan e con bon vin* (?; num. 103); 22. toglì il *mié* (?); 26. *na caretta*; 29. toglì *e*; 30. *zent*; 42. superflui forse i *gnochi*, nominati anche nel verso seguente; 43. *gnoch*; 62. *na balla*; 63. si tratta di oggetti da servire per un solo e stesso impiego, e può quindi bastare l'articolo premesso al primo sostantivo: *Un cortel, ces e scalla*. — LXXIII, 80. *ri*; ma v. *goldi* : *ti* nella emendazione che segue; 94. si potrebbe leggere *si che goldi e lassa zir*, ammettendo un nuovo esempio d'assonanza; ma anche penso a *ridi* : *ti* 80-81, e a *Batista* : *invidd* di cui v. più sopra.

*
* *

Nell'esame dei fatti fonetici e morfologici dei componimenti dialettali, è accaduto più volte di rilevare delle forme estranee al dialetto del Cavassico. Ricorron queste nei componimenti LV, LVI, LVII, LVIII, LXIII e in parte del XLV. 5 (v. 106-119). Ricapitolo qui i fatti, ma insieme mi si consenta di dire succintamente dei diversi parlari, nei quali s'è espresso il notaio bellunese. Sono dunque questi:

1. La lingua letteraria d'Italia. Questa era almeno nelle intenzioni del Cavassico; chè, nella realtà, v'entrano in abbondanza anche elementi del veneto illustre e del bellunese

2. Un linguaggio ibrido tra italiano e bellunese, che si legge nel num. LXI. Differisce questo dal precedente per ciò che qui l'ibridismo, come a me pare, è voluto, là no.

3. Il 'veneto illustre', che è adoperato nelle didascalie ¹⁾

¹⁾ Lo stesso fenomeno, cioè la differenza tra il linguaggio del componimento e quello della didascalia, si nota anche in altri; così nell'*Alione*, che, anche lui, abbandona nella didascalia lo schietto e genuino vernacolo.

(v. pag. 211, 214, 215, 252, 259), e che s'assomiglia, su per giù, al linguaggio che lo stesso Cavassico usa ne' componimenti non letterarj (vedi p. es. la Lettera al podestà e consiglio maggiore di Belluno, che il C^{IAN} riproduce a pag. CXCI della sua Introduzione). Cfr. ASCOLI Arch. x 449, 455.

4. Il dialetto bellunese rustico, che è la base di tutti i componimenti dialettali. Che 'rustico' e non 'cittadino' sia il bellunese del Cavassico ci è esplicitamente attestato dal 'Favola pastorale in lingua villanesca', che si legge in testa al num. LXIV, e dalla constatazione che tra la lingua di questo componimento e quella degli altri non corre nessun divario. Del resto son sempre contadini che sono o si fingono in scena ¹⁾, e l'uso, anzi l'affettazione del villanesco, è cosa nota presso molti degli scrittori dialettali (v. p. es. il Ruzante; e C^{IAN} Introduz. XCVII)

5. Il dialetto dei componimenti LV, LVI, LVII, LVIII, LXIII. La base n'è bellunese, ma vi si frammischiano altri elementi, che, per la più parte, ci riportano al pavano ²⁾, come sarebbero questi:

a. Il dittongo nella risposta di ES e di ERAM ecc., dittongo che si vede in *gietu?* sei tu? LV 2 e in *gera gereon* num. 6n ³⁾; cfr. WENDRINER Die paduanische Mundart bei Ruzante § 81.

1) Quei della città parlano sempre il volgare illustre; v. p. es. i num. XLI, XLIII, e soprattutto il num. XLV dove le 'virgines' (di Belluno) ringraziano in buona lingua, e i villici in dialetto.

2) Più impregnato di questi elementi è il num. LXIII, che tratta appunto all'assedio di Padova. Al qual proposito va notato, che il Cavassico, parlando dei fatti e dei sentimenti degli assediati, adopera la 1^a pers. di plurale (v. 15, 16, 31, 32, 37, 38, 78, 122). S'investe egli della sua qualità di suddito di S. Marco in quello stesso modo per cui un italiano, che mai non abbia visto l'Eritrea, pur si sente costretto a dire "noi a Dogali abbiamo combattuto da prodi",? Oppure rimaneggiò o trascrisse egli un canto composto a Padova in dialetto pavano? Questa ipotesi darebbe allora ragione anche dei pavanismi degli altri componimenti, che mi rammentano, per quant'è dell'intonazione, certi sonetti che la gentilezza del Signor Prof. LOVARINI mi ha permesso di leggere nei Monumenti di letteratura pavana, ch'egli sta per pubblicare. — Del resto, per l'uso del padovano in certi generi di componimenti, v. C^{IAN} Introduz. CV-CVI.

3) Dove va letto 'pavana' invece di 'veneziana'.

b. La persistenza dell'-*i* di -*Á*TI, per cui si giunge ad *invié* avviati LXIII 20 (not.); cfr. ASCOLI Archivio glottologico italiano I 432, WENDRINER § 2.

c. La risoluzione di *j* secondario per la palatina *g*; v. num. 25, cui vanno aggiunti *gietu* (l. *ge* = *je*) LV 2, *vogiand* (= *vojando voliendo*) LVII 13; cfr. WENDRINER § 32, 33¹⁾. — E qui ricordisi che *gnent*, *gnan*, *gn'* (= *ne* INDE) occorron solo, uno per ciascuno, ai num. LV 2, LVI 1, LVII 2; cfr. WENDRINER § 36, 36 n.

d. La risoluzione di *w* in *guagno* num. 29²⁾. Cfr. WENDRINER § 51.

e. La maggior frequenza, con cui ricorrono gli esempj per la caduta di -*d*-, tanto da poter dire che provengano da essi componimenti quasi tutti gli esempj allegati nella prima parte di num. 39; al quale s'aggiungano: *passá* LXIII 92, *fidá* fidata' ib. 111, *liberá* liberata ib. 135, *brigá* LVI 8, e un nuovo esempio di *fidá* LVIII 5. Cfr. ASCOLI Arch. I 429-30, WENDRINER § 65, 68

f. La frequenza dell'elemento pronominale *a* (num. 69, e le Giunte a num. 69), provenendo da questi componimenti la quasi totalità degli esempj allegati: cfr. WENDRINER § 102.

g. La 1^a plur. di perfetto in -*en* atono, di fronte all'-*ón* del bellunese; cfr. num. 80n, e WENDRINER § 117³⁾.

h. *un* = UNDE LV 2; cfr. WENDRINER § 85.

Gli altri fatti non bellunesi, ma anche non pavani, che questi componimenti ci offrono, sono poi questi:

1) Che il fenomeno sia qui pavano, e non veneziano, è provato da *pigié* pigliata, il veneziano escludendo la risoluzione per *g* quando preceda *i*; cfr. ASCOLI Arch. I 394 n, WENDRINER § 33.

2) *guagno* è per ogni verso padovano, e lo stesso dicasi di *frel* fratello LXIII 23; WENDRINER 31.

3) Veramente il Ruzante ha -*ene*, -*imo*, -*ino*; ma si tratta per noi di contrapporre l'-*en* atono all'-*ón* del bell. — Anche è una volta, contro l'uso bellunese (num. 84) e pavano (Ruzante; cfr. WENDRINER § 117, ma anche pag. 67n), la 1^a plur. dell'imperf. cong. in -*en* (*rendéssen* LXIII 15).

α. Il persistere di *d* nella finale *-nd* del gerundio ¹⁾:
LV 10, LVII 13, LXIII 35, 37, 38.

β. Il condizionale in *-óe*, num. 85 ²⁾, dove è da notare che potrebb'esserne un nuovo esempio l'*-óe* dell'enigmatico *senroe* LVII 13.

γ. La forma *dre*, *dedré*, dietro, LVIII 14, LV 11, LVI 10, 14, che è pur del feltrino; v. ASCOLI Arch. I 413³⁾.

6. Il dialetto dei vv. 116-119 ⁴⁾ nel num. XLV. 5. S'avvertono qui i seguenti fatti:

a. *-e* per *-i*: *ome dute cante*, *gate*, *ducate*; *Laurence* (v. venez. *Zorzi*, *Biasi*, e altrove *Toni*) ⁵⁾; *davante*.

b. La gutturale iniziale ridotta a palatina, nella parola *chian*; num. 35.

c. *k* da *kz*, in *cante*.

d. *d* da *t-* in *dute dut*.

e. L'imperfetto indicat. della 1^a conjugaz. in *-eva*:
amaceva, *robeva*.

f. Gli avverbj *ince* e *davante*.

Sono fenomeni, che tutti ritornano nella varietà semi-ladine che circondano il bellunese. Così riavremo l'*-e* da *-i* a Pieve di Cadore ⁶⁾, Ampezzo, Oltrechiusa (ASCOLI Arch. I 405), Vodo (Papanti: *i romite*, *i autre*, *dute quante*; *davante*); la

1) Crederei di poter affermare, che la quasi totalità degli esempj di una sonora finale provenga da questi componimenti. Emendisi in tal senso quanto è detto nel primo lemma di num. 24.

2) In quali dei dialetti più o meno discosti da Belluno, trovi le sue corrispondenze questo *-óe*, è detto nelle Giunte al num. 85. E se *lug*, LVIII 9, non è un errore, sarà egli per mero caso, che forme analoghe ritornino a Colfosco (ASCOLI Arch. I 361), cioè, all'ingrosso, nella regione onde anche s'ha qualcuna fra le corrispondenze di *-óe*? V. però *lugo fugo* nei proverbj padovani di Geremia da Montagnone (ed. Gloria).

3) Anche dei tre esempj di 'cogitare', due occorrono a num. LVII 7 e LXIII 8. Il terzo occorre al num. LXXIII 23, in un componimento che ha anche il non bell. *guarenti* 25 (v. anche *guai* 15).

4) Basterebbe forse di dire: 106-113; da qui al 119, non ricorrendo altra forma non bellunese che *dut*.

5) Veramente l'analogia di *Toni* vorrebbe *Laurenti* (poi *Laurence*); ma in *Laurenzi* confluiscono forse *Laurenzo* e *Laurenti*, così come nel bellinz. *òrzi* confluiscono *òrdi* e *òrz*; cfr. ASCOLI Arch. IX 382 n, BIANCHI ib. 379 sgg.

6) Le Laudi cadorine, edite dal CARDUCCI, già mi danno *Çudere*, *plante*, *dolentre*, *pe-cadore*. — Dal PAPANTI ho *alquante*, *birbante*, e *Tone* leggesi ap. ASCOLI Arch. I 404 n.

palatina al posto della gutturale, a Pieve di Cadore (ASCOLI Arch. I 404), Vodo, Erto, ecc. ecc.; il *k* da *kʷ*, oltre che nello stesso bellunese del Cavassico (num. 17), a Vezzano, Erto, Vodo, Rocca d'Agordo, Pieve di Cadore (*chesto* questo); il *d* di *dut*, a Pieve di Cadore, Auronzo, Forno di Zoldo, Vodo, Erto, ecc., v. less. s. v.; l'imperf. in *-eva*, oltre che nel bell. rustico e cittadino, a Pieve d'Alpago, Agordo, Rocca d'Agordo; l'avv. *ince* ad Auronzo, v. less. s. v., e *davante* a Pieve di Cadore e Vodo. Dati i quali fatti, e visto che nel nostro passo è parola dei cadorini, non esiterò a credere che il Cavassico abbia qui adoperato, non senza qualche intenzione di canzonatura, il loro dialetto.

*
* *

È noto come provenga da Belluno uno dei più antichi monumenti di volgare italiano. È questa la cantilena, o frammento di cantilena, dov'è succintamente narrata l'impresa dei bellunesi contro Casteldardo nel 1193, e di cui v. ASCOLI Arch. I 412 n, MORANDI Origine della lingua ital., 3^a ediz., 71-73, MONACI Crestomazia 15-6, D'ANCONA e BACCI Manuale della Letteratura italiana I 25. La sua autenticità non parmi si possa rinvocare in dubbio, dopo i ragionamenti che vi ha spesi intorno il MORANDI; ma certo, l'esserci stata essa tramandata in codd. e stampe di tarda età, e le discrepanze di questi codd. e stampe tra di loro ¹⁾, scemano d'alquanto il valore, che, per la sua vetustà, il documento potrebbe altrimenti rivendicare. La lingua, se questa affermazione si vuole, vi è certo bellunese ²⁾, e ci piace per questo di riprodurre e

1) Le discordanze non sono invero di somma importanza. E se, come non par di doverne dubitare (v. MORANDI 72), le tre versioni che noi possediamo derivano da tre diversi fonti, gioverà credere che questi risalgano a un prototipo comune. Del quale è poi malagevole lo stabilire se rappresenti l'originale, o se a questo soltanto si ricongiunga attraverso una o più copie intermedie.

2) Non si vuol dire con ciò che le caratteristiche bellunesi vi risultino spiccate, e così

chiosare il testicciuolo, nell'intento precipuo di constatare fin dove esso consenta col Cavassico o ne dissenta. Ecco dunque la cantilena ¹⁾:

DE CASTELDARD ¹⁾ HAVE ²⁾ LI NOSTRI BONA PART,
I LO ZETTA ³⁾ TUTTO INTRO LO FLUMO ⁴⁾ D'ARD ⁵⁾, E
SEX CAVALER ⁶⁾ DE ⁷⁾ TARVIS DI ⁸⁾ PLUI FER CON SE
DUSE LI ⁹⁾ NOSTRI ¹⁰⁾ CAVALER ¹¹⁾.

Note. — 1) CASTELDART P. 2) HAVJ D., HAVÍ P., HAVI M.
3) ZETTO P. 4) FLUME P. 5) DARD D., D'ART P. 6) CAV-
ALIER P. 7) DI P. 8) & D., P., M. 9) I P. 10) NOSTRE D.
11) PRESONER P.

ANNOTAZIONI.

Casteldard (v. anche *Ard*). Ben legittima, secondo num. 15, la caduta della vocal finale, così com'è legittima in *part*, *Tarvis*, *cavaler*, *fer*, e come la si vorrebbe anche in *tutto*, *flumo*. — Secondo il num. 24, sarebbe ben giustificato anche il *-t* da *-d* che è nella lezione del Piloni; ma contro costui stanno l'Egredis e il Doglioni, e però gioverà credere a una sostituzione di lettere da parte del Piloni stesso.

have ebbero. Potrebbe leggersi *hàve*, come suona il perfetto di 'avere' in molti testi antichi della Venezia, e come ancora si vede nella desinenza di condizionale *-àve* (num. 85) dello stesso Cavassico; ma anche non si potrebbe escludere la forma debole *havé*, per cui v. allora più avanti, s. 'duse'. La lezione *havj* *havi* avrebbe invece un conforto diretto dal Cavassico

a prescindere d'altro, il testo potrebbe anch'essere, p. es., feltrino; ma nemmeno v'hanno fatti che al bellunese contradicano; e questo, aggiunto al suffragio che ci vien dalla storia, parmi che basti; così come basta la diversa età a spiegare le divergenze che corrono tra la cantilena e il Cavassico.

1) Riproduco secondo l'Egredis, che offre la lezione più antica. Trovo questa lezione nel Morandi, 73n, dal quale, e dal Monaci, tolgo anche le varianti degli altri testi (D. = Doglioni, P. = Piloni; — M. = Monaci, cioè le emendazioni che il Monaci introduce nel testo dell'Egredis). L'Ascoli riproduce il Piloni, e così pure il MORANDI, 71, e il Manuale di D'Ancona e Bacci. — Nulla ci dicono poi i diversi editori intorno alla interpunzione e circa alla divisione o non divisione dei versi.

(num. 80; e *aví* xxvi 29)¹⁾. — Regolare poi, che s'abbia, come in *zetta* e in *duse*, la 3ª di sing. per il plur. (num. 74).

li. Il Cavassico ha questa forma allato a *i*, di cui è forse un esempio anche nel nostro testo; v. più avanti s. 'di'.

nostrí. V. più avanti, alla stessa voce.

bona. Manca il dittongo anche nel Cavassico.

part. V. più addietro, s. 'Casteldard'.

i. Anche il Cavassico non conosce che questa forma.

lo. Deve aver valore di neutro.

zetta gettarono. Trattasi di *zettá*, la sola forma che il Cavassico ammetta (num. 80)²⁾. Non manca tuttavia l'uscita in *-ó* in molti monumenti dell'antica region veneta; cfr. MEYER-LÜBKE *Italienische grammatik* § 420. Per il sing. al posto del plur., v. s. 'have'.

tutto. v. s. 'Casteldard'; e, per quello che può valere, notisi, qui e in *zetta*, la conservazione della geminata (all'incontrario: *cavaler*).

intro. V. ASCOLI Arch. I 411n, III 251, ecc. Il Cavassico ha *entre*, dove per l'*-e* va veduto il num. 15, e quanto più sotto si nota a proposito di *nostrí*.

lo. Nel Cavassico: *lo*, *el*, *al*.

fumo. Consentono in questa lezione l'Egredis e il Doglioni, ed è però da ritenersi genuina. Nel Cavassico non occorre la voce, ma, occorrendovi, avrebbe sonato *fun*. Circa al mantenimento del *l* complicato, mantenimento che si nota anche in *plui*, v. ASCOLI Arch. I 411 n. Per la vocal d'uscita, v. s. 'Casteldard', e notisi il passaggio della voce alla declinazione in *-o*, dove non si può dire se il Cavassico vi avrebbe consentito.

Ard. V. s. 'Casteldard'. Il *d* di *dard* sarà la preposizione (*d'ard*).

sex. Potrebbe essere un latinismo della scrittura; ma rincrebbe ammetterlo in un testo che non ne offre altri, e, p. es., adopera persino *e* invece di *et*. Ma escluso il latinismo, come spiegare la forma?³⁾ Il lomb. e piem. *ses* (*sese* ne' testi antichi) non vedo che faccia capolino in nessun monumento della Venezia, e il Cavassico ha *ste*, *sié*, *siéch*. Ma non potrebbe questo *siek* rispondere a un anteriore **sjej*, e non poteva aversi, allato a questa, la

1) A scarico di coscienza, si soggiunge, che non sarebbe interamente fuor di luogo un *havi*; cfr. Giorn. storico d. letterat. it. xv 261 n, SALVIONI Notizia intorno a un cod. visconteo-sforzesco 24n.

2) Le forme in *-ó*, che in quel num. sono ricordate, appartengono a un componimento in linguaggio ibrido.

3) Si potrebbe emendare il testo, e allora penserei a *sedex* (= *sedese*); o anche a *se(d)ex*, onde poi, per contrazione, *sex*, se il Cavassico non si mostrasse un po' restio alla soppressione di *-d-*; v. num. 39, e qui sopra a pag. 233.

forma *sjejs sejs*? Gli elementi di una tal forma si trovano ne' dialetti ladini o semi-ladini che circondano Belluno, come ognuno può vedere in GARTNER *Räto-romanische grammatik*, pag. 191, nella qual opera, a pag. 72-3, anche si parla del ridursi a *k* di *j* che sia secondo elemento del dittongo¹⁾. Si giungeva così a *sjeks* o a *seks*, e nessuna meraviglia allora che lo si scrivesse: *sex*.

cavaler. Manca il dittongo, di cui del resto non è traccia nessuna nel nostro piccolo testo²⁾ (v. *fer*; di *sex*, v. l'Annotazione precedente, e ci si offre del resto senza dittongo in altri testi antichi della Venezia, cfr. ASCOLI Arch. III 266, RAPHAEL *Die Sprache der Proverbia quæ dicuntur supra natura feminarum*, pag. 32).

de. È questa la sola forma legittima, che ricorre anche nel primo verso.

Tarvis. Il Cavassico ha *Trivis*, num. 20, ma la nostra forma è pur essa ben legittima, vuoi che continui il lat. *Tar-*, vuoi che muova da *Tre- Tri-*; num. 18, 50.

di. Rimango incerto tra *di* e *li*, che si possono ambedue giustificare. Di *di* = dei, v. num. 68.

plui. V. s. 'flumo', e il Cavassico ha *pi*. Ma *plui piui* occorrono in molti testi antichi della Venezia; cfr. BIADENE *Studj di filologia romanza* I 235, RAJNA *Storia di Stefano*, pag. IX, TOBLER *Cato* 29, Uguçon da Laodho 32, ecc.

fer. V. più sopra s. 'cavaler'.

se. Manca al Cavassico e a tutti i testi antichi dell'Alta Italia³⁾, che hanno invece *sí* (e così *mí*, *tí*). Onde propongo di leggere *sí* o *con sego*⁴⁾.

duse condussero. Può essere forma forte, e andrà allora letto: *dúce* (= tosc. *condusse* DUXIT), dove si nota che la grafia *s* = *ç* è ancora frequente nel Cavassico; o è forma debole, e allora si legga: *dusé*. Questo tipo di forma debole manca veramente nel Cavassico, che ha sempre *-í* (num. 80), ma è ben frequente nei testi dell'antica Venezia, cfr. ASCOLI

1) Insieme a *siech* sei, il Cavassico ha *piech* piedi, *siech* assai, *siech* siepe. Se ne discorre al num. 49, e qui ci ritorno sopra per dire come ora mi sembri da ammettere la dichiarazione del GARTNER (*-iek* = *-iej*), di cui colà dubitavo. Quanto a *siech* siepe, esso sarà analogico, dovuto cioè all'alternare di *sié* e *siech* sei.

2) Poco conta il *cavalier* del Piloni. — Anche il testo degli Esemplj in antico veneziano, pubblicati dall'ULRICH, ignora il dittongo.

3) Solo dal Pateg (ed. TOBLER; pag. 30) m'è noto qualche caso di *se* enfatico.

4) È una congettura ardita, ma pur venga fuori; non potrebbe egli trattarsi di un *cón-se*, da mandarsi cogli *incóntraghe* incontro a lui, *dríoghe* dietro a lui, *sóreghe* sopra a lui, *intórse* intorno a se, di cui v. NAZARI *Parallelo tra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana*, pag. 61-2? Il caso è un po' diverso, lo vedo, e d'altronde il Cavassico ignora tali costrutti.

Arch. III 268, ecc. — Per il sing. al posto del plur., v. s. 'have', e per *dur*, in quanto importi al lessico, ASCOLI Arch. III 279, ecc.

li. Guarentito dall'accordo dell'Egredis col Doglioni; v. più indietro s. 'li'.

nostrì. Riterrei legittima questa forma, avuto riguardo all'Egredis, con cui concorda il Piloni, e considerando i due altri esempj in cui la vocal d'uscita è rispettata (*nostrì, intro*). Il *nostrè* del Doglioni, rappresenta il dialetto bellunese del sec. XVI, quando appunto, come il Cavassico dimostra (num. 15), un *nostrè* era, nonchè giustificato, necessario.

cavaler. L'accordo tra l'Egredis e il Doglioni mi fa decidere senz'altro per questa voce.

Che se poi mi si consenton due parole intorno al metro dei nostri versi, riterrei io che vi s'abbiano a ravvisare degli alessandrini rimati a coppia ¹⁾, tipo non infrequente ne' monumenti medievali dell'Alta Italia, e per cui v. intanto CARDUCCI in Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria delle provincie di Romagna s. II, vol. 2, pp. 185 sgg., BIADENE in Studj di filologia romanza I 236n, TOBLER Pateg 43, STENGEL in Gröber's grundriss II, 1, pag. 31 sgg., GUARNERIO Manuale di versificazione italiana 87.

Un tal metro non risulta certamente perspicuo dalla redazione in cui i versi ci sono stati tramandati, e solo vi si giunge attraverso qualche ritocco; al quale inducono e la considerazione del molto tempo che intercede tra la redazione originale e la nostra, e quella delle ben maggiori violenze che importerebbe il tentativo di ottenere un altro metro ²⁾ che l'alessandrino a rima baciata. Secondo noi, il testo andrebbe dunque emendato così:

1) Potrebbe anche trattarsi d'un quadernario diviso, per la rima, in due binarj. Sarebbe il metro delle 'Cinquanta cortesie da tavola' di Bonvesin da Riva, dove la stanza tetrastica parmi da ammettersi per ciò, che in ciascuna di esse si contiene una regola o 'cortesia'. — Son quattro versi, — ma non alessandrini, — rimati a coppia anche nella iscrizione del Duomo di Ferrara; v. MONACI Crestomazia.

2) Si potrebbe veramente supporre, e allora non occorrerebbe che di ritoccare il terzo verso, l'alternare di un alessandrino e di un endecasillabo. Ma dove troveremo le analogie per un tal metro?

DE CASTELDARD HAVÉ ¹⁾ LI NOSTRI BONA PART
 TUTTO I LO ZETTÁ ²⁾ INTRO LO FLUMO D'ARD
 E SEDEX ³⁾ CAVALER ⁴⁾ DE TARVIS DI (O LI) PLUI FER
 CON SEGO I DUSÉ ⁵⁾ LI NOSTRI CAVALER.

Approfitto di questo spazio bianco per qualche giunta al lessico del Cavassico: per *aguanaz*, v. *unguanaccio* nel volg. toscano. — *calisson*, nel bellunese, è anche nome d'un'erba. che 'dev'essere un potente vescicatorio' (v. NARDO-CIBELE Zoologia popolare veneta specialmente bellunese, pag. 12). — *supadon* mi fa sovvenire del *sapa* del voc.; sul quale però non insisto oltre il dovere. — *sempiare* deve il suo -e alla rima. — *varesch* mi ricorda il monferr. *uaresch* cattivo, nojoso.

1) O *havi*. E a cui ripugnasse la forma debole del verbo, proporrei l'inversione: *Háve de Casteldard*.

2) L'inversione che qui s'ammette si spiega facilmente, ove si supponga, caso non improbabile, che la cantilena sia stata prima affidata per qualche tempo alla memoria e trasmessa oralmente. — Del resto, si noti, circostanza non senza valore, che l'ordine da noi proposto sta in una certa simmetria coll'ordine delle parole nel primo membro del verso antecedente.

3) S'ammetterebbe dunque, che *sex* sia per errore; v. più sopra in nota.

4) Riterrei casuale la rima tra i due emistichj che occorre in questo verso; rima che ritornerebbe nel primo, ove si ricorra all'inversione di cui in una delle precedenti note. Anche ricordo, che nel secondo e nel quarto, potrebbe allora aversi un'assonanza.

5) A non voler ammettere anche qui una forma debole, occorrerebbe sostituire *mend*; v. less. — Circa poi al pronome *i* si sa che, in un costrutto analogo, esso è ammesso anzi voluto dai dialetti dell'alta Italia, v., p. es., Cavass. *i voleva lor* LXIV 176, bell. *al favero l'a fa* il fabbro ha fatto, *Piero no l'è bon*, mil. *i l'a ciapà i noster* l'hanno preso i nostri, ecc.

RODOLFO RENIER

DALLA CORRISPONDENZA

DI

Guido Postumo Silvestri

SPIGOLATURE



I.

L'11 aprile del 1512, giorno di pasqua, l'esercito di papa Giulio II, collegato con gli Spagnuoli e coi Veneziani, combattè nella pianura di Classe presso Ravenna una delle più accanite e sanguinose battaglie di quel secolo, contro i Francesi di Luigi XII ed il duca di Ferrara. Quel fatto d'arme è troppo famoso perchè qui se ne discorra estesamente; ¹⁾ e quasi quella strage non bastasse, i Guasconi ed i Tedeschi, non rispettando i divieti dei loro capi, misero poi a sacco ed a ruba Ravenna, commettendovi atrocità inaudite. Pochi giorni dopo che la battaglia era seguita, mentre ancora durava il sacco, dovette trovarsi in quei paraggi Ludovico Ariosto, che nella decima delle sue elegie ci lasciò documento dell'orrore che ne risentì il mite e gentile animo suo di poeta:

Io venni dove le campagne rosse
eran del sangue barbaro e latino,
che fiera stella dianzi a furor mosse;

1) Tra le descrizioni degli antichi storici vedansi specialmente quelle del Guicciardini e del Giovio; tra i moderni cfr. GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma*, VIII, 104-108. Per i particolari non vanno dimenticate le informazioni che ci porge il SANUDO nel volume XIV dei *Diarii*.

e vidi un morto all'altro sì vicino,
 che, senza premer lor, quasi il terreno
 a molte miglia non dava il cammino.
 E da chi alberga tra Garonna e 'l Reno
 vidi uscir crudeltà, che ne dovria
 tutto il mondo d'orror rimaner pieno. ¹⁾

Al fianco dell'Ariosto un altro poeta, ben minore di lui, ma che gli fu amico e compagno nel servire il card. Ippolito d'Este, il pesarese Guido Postumo Silvestri, vedeva pure quel miserando spettacolo e ne scriveva alla sorella del signor suo, Isabella Gonzaga, di cui era corrispondente. ²⁾

Illma et Exma Sra mia colendiss.

Essendosi facta la giornata fra Francesi et Spagnoli et intendendo varie cose quasi incredibile da diverse persone che vi si trovarono, ho voluto vedere quello che hora se pote: feci una staffetta insino in campo nostro et volsi vedere li corpi morti. Sra mia colendiss., non è core cossì duro et inhumano che non si comovesse a le lachrime guardando a tanta mortalitate. Io mi credo che vi ne siano morti più di 20 milia, nessuno ne potrà mai parlare a sufficentia, è maggior cosa assai che non se dica. Viddi poi li morti dil populo di Ravenna che erano assai: vidi molte donne iscarpi-gliate che se stracciavano el volto et li capegli, chi cercava il marito, chi el figliolo; erano molte di loro in campo nostro che andavano cercando li soi che erano prigionieri. Era tal guascone che se mandava inanti doe et tre putte gentildonne. In summa non fu mai tal compassione. La Ex. del S.

¹⁾ *Opere minori*, ediz. Polidori, I, 232.

²⁾ Nell'Archivio Gonzaga, ove il Luzio rinvenne questo carteggio (ond'egli per questa guisa affettuosamente si associa alla presente pubblicazione), trovansi ben numerose le lettere politiche del Postumo scritte nel 1512. Sono quasi tutte assai brevi, recando solamente le notizie più fresche della guerra. In una lettera del 18 ottobre si scusa d'avere per qualche tempo interrotto la sua corrispondenza, non per sua colpa: "Già doi mesi, lo "ill.^{mo} e rev.^{mo} S. mio (*Ippolito*) mi mandò commissario in Garfagnana, ove gionto ch'io fui "me amalai; et tra la indispositione del corpo et li fastidii de l'animo per quelle turbu- "lentie che andavano per quel paese, sum sempre stato malissimo et più volte in risco de "morte. Tandem li Lucchesi veneno et piglionno la Garfagnana. » Allora il Postumo fuggì, sempre malconcio in salute. Egli pure, adunque, fu commissario alla Garfagnana, con esito meno felice di quello che v'ebbe, dal febbraio 1522 al giugno 1525, l'Ariosto. Dopochè, nel '12, le milizie di Giulio II comandate da Francesco Maria della Rovere ebbero sgombrata la Garfagnana, se ne impadronirono i Lucchesi, che l'anno successivo la riconsegnarono all'Estense. Vedi CAMPORI, *Notizie per la vita di L. Ariosto*, Modena, 1871, p. 94.

Duca nostro ne ha apicato circa 10 de li guasconi cum le mani sue per queste insolentie loro et li ha facto gran terrore. Fu uno guascone che per havere il Duca apichato de loro hebbe ardire a bravare et minacciare esso prefato Duca insino al suo allogiamento. Sua Ex. lo prese et cum uno pugnale li tagliò el volto in croce. In modo che la mettà del populo et cittadini ravennati se salvavano in casa di Sua Ex. Et perchè forse l'ì in Mantua non se deve sappare la veritade de li morti de l'una et l'altra parte, sappia che de li nostri ne sono morti circa 5 milia et de li inimici più de 15 milia. El resto che fuggì di loro è stato svalisato da villani in modo che non si sa dove ne sia de li lor cavalli 30 insieme. Li soi fanti ad unum furono tagliati a pezi.....

El Sr Duca nostro ex^{mo} et invictissimo venne heri a Ferrara cum pochi ad hore 22, cum gran.^{ma} alegreza et aplauso di questo populo. Venne pur heri sera Mons. di Lutreche, era portato in una sbarra, acompagnato da molti gentilhomeni de la terra. Ha molte ferite, et hanne in suso el volto, è tuto tempestato; pur si spera che se risanarà. Sono venuti molti feriti più crudelmente ch'io vedessi mai da le artelarie. El poverino de Mons. di Fois fu ritrovato morto fra le fantarie cum circa 30 ferite: l'animosità et generosità sua ne è stato causa. Se questo s.^{re} infeliciss. non fusse morto, la victoria nostra serìa stata più lieta.....

Mons. Alegra et un suo bello et gentile figliolo de anni 22 sono stati portati qui morti tutti doi: hannoli cavati l'interiori et poi imbalsamati per portarli in Francia. El povero s.^{re}, dico del padre, quando il vidde rotta l'antiguardia de li inimici disse verso alcuni gentilhomini: signor Dio mio, io ti ringratio quanto posso de questa victoria, et dopoi ch'io ho vista la vendetta del sangue che sparse la natione nostra al Garigliano, s'io morissi mo' adesso, non me ne aggravarei. Decte le parole et lui et el figliolo furono morti da artelaria.....

In questo conflictò li guasconi hanno perso el credito, chè tre volte se misero in fuga, et se non fosse stato lo ex.^{mo} s. nostro che dette per fianco cum lo suo squatrone a le fantarie inimiche *actum erat* de lo exercito nostro. Sua Ex. si ha novamente acquistata tanta gloria che tutti li francesi l'admirano, laudano et osservano.....

Se expecta d'hora in hora la nova che li baroni di Roma piglino l'arme contra el quondam Papa Julio: ecco qui la justicia de Dio. Qual fu mai quel Nerone, over quel Faraone che conducesse alla becharia tanta gente? Preghiamo Dio che lo tenga vivo acciò vivat in penam. O bella amicitia che egli ha dato a li soi ravennati! Questo è quel Nerva, quel Traiano che

volea darne la pace de Augusto. At speret superos memores fandi atque nefandi. Non altro, se non che 'l s. mio ill.^{mo} si racomanda a V. Ex. sine fine, et io li sono servo humil.^{mo} perpetuo.

Ex Ferraria 16 aprilis 1512.

GUIDUS POSTHUMUS.

Gran che di nuovo da questa lettera non s'impara; ma a nessuno sfuggirà la freschezza delle impressioni e la vivacità dell'esposizione d'un testimonio *de visu*. La miglior figura vi fa il duca Alfonso d'Este; in una relazione uscita dalla penna d'un familiare del card. Ippolito e diretta ad una principessa estense non si poteva aspettarsi apprezzamento diverso. Ma prescindendo da ciò, è noto che con l'abile maneggio delle sue artiglierie, per quel tempo formidabili, Alfonso decise realmente dell'esito di quella giornata,¹⁾ tantochè egli ne trasse il soggetto della sua impresa, una granata che scoppiando manda fuoco da tre parti, a cui l'Ariosto appose il motto.²⁾ Gli orrori del sacco e la misera condizione dei poveri Ravennati ci vengono rappresentati vivamente; nè meno vivace è l'aneddoto intorno alla morte dell'Allegri e la rapida descrizione del Lautrec ferito. Il rimpianto per la morte del comandante venticinquenne, Gastone di Foix, segnalatosi poco prima nella cruenta conquista di Brescia,³⁾ è all'unisono con ciò che ne dissero, deplorando, gli storici francesi e gli italiani.⁴⁾ Nell'in-

1) Cfr. FRIZZI, *Storia di Ferrara*, 2^a ediz., IV, 264. Anche l'Ariosto: *Per virtù d'un Alfonso alfin si vede | Che resta il Franco e che l'Ispero cede* (*Furioso*, XXXIII, 40; vedi pure XIV, 2).

2) GIOVIO, *Ragionamenti sulle imprese*, Milano, 1863, p. 35. Quest'impresa era scolpita o dipinta su parecchie fabbriche di Ferrara, come asserisce il FRIZZI, IV, 266.

3) Vedi in proposito MEDIN-FRATI, *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, III, 137 sgg.

4) Non è neppur d'uopo citarli. G. A. PRATO nella sua *Storia di Milano*, caratterizza in questo modo Gastone: "Era questo monsignore de Foys d'età d'anni venticinque, di "mediocre statura, di volto rotondo et formato, ma pallido, d'animo alto et elevato, ma "saturnino, sdegnoso et alquanto ne la luxuria versevole." E riferisce un sonetto, che corse in Bologna sulla sua morte, ed una ballata, che fu cantata nel duomo di Milano alle sue esequie (vedi *Arch. storico italiano*, Serie I, vol. III, pp. 296-97). Cfr. *l'Itinerario militare* di A. Vignati pubbl. da C. VIGNATI nell'*Arch. stor. lombardo*, XI, a p. 618-21, e *Furioso*, XIV, 6.

dicare il numero de' morti il Postumo concorda col Giovio.¹⁾ Ma le perdite dei Francesi furono moralmente più gravi che quelle dei nemici, onde nell'apprezzamento universale fu giudicata quella una ben triste vittoria, e i fatti seguiti poco appresso la confermarono tristissima.²⁾ “ La potenza francese “ in Italia „ scrive il Gregorovius³⁾ “ si sperdette come nube “ al vento: una battaglia grande e vittoriosa non recò per risultato che solamente una sconfitta. „ Ma nel Postumo non è troppo chiaro il sentimento della situazione: ⁴⁾ nell'animo suo

1) Ventimila. Il Guicciardini dice “ almeno diecimila „; il Buonaccorsi sedicimila; il Frizzi diciottomila; una relazione riferita dal Sanudo (XIV, 110) ventiquattromila.

2) Curioso che la poesia semipopolare, impossessandosi di quell'avvenimento, lo trattò come una vera rotta dei Francesi. Nel *Lamento di Luigi XII*, scritto da un evidente fautore del papa, si legge:

Non bastava de Ravenna
l'empia sorte e la gran rotta?
De Gambise ne l'arena
tanta gente non fu involta,
quante sono in questa volta
trabucate in lo piano;
e non ebe Carlo Mano
tale rotta in Roncisvale.

(MEDIN-FRATI, *Lamenti*, III, 159). Meno esplicitamente Bartolomeo Castelli, nella *Frottola del re de Franza*:

Non sperar più, re de Franza.
Quanto a Cristo è dispiaciuto
el gran stracio de Ravenna!
Ancor li non hai saputo
tegnir ben dritta l'antenna,
che con aspra e dura pena
gle hai lassato el gran squadrone
de gente d'arme e de guascone,
in cui avevi tanta fidanza.

(ed. LEDOS, in *Revue des langues romanes*, XXXVI, 521). Quel fatto d'arme impressionò il popolo immensamente. Esso ispirò, tra l'altre cose, un poemetto, che Cristoforo fiorentino detto l'Altissimo recitò a' suoi uditori di sulle panche di S. Martino (cfr. D'ANCONA, *La poesia popolare*, pp. 69-70; RENIER, *Strambotti e sonetti dell'Altissimo*, p. XII). Anni sono il sig. Corrado Ricci annunciò un volumetto della *Scelta* Romagnoli, destinato a contenere i prodotti della Musa popolare riguardanti la grande giornata del 1512. Per questo volumetto, che riuscirà prezioso, lo stesso dr. Ricci ci comunica amichevolmente d'aver pronto un materiale eccellente, che sarà cosa utilissima il possedere raccolto in una stampa moderna. Oltre il cit. poemetto dell'Altissimo e 146 pasquinate, che vanno dal 1512 al 1516, v'è il canto popolare rarissimo intitolato *El fatto d'arme fatto in Romagna* per Giov. Andrea Vavassore detto Guadagnino, l'*Opera novamente composta* di Simone da Milano, i capitoli in ottava rima tratti dalla *Cronica delle guerre* e dai *Successi bellici* dell'Agostini, il poema in esametri di Marcello Palonio e la traduzione inedita fattane da Ippolito Gamba Ghiselli. Voglia il Ricci non farci attendere a lungo la sua pubblicazione.

3) *Op. cit.*, VIII, 115.

4) Nè era certo chiaro in tutti i suoi contemporanei: basta leggere le relazioni sin-crone che riferisce il Sanudo.

predominano l'ammirazione pel suo duca, il rimpianto per i comandanti francesi caduti, l'odio feroce contro il papa Della Rovere, odio che gli fa chiudere la sua lettera con parole roventi e che in seguito gli aguzzerà la penna in certi suoi violentissimi versi latini.

II.

Guido Postumo è un personaggio al quale dovrebbero consacrare, per più d'un motivo, uno studio accurato; studio a cui queste pagine recheranno appena un tenuissimo contributo. Esplorazioni particolari ed estese negli archivi di Modena e di Mantova approderebbero senza dubbio a chiarirne e ad arricchirne la biografia, che Domenico Bonamini sbizzì, con miglior volontà che successo, quasi unicamente sulla raccolta preziosa de' suoi versi latini.¹⁾ I quali versi, rarissimi, pressochè irreperibili nella stampa bolognese del 1524,²⁾ devono

1) *Memorie istoriche di Guido Postumo Silvestri pesarese*, nella *Nuova raccolta d'opuscoli*, vol. XX, P. II, Venezia, 1770. Il Bonamini (1737-1804) fu erudito di buoni studi, specialmente benemerito per le sue ricerche intorno alla storia della patria sua. Recentemente ne fu rinfrescata la memoria; cfr. *Rassegna bibliografica della letterat. italiana*, I, 61. Nella bibl. Oliveriana esiste una raccolta ms., di mano sua, dei versi del Postumo, con un commentario storico. Chi voglia studiare a fondo il poeta pesarese non dovrà esimersi dal servirsene. Il ms. ha il n. 1125 ed io posseggo le intitolazioni di tutti i carmi trascrittivi, mercè la gentilezza squisita del prof. Bernardino Felicciangeli.

2) *Guidi Posthumi Silvestris Pisarenensis Elegiarum libri duo*, Bononiae, per Hieron. de Benedictis, 1524. Di quest'edizione, registrata dal Brunet e dal Graesse, il Bonamini (p. 25) dice che a' tempi suoi esistevano una copia in Pesaro e due nell'Alessandrina di Roma. Nell'Alessandrina, peraltro, oggi non vi sono più, nè in altre biblioteche mi venne fatto rintracciare questo libro, fuorchè nella Casanatense, ove me ne trovò un esemplare l'amico dr. Merkel, che qui ringrazio. La troppa sollecitudine, tuttavia, con cui ho dovuto mettere insieme queste pagine d'occasione, non mi consentì di trarne il debito profitto. Versi sparsi del Postumo si leggono nelle *Callettane* dell'Achillini in morte di Serafino Aquilano (sette epigrammi); nell'appendice al *Bombyx* di Ludovico Lazzarelli, ediz. jesina del 1765; nelle *Delitiae CC Italarum poetarum huius superiorisque aevi illustrium*, P. II, 1608; nei *Carmina illustrium poetarum italarum*, Firenze, 1720, VII, 523-24. Tra i moderni il Roscoe solamente, a cognizion mia, riferì due carmi del Postumo. Vedi *Vita di Leone X*, traduz. Bossi, VIII, 183 e 184. Questo il risultato de' miei studi, che però sono ben lungi dal pretendere d'essere definitivi.

avere il vantaggio di rappresentarci tanti particolari della vita del tempo da meritare, se non una nuova edizione compiuta, un esame attento ed illuminato.¹⁾

Le notizie che del Silvestri mise insieme il Bonamini furono recentemente riassunte con garbo dallo Gnoli,²⁾ onde io credo utile richiamare quel suo compendio, corredandolo solo di qualche mia annotazione.

“ Guido Silvestri, detto Postumo perchè il padre premorì
“ alla sua nascita, era nato a Pesaro nel 1479, e un de' suoi
“ maestri, il canonico Gio. Francesco Superchio, noto fra i
“ poeti del tempo col nome di Filomuso, gl'inspirò l'amore
“ delle muse latine. Dalle vicende che agitarono il suo tempo
“ egli fu tratto a menar vita avventurosa. A Padova studiò
“ e s'addottorò in medicina, e vi sposò una giovane amata
“ focosamente e celebrata in tenere elegie col nome di Fannia,
“ che gli morì dopo tre soli anni di matrimonio, lasciandogli
“ un figlio a cui, ricordo virgiliano, pose il nome di Enea.
“ Tornato in patria, dove fu bene accolto da Giovanni Sforza,
“ dovette uscirne quando essa fu occupata dal Valentino, che
“ gli tolse i beni paterni, e da quel tempo menò vita errante
“ e agitata. Passata a seconde nozze la madre, della cospicua
“ famiglia dell'Isola, e dilapidato dal patrigno il modesto patrimonio rimastogli, fu costretto a procacciarsi da vivere.
“ Nel 1502 combatteva e toglieva alcune terre ai Fiorentini
“ nella ribellione d'Arezzo fomentata da Piero e dal cardinale
“ de' Medici, entrò precettore in Modena dei fratelli Rangone

1) Questa è l'idea che mi son formata, in gran parte per indizi indiretti, giacchè purtroppo dei versi del Postumo ne potei leggere solo pochi, ed è per lo meno assai bizzarro il giudicare uno scrittore senza conoscerne le opere!! Bastano, del resto, le sole didascalie del cod. Oliveriano a stuzzicare la curiosità dell'erudito. Egregio partito trasse dai versi del Silvestri lo GNOLI, specialmente da quelli sulla caccia di Palo del 1520, che il Roscoe riprodusse (*Le cacce di Leone X*, Roma, 1893, pp. 51 sgg.). Altrove il medesimo GNOLI riferisce i versi del Postumo composti quando finì miseramente i suoi giorni Celso Mellini, la cui morte immatura costrinse alle lacrime Leone X e gli fece intonare un epicedio. Vedi *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X*, Roma, 1891, pp. 74-76.

2) *Le cacce di Leone X*, pp. 49-51.

“ figli di Bianca Bentivoglio, fu lettore di medicina in Bologna.¹⁾ Involto nella fuga e nella rovina dei Bentivoglio, percosso dall'ira di Giulio II, riprese le armi, seguì il capitano Rangone e a capo d'una compagnia combattè valorosamente nel 1506 per riconquistare Bologna; ma fatto prigioniero, e in pericolo d'esser messo a morte, dovette implorare la generosità di Giulio II. Insegnò medicina a Ferrara;²⁾ poi, durante la guerra d'Urbino, lo ritroviamo nel forte di San Leo che gli era stato affidato, scrive egli stesso, insieme col piccolo Guidobaldo. Caso strano che il fanciullo, e la rocca in cui era riposta ogni speranza si affidassero dal Rovere ad un amico dei Medici! ma certo è che alla prossima caduta del forte, il comandante non era lui.³⁾ Poco appresso, in quello stesso anno 1517, lo incontriamo a Roma, certamente chiamatovi da Ercole Rangone, già suo discepolo, il quale fu creato cardinale in quell'anno. Qui egli divenne un de' poeti favoriti di Leone X, che si compiaceva della ovidiana facilità del suo verso, e lo creò cavaliere palatino, e gli diede denaro per riedificare in Pesaro la casa paterna, che credo gli fosse distrutta, non dalle milizie del Valentino, ma da quelle stesse di Leone X combattenti, nel 1517, contro Francesco Maria.⁴⁾ Il Postumo

1) Insegnò nello Studio bolognese, non medicina ma filosofia, nel 1505, come indica rettamente il BONAMINI, *op. cit.*, p. 13. Infatti sotto quell'anno è indicato nei rotuli “ Guido Posthumus pisaurensis „ quale lettore “ ad philosophiam extraordinariam de sero „ DAL-LARI, *Rotuli*, I, 191; cfr. anche MAZZETTI, *Repertorio dei professori dell'univers. di Bologna*, Bologna, 1848, p. 252.

2) Medicina e filosofia, secondo il BORSETTI, *Historia almi Ferrariæ gymnasii*, II, 126.

3) Il Postumo era a S. Leo già nel 1515, come si rileva da un brano di lettera edito nel volume LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino*, Torino, 1893, p. 217. Da quel brano è pur agevole ricavare che al Silvestri era dato semplicemente in custodia il giovinetto Guidobaldo, non già la forte rocca montefeltresca, della quale non fu mai “ castellano „, come il BONAMINI (p. 18) credette. Cade, pertanto, compiutamente il sospetto d'infedeltà da parte del Postumo (BONAMINI, pp. 19-20), giacchè nel 1517 Guido non era neppure più in S. Leo, come potrà rilevarsi dai documenti che sfrutteremo fra breve. Le osservazioni, del resto, fatte in proposito dal ROSCOE (*Leone X*, VII, 192) sono fondate.

4) GIOVIO, *Elogia virorum literis illustrum*, Basileae, 1577, p. 131: “ Guido Posthumus “ Pisaurensis, lepidus et comi argutoque ingenio poeta, quum elegias et variis numeris “ carmina facitaret, in aula Leonis conspicuus fuit. Patebat enim ea liberaliter, meridianis

“ potè vantarsi d'avere, nuovo Amfione, tirato su i muri della
 “ casa col suono della sua lira. Fra le spese di Leone, trovo
 “ un dono di 300 ducati fattogli a' 3 di luglio del 1518¹⁾
 “ che dovette appunto esser la somma datagli per quella rie-
 “ dificazione. La casa, posta nel quartiere di S. Terenzo, fu
 “ in gran parte demolita per allargare la piazzetta Mosca;
 “ ma nella parte che resta è ancora, o almeno era al tempo
 “ del Bonamini, un camino colla scritta: *Eq. Guido Postumus*.
 “ Era pallido, con barba incolta, e sempre tormentato da febbri
 “ contratte nelle guerre o nella prigionia. Diversissimo è su
 “ di lui il giudizio de' contemporanei: l'Ariosto, suo amico,
 “ lo porta alle stelle:

“ Guido Postumo a cui doppia corona

“ Pallade quinci e quindi Febo dona.

“ E vuole che Pesaro sia gloriosa in tutto il mondo per lui,
 “ più che per l'oro tolto ai Romani dai Galli ed ivi pesato,
 “ dal qual fatto si voleva che avesse tolto il nome.²⁾ E con

“ praesertim horis, quum citaroedi cessarent, his omnibus eruditae suavitatis oblectamenta
 “ ad ciendam hilaritatem intulissent. „ Dei rapporti d'affetto e di gratitudine che il Sil-
 vestri nutriva verso papa Leone, sono testimoni eloquenti molte delle sue poesie. Su tali
 rapporti si trattiene naturalmente il Roscoe e riferisce anche (VIII, 183) i distici intorno
 alla casa paterna riedificatagli dal pontefice.

1) Questa è notizia nuova, che lo Gnoli ricava dai registri delle spese private di
 Leone X.

2) *Furioso*, XLII, 89. Nella satira II, scusandosi di non aver voluto andare in Ungheria
 col card. Ippolito, l'Ariosto scrive:

Ogni alterazione, ancor che leve,
 ch'avesse il mal ch'io sento, o ne morrei,
 o il Valentino o il Postumo errar deve.

(*Opere minori*, I, 162). Qui pertanto è invocata l'autorità medica di Guido, e infatti il Po-
 lidori, altrove (*Opere minori*, I, 251 n.), afferma che il Postumo fu medico del card. d'Este.
 In ciò egli segue il BARUFFALDI (*Vita dell'Ariosto*, p. 123), il quale stabilisce che Guido
 vien chiamato nei documenti *familiaris et commensalis* del cardinale (p. 118), e dei rapporti
 di lui con l'Ariosto s'occupa con amore. A cognizion mia, il Baruffaldi è sinora l'unico
 che abbia pubblicato documenti intorno al Postumo. Egli dà in luce un rogito, nel quale
 il nostro Silvestri nomina l'Ariosto suo procuratore in certo litigio legale ch'egli aveva
 in Pesaro con Pietro Martini (pp. 272-73; v. p. 162). Si ferma poi alquanto sull'amicizia fra
 i due poeti, che dovette essere intrinseca (v. pp. 163-164), tanto è vero che l'Ariosto, nel
 1517, volendo spogliarsi d'un beneficio ecclesiastico, lo rinunziò a favore del Postumo. I
 documenti di questa rinuncia sono nei protocolli del notaio ferrarese Federico Jacobelli,

“ lode scrissero di lui il Tebaldeo,¹⁾ M. A. Flaminio, il Be-
 “ roaldo, il Lampridio, Fausto Capodiferro e molti altri; il Gi-
 “ raldi invece lo dipinge come un ghiottone che si guastasse
 “ la salute per troppo amore alle mense principesche, e lo
 “ giudica così mediocre in poesia come in medicina,²⁾ lo mal-
 “ tratta il Marullo, il Colocci lo annovera fra i poetastri da
 “ ridere, Giorgio Anselmo gli dà addirittura del ladro: alla
 “ quale accusa però potrebbe darsi una benigna interpreta-
 “ zione, che intendesse cioè accusarlo di avere, nella sua Cac-
 “ cia, rubato concetti e immagini a quella del Molosso, ch'era
 “ amico dell'Anselmo.³⁾ Ma se il Postumo era lontano dall'arte
 “ de' migliori latinisti di quell'età, egli è però superiore a molti
 “ per facilità non inelegante e pel tenero sentimento con cui

e il Baruffaldi li stampa a pp. 275-77. Al pari dell'Ariosto, sembra che il Postumo non si sia deciso, probabilmente per motivi di salute, ad accompagnare Ippolito in Ungheria, sicchè v'andò solo il medico Valentini, che passato poscia in Polonia, vi fece fortuna. BARUFFALDI, p. 163.

1) L'epitaffio scritto dal Tebaldeo è riferito dal Giovio, dal Borsetti e da altri. Tra i componimenti del Postumo ve n'ha uno *Ad Antonium Tibaldeum patrem* e un altro *In obitum Borgetis canis Tebaldei*. Il 19 luglio 1515 il Tebaldeo così raccomandava al Castiglione, ch'era in Urbino, l'amico suo Silvestri: “ Si partirà presto per venire in quelle parti M. Guido Postumo, il quale ha dato al papa un libro delli versi suoi, che è stato lodato “ da tutti questi dotti uomini, e la Santità di N. S. gli ha donati ducento ducati con pro- “ missioni grandissime, e quando si deliberasse di fermarsi in Roma saria per aver gran “ bene. All'i giorni passati composi due sonetti alla sua berticola, li quali vi mando insieme “ con uno di Mad. Laura Frenese ecc. „ *Lettere di B. Castiglione*, Padova, 1769, pp. 176-177. Col Castiglione dovette poi essere il Postumo in discreta familiarità. Veda chi può il suo componimento *De hyeme et Baldassarre Castiglione*. Le intitolazioni de' suoi versi ci mostrano pure ch'egli fu in buoni rapporti con Panfilo Sasso, con Camillo Paleotto, col Vida, con Ercole Strozzi, con Marco Cavallo, col Cieco da Ferrara (v. CIMEGOTTO, *Studi e ricerche sul Mambriano*, Padova, 1892, p. 89). Se non che di ciò potrà parlare con vera competenza solamente chi sarà in grado di studiare direttamente i versi di Guido.

2) Morì il Postumo nel 1521. Aspro veramente è il giudizio che di lui reca il GIRALDI: “ Praestat nonnihil in elegiis Guidus Posthumus Pisaurensis, ausus ille aggredi phalaecucios “ et heroicos, parum utrumque recte; sapientiae et medicinae studia amplexatus, nihilo “ plus quam in poetica profecit, secutus convivia et regum convictus, unde infirmam atque “ aegram valetudinem contraxit. „ *De poetis suorum temporum*, in *Opere*, II, 538. E l'accusa di ghiottoneria ripeterono il Serassi, il Borsetti ed altri; vivacemente lo difese il Bonamini (pp. 22-23), e forse con ragione, perchè anche le informazioni nostre ci confermano ch'egli era debole di complessione e infermiccio.

3) Le testimonianze di tutti questi poeti furono dal Bonamini raccolte nel cit. codice Oliveriano. Fra i giudizi dei contemporanei non va dimenticato quello mordace del Berni nel *Dialogo contro i poeti*: “ Dire che il Postumo, ammonito lungo tempo dalla febbre “ quartana che faceva male a far versi, e alla fine come discredente fu ammazzato da “ essa, è impertinente. „ *Rime, poesie latine e lettere del Berni*, ed. Virgili, Firenze, 1885, p. 248.

“ canta la sua Fannia, piange la morte della vecchia madre,
“ richiama la pace tranquilla della campagna. „¹⁾

III.

Delle relazioni di Guido Postumo con la corte di Mantova mostra solo d'aver qualche sentore il Baruffaldi: ²⁾ il Bonamini non ne sa nulla. Eppure quelle relazioni non dovettero essere nè scarse, nè poco rilevanti, specialmente con la gentildonna che fu di quella corte il principale ornamento.

Che la cosa non dovesse andare diversamente, è agevole l'intenderlo. Isabella era ghiottissima di poesia ed era in singolar modo ambiziosa che i poeti le regalassero le loro primizie. Come avrebbe trascurato quelli che vivevano in Ferrara, dove ella recavasi così spesso, alla corte d'uno de' suoi fratelli? Ci sarà infatti agevole dimostrare un giorno che con tutti i verseggiatori vissuti al fianco d'Ippolito e di Alfonso ella ebbe qualche rapporto.

Già prima del 1512, in cui trovammo il Postumo in carteggio con la marchesa di Mantova, abbiamo parecchi indizi ch'egli le inviava suoi versi. Il 18 aprile 1511, da Parma, ove certamente aveva seguito il card. Ippolito, ³⁾ Guido così le accompagnava un suo carme sacro: “ Che la Ex. V. expecti
“ cum desiderio la elegia mia relligiosa, lo credo per essere
“ lei religiosissima, et cossì gli la mando et pregola mi degni

1) L'Arsilli nel *De poetis urbanis* loda il realismo e l'efficacia delle poesie del Postumo:

Exprimit affectus animi sic carmine veros
Postumus, ut lector cuncta videre putet;
cum libet ad lacrimas ridentis lumina amicae
flectit, et ad risum, cum gemit, ora movet.

2) *Vita dell'Ariosto*, p. 164.

3) Cfr. FRIZZI, *Storia di Ferrara*, IV, 259.

“ di honesto perdono. „ Aggiunge che non gli è “ nata, ma
 “ fugita dal seno „, e che “ sonoci incluse dentro alcune rag-
 “ gioni theologiche, le quale per essere un poco troppo al-
 “ tiere in el parlar che si fa a colui che el tutto vede e da
 “ cui ogni cosa procede, pareranno forsi a qualchuno degne
 “ de reprehensione. Ma io, Signora mia observandissima, ni ex-
 “ cuso che a Dio optimo maximo non bisogna andar a com-
 “ placentia nè adularlo, come talora adviene alli signori ter-
 “ reni. Quello ch’io gli dico è verissimo et approbato dalli
 “ sacri theologi. Nientedimeno quando pur questa partita of-
 “ fendesse V. Ex., quella potrà leggere dicta elegia tollendo
 “ via circa 10 versi, che paiono pur un poco audaci. Io per
 “ excusare il continuo nostro peccare ho voluto addurre quelle
 “ raggione. „ E circa un anno dopo (il 13 maggio), pur da
 Parma: “ Non sapendo che mandare a V. Ex., dico di qualche
 “ nova mia frigiditate, mandoli uno eligidio feci già tempo
 “ ad una bellissima giovane romana adimandata Calidonia, la
 “ quale essendo da me grandemente amata, non mi corrispondea
 “ punto in l’amor mio. Gioco el tutto sopra esso nome Cali-
 “ donia, provandoli che li sia in parte conveniente cum sit
 “ che facit omnia calere. Lo eligidio è tale quale el se è, poco
 “ degno delle erudite orecchie de V. Ex. et parimente de lo
 “ erudito Mario. „¹⁾

Pochi giorni appresso il Silvestri era col suo signore in Francia e di là, forse per incarico espresso avutone, informava Isabella di quanto occorreva d’interessante.²⁾ In questo carteggio, che ci è conservato solo frammentariamente, è notevole una lettera da Vienna di Francia in data 22 agosto 1511, in cui Guido descrive una allegoria politica, che fu rappre-

1) Mario Equirola, che nel 1508 cominciò ad essere precettore e poi fu segretario d’Isabella Gonzaga. La poesia *Ad Calidoniam romanam* è fra le stampate nell’edizione del 1524.

2) Prima infatti di varcare le Alpi s’era recato a Mantova. Isabella scrive a Bernardino Prosperi il 16 giugno 1511: “ Guido Posthumo era qui..... ma ozi è partito per seguire “ il sig. Cardinale in Franza. „ Copialett. L. 29.

sentata colà quando Luigi XII vi fece il suo ingresso. Su d'un *tribunale* comparve una donna abbigliata riccamente, ma avvinta ad una colonna, ed accanto ad essa un bel giovane vestito a modo regio. "Costui, quando il re fu livi presente, si voltò verso a quella donna (chiamata per un certo scripto che vi era inanti *la obstinatione*) et disseli in lingua francese molte ornate et accomodate parole, subjungendoli che per doi volte lui li haveva facto constar l'error suo et li vitii soi, et poi li havea perdonato, ma che alla terza non expecti più perdono. Noi tutti figuramo per la ostinatione il papa, per quello giovane di vestito regio il re cristianissimo. „ Bizzarre sono queste righe, che tolgo da una lettera del 3 luglio scritta da Valenza sul Rodano: " Per insino qui non ho visto cosa che mi piaccia a respecto della bella Italia, la quale è regina delle province in ogni cosa, excepto che li italiani non lasciano basciare le donne loro come fanno costoro, et per questo io sono diventato tuto gallico partegiano di questa provincia incomparabile. E che vi pare, signora mia colendissima, di questa domesticheza? Noi triumphamo cum questa libertade. È ben vero che le donne qui sono un pocho sporche, cum un pochetto di rognà alle mane et cum qualche altra compositione di spurcitia; ma hanno belli volti, belle carne et sono dolcissime in el parlare, humanissime in lasciare basciarse, tocharse et abraciarse et in fare ogni piacevoleza excepto l'ultima: pur anchora a quella se lasciano giongere qualche volta. „¹⁾ Non ci voleva che una dama del Rinascimento per tollerare, sia pure in ischerzo, siffatta libertà di linguaggio!

Quando il Postumo fu di ritorno in Italia, ricominciarono le spedizioni de' versi. " Ho composto alcune stantie, „ scri-

1) Sull'uso francese di baciare le donne vedasi LUZIO-RENIER, *Delle relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, Milano, 1890, p. 97. Cfr. anche CIAN, *Decennio*, p. 30, n. 1; DE NOLHAC-SOLERTI, *Il viaggio in Italia di Enrico III*, Torino, 1890, p. 174, e la nota del CIAN nella sua ediz. del *Cortegiano*, Firenze, 1894, p. 423.

veva alla marchesa da Reggio il 10 novembre 1511, " o per
 " dir meglio alcune frigiditate:¹⁾ ne mando una de epse a
 " V. Ex. la quale mi pare manco inepta. Quella si degnarà
 " farla degna di la sua lectione. Le scrivo alla mia inamo-
 " rata, e acciò V. Ex. intenda il tutto sappia che oltra che
 " io sia posthumo, nato dopoi la morte de mio padre, lachrimai
 " nel ventre di mia madre et piansi per 15 boni giorni, in
 " modo che lei mi dice che ognuno andava a vederla per
 " poter sentir questa cosa. „²⁾

Dalle occupazioni poetiche valse di nuovo a distrarlo la guerra del 1512, nel qual anno lo vedemmo trasmutato in corrispondente politico. Allora più che mai le paure che il fiero e belligero papa Giulio fece provare ai suoi signori, accoppiate alle persecuzioni ch'egli stesso ne aveva sofferte,³⁾ maturarono nell'animo suo l'odio contro quel pontefice, odio che dopo la morte di lui, seguita la notte dal 20 al 21 febbraio 1513, potè trovare la sua piena esplicazione nel poemetto di 308 faleuci, di cui è parola nella lettera seguente:

Illma S. mia colendiss.^a

Venendo in là m. Carlo Agnello poeta lepidissimo, mi è parso mandare a V. Ex. questa mia benchè inepta elegia, ne la quale intitolo le mie compositioni a V. Ex. Quella se degnarà leggerla, che se bene la non merita esser lecta da una tanta S.^{ra}, mi confido in questo, che la servitù mia è cossi verace et di tanta sinceritade verso quella, che ardisco dire la merita questo tal favore. Mandai a giorni passati a m. Giuan Jacobo Calandra trecento endecasillibi dove ho posto tutte le laude di quella benedetta

1) Idest *insulsaggini*, secondo uno dei significati classici della parola *frigidus*. Potrà paragonarsi col senso moderno della parola *freddure*.

2) Questo particolare è infatti narrato da Guido in una delle sue elegie stampate, quella *Ad Fuscum*. Ne tenne conto il BONAMINI, p. 6.

3) Avendo preso parte alla resistenza dei Bentivoglio contro Giulio II, il Postumo soffersse il carcere, e sembra riuscisse a procurare la propria liberazione con la elegia *Ad Julium II ut subjectis et victis parcat hostibus*, che è fra le stampate. Cfr. BONAMINI, pp. 16-17. Nell'ediz. del 1524 più cose comparvero contro Giulio II ed Alessandro VI, onde il ROSCOE (VII, 195 n.) congetturò che a quelli impropri appunto si debba la somma rarità di quel libro. Cfr. anche BONAMINI, p. 25.

anima di Papa Julio. Se V. Ex. haverà tempo desiderarei che la se dignasse vederli a fine che la notasse se ho ben descripto li costumi di quella rabiosa tigre. 1) Et de his hactenus. Io ho pur la quartana, ma la temo sì poco che mi basta l'animo andar a Roma cum el S. mio ill.mo 2) Et a V. Ex. humiliter et genibus flexis mi racomando.

Ex Ferraria 15 aprilis 1513.

Sor humillimus

GUIDUS POSTHUMUS.

La marchesa, sempre lusingata dagli onori che le facevano i poeti, gradì la intitolazione del libro, ma nella lettera di risposta³⁾ si guardò bene dall'accennare a quella sfuriata contro papa Giulio, che pure avrà letta con non mediocre piacere.⁴⁾ La dedica, si vede, le era stata grata, e chi conosce alquanto quel simpatico tipo di donna comprenderà agevolmente quanto dispetto dovesse risentire l'animo suo allorchè corse voce, l'anno appresso, che il Postumo avesse intitolato a papa Leone le sue composizioni. La lettera che Guido le diresse per sca-

1) Questo poemetto crediamo non sia stampato. Lo si legge nel cod. Vaticano 5809, d'onde il Bonamini lo ricopiò nel cit. ms. Oliveriano. Comincia *Quoque dira hominum bonis reperta*; finisce *Id vos videritis Dii Deaque*. Il suddetto cod. Oliveriano ha pure un epigramma inedito del Postumo contro Giulio II, che non si dice da qual testo antico sia tratto. Comincia *Barbariem effrenem quis te negat auspice Fuli*, ed il contenuto ne è spiegato abbastanza chiaramente in questa didascalia: "Taxat Julium quod nimio studio Gallos amaverit omnes et praecipue quemdam Gallum puellum." Delle abitudini sodomitiche di Giulio II parla il diario del Priuli molto chiaramente. Vedi M. Brosch, *Papst Julius II*, Gotha, 1878, pp. 296 e 301.

2) Leone X fu eletto papa l'11 marzo 1513. Il Postumo si recò a Roma col card. d'Este quando Leone, con insolita solennità, prese possesso della sedia apostolica (v. GREGOROVIVUS, *op. cit.*, VIII, 204 sgg.). Ciò non esclude; che più tardi, nel 1517, vi sia stato richiamato dal card. Rangone, come lo Gnoli crede. Ma nel 1513 il Silvestri fu più avventurato dell'Ariosto, di cui è nota la poca fortuna presso il munifico pontefice. Guido si fermò in Roma sino al 1515, nel qual anno vedemmo ch'egli si recò ad Urbino e poscia a S. Leo. Nella rammentata lettera da quella rocca ad Isabella in data 21 ott. 1515 è detto: "Spero ritornar presto alli servigii de lo Ill.mo e R.mo S. vostro fratello, S.ro et patrono mio perpetuo, et poi verrò a stare qualche giorni cum V. Ex. a farli le debite riverentie. Io ho composto alcune cose, le quali porterò lì afine che se mettino cum le altre mie frigiditate ch'io gli intitulai. Fra le altre io ho composto una elegia a la S.ta di N. S. et parse che li piacesse assai, perchè mi donò doicento ducati d'oro." È il regalo di cui parla il Tebaldeo nella cit. lettera al Castiglione.

3) Del 29 apr. 1513. È a stampa nel *Bibliofilo*, IX, 86.

4) Isabella non poteva certo amare Giulio II, quantunque si conducesse secolui molto accortamente. Vedi il *Federico ostaggio* del Luzio e il citato volume *Mantova e Urbino*, pp. 204-207.

gionarsi da quest'accusa è per più d'un rispetto importantissima. Eccola:

Illma et Exma Signora mia colma

..... M. Ludovico Ariosto mi ha referito haver inteso lì dal nostro m. Mario,¹⁾ che è stato detto a V. Ex. ch'io ho intitolato il mio libretto, qual dedicai a quella, al Pontifice. A che dico che non è vero niente, che non farei alla Ex. V. la quale reverisco et honoro sopra tutte le cose del mondo. È ben vero che la S.^{tà} di N. S. mi donò doicento ducati per una elegia ch'io li feci; Sua S.^{tà} poi mi disse ch'io facesse scrivere tutte le cose mie in bona littera et che ne facessi un libretto che lo volea legere et haver apresso di sè. Io dubitando che volesse ch'io gli lo dedicassi risposi che l'havevo intitolato a V. Ex.: Sua S.^{tà} disse che havevolo dedicato benissimo et che non mi chiedeva altro che un libretto de le cose mie quale potesse legere a suo piacere. Eravi alla presentia el conte Hercule Rangono, el quale sogionse che lo faria scrivere et pigliaria questo carico, et cossì io detti l'originale al prefato conte, nel quale non era l'ordine nè li titoli del libro secondo lo intitulai a V. Ex. perciocchè questo exemplare era vechio et tutto frusto et già prima scripto di quello che ha V. Ex. In questo mezo el S. mio Ill^{mo} mi mandò fuor di Roma per certe occurrentie: ritornato che fui ritrovai il libro scripto et che in capo li haveano posto la Elegia che feci al Pontifice cum el titolo de epso a sua S.^{tà} directivo. Io me ne dolsi et in segno che mi dispiacesse mi portai via meco a Pesaro quello libro, dove che poi mi scripsero che lo rimandassi che non si curavano che 'l fussi intitolato al Pontifice et che io servassi quello ne havevo prima deliberato et cossì lo rimandai. La cosa sta cossì, nè è altrimenti et non ce è scropulo verruno et quando vi fusse presto se levarà perchè io sono al presente dietro a rassettarlo per stamparlo intitolato a V. Ex. alla quale vorrei donar l'anima et li sentimenti non che quel libro.²⁾

(Ferrara) 8 mai 1516.

Stor humill. et perpetuo

GUIDO POSTH. da Pesaro.

1) Il 5 maggio 1516 l'Ariosto recossi a Mantova per regalare ai Gonzaga le prime copie del suo poema. Vedi le mie *Spigolature Ariostesche* nel *Giorn. storico della letteratura italiana*, XX, 304.

2) Secondo il ms. dell'Oliveriana, il terzo ed il quarto libro della stampa bolognese sarebbero intitolati ad Isabella, il primo ed il secondo a Leone X. Il Brunet invece afferma che due libri sono diretti al papa, due al card. Giulio de' Medici, tre ad Isabella

Il proposito del Postumo di pubblicare i suoi versi non venne effettuato, quale che ne fosse la ragione, che in parte. Nel 1517 uscì dalla stamperia Mazzocchi di Ferrara l'epicedio *In matrem*, dedicato alla marchesa " con una nova elegia " amorosa. „¹⁾ Il 25 agosto di quell'anno il Postumo inviava il volumetto alla sua protettrice, la quale lo ringraziava il 1° settembre. Per quanto io so, quello fu l'unico componimento di Guido che fosse impresso lui vivo.²⁾ Già nella lettera or ora citata egli si doleva di dover accompagnare il signor suo in Ungheria, di dover andare " in quelle bande più barbare che " la Barbaria per qualche grave peccato.... comesso. „ E il 7 settembre annunciava ancora il suo viaggio " in quella maledetta Ungaria, dove a tempo de' Romani si soleano relegare i malfattori. „³⁾ Ma io ritengo che nonostante le buone intenzioni manifestate dapprima, egli si lasciasse vincere da ragioni analoghe a quelle che trattennero l'Ariosto, amico suo, e non si movesse dall'Italia, giacchè in quel medesimo anno 1517 lo troviamo a Roma, d'onde, sembra, più non si allontanò per lunghi viaggi.⁴⁾

d'Este. Verificherà chi può disporre dell'edizione. A me il Merkel scrive che i libri sono veramente due, come dice il titolo, e che i componimenti diretti ad Isabella sono quattro, tutti nel secondo libro. Nell'inventario dei libri lasciati dalla marchesa (1541), si registra al n. 69: *Epigrammi di Guido Postumo scritti a mano in quarto, coperto di corame morello*. È probabilmente il libretto che il Silvestri mandò ad Isabella il 14 febr. 1517 da Ferrara, con una letterina che il BERTOLOTTI stampò senza data nel *Bibliofilo*, V, 164.

1) Di questa stampa ebbe notizia il BARUFFALDI, che la dice " libro rarissimo „ Cfr. *Vita di L. Ariosto*, p. 164. La bibliografia Mazzocchiiana, che F. RAFFAELLI inserì nella sua edizione del *Trattato della pittura* di Fr. Lancillotti (Recanati, 1885), non fu per me consultabile. Nell'ediz. del 1524 trovansi: *In epicedium matris ad Isabellam Gonziagam ed Epicedium matris*.

2) È con ogni probabilità un equivoco quello del TIRABOSCHI (*Storia*, ediz. Antonelli, VII, 1831) che Guido medesimo pubblicasse in Roma, nel 1514, due libri di elegie, quando intenda pubblicare per le stampe. Il Serassi attribuisce per errore al 1514 la stampa bolognese del 1524. *Lettere del Castiglione*, I, 177 n.

3) In quella congiuntura scrisse anche dei versi d'addio alla patria. Il 9 sett. 1517 Isabella lo ringrazia " di le stantie di partenza per voi novamente composte. „

4) Dice bensì il BONAMINI (p. 16) che il card. Ippolito ebbe compagno il Postumo " ne' lunghi viaggi, ch'ei fece in Ungheria appresso quei Potentati. „ Ma con una confusione cronologica, che del resto non è unica nel suo scritto, egli ripone quei viaggi prima del 1510. Ora io non so se nei versi del Silvestri vi sia traccia di questo suo viaggio, ma con i dati ch'io ho, tutto mi porta a ritenere ch'egli mai non lo facesse.

Indirizzando queste modeste notizie all'amico mio diletto, che vanta ormai tante benemeritenze negli studi eruditi sul nostro Cinquecento, mi sia permesso d'augurare che altri, in migliori condizioni delle mie e meno affrettato di me, prenda presto in esame le poesie del Postumo e ne faccia uno studio definitivo. Se ne avvantaggierà quella cognizione della corte letteraria di Leone X, che quantunque in questi ultimi anni, per molte e belle ricerche, sia assai progredita, è tuttavia ancora ben lungi dall'essere compiuta.

RODOLFO RENIER.



GIUSEPPE PRATO

Alcune rime di Giovanni Muzzarelli



Il desiderio di recare un piccolo contributo alla storia letteraria del '500, mi induce a pubblicare alcuni versi di un poeta mantovano oggi quasi sconosciuto, Giovanni Muzzarelli. A salvare il suo nome dalla dimenticanza non valse la fine generosa da lui incontrata per amore di giustizia sulla terra di Mondaino, di cui il favore di Leone X gli aveva concesso il governo;¹⁾ ma vivo, egli godette certo grande fama, di che ci fanno fede, oltre alla benevolenza di un Pontefice, che se n'intendeva, le lodi che gli prodigarono il Bembo, il Molza, il Giraldi, il Valeriano²⁾ ed il divino Ariosto, il quale nello splendido palazzo incantato dove introduce Rinaldo a rimirare le glorie future delle principesse d'Este e Gonzaga, lo colloca, insieme con Baldassar Castiglione, a piedestallo di Leonora Gonzaga, duchessa d'Urbino.³⁾

1) Il *breve* relativo (marzo 1515) si legge nei *Leonis X Regesta*, fasc. VII-VIII, Brisgoviae, 1891, p. 60, n. 14793. Pare che la nomina e l'investitura del Nostro a quella capitaneria non avvenissero senza contrasti. Lo desumiamo non tanto da due poesie sue, nelle quali si raccomanda al Bembo e lo prega di volergli impetrare da Leone X un grande favore, che altro non poteva essere se non la desiderata conferma (cfr. la canz. *Mentre che voi ecc.* e la poesia latina *Ad Leonem X*, in *Carm. Ill. Poet. It.*, t. VI, Florentiae, MDCCXX, p. 389), quanto da un biglietto a Cristoforo Tiraboschi, maestro di casa della famiglia Castiglione (v. Appendice I).

2) Per queste ed altre citazioni rimando all'importante studio del mio ottimo prof. Vittorio Cian: *Di Giov. Muz. e di una sua operetta ined.*, in *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, XXI, 358-383, lavoro del quale mi valgo largamente per molte notizie riguardanti la vita del Nostro.

3) *Orl.*, XLII, 87. Noto incidentalmente come neppure nelle poesie ined. o rare del M. da me potute vedere non si trovi nessuna dedicatoria od accenno a questa Leonora; se ne avvalora pertanto la congettura che il Cian metteva innanzi, che si tratti qui " di una svista o di un lieve arbitrio „ dell'Ariosto, il quale scambiò forse questa con Elisabetta Gonzaga.

L'ammirazione dei cinquecentisti pel Nostro si continuò ancora sino alla fine del secolo scorso, di quel secolo in cui l'Arcadia signoreggiante ed a suo modo ancora petrarcheggiante in isvenevoli pastorellerie, riconosceva volentieri a maestri i *petrarchisti* del '500 e li onorava ancora, ampollosamente glorificandoli insieme cogli illustrissimi suoi pastori raccolti a versificare nei papaverici serbatoi. Almeno tra costoro il nome del Nostro sopravvisse ed ebbe lodatori, primo tra gli altri il Crescimbeni.¹⁾ Ma venne la Rivoluzione, irruppe il Romanticismo, sfolgorò il risorgimento civile d'Italia; e con mille altre effimere glorie poetiche rovinò e fu travolta anche quella del nostro povero Mantovano, di modo che oggi il suo nome non si trova ricordato in nessuna o quasi delle opere che illustrano dottamente il Rinascimento maturo.

Non ultima delle cause per le quali le scritture del Muzzarelli caddero nell'oblio, fu certo la loro dispersione; chè esse non si trovano unite in un corpo solo ed ordinate in canzoniere, ma vagano in manoscritti o raccolte a stampa piuttosto rare. La sola scelta di cose sue di cui io abbia notizia è un libretto di *Canzone e sestine amorose*,²⁾ il quale restò per me irreperibile, non meno di quella *Fabula di Narciso di Giov. Muzzarello di Mant.*,³⁾ in ottave, della quale, strano davvero, non esiste copia neppure nella Bibl. Marciana, benchè sia stata pubblicata in Venezia nella stamperia del Tibaldeo il 1520 e quivi di nuovo, per Niccolò Zoppino e Vinc.^o comp.ⁱ nel 1522 e nel 1552 in-8.³⁾ Le altre cose del Muzzarelli si trovano disseminate in varie raccolte di rime a stampa ed in più mss. Delle une e degli altri pochi purtroppo mi fu dato scoprire; debbo pertanto limitare il mio studio alle cinque raccolte ed a' sei codd. di cui il lettore troverà la descrizione nell'Appendice II. Più minute e fortunate ricerche potranno forse mettere in luce altre stampe ed altri mss. che rechino rime del Nostro.

* * *

A renderci un conto esatto del valore poetico e della *maniera* del Muzzarelli, sarebbe opportuno fare qui uno spoglio scrupoloso di tutta la sua produzione poetica analizzandola minutamente e, ove si possa, raffrontandola

1) *Com. alla St. d. Volg. Poesia*, t. IV, Venezia, 1730, p. 66. Del Muzzarelli parla anche il TIRABOSCHI, *Storia*, Venezia, 1798, VII, 1392 sgg.

2) *In Ferrara, appresso Valente Panizza mantovano*, 1562, in-8.

3) Traggo l'indicazione, ma pur troppo l'indicazione sola, di queste rarissime stampe dall'opera del Conte D'Arco che esiste ms. nell'Arch. Gonzaga: *Famiglie illustri Mantovane*, t. V, p. 183 sgg.

con altre opere di quell'età e di secoli anteriori. Ma poichè la ristrettezza dello spazio e del tempo non mi concede di estendermi soverchiamente, debbo tenermi pago ad esporre brevemente quelle tra le osservazioni suggerite dalla lirica sua che più da vicino si riferiscono e meglio si riconnettono alla natura ed alla contenenza dei pochi componimenti i quali mi è dato pubblicare.

E innanzi tutto osservo come essi, senz'eccezione, cantino in diverso modo l'amore.¹⁾ Ora, per il '500, lirica d'amore è sinonimo di lirica *petrarchistica*, fatte poche e non assolute eccezioni per i versi di Luigi Tansillo e di Gaspara Stampa. Il Petrarca appariva allora troppo perfetto, era oggetto di un culto troppo universale e troppo vivo, perchè alcuno ardisse, cantando i propri affetti, scostarsi dalle forme tipiche ch'egli aveva col l'esempio consacrate. Ne derivava alla lirica una tediosissima monotonia d'intonazione, una deplorable mancanza di originalità, un funesto difetto di vera contenenza fantastica. Cavalieri ed abati e dame e cortigiane ripetevano, cantando d'amore, l'identico motivo, senza introdurre nulla di proprio che ai futuri fosse guida a penetrare nell'intimo dei loro cuori ed a vedere quali passioni reali si nascondessero sotto il velame dei versi convenzionali, quali palpiti di affetto vero e potente scuotessero quei petti di gelo. Il cardinale Bembo e lo scapestratissimo Molza, il giocondo messer Ludovico e l'elegiaco Tasso, la virtuosa Vittoria Colonna e Tullia d'Aragona cortigiana accordano l'amorosa lira sullo stesso tono e ne derivano le medesime note. Un pensiero gentile o ingegnoso, fosse o no originale, era sempre accetto agli amanti e, ciò che a quei versificatori più importava, al gran pubblico; e le dame gentili coglievano una dichiarazione od un elogio di sul labbro del loro poeta, come strappavano un fiore di sull'erba senza curare se tutti i prati non ne offrissero di ugualmente profumati e se tutte le primavere non ne avessero prodigati di altrettanto belli.

Già altra volta ebbi occasione di notare come tutta, o quasi, la produzione *petrarchistica* si possa raggruppare intorno a pochi *temi* o *motivi*, quaranta o cinquanta al più, che, posti in diverse forme e mascherati in differenti maniere, si alternano con desolante monotonia in quei canzonieri insoffribili.²⁾ A questa regola, che credo fondamentale ed a cui non isfug-

1) Non è già che il Nostro trattasse esclusivamente il genere amoroso; parecchie tra le cose sue edite ed inedite ci fanno fede ch'egli tentò non di rado anche altri soggetti; ma di queste dirò con maggior larghezza altra volta.

2) Uno spoglio largo il più possibile dei principali *motivi* amorosi del *petrarchismo* ho in animo di dare tra non molto: ma confesso che la lettura di quelle rime riesce tanto attraente e dilettevole, che non so quando potrò finire l'impresa incominciata.

gono neppure i capi di quella scuola e neanche, strano a dirsi, quegli stessi che ostentano una certa indipendenza nelle regole e nella metrica, non si sottrae certamente il Muzzarelli. Tutte le sue liriche di genere amoroso possono assoggettarsi ad una classificazione che ce le mostra divise, quanto alla contenenza, in una dozzina di gruppi, ognuno dei quali si riattacca a gruppi analoghi di moltissimi canzonieri anteriori e ripete la propria origine remota dalla poesia del Petrarca.

Le lodi della donna amata, che così soavi suonarono sul labbro del trecentista, ispirano parecchie delle scritture muzzarelliane (cfr. nn. 27, 28, 30, 46 della tavola); la sua donna è un sole; è così mirabilmente bella che la terra ove vive, l'erba ed i fiori tra cui posa, l'auretta che la circonda e la bacia sono felici e diventano pel poeta un soggetto di benedizioni e insieme d'invidia (nn. 1, 8, 44). Ma per la logica petrarchistica, ed in questo caso, rendiamole giustizia, essa non è poi così spropositata come parrebbe, quanto più Madonna è bella, tanto maggiore è la sua superbia e crudeltà; ecco pertanto capitarci dinanzi un visibilio di lamenti (nn. 2, 5, 12, 16, 22, 35, 37, 38), di invocazioni alla morte e propositi disperati (n. 5), di preghiere (n. 16) e di aneliti alla solitudine (nn. 17, 41). Non sempre tuttavia durano gli sdegni e torna alcuna volta il sereno sul bel volto di lei; assistiamo allora a trasporti di gioia del povero amante che, consolato alfine e ricompensato, benedice la propria sorte e chiama avventuratissimo il giorno in che s'innamorò (nn. 18, 23, 34, 43). In quei momenti il poeta felice sorge con nuova lena a cantar la fama di Madonna *per dimostrarla alle future genti* (n. 32); se non che sente che vano è il suo proposito, perchè egli è indegno della sublime impresa (nn. 15, 32, 45). Si accontenterà pertanto di amarla sempre (nn. 24, 43), di contemplarla nel bel ritratto ch'ella gli diede (n. 11) e, cogli occhi dell'immaginazione, ovunque si volga o vada (n. 43), finchè, stanco e pentito, deciderà di ritirarsi a vita solitaria e pia per provvedere alla salute dell'anima (n. 17).

Come si vede, atteggiamenti siffatti sentono molto del convenzionale, del *petrarchistico* e rivelano un'assai scarsa originalità e spontaneità d'affetto nel Nostro. Nè la forma esterna ed interna dei componimenti è tale purtroppo che un simile appunto si possa volgere in lode. Molti versi troviamo imitati, anzi copiati addirittura dal Petrarca; moltissimi ricordano troppo da vicino il Bembo, al quale il Muzzarelli mandava, perchè le correggesse, parecchie delle cose sue, come appare evidente dal sonetto: *Bembo, dai cui sì gloriosi inchiostri* (n. 9), in cui l'adulazione e l'ossequio quasi cortigianesco raggiungono un segno molto avan-

zato, anche per quel secolo di spagnolesche cerimonie e di gesuitiche ipocrisie.¹⁾

E quella donna muzzarelliana come è fredda, come si muove compassata, come convenzionalmente si atteggia a regina di bellezza e d'amore; con quanto ostentato disprezzo non guarda quel povero amante che ai suoi piedi si consuma e piange ed implora pietà! Essa non somiglia a Laura, perchè Laura, che spesso ci sembra fredda ed insensibile, a momenti si scuote e si trasfigura ed appare ravvolta in una soave e pura aureola di poesia, ispirata da un soffio di squisita femminilità, che ce la rende simpatica e cara.

La donna del castellano di Mondaino ricorda piuttosto quella gelida dama feudale cui si rivolgevano gli omaggi dei lirici antichi di Francia, allorchè essi, innestate sull'epico ceppo della lingua *d'oil* le grazie leziose e civettuole della poesia trovadorica, ne avevano esagerata la *maniera* in modo da ridurre la lirica a non altro che un succedersi di motti arguti ed un ricamo di frasi fatte. Essa è veramente la dama di cui canta Carlo d'Orléans, la quale, superbamente troneggiante nel *manoir de Joie*, non cura i messi del fido poeta e manda *Faux-Dangier* e *Déplaisir* per soverchiare *Espérance* che lo sostiene.

Per tutte queste considerazioni confesso che più ci ripenso e meno riesco a spiegarmi come il D'Arco, parlando del carattere della lirica del Nostro, pure ammettendo ch'egli è "imitatore del Petrarca, così nella dizione, come nel concettizzare", abbia potuto aggiungere che "l'ardente animo suo voleva tutt'altro ch'esser messo nelle pastoie dell'imitazione", e che "egli qui e qua dà guizzi e risalta d'una luce tutta propria".²⁾ Dove siano questi guizzi e questo risalto io davvero non saprei dire; a meno che il D'Arco non abbia creduto vederli in quella specie di definizione d'amore in brutti versi che incomincia: *I dolci baci e replicati spesso*, la quale è veramente, quanto all'intonazione, poco petrarchistica, ma non ci si raccomanda neppure per originalità di concetto ed eleganza o novità di forma.³⁾

1) A mostrare l'imitazione che del Bembo faceva il M. basti ricordare il son.: *Tutto il sostegno Amor ecc.*, che è pedissequa ricalcatura di quello del Bembo: *Mostrommi entro lo spazio d'un bel volto*, come già notava Anton Federico Seghezzi nelle sue note alle *Rime* del B. (*Ed. Clas. It.*, p. 247). Per altre imitazioni cfr. anche il cit. art. del Cian a p. 7, 24 dell'estratto.

2) *Op. loc. cit.*

3) Altri versi assai provocanti del Nostro troviamo riportati dal Cian (*Loc. cit.*, p. 19). Del resto non il Muzzarelli solo tra i petrarchisti si lasciò andare a scrivere versi procaci; di molto arrischiati ne troviamo persino in coloro nei quali il platonismo accademico raggiunge il massimo segno, come in Bernardo Tasso e Luigi Alamanni, per non parlare della Franco, di Serafino, dell'Altissimo ed anche dell'Ariosto.

Del secentismo precoce che fin d'allora si insinuava nelle lettere nostre e pervadeva le scritture stesse di quella scuola poetica che, secondo afferma il D'Ancona, aveva cercato, auspice il Bembo, di porvi riparo,¹⁾ il Muzzarelli risentì anch'egli l'influsso, sebbene, a dir vero, non cadesse nelle esagerazioni per le quali vanno tristamente famosi molti de' suoi contemporanei e de' suoi immediati successori. I bisticci, i concettini, le antitesi artificiose e le arguzie non sono in lui così frequenti da deturpare tutta la sua poesia, ma pur si riscontrano qui e qua ad indicare una deplorevole corruzione nel gusto poetico dell'autore. Così, coll'idea che noi abbiamo dell'arte, non possiamo a nessun conto menargli per buone espressioni come questa:

Onde bramò chi vide
Per pianger così ben, di pianger sempre
E destinorno assai
Dopo un pianto sì bel, non pianger mai (n. 31),

e bisticci di questo genere:

Così vivo, s'io vivo pur; ma lasso,
Se si vive così, come si more? (n. 41),

il quale ricorda troppo da vicino quei famosi arzigogoli sulle parole *morte* e *vila*, dei quali, molti anni dopo, il Guarini si compiacque di adornare il suo *Pastor fido*.²⁾

Tutto questo, lo ripeto, non ci autorizza ad ascrivere senz'altro il Nostro tra i precursori del seicento, ma diminuisce sempre più il valore estetico delle sue poesie. E come, del resto, potrebbe questo esser grande? Esse cantano l'amore e non se ne mostrano ispirate; inneggiano ai più puri, ai più dolci, ai più cari moti dell'anima e conservano un'andatura fredda nella sua ampollosità; si rivolgono ad una donna ed invece di parlarle il linguaggio angosciato e fremente della passione, le si inchinano cortigianescamente dinanzi a baciarle in cerimonia la mano inguantata.

Oh! È ben questa la fredda poesia degna di quei degeneri Italiani che,

1) Noto qui come le origini del secentismo in Italia a me paiano strettamente congiunte collo svolgersi della scuola petrarchistica e come io ritenga che, esagerando il concetto del D'Ancona, troppa importanza si sia voluta attribuire alla scuola cortigiana del '400. Tutti i *petrarchisti*, allora e poi secentizzarono più o meno; nè credo appartenesse a quella scuola od avesse subiti influssi spagnuoli Luigi Pulci, il quale al Magnifico indirizzava versi così artificiosi che non sarebbero apparsi disadorni neppure al delirante seicento. (Cfr. *Lettere di L. P. e L. il Magnifico*, Lucca, 1886, p. 42).

2) Cfr. specialmente la scena 3ª dell'atto II e l'8ª del III.

quasi indifferenti, vedevano calare dall'Alpi mal vietate le bande francesi a conquistare col gesso la patria e, mentre l'Italia rovinava, si allietavano del riso delle donne e del fulgore dell'arte, cantando al vincitore straniero, fra i nappi e la gioia, l'inno della vittoria. Ma non diciamola poesia d'amore. Più bella e nobil cosa è questa; perchè, se è vera e vissuta, ritempra la fibra invece di ammollicela, rinfranca il carattere e gli ardimenti, invece di falsarlo ed abbattearli. Perciò vive nei secoli e vivrà, immortale giovane, segnando sempre nuovi trionfi, simile alla pianta meravigliosa che, secondo canta l'epopea bretone, strappata ogni giorno dal geloso Re Marco, rinasceva ogni mattino ad avvolgere la tomba di Tristano e di Isotta d'un alito profumato e d'una cortina di fiori.

GIUSEPPE PRATO.

SONETTO I.

(mglb., c. 1 r).

Mio sempre amarvi e vostro avermi a sdegno
Dal mio fermo desio non puon ritrarme
De pur lodarvi, e 'n ciò mai non stancarme,
Con la man, con la voce e con l'ingegno.

Così vostra beltà fingo e disegno
In più salda materia assai che marmi,
Ma questo altro non è che guerra farmi
E giunger sproni al vostro alto disdegno.

Se pur non ben appien ve onoro ed orno
Con la lingua e col stil, ch'anch'io nol nego,
Chi sa che al sommo ancor non giongia un giorno.

Deh!, se cotanto il mio pensier vi spiace
E 'l mio lavor, mostratime, vi prego,
Come s'acquista almen la via [di] pace.

SONETTO II.

(mglb., c. 2 v).

I dolci basi e replicati spesso,
Mille tronchi amorosi e brevi detti,
Tenersi i volti, i corpi insieme stretti,
Suggerirsi dalle labbra il cor espresso,

Un languir dolce, un mormorar somnesso,
Un star dubioso in qual de' nostri petti
Sien l' alme proprie, in gli ultimi diletti
Non saver de nui dui scioglier sè stesso,
Gli occhi ebbri di piacere voi mirando¹⁾
Struggermi affatto e già pien de vaghezza
Travagliando con voi giungere in porto,
Vanegiar ambeduo nel fin tremando
D'una pari, ineffabile dolcezza,
Son le saette di che Amor m'ha morto.

SONETTO III.

(*mgib.*, c. 5 r).

Se mercè da sè stessa non m'aíta
Che mille volte per cercar son mosso,
Ma trovo me d'ogni valor sì scosso
Che non è di parlar la lingua ardita,
Sì profonda e mortale è la ferita
Nel lato manco, dove io son percosso,
Ch'io temo certo (e riparar non posso)
Che sia lungo il mio mal quanto la vita.
Vedete innanzi a voi, dolce mio foco,
Come m'agghiaccia e mi spaventa Amore
E scopre in gli atti il mio dolore eterno.
Allor travaglia dentro è manca poco
Che for non esca de la fronte il core
A farvi fede del mio stato interno.

1) Il *mgib.* ha: " quai mirando „; correggo secondo il *Pal.^b*

SONETTO IV.

(mglb., c. 82 v).

Come spesso m'acqueti i lunghi guai,
O don di quella donna, alma Pittura,
Che sì sovente e non come suol dura,
Bella proprio com'è veder mi fai!

Chi pinse così ben quei vivi rai
Dei begli occhi, e la luce ardente e pura
Che stancò sì le forze di natura
Che non spera agguagliar potersi mai?

Spesso ti narra il duol di chi vien meno
Il cor che te mirar benigna sole,
Ma risponder non t'ode al suo lamento.

Lasso, perchè non ha per mio contento
Madonna come tu pietade almeno,
Over com'ella tu vita e parole?

SONETTO V.

(mglb., c. 87 r).

Questa mia bella e nova meraviglia,
Che suol donna chiamare il mondo errante,
Qualor gira ver me le luci sante,
Lo cui splendor al sol si rassomiglia,

Fammi al seren delle divine ciglia
Di gaudio in modo e di stupor tremante,
Che mi si scorge espressa nel sembiante
L'alma che del partir già si consiglia.

Ond'io ne resto allor di vita privo,
Chè manifestamente alcuna dramma
Non resta in me di ciò che mi tien vivo.
Ma chi mi leva poi lo mio conforto?
A sì begli occhi, a così dolce fiamma
Chi mi tol ch'io non arda, mi fa torto.

MADRIGALE.

(*Manz.*, c. 41 r).

Come chi 'l desir segue
E fugge (ch'è ben dritto ai danni suoi)
Tal io sempre, Madonna, seguo voi.
Io dietro alla mia voglia
Lieto vengo a mirar vostro splendore,
Che per maggior mia doglia
Par che mi dica: Va, che perdi l'ore.
Dunque tu, mio Signore,
Se pur fien sparti indarno i miei sospiri,
Fa almen ch'ella si degni ch'io la miri.

APPENDICE I.¹⁾

a tergo *A Messer Christoforo Tiraboscho mastro di Casa del S.^r M.
Baldassare Castiglione. In Urbino.*

M. Christoforo. Alfine con infinite battaglie crudeli et mortali ho havuto la possessione di questa benedetta roccha. Io vi mando una lettera et priegovi charamente che la mandiate come più presto habbiate messo; ovvero la poniate alle poste che ella vada per il primo messo, et avisatemi se intendete quando habbia a venir m. Baldessar et me vi raccomando.

In Mondaino, a l'ultimo di luglio MDXIII.

Vro. GIO. MUTIO ARELLIO castellano
di Mōdaino.

APPENDICE II.

*Bibliografia delle stampe e dei mss. contenenti rime
del Muzzarelli.*

A. — MANOSCRITTI.

Cod. Magliabechiano II, I. 60. Contiene da c. 1 r a 7 v *Opere vulgare dello Em.^{mo} Poeta M. Giovane Muzarello Mantuano*, 11 son. ed 1 sest. Da c. 81 v a 94 v *Sonetti et canzoni de M. Gioanne Muzarelli*, 13 son., 3 canz., 1 ball.²⁾ (*Mgb.*).

1) Dalle carte private di Casa Castiglione.

2) Cfr. BARTOLI, *I Mss. It.*, ecc., I, 31.

- Cod. Palatino 288 (appartenuto già a B. Varchi). A c. 7 *r* reca 2 son. adesp. che sono del Nostro.¹⁾ (*Pal.^b*).
- Cod. Palatino 221. A c. 42 *v* contiene 2 son. del MOZZARELLO.²⁾ (*Pal.^a*).
- Cod. Marciano It. cl. IX. 203. A c. 105 *r* reca una canzone del MOZZARELLO. (*Marc.*).
- Cod. Estense VIII. E. 12. Sul *recto* dell'ultimo foglio si erano incominciati a trascrivere i capoversi di 4 son., di un cap. e di una canz. del Nostro. (*Est.*).
- Codice appartenuto già alla privata libreria Manzoni di Roma, venduta ai pubblici incanti. Cartaceo, della seconda metà del '500. A c. 38 sgg. reca 1 canz., 4 son. e 3 madr. del MUZZARELLO.³⁾ (*Manz.*).

B. — EDIZIONI.

- Delle Rime di diversi nobilissimi ed ecc.^{mi} Autori nuovamente raccolte*, in Venezia, al segno del Pozzo, MDL. A c. 82 *v* sgg. 3 son. e a c. 188 *v* un madr. di G. MOZZARELLO. (*Arr.*).
- Delle Rime scelte di diversi Autori di nuovo corrette et ristampate*, in Vignegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDLXIII, t. I, p. 264-281. 13 son. e 4 canz. di M. G. MOZZARELLO. (*Giol.*).
- I Fiori delle Rime dei Poeti Illustri nuovamente raccolti ed illustrati da G. Ruscelli*, in Venetia, per G. B. et M. Sessa frat., MDLVIII, p. 318 sgg., 462, 569. 3 canz. e 15 son. di G. MOZZARELLO. (*Rusc.*).
- TRUCCHI, *Poesie inedite di dugento autori*, Prato, 1846, II, p. 200. Una ball. del MUZZARELLI. (*Trucchi*).
- Scelta di Poesie liriche dal primo secolo della lingua fino al 1700*, Firenze, Le Monnier, 1839, p. 691. 4 son. del MUZZARELLI. (*Sc.*).
- Giornale Storico d. Lett. It.*, XXI, p. 382. Una ballata del M. pubblicata dal CIAN in appendice all'art. cit. (*G. S. XXI*).⁴⁾

1) Cfr. GENTILE, *I cod. Palat.*, vol. I, Roma, 1889, p. 291.

2) *Ibid.*, p. 496.

3) Mi è grato rendere qui grazie vivissime al chiar. dott. Menghini di Roma, alla cui cortesia debbo l'indicazione di questo cod. e la copia di alcuni componimenti in esso contenuti. Dei cod. già manzoniani si occupa ora il dott. Tenneroni.

4) Nella *Scelta Nuova di Rime dei più illustri ed Eccellenti Autori dell'età nostra* del RUSCELLI, Venezia, Simbeni, MDLXVIII, a c. 185 *v*. sgg. si trovano 2 son. ed 1 madr. che vanno sotto il nome di GIOVAN DOMENICO MAZZARELLO e di questo Mazzarello ci parla il Ruscelli a c. 275 *v*. della stessa raccolta, dicendolo autore di una catena o corona di 25 sonetti della quale egli, il Ruscelli, ebbe conoscenza. Se il *Giovan Domenico* in questione possa identificarsi col Nostro non sono in grado di asserire con sicurezza, dacchè non ebbi agio di fare le opportune ricerche.

C. — INDICE DEI CAPOVERSI.¹⁾

- | | |
|---|--|
| 1 Aere sereno, aperte piagge apriche | <i>Giol.</i> 273, <i>Rusc.</i> 372. |
| * 2 Ah! bella morte mia, come m'avete | <i>Mgb.</i> |
| 3 Ah! perchè non correggi (madr.) | <i>Giol.</i> 279, <i>Rusc.</i> 373, <i>Mgb.</i> |
| * 4 Ah! ch'io son di chiamar mercè già stanco | <i>Mgb.</i> |
| 5 Al fonte degli ardenti miei desiri | <i>Giol.</i> 266, <i>Rusc.</i> 359, <i>Mgb.</i> |
| * 6 Alma felice e rara (canz.) | <i>Mgb.</i> |
| * 7 Amor, quel che a tutt'altri aggrava e noce (m.) | <i>Manz.</i> |
| 8 Aura soave che sì dolcemente | <i>Giol.</i> 278, <i>Rusc.</i> 363, <i>Sc.</i> |
| * 9 Bembo, dai cui sì gloriosi inchiostri | <i>Mgb.</i> |
| *10 Come chi 'l desir segue (madr.) | <i>Manz.</i> |
| *11 Come spesso m'acqueti i lunghi guai | <i>Mgb.</i> |
| *12 Debb'io morir, che mi consigli, Amore? (canz.) | <i>Manz.</i> |
| 13 Del cibo ond'io vivea sì dolcemente | <i>Giol.</i> 273, <i>Rusc.</i> 361, <i>Mgb.</i> ,
<i>Manz.</i> , <i>Pal.</i> ^a |
| *14 Deh! non scemerà mai tanto martire (cap.) | <i>Est.</i> |
| 15 Deh! perchè a dir di voi quaggiù non venne | <i>Giol.</i> 265, <i>Rusc.</i> 361, <i>Mgb.</i> ,
<i>Manz.</i> , <i>Est.</i> , <i>Sc.</i> |
| 16 Dopo lungo servir senza mercede | <i>Giol.</i> 265, <i>Rusc.</i> 358. |
| 17 Fia mai ch'io possa un dì dopo cotanti | <i>Arr.</i> 188 v. |
| 18 Frate, qui presso 'u per molt'anni avanti | <i>Mgb.</i> |
| *19 I dolci baci e replicati spesso | <i>Mgb.</i> , <i>Manz.</i> , <i>Pal.</i> ^b |
| 20 Italia mia, il tuo sì lungo pianto (canz.) | <i>Giol.</i> 274, <i>Rusc.</i> 569. |
| 21 Mentre che voi nei vaghi ampi soggiorni | <i>Giol.</i> 267, <i>Rusc.</i> 364. |
| 22 Mentre i superbi tetti a parte a parte ²⁾ | <i>Giol.</i> 264, <i>Rusc.</i> 367, <i>Manz.</i> ,
<i>Est.</i> |
| *23 Me freddo il petto e di nodi aspri e gravi | <i>Mgb.</i> |
| *24 Mio sempre amarvi e vostro avermi a sdegno | <i>Mgb.</i> |
| 25 Ninfe che i verdi colli e l'acque vive | <i>Giol.</i> 274. |
| 26 O bella man che 'l fren del carro tiene | <i>Rusc.</i> 364. |
| 27 Occhi vaghi amorosi, ove risplende | <i>Giol.</i> 279. |

1) Tutti i componimenti mancanti d'indicazione sono sonetti. Segno con asterisco quelli inediti. Non comprendo in questa tavola le canzoni e ballate contenute nell'operetta di cui dà notizia il Cian, perchè non di tutte potei avere il capoverso.

2) Nel cod. Manzoni in testa a questo componimento si legge, scritta da mano posteriore, l'avvertenza: *Dallo spagnolo*; ma io non riuscii a scoprirne l'originale nelle opere dei più celebri *petrarchisti* spagnuoli.

-
- 28 O desir di quest'occhi, almo mio sole *Giol. 272, Rusc. 361, Mgb., Manz., Pal.^b, Est.*
- 29 Per fuggir la mia morte, alma mia speme *Arr. 82 v, Rusc. 360, Mgb., Est., Sc.*
- 30 Per tener verde in me l'alto desio *Giol. 271, Rusc. 360.*
- 31 Piangea Madonna il mio Signore estinto (ball.) *Trucchi, G. S. XXI, Mgb., Marc.^a*
- 32 Quei leggiadri d'amor pensieri ardenti *Giol. 266, Rusc. 359.*
- *33 Questo spirto ch'io spiro e questa vita *Mgb.*
- *34 Questa mia bella e nova meraviglia *Mgb.*
- *35 Quando nel sol dei bei vostri occhi guardo *Mgb.*
- *36 Quantunque volta, o mio bel Paradiso *Mgb.*
- *37 Sei lune ha volto il ciel poi ch'io non vidi *Mgb.*
- *38 Se mercè da sè stessa non m'afra *Mgb.*
- *39 Se d'alquante giammai ch'all'altra vita *Mgb.*
- *40 Se la pietà di me vincer potesse *Mgb.*
- 41 S'io v'osassi di dir quel che piangendo (madr.¹) *Arr. 83 r, Mgb., Manz.*
- 42 Terreno Giove a cui l'alto governo (canz.) *Giol. 280, Rusc. 372, Est.*
- 43 Tutto 'l sostegno, Amor, che d'un bel volto *Giol. 272, Rusc. 360.*
- 44 Vaghi, lieti fioretti e ben nate erbe *Arr. 82 v, Rusc. 462, Mgb., Sc.*
- *45 Voi che vedete assai più d'un errore *Mgb.*
- *46 Una donna leggiadra, onesta e bella (sest.) *Mgb.*
-

1) Questo madr. consta di diverse strofe che si trovano anche trascritte separatamente nel cod. Manzoni e delle quali una (*Amanti io vo' pur dir ecc.*) si incontra nell'operetta del M. alla *Dia Elisabeth Gonzaga*, e fu pubblicata dal Cian a p. 376 dell'art. cit.

FRANCESCO FLAMINI

Viaggi fantastici e “ Trionfi „ di poeti



AL PROF. VITTORIO CIAN

Mio caro amico,

nel 1885, discorrendo con tanta copia d'eletta dottrina dieci anni della vita di Pietro Bembo, facesti conoscere agli studiosi un poema inedito, il *Monte Parnaso* di Filippo Oriolo, tarda imitazione della visione dantesca. La rassegna, ch'è in codesta opera, de' poeti famosi vissuti ne' tempi dell'autore, molto opportunamente riferita e illustrata da te nell'appendice, invogliò altri eruditi a ricercarne di siffatte e pur di quella età, da raggruppare attorno alle famosissime de' canti XLII e XLVI del *Furioso*. Già Severino Ferrari, in proposito di due ben noti sonetti del Pistoia, aveva avuto occasione di richiamarsi ad alquanti versi del Sasso e d'Antonio Alamanni, in cui si nominano letterati vissuti tra il quattro e il cinquecento, e principalmente alla ricca schiera di poeti tratta in campo da Gio. Filoteo Achillini nel *Viridario*. Inoltre, parlando de' sonetti del Cammelli editi dal Ferrari, lo Scipioni nel *Giornale Storico*, Rodolfo Renier nella *Rivista Mantovana* avevano ristampato un'ottava dell'*Amazonida* d'Andrea Stagi, irta di nomi più o meno illustri nella storia delle lettere, e un tratto consimile del *Tempio d'Amore* di Galeotto del Carretto. Dopo

la pubblicazione del tuo libro, s'accrebbe, come dicevo, negli studiosi il desiderio di conoscere rassegne critiche di tal sorta: l'anno appresso l'ottimo nostro Renier tornò sull'argomento, traendone in miglior luce una di Pier Jacopo de' Jennaro, e richiamando in pari tempo l'attenzione su quella ch'è nella *Morte del Danese* di Cassio da Narni; nel '90 Giovanni Zannoni ne fe' conoscere una di Jacopo Filippo Pellenegra. — La seguente del fiorentino Francesco Villani merita pure d'esser tenuta in qualche conto:

Vive la gloria e l'onor di Certaldo,
 che in prosa a ogni vate ha tolto il grido;
 vivon dua, ciascheduno a studiar saldo,
 de' Cavalcanti l'uno e l'altro Guido.
 Vive il Polizian di virtù caldo
 e 'l Benivieni, el loro amico fido.
 Vivon que' tre frate' co' carmi dolci
 Luigi e Luca e Bernardo de' Pulci.
 Vive il Landin, che a Dante fe' il comento
 e di belle alegghe (*sic*) e dell'altre opre,
 tal che di laude merta esser contento,
 e chi più intende più sua virtù scuopre.
 Vive il Palmiero, il qual lamentar sento
 del grande error che la sua fama cuopre;
 prega ciascun, che sol l'error reprimi,
 e la parte che merta onor commendi.
 Vive l'onor degli alti Veneziani,
 de' Bembi il gentil Pietro e 'l suo Bernardo,
 e quel di Puglia e quel de' Siciliani,
 che ciascun luce più quanto più il guardo,
 e l'Unico e l'Ariosto, più che umani,
 Marullo furlivese e el buon Boiardo,
 e 'l Quatregio (1) e 'l Serafino e 'l Ceo,
 e Panfilo e l'Alberto e 'l Tibaldeo. 1)

1) *Marco Franco*, Firenze, per Bartolomeo Zanetti, 1519, c. 7a. Noto che in questi versi l'allusione all'eresia del Palmieri, e non meno notevoli l'ignoranza e l'ingenuità dell'autore.

Queste rassegne non cominciano — ben sai — col cinquecento. Già ne' secoli antecedenti (e restringo gli accenni alla sola nostra letteratura) se n'erano avute di ragguardevoli: nel *De honore mulierum*, nella *Leandreide*, nella *Fimerodia*, nel poema inedito magliabechiano di Gio. Gherardi; e chi non ha in mente le terzine del *Trionfo d'Amore*? Appunto all'esempio solenne dato dal poeta che per tanti e tanti era (e restò lungamente) il *maggior Tosco*, attribuirei — in molta parte almeno — codesto gusto de' nostri antichi verseggiatori, d'annoverare, non senza lode o biasimo o sarcasmo, i loro confratelli. Le rassegne de' poeti rientrano, chi ben guardi, in tutto un ciclo d'enumerazioni gradite ai trecentisti e ai quattrocentisti. Donne celebri per virtù e per bellezza, antichi amanti famosi, personaggi biblici, eroi romani o greci, condottieri di ventura, nel tre e quattrocento sfilano infinite volte, per entro alle terzine del poemetto e del capitolo, ai tetrastici del serventese, dinanzi agli occhi di poeti fingenti di viaggiare o in ispirito o in carne ed ossa e molte volte anche di assistere, viaggiando, a fantastici *trionfi*. La *Commedia* dantesca, ove la forma della visione ha raggiunta la perfezione artistica e pur del trionfo sono i germi, senza dubbio somministrava loro per siffatte enumerazioni immagini e concetti: ma, più che ad essa, pensavano ai ternari del Petrarca; veri cataloghi da capo a fondo, come son cataloghi anche i *Beoni* del Magnifico, la *Buca* del Finiguerra, i capitoli di Gambino *Delle genti idiote d'Arezzo*; tutte parodie della *Visione-Trionfo* in genere e dei *Trionfi* in ispecie.

Non può adunque parer strano, che anche nel cinquecento le rassegne di poeti entrino, rivestendo la forma del trionfo, a far parte di poemi in forma d'allegorica visione o di viaggio immaginario. Così è nel *Monte Parnaso*, dove i seguaci delle aonie suore passeggiano gloriosi le sacre pendici; così ancora

in due altri, fino a qui sconosciuti o non istudiati, dei quali non ti sarà discaro aver notizia.

Fisionomia ben caratteristica presenta l'opera letteraria di Antonio Fregoso *Fileremo!* Fiorito negli inizi del cinquecento, mentre la risorta antichità classica sorrideva, fascinatrice superba, all'immaginazione de' poeti, mentre l'Ariosto spicciolava nelle ottave del *Furioso* le sue mille fantasie serenamente gioconde, egli invece, chiuso nella villetta di Colturano, legge e rilegge così il vecchio *Roman de la Rose* come i suoi più moderni rampolli, e scrive poemetti didattico-allegorici intessuti d'astratte personificazioni, i quali, ancor meglio che alla *Commedia*, ci richiamano al *Fiore* o all'*Intelligenza*. Quale abisso, peraltro, fra il celebre romanzo oitanico, in cui, pure in mezzo ai simboli graditi all'età media, palpita la vita e ride un aureo sogno d'amore, e le *moralità* dell'austero patrizio genovese, ove la tristizia degli uomini, la vanità de' nostri desideri, la fugacità del tempo, porgono argomento continuato di filosofemi, ove anche le fantastiche personificazioni hanno un che d'arcigno e al tempo stesso di sbiadito, di monotono! Il poemetto del Fregoso, su cui voglio oggi trattenerti alcun poco, è l'ultimo dei sette compresi nella sua *Opera nova* (Venezia, Zoppino, 1528), s'intitola *I tre peregrini*, ed eccone, in breve, la finzione. Tre compagni d'alto animo desiderosi di veder cose eccellenti e rare, s'avviano verso Oriente, e giungono sur un maraviglioso piano, circondato da mura " di quel color ch' al ciel più s'assomiglia ", dove occorre loro un agnelletto bianco con auree corna (immagine, come ognun sa, petrarchesca), che li guida a un edificio posto nel mezzo d'un prato. La portinaia, ravvolta in veli candidissimi, con una face nella destra, viene ad aprire: è Lucina; con la face ella accende le vite umane. Entrano. Dinanzi a un cofano d'avorio veggon portare a mille a mille

i nascituri, che con una polizza indi tratta, contenente il loro nome, son poscia mandati alle tre Parche, che là vicino maneggiano una quantità di monete d'incognito metallo, gli anni di vita. Visitando quel luogo strano, incontrano prima neonati vagenti e nutrici, poi lo stuolo giulivo dei giovinetti, retto da una fanciulla, la Purità. Non appena squillano sedici tocchi a un orologio, gli adolescenti fanno ressa per entrare nel gran mercato in cui si spende la moneta fatale; e con essi anche i tre viandanti passano dal *Chiostro di Lucina* nell'*Emporio della Fortuna*, dove, incerti e smarriti tra la gran folla dei compranti, son soccorsi da Eutimia che Febo manda per tutelarli contro i cattivi sensali. Distoltili dal comprare ivi quel che vanno spacciando la Fortuna e, mediante il sensale Epicuro, la Voluttà, Eutimia li indirizza per la strada di Virtú, a un altro emporio: l'*Emporio di Minerva*. Le chiavi della porta di questo si stan fabbricando da una grande magnana, la Grammatica, aiutata da fabbri eccellenti « alla latina e alla greca », Prisciano, Donato, Gaza. I pellegrini ne acquistano una, entrano, valicano faticosamente il fetido fiume d'Ignoranza; eccoli in un prato ridente, dove il « Desio d'imparare », *numen loci*, li asperge del sacro liquor d'Ippocrene, e dove posson finalmente comprare merci preziose — della buona *apathia*, per esempio — dall'Eloquenza, dalla Filosofia e da' loro mercatanti. Passano infine nel gran tempio di Minerva, cinto di lauri, nel quale s'inalza l'altare della Sapienza; ed ecco la falange de' poeti contemporanei:

Qui l'Ariosto tragico da Clio
afflato fu così, ch'in quel bel stile
gran suon ha la sua tromba, al parer mio;
qui 'l Veritate e 'l Barignan gentile
Melpomene nel seno un tal desio
divin gl'accese col suo bon fucile,
ch'i fe' immortali, e qui molto ebbe caro
Polimnia 'l Bembo, Urania 'l Sannazaro.

Qui 'l vostro Simoneta milanese
de lauro da Talia fu coronato,
e qui 'l partenopeo Tilesio prese
d'Euterpe il vago stil candido e ornato;
qui 'l Cittadino di cantar s'accese
vers' amorosi che l'inspirò Erato;
Galeotto Carretto, 'l Tebaldeo
qui illuminò Calliope d'Orfeo.
De l'Aretino creggio abbiate udito,
quanto qui già Calliope col canto
la citara sua dolce ha favorito.
Molt'altri de qui al mondo hanno gran vanto
ch'ancora vi saran mostrati a dito,
ch'io tacerò per non tediarvi tanto,
ch'omai Febo da noi se vol partire:
ben vi farà lor nomi fama audire. (c. 81 b — 82 a).

La lista è breve; di che deve saper grado al poeta — noiato forse egli stesso, e conscio del tedio che arrecava — il lettore giunto stentatamente in fondo al terzo ed ultimo canto. Ma non perciò ha minore importanza agli occhi nostri: essa conferma, che i *trionfi* di poeti erano ricercatissimo ingrediente delle narrazioni in rima di fantastici viaggi; mentre prova anche una volta, che gli antichi versificatori, quandoolgevano lo sguardo ai sincroni confratelli, eran come illusi da un miraggio che i piccini adeguava, con vano simulacro di grandezza, ai massimi. Illusione innocua, del resto, e naturalissima, alla quale siamo ben lungi dal sottrarci interamente noi pure in questo secolo rischiarato (dicono) da tanti lumi, e che è di tutti i tempi, di tutti i paesi, avendo radice nella natura stessa dell'animo umano: innocua, poichè delle gloriole fabbricate in casa o ne' conciliaboli degli assentatori e degli amici, ben pensa il tempo, inesorabile, a far giustizia. Curioso piuttosto — benchè non difficile a spiegarsi — è vedere, come l'opinione corrente abbia travolto anche quegli scrittori dal

cui gusto ed intelletto d'arte pareva lecito aspettarsi un giudizio equo e temperato. Non è il Petrarca, come verrebbe voglia di supporre, quell'Aretino dalla dolce cetra, alunno di Tersicore, che ci addita nell'ultima ottava surriferita il Fregoso; ahimè, egli è certo Bernardo Accolti! Ma di ciò qual meraviglia, se anche l'Ariosto, artista così insigne, chiamò l'*Unico* Accolti " il gran lume aretino „, in quella enumerazione di poeti dell'ultimo canto del *Furioso*, dove, al modo istesso che nelle ottave di Fileremo, compaiono e Gerolamo Verità e Gerolamo Cittadino e Pietro Barignano, i due primi, anzi, fraternamente a braccetto?

Veniamo all'altro poema di cui ho promesso di parlarti; anch'esso didattico-allegorico, contenente esso pure un'enumerazione — ben più rilevante e ben più estesa — d'antichi verseggiatori.

Certamente ricordi l'ottava in cui Cassio da Narni ci presenta il letterato contemporaneo Lelio Manfredi con due libri, uno per mano, " da lui tradotti nella lingua tosca „: *La cárcel d'amor* di Diego de San Pedro e il *Tirante el blanco* di Pietro Gio. Martorell; anche avrai forse veduto qualche stampa di queste versioni (più volte impresse) del Manfredi; e in due commedie di Messer Lelio ti sarai imbattuto scorrendo il più recente inventario de' manoscritti italiani di Parigi. Appunto in uno di questi manoscritti ho potuto studiare con tutto agio il poema del Manfredi — pure inedito, ch'io sappia —, da mettere a fianco ai *Tre peregrini* del Fregoso e al *Monte Parnaso* dell'Oriolo; ed è il cod. ital. 1039 della Nazionale, recante lo stemma in oro e azzurro del re Francesco I, al quale l'operetta è dedicata. Un altro testo a penna, il Trivulziano 908, ce ne ha conservato una redazione diversa e indirizzata invece a Federico Gonzaga, come apprendo dal Quadrio (VI, 192-3) e dal *Catalogo* del Porro.

Immagina il Manfredi, nel primo de' tredici canti o *capituli* del suo poema, di andare, piangendo, " per eremi deserti „, tutto afflitto dal vedere povera e delusa Minerva ond'egli è tanto divoto. Trascorsa la notte, già spuntava l'aurora, " quando — egli racconta —

..... Da vision divina involto,
condotto fui in un placido giardino,
ove era insieme ogni diletto accolto.

È il solito teatro delle *visioni* così fatte: un prato con in mezzo una fonte. Mentre il poeta vi si aggira, ecco farglisi innanzi un'ombra " di tanta grazia e maestà precinta, che la vista a mirarla non sofferse „. Amico, questa gli dice, riconfortandolo,

meco a depor tanto rubor ti esorto;
ché mi cognosci, e in questo loco aprico
ti posso dir che pur l'altro heri io venni,
lasciando il mondo alle virtù nemico: ¹⁾
il principato in fra' mortali ottenni
nel dir, che raro oggi il ciel ben concede,
in cui il desio ad alto volo impenni.
Nacqui ove Antenor pose la sua sede,
e sotto Alcide apersi il cor di Dante, ²⁾
un Faetonte del cader fa fede. (Cap. II).

Ciò sentendo, il poeta, tutto vergognoso, risponde con voce tremante:

Dunque quel Lelio Cosmico tu sei,
un novo Amfione, un novo Orfeo prodotto
a nu' mortali da' superni dei?

1) Adunque, poco dopo il 28 giugno 1500 suppone il Manfredi d'aver fatto questo viaggio.

2) Cfr. Rossi, *Nicc. Lelio Cosmico* (*Giorn. stor.*, XIII), p. 139.

E Niccolò Lelio Cosmico (ch'è proprio lui) lo guida, per arduo ma fiorito sentiero, a un più elevato e più incantevole giardino cinto da mura di cristallo, dov'entrano ambedue per " la porta dell'Immortalità „, seguitando a salire verso oriente " il colle aprico „ (Cap. III). Presa delle due " strade de la Fama „ la dritta (l'altra mena in precipizio), presto raggiungono il secondo e poscia il terzo grado, ov'è tutta una caterva di capitani ed altri illustri personaggi romani e greci, che il poeta studiosamente passa a rassegna (Capp. V e VI). Ne' gradi successivi, a cui pure ascendono i due Lelii, sono i pittori e scultori più famosi (tra essi " un di sottile e acuto ingegno „, il Mantegna),¹⁾ i celebri pastori dell'antichità (Titiro, Melibeo, Coridone ecc.; tutta Arcadia!), i poeti e letterati de' tempi moderni ed i poeti e letterati dell'antichità (fra questi ultimi, non fra i moderni, Dante e il Petrarca), i filosofi, greci segnatamente, e infine i principi, i re, gl'imperatori (Cap. XI); escluso il mite ed ottimo Tito, l'anima del quale, lasciando vuoto il suo stallo, informa, nel momento in cui il poeta scrive, le sacre membra del re Francesco I, restauratore fra i mortali dell'età saturnia. Ciò spiega all'autore la sua guida, non senza avergli prima dato una lezione di metafisica; e il poema si chiude coi più alti encomî del successore di S. Luigi degnissimo.²⁾

Intenderai facilmente, che questa narrazione di viaggio in forma di visione, mentre segue, com'è naturale, il disegno e la struttura della *Commedia* (dalla quale altresì ha dedotto il poeta e modi e frasi e movenze e versi interi ed emistichî), s'accosta ancor più ai *Trionfi* petrarcheschi per le

1) Questo è il compatriota mio Mantegna,
ch'or qui portato ha per exempli iusti
d'ogni pittor vittoriosa insegna.

2) Com'è naturale, nella redazione trivulziana l'anima di Tito si suppone invece trasmigrata in Federico Gonzaga (QUADRIO, l. c.).

smisurate, orribili filatesse di nomi d'illustri personaggi, soprattutto pagani. Senti, e ti basti:

Fra quelli è Orazio, Silio, Claudiano
 Arato, Stazio, Antipatro, Apollonio,
 Pronapide, Germanico, Oppiano,
 Nicandro, Eschile, Archiloco, Sidonio,
 Sabino, Ovidio, Properzio, Catullo,
 Palladio, Marso, Stesicoro, Ausonio. (Cap. IX).

Peraltro, non sempre è così; a volte il buon Manfredi attenua coll'innestare i suoi giudizi la monotona aridità dei nomi, e ci fa cosa grata. Un plauso cordiale gli dobbiamo per avere con tanto buon senso liberato Dante e il Petrarca, allogandoli fra i gloriosi poeti dell'antichità, dalla compagnia *malvagia e scempia* di tanti scrittorelli da strapazzo noverati nel Capitolo VIII; più ancora, per aver concesso il posto d'onore all'Alighieri ¹⁾. E in que' suoi giudizi ora mentovati egli è (cosa, invero, notabilissima) assai meno indulgente che non verrebbe fatto d'immaginarsi. Ad esempio, non ha né pure una sola parola di lode pel principe de' verseggiatori estemporanei dell'età sua, anzi s'esprime in modo, da far sospettare che sul conto di Serafino non la pensasse come i più; al Pistoia fa le accoglienze *oneste e liete*, ma in pari tempo dice chiaro e tondo, per bocca del "Maestro „: Puoi dipartirti da noi, "ché fin da' tuoi primi anni a te coperto Fu del salir il grado a maggior arte „; chiama l'Urceo Codro "più al scriber che alla fama caldo „, e Lilio Gregorio, lo storico dell'antica nostra poesia latina, giudicando i carmi di quel fecondo umanista *citra labem sed absque venere* gli dà

1) Quel che tu vedi a ciascuno altro inante,
 a cui ridono intorno il sito e l'aura,
 mia scorta e duce e preceptor, fu Dante.
 L'altro è il Petrarca ecc.

Queste parole mette il P. in bocca al Cosmico.

ragione; il Calmeta gli appare " pien di fumo e fasto ", né meglio potrebb'esser definito questo gonfianuvole. Tutto ciò, mentre ci fa perdonare al Manfredi l'eccessiva ammirazione verso il Cosmico (ammirazione, del resto, comune a tanti altri, come ha mostrato il nostro caro Vittorio Rossi), per la quale ei non ha dubitato d'affidare ad un povero facitor di versi l'ufficio che nella *Commedia* compie Virgilio, accresce pure singolarmente l'importanza dell'enumerazione di poeti contemporanei o quattrocentisti da lui fatta, una delle più lunghe e forse la più varia e copiosa, fra quante si conoscono fino ad ora. La troverai qui appresso; e, ricercatore infaticato dell'antica poesia italiana, godrai — non ne dubito — nel vedere oggi spettatori del gaudio che provi tanti e tanti valentuomini, amici delle Muse e tuoi, a cui non pensavi più da un pezzo. E ti ricorderai (non è vero?) anche un poco di me, che te li ho condotti dinanzi e che per la continuazione della tua felicità faccio voti sinceri.

Pisa, ottobre, 1893.

FRANCESCO FLAMINI.

DAL COD. 1039 DELLA BIBL. NAZIONALE DI PARIGI. *)

- 1 Quel primo aparso fu il mirando Pico,
 che il senno copre cum la propria mano,
 né a Urania nocque, se gli fu nemico.
 Quel che il precede tanto da lontano
 5 del studio de le Muse e de le lingue,
 di Partenope gloria, è il Pontano.
 L'altro che viene è il Politian trilingue,
 che cento nodi ha sciolto a ogni fanciullo,
 e piú d'un greco fa parer bilingue.

*) Avverto, che, illustrando i versi seguenti, pei letterati già noti agli studiosi mi restringerò a riportare i giudizi contenuti nelle altre enumerazioni di poeti sincrone a questa del Manfredi, eccetto le due riferite sopra. — Quanto alla lezione, m'attengo fedelmente al ms., certo riveduto dall'autore stesso prima d'inviarlo al re di Francia.

1-3. ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XLVI, 17: "Veggio, sublimi e soprumani ingegni | Di sangue " e d'amor giunti, il Pico e il Pio „ Il PELLENEGRA (*Giorn. st.*, XVI, 310): "Ove sei, " Pico, | De tutti i dotti studj alunno e madre? „ Rime di questo dotto famosissimo si conservano soprattutto nell'Estense X. *. 34 e in tre codici tra loro affini — il Mglb. II. II. 75, il Parig. ital. 1543 e il Sessoriano 413 della Nazionale di Roma — ormai ben noti agli studiosi.

4-6. Il DE JENARO (*Giorn. st.*, VIII, 251): "Jovian Pontano, il qual mostra e s'a- " vanta | Col suo bel stil non sol far culto il ramo | Di Dafne, ma formarne nova " pianta. | Questo è la rete, il gran lanciulo e l'amo | D'ogne doctrina, e qui basta, ché " aprirte | Non posso quanto sua scienza bramo „ Il PELLENEGRA (*Ivi*, XVI, 311): "Ov'è " 'l Pontan, exemplo e magestade | D'ogni eccellenza? „ Anche lo STAGI nell'*Amazonida* e l'ACHILLINI nel *Viridario* inchiodano nelle loro liste di poeti il Pontano.

7-9. Il PISTOIA (ed. Cappelli-Ferrari, p. 52): "Chi dice in versi ben, che sia to- " scano? | — Di' tu in volgare? — In volgare e in latino. | — Lorenzo bene e il suo figliuol " Pierino; | Ma in tutti e dui val piú il Poliziano „ Il PELLENEGRA (l. c.): "Lasso che " dico? Ov'è quel tutto iddeo | Angelo Pollician che con sua lira | È stato al tempo " nostro un tracio Orfeo? „ CASSIO DA NARNI (*La morte del Danese*, lib. II, canto 4): "Tra' piú famosi era il Polliciano, | Che con bel modo agli altri recitava | Molte " sue stanzie, e il stil terso e soprano | Vedevasi ch'a tutti diletta „ Anche l'ORIOLO e lo STAGI ricordano nelle loro enumerazioni il Poliziano.

- 10 Tito e il figliol de' Strozzi cum Marullo,
 e il veneto Hermolao vien cum Pomponio,
 e molti a' quali il studio fu un trastullo.
 Quel che in dir valse extemporaneo è Antonio,
 e il Medice Laurentio rifar Tebe
- 15 potrebbe col vernacol stile ausonio.
 Di sogni pasce la mendace plebe
 il Pulci col Matheo Conte Boiardo,
 l'altro cieco a Ferrara ornò le glebe.
 Ecco Luca de' Pulci, ecco Bernardo,
- 20 quello altro è il Franco cum risposte pronte,

10. Su Tito Vespasiano ed Ercole Strozzi, oltre alle *Mem. istor. di letterati ferraresi* del BAROTTI (Ferrara, 1777, I, 109 sgg.) e al noto libro del CARDUCCI su *La gioventù di Lod. Ariosto*, v. ALBRECHT, *T. V. Strozza*, estr. dall'*Osterprogramm des K. Gymn. zu Dresden*, Lipsia, Teubner, 1891, e le pagg. 195 sgg. di questa miscellanea. L'ARISTO (*Orl. fur.*, XLII, 83): "... Antonio Tebaldeo | Ercole Strozza, un Lino ed uno Orfeo ...". Sul Marullo, v. GASPARY, *Storia*, traduz. Rossi, pp. 210, 354. Il Sathas ne ha ristampati gl'inni e, in parte, gli epigrammi; ma non facendo altro, pare, se non riprodurre l'ed. del 1582 coll'aggiunta di parecchie scorrezioni. Ne abbiamo sott'occhio, invece, la stampa fiorentina del 1497, della quale si conserva un esemplare in Riccardiana, intitolato *Hymni et epigrammata Marulli*. Gl'inni, divisi in 4 libri, son dedicati ad Antonello Sanserverino, principe di Salerno, gli epigrammi, pure in 4 libri, a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. Fra questi ultimi, ve n'hanno d'indirizzati al Sannazaro, ad Ant. Petrucci, all'imp. Massimiliano, al Pico, a Bartolommeo ed Alessandra Scala, a Gio. Lascari, a Carlo re di Francia; vi si trovano gli epitafi di Teodoro Gaza, della Simonetta, di Costanza Bentivogli, di Beatrice d'Este; vi si parla del celebre musico Antonio Squarcialupi, del Calcondila, della vittoria di Ferdinando re di Spagna ecc. PIETRO CRINITO compiangi la morte del Marullo ne' suoi *Poematum libri duo*.

11. Il PELLENEGRA (l. c.): "Ove sei, Hermolao dal Barbar nome, | Della lingua " romana e greca padre, | Per cui porta Venezia or grave some? „. Si allude, quasi certamente, al più giovine e più celebre Ermolao. Cfr. ZENO, *Vossiane*, II, 348-403. Il DE JENNARO (l. c.): "Mira il gran padre moderno Pomponio, | De l'palme muse onor, de Italia e " Roma, | Vero d'Apollo il più degno preconio „. Il PELLENEGRA (l. c.): "... Ov'è quel " semideo | Pomponio Leto, e leto in veritate? „. Cfr. ZENO, *Voss.*, II, 232 sgg.

13. Forse il Tebaldeo, il cui nome occorre anche nelle liste di poeti dell'Oriolo, del Pistoia, del Del Carretto, di Cassio da N., dello Stagi, del Fregoso, del Villani, dell'Ariosto.

14-15. Vedasi il passo cit. del PISTOIA. CASSIO DA NARNI (l. c.): "De' Medici " Lorenzo avea per mano | *[il Poliziano]* | Ch'a un medesimo segno seco andava „. Anche lo STAGI ricorda fra i poeti il Magnifico.

16-18. Anche l'ORIOLO nomina l'un dopo l'altro Luigi Pulci e il Boiardo; invece CASSIO DA NARNI accoppia il Pulci e il Sannazaro: il PISTOIA pone il conte di Scandiano fra i migliori dicitori in versi di Lombardia. Di Francesco Cieco da Ferrara, l'autor del Mambriano, scrive CASSIO DA NARNI (l. c.): "Era in tal frotta un ceco ferra- " resc, | Che, se natura gli dava la vista, | Gli saria stata Urania sf cortese, | Che tra li " più famosi fòra in lista; | Ma l'esser ceco e il mendicar le spese, | Due parti che non " scibò chi vi resista, | L'avean da poesia molto sviato; | Pur era, qual si fussi, a tutti grato „. L'ORIOLO (in CIAN, *Decennio*, p. 228): "Cieco e Ariosto amendue da Ferrara „.

19-20. Su Luca Pulci manca tuttavia uno studio; su Bernardo, v. FLAMINI, *La vita e le liriche di B. P.*, in *Propugn.*, N. S., vol. I, P. I; su Matteo Franco, VOLPI, *Un cortigiano di Lor. il Magnifico*, in *Giorn. st.*, XVII, 229 sgg.

e Anton Bazano cum Andrea Baiardo.

Vedi venir di qua Gaspar Visconte,
seguito da Bernardo Bellintione,
e il Mantegna rifar Bergamo e il Monte.

25 Odi cantar ne la cetra il Carbone,
vedi Baptista col patre Guirino,
Domitio, il Mancinello e il Poetone.

21. Questi due poeti parmigiani, pochissimo noti, stanno bene insieme. Antonio Bazani, discepolo del celebre Taddeo Ugoletto e versato nelle lingue classiche, fiorì sul principio del cinquecento. Pubblicò in Parma, nel 1504, pe' tipi di Franc. Ugoletto, un opuscolo di cc. 20 non num., *Pindari Ausonii epitome in Iliadem Homeri*, dedicato ad Aulo Cesare Baiardi, figlio del Baiardi qui menzionato dal Manfredi, che sembra esser quell'istesso "Caesar Baiardus patritius parmensis erudita suavique facundia", di cui parla l'ARISTO (*Cremona literata*, Parma, 1702, I, 363). Pel Bazani, MAZZUCHELLI, *Scritt. d'Italia*, III, 563; AFFÒ-PEZZANA, *Mem. degli scritt. e letterati parmigiani*, t. VI, P. II (Parma, tip. Ducale, 1827), pp. 414-7. Un suo sonetto e un suo epigramma sono impressi dietro al *Filogine* d'Andrea Baiardi, ch'era suo amico. Vissuto circa nel medesimo tempo, il Baiardi, nobile, ricco e cavaliere aurato, ha raccomandato il nome suo principalmente a un *Libro d'arme e d'amore nomato Philogine, nel quale si tratta de Hadriano e di Narcisa, delle giostre e guerre fatte per lui e de molte altre cose amorose e degne*, edito nel 1508, in Parma, e più volte ristampato; ma di lui nel secolo scorso si pubblicarono alquanto rime per cura di FRANC. FOGLIAZZI (*Rime del cav. A. B. parmigiano*, Milano, Tip. della Soc. Palatina, 1756, in 8°), che ne possedeva manoscritto l'intero canzoniere, cioè 232 sonetti, 9 capitoli e 3 barzellette. Altri scritti del Baiardi menziona l'AFFÒ, che gli dedica un lungo articolo delle sue *Memorie dei letterati parmigiani* (Parma, Tip. Reale, 1791, III, 94-104). Cfr. anche MAZZUCHELLI, III, 68; il cit. volume della continuazione del PEZZANA all'AFFÒ, pp. 378-81; TIRABOSCHI, *Storia*, t. VII, lib. III, cap. 3°, § 37; LANCETTI, *Mem. intorno ai poeti laur.*, pp. 298-9.

22. Sul Visconti, il bel lavoro del RENIER (*Arch. st. lomb.*, anno 1886). "Va, leggi il magno mio Gaspar Vesconte, | Ne l'opera che 'l fa di Paolo e Daria", canta Filerio nel *Dialogo over contrasto d'amore* di M. ANTONIO MOLINO cognominato BURCHIELLA, Venezia, Comin da Trino, 1548, c. 6 b.

23. Per la bibliografia del Bellincioni, vedasi E. VERGA, *Saggio di studi su B. B.*, Milano, Cooperativa Editrice, 1892.

24. Il senso di questo verso mi sfugge.

25. Questo Carbone nominato prima dei due Guarini non sarà certo Girolamo, il patrizio napolitano, signor di Padulo, che fu poeta latino e appartenne all'Accademia Pontaniana; bensì quel Lodovico, professore di retorica a Bologna e a Ferrara, che ci ha ritratto così vivamente il CARDUCCI (*Poesie lat. dell'Ariosto*, pp. 49 sgg.), e la cui vita discorsero il BAROTTI e il ROSMINI.

26-27. Su Guarino e sul suo figliuolo Battista, vedi principalmenle MAFFEI, *Verona illustr.*, P. II, Verona, 1731, coll. 67 sgg.; DE' ROSMINI, *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli*, Brescia, 1805-6; e i recenti lavori di REMIGIO SABBADINI. Altre indicazioni bibliografiche danno in proposito A. LUZIO e R. RENIER, in *Giorn. stor.*, XVI, 212. Il Domizio qui ricordato in mezzo ad umanisti non può essere che Domizio Calderini, famoso (cfr. MAFFEI, *Op. cit.*, col. 114; TIRABOSCHI, *Storia*, t. VI, P. III, cap. 5°, § 61). Antonio Mancinelli da Velletri, professore prima in patria, poi in Roma, in Fano e in Venezia, nacque nel 1452 e visse fino al 1505 (TIRABOSCHI, cap. cit., § 42). Delle sue opere grammaticali, de' suoi commenti sopra gli antichi scrittori, delle sue poesie offre un diligente catalogo il FABRICIO (*Bibl. lat. mediae et infimae aetatis*, Padova, 1754, I, 126-8). Ne giudica equamente il SABBADINI (*A. M., saggio stor.-letterario*, nella *Cron. annuale del R. Ginnasio di Velletri*, anno 1876-77). Poetone dev'esser certo un pseudonimo letterario; ma di chi?

Ecco qua l'Acquilano Seraphino,
 del vulgo in tanta opinïon transcorso,
 30 che quasi in terra lo estimò divino.
 Quel signor fu a Correggio, l'altro è il Corso,
 amico vero del superno Phebo,
 e venne qui 'nanzi al fatal suo corso.
 L'altro è il Sardin, che a un giovenetto ephebo
 35 scripse già tanto, et hor la vita ha a nnoia,
 unde convoca, disperato, Herebo.
 Vedi Giohanni cum Anton Pistoia.
 Alhora il volto a lachryme dipinsi
 tratte dal core per suprema gioia.

28-30. Il DE JENARO (l. c.): "Vedi il suave e dolce Seraphino | Che fo dolce in
 "parlar, dolce nel gusto, | Dolce cantando più che 'l dolce Lino „ CASSIO DA NARNI (l. c.):
 "Poco discosto v'era il Seraphino | Ch'alcun d'odirlo mai non fu satollo. | Compose assai
 "e disse quel che volse | Fingendo il morto, e nullo stral gli colse „ Il PELLENEGRA
 (l. c.): "Ove sei, Senazara e Sarafino, | Con la elegante lingua e dotto petto „ Ricordano
 nelle loro liste di poeti l'Acquilano anche l'ORIOLO, lo STAGI, l'ACHILLINI, il PISTOIA; per
 l'ultimo dei quali, anzi, "Serafin solo per la lingua è grato „ Intorno a questo celebratis-
 simo improvvisatore, vedansi, oltre al MAZZUCHELLI e al GASPARY, le *Vite degli illustri*
aquilani del DRAGONETTI (Aquila, 1847, pp. 90 sgg.), gli *Studi sulla letterat. it. de' primi*
secoli del D'ANCONA (Milano, Treves, 1891, pp. 161-72) e il recentissimo libro di A. LUZIO e

R. RENIER, *Mantova e Urbino* (Torino, Roux, 1893, pp. 89 sgg.).
 31-33. Il PISTOIA (ed. Capp-Ferr., p. 51): "Il Correggia alti versi ornati e asciutti „
 GALEOTTO DEL CARRETTO (*Riv. stor. mantovana*, fasc. I ed unico, p. 82): "Quell'altro è
 "il cavaller de tanto preggio, | Che con stil elegante et amoroso | E col valor de Marte
 "orna Correggio „ CASSIO DA NARNI (l. c.): "Ivi era quello amante da Coreggia | Ch'ebbe
 "nel vulgar dir sì ornato stile; | Ivi una donna vaga esso vagheggia | Per cui composto
 "avea l'opra non vile „ G. FILOTEO ACHILLINI (*Viridario*, Bologna, 1513, c. 196 b): "Se parli
 "col Correggio habbi reguardo, | Ch'oltre il giudicio e stile, ha mente astuta „ L'ARIOSTO
 (*Orl. Fur.*, XLII, 92): "Un signor di Correggio di costei [*Beatrice d'Este*] | Con alto stil
 "par che cantando scriva „ Anche lo STAGI ricorda, insieme col Cosmico, "il buon Co-
 reggio „ Intorno a questo principe verseggiatore, RENIER, *Canzonieretto adespoto di N.*
da C., Torino, 1892, nelle nozze Salvioni-Taveggia; LUZIO-RENIER, *N. da C.*, in *Giorn. st.*,
 XXI, 205 sgg., XXII, 65 sgg. Del Corso, cioè Jacopo Corsi, fiorentino, rimatore, già si sa-
 peva che perfì assassinato prima dell'aprile del 1502, cioè prima della morte del Pistoia
 (ROSSI, *Di una rimatrice e un rimatore del sec. XV*, in *Giorn. st.*, XV, 183 sgg.; FLAMINI,
J. C. e il Tebaldeo, ib., XVII, 391; *I sonetti del Pistoia a cura di R. RENIER*, n.° 114, v. 17).

34-36. Cfr. VOLPI, *La vita e le rime di Simone Serdini detto il Saviozzo*, in *Giorn.*
st., XV, 1 sgg. Ivi è anche ristampata una delle due poesie a cui si riferisce il Manfredi in
 questa terzina ("Specchio di Narciso, o Ganimede „, p. 67). L'altra è il notissimo ter-
 nario *Cerberio invoco*, ripubblicato recentemente dal TARGIONI TOZZETTI e dal MAZZONI, che
 fu attribuito anche al Serdini, ma che ben più probabilmente spetta al quattrocentista An-
 tonio da Bacchereto (cfr. FLAMINI, *La lirica tosc. del Rinascimento*, Torino, Löschner, 1891,
 p. 438). Col nome del Saviozzo vide la luce in una stampa s. a. della fine del sec. XV, e
 più altre volte nel cinquecento, sempre o quasi sempre unito allo *Specchio di Narciso*: da
 queste edizioni il Manfredi avrà avuto notizia del trecentista omai quasi obliato.

37-51. Di Giovanni nulla sappiamo; su Antonio Cammelli detto il Pistoia, tutti
 conoscono i recenti lavori, biografici bibliografici e letterari, del compianto CAPELLI, di
 SEVERINO FERRARI, del RENIER, del ROSSI ecc. Il DEL CARRETTO (l. c.): "L'altro [è] il

- 40 Tre volte cum le braccia il col gli avinsi,
e per tre volte ogni bramata imago
fuggí li amplexi, unde lieve aura io strinsi.
Antonio a me: Già, del tuo dir presago,
gran tempo è ch'io te aspetto in questo chiostro,
45 in superfitie sí formoso e vago.
Disse il Maestro: Al sermon grato vostro
fati scilenzio, ché a piú excelsa parte
la nave del desio ci scorgie l'ostro;
e tu, Pistoia, hormai da nui diparte,
50 ché fin da' tuoi primi anni a te coperto
fu del salir il grado a maggior arte.
Poi, volto a me: Quello che a nui s'è offerto
col Prignan modenese è il Baroaldo,
ch'altri increpando ha il proprio error scoperto.
55 Vedi piú al scriver che alla phama caldo
Codro col Tyrimboccho e col Rosello,
Francesco Cei, il Pievano e Anselmo Araldo.

“ Pistoia, che con stil faceto | Dà a gli ascoltanti e a li lettor gran spasso „, CASSIO DA NARNI (l. c.): “ Pistoia v'era in la medesima sede | Che 'n dir faceto ogn'altro al mondo “ eccede „.

52-54. Bartolomeo Paganelli, che prese il soprannome di Prignano dal castello ov'era nato, tenne scuola di lettere in Modena (sovente recandosi a Scandiano presso il Boiardo suo amico), e vi morì nel 1493. Onorevolmente menzionato da LULIO GREG. GIRALDI nel *De poetis suorum temporum* (in *Opera*, Basilea, 1580, II, 389), egli ha composto, in fatto, un poemetto *De vita quieta*, 3 libri di *Elegiae* e il *De imperio Cupidinis* pure in versi elegiaci. Cfr. TIRABOSCHI, *Bibl. modenese*, Modena, 1783, III, 425-9, e *Storia*, t. VI, P. III, cap. 4°, § 14. Il Baroaldo che qui viene accoppiato col Prignano dev'esser Filippo Beroaldo il vecchio (MAZZUCHELLI, *Scritt.*, vol. II, P. II, p. 1003; TIRABOSCHI, *Storia*, cap. cit., § 59; FANTUZZI, *Notizie degli scritt. bolognesi*, Bologna, 1782, II, 111 sgg.).

55-56. Di Antonio Urceo Codro da Rubiera ha scritto ampiamente il MALAGOLA (*Della vita e delle opere di A. U. detto C.*, Bologna, 1878). Il Tyrimboccho è probabilmente Gaspare Tribraco de' Trimboocchi modenese, de' cui scritti discorse G. SETTI, in un articolo del *Propugnatore* (XI, I, 3 sgg.) al quale rinvio chi desidera altre indicazioni, aggiungendo solo V. FINZI in *Rass. Emiliana*, I, 493-5. Potrebbe tuttavia pensarsi anche al nipote di Gaspare: il men famoso Dionigi de' Trimboocchi, autore dell'epitafio del Prignano e morto nel 1526 (TIRABOSCHI, *Bibl. moden.*, V, 296-9), di cui non si ha a stampa che un libretto *Dell'origine e della dignità della Cavalleria*. Su Rosello Roselli, antagonista del Burchiello (di lui qui parla certamente il Manfredi; cfr. le terzine sgg.), FLAMINI, *Lirica*, ne' luoghi cit. dall'indice; ed anche ROSSI, in *Giorn. st.*, XVIII, 386-7 e in *Rendiconti de' Lincei*, Cl. di scienze morali ecc., vol. II, fasc. I): tutte le sue ballate sono ora a stampa (G. DONATI, *Dieci ball. amorose di Messer R. R.*, Perugia, Boncompagni, 1891, per nozze Sanguinetti-Gigliarelli; FLAMINI, in *Rassegna bibliogr. d. lett. ital.*, I, 157).

57. Intorno al Cei, per ora VOLPI, in *Bibl. d. scuole ital.*, 1 febr. del 1893. Lo ricorda l'ACHILLINI (*Virid.*, c. 194 b). “ Il Pievano „ è quasi certamente Arlotto Mainardi, morto nel 1483 (MANNI, *Veglie piacevoli*, Fir., Ricci, 1815, III, 73 sgg.; BACCINI, *Le facczie del Piovano Arlotto*, Firenze, Salani, 1884). I *Motti et facczie del Piovano Arlotto prete*

- Quel che a un novo compor facile e bello
 ha molte argutie e tratti occulti inserti
 60 è il pover fiorentin barbier Burchiello.
 Ecco il nemico suo, Batista Alberti;
 l'altro è il Calmeta pien di fumo e fasto,
 Manucio, il Valtelino e Facio Uberti.
 Non mutan di pastor lo agreste pasto
 65 il Fiorino e lo Arsochi cum Gualtero,
 né Giohan Orbo e il Lapacin contrasto.

fiorentino piacevole mollo erano usciti a luce già nel sec. XV, s. a., in Firenze, pei tipi di Bern. Zucchetta. Anselmo Calderoni fu Araldo della Signoria fiorentina dal 1442 al '46 (v. FLAMINI, *Lirica*, ne' luoghi cit. dall'indice).

58-61. CASSIO DA NARNI (l. c.): "Un altro di tal vena era con ello | Da cui forsi il "Pistoia imparò l'arte | In fronte scripto aveva: io son Burchiello, | Che di obscuri sonetti "empi" più carte", Batista Alberti, cioè il famosissimo Leon Battista, ebbe, com'è noto, poetiche *tenzoni* col barbiere di Calimara (*Rime del Burch.*, ed. pseudolondinese, pp. 231 e 238; *Le opere volg. di L. B. Alb.*, ed. Bonucci, V, 353, 354).

62. CASSIO DA NARNI (l. c.): "Coronato era quivi anche il Calmeta | E il suo stil "dolce a tutti diletta", Il DEL CARRETTO (l. c.): "Quell'altro è il Tibaldeo, che con "ornati | Versi va al paro col Calmeta egreggio | Fra tutti i bon poeti laureati", L'ACHILLINI (c. 194 b): "...el Calmeta eccellente | Che 'l mal scorto Filelfo assai disturba", L'ORIOLO (l. c.): "V'era il Calmeta crucciato in vista, | Ch'esser dicea la volgar "poesia | Nata da lingua cortigiana mista", Il BURCHIELLA (l. c.): "Il facondo Calmeta", "il Calmeta con sue rime pronte", Anche lo STAGI ricorda questo verseggiatore; e forse al Calmeta si riferisce il verso del PISTOIA (ed. cit., p. 51) "Vincenzo ha un stil da sé solo apprezzato", Cfr. CIAN, *Decennio*, pp. 52 sg., e segnatamente LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino*, pp. 96-103.

63. Il Manucio a cui qui allude il Manfredi può essere Aldo Manuzio il vecchio. S'avverta, peraltro, che nel cod. Estense X. *. 34 son rime d'un Manucio da Siena e d'un Filippo Manucio lucchese. Del Valtelino o Valtellina, cioè Antonio da Valtellina, cancelliere di Niccolò da Correggio, che, al pari del suo signore, si diletto di poesia, han discorso recentemente A. LUZIO e R. RENIER (*Giorn. st.*, XXII, 65-6); lo ricorda anche l'ACHILLINI (c. 196 a). Facio Uberti è senza dubbio il trecentista autore del *Dittamondo*.

64-5. Le bucoliche in volgare di Jacopo Fiorino de' Boninsegni e di Francesco de' Arsochi, entrambi senesi, furono impresse due volte in Firenze, nel 1481 e nel 1494. Il Fiorino rispose per le consonanze a un sonetto del Bellincioni che lo proclamava "novella Musa ed ottimo Dantista", (BELLINCIONI, *Rime*, ed. Fanfani, II, 62). Gualtero è senza dubbio Gualtiero da S. Vitale, autore d'un'egloga tuttora inedita in cui ha parte Lodovico il Moro in persona (cfr. RENIER, in *Giorn. st.*, V, 236, n. 1), e di un'altra recentemente pubbl. dallo SCHERILLO (*Arcadia di F. Sannazaro*, Torino, Lösscher, 1888, pp. 353 sgg.). GALEOTTO DEL CARRETTO (l. c.): "L'Ariosto ferrarese e 'l Timoteo | Van dietro a "questi, poi segue Gualtero, | Tri degni alunni d'Amfione e Orfeo", Cfr. la nota a pp. 199-200 di questa miscellanea.

66. Di Giovanni Orbo il cod. Magliabechiano II. II. 75 conserva, da c. 180 a a c. 190 a, un gruzzolo di poesie in volgare assai meschine. In un suo capitolo "Vorei, prin- "cipe eccelso, inclito e pio", (cod. Sessor. 413 della Nazion. di Roma, c. 137 a), si compiangue la morte di Mario Filelfo, *almo poeta* che "tanto era nelle lettere famelico | Che senza "libro sapea ogni historia", Rime dell'Orbo contiene anche l'Estense X. *. 34 già cit., e a lui indirizza ANT. CORNAZZANO un sonetto ("Al suo albergo real, car Giovanni Orbo"), inedito nell'Est. X. *. 19 (ital. n.° 808), c. 76 a. Questo cieco dimorò a lungo presso gli Estensi (v. RUA, in *Giorn. st.*, XI, 295, n. 5). Il Lapacin è certamente Filippo di Lorenzo

Fra quelli è Justo, Feo e il Refrigerio,
 col Cornazan per cui Placentia fulgie,
 e due Franceschi un di Pasquino e un Nero:
 70 l'altro alla gola componendo indulgie.
 Taccio molti d'Etruria e de la Marca,
 ché il nome lor non troppo alfin refulgie.
 Ma a questo non fu mai Minerva parca,
 anzi, cum gloria a Montecalcin suprema,
 75 il cor piagato aperse del Petrarca.

Lapaccini (FLAMINI, *Lirica*, pp. 565 e 684; D'ANCONA, *Origini del teatro*?, II, 359-60). Il PRISTOIA (ed. cit., p. 52): "Il Lapacino, | Il Franco e 'l Bellincion bécon d'un grano „

67-68. Justo è il celebre Giusto de' Conti. BENEDETTO DA CESENA (*De hon. mulierum*, lib. IV, ep. 2): "Sappie che Giusto quel da Valmontone | Che pur testé di questa "vita è spento | Ritime spanse, e ben che sua canzone | Fosse d'amor, sappie che fin che "ei visse | Visse secondo che 'l suo nome impone. | E tu lo sai, che morto lui pegnisce, | E "el suo preclaro spirito adorna el celo | E l'ossa el tempio, u' Sigismondo misse | Tutti i "suoi sensi a farlo con gran zelo „. Il DE JENNARO (l. c.): "De Val Montone ancor "mira quel Justo | con tanti dolci effetti in sua eloquenzia, | Che muove l'aspro cuor, "non che 'l venusto „. Ed anche lo STAGI ricorda fra' poeti Giusto Romano. — Feo, qui nominato insieme col Conti e col Refrigerio, non può essere che Feo Belcari, loro contemporaneo, notissimo poeta e prosatore. Di G. B. Refrigerio, letterato bolognese, fiorito nel quattrocento estremo, ha esposto le vicende e studiati i versi in volgare LUD. FRATI, nel *Giorn. st.*, XII, 325 sgg. Su Antonio Cornazzano, già ricordato, veggasi per ora il lungo art. del POGGIALI nelle *Mem. per la storia letter. di Piacenza*, vol. I, Piacenza, 1789, pp. 64-130, una nota bibliografica dello ZANNONI, nei *Rendic. de' Lincei*, Cl. di scienze morali ecc., vol. VI, fasc. 8, p. 281, e l'opusc. del TEZA, *Un poeta travestito*, Padova, Randi, 1891.

69-70. A quali poeti qui si alluda, ho cercato invano.

73-75. Allude il Manfredi a Bernardo Illicino da Montalcino, il noto commentatore dei *Trionfi* del Petrarca: vedasi l'elenco dei libri in cui se ne parla dato da GIUS. VAL-LARDI nell'opusc. *Vita di Madonna Onorata di BERN. ILLICINO*, Milano, 1843 (nozze Archinto-Altieri). Un lungo ternario, una canz. e più sonetti dell'Illicino furono replicatamente impressi in antico unitamente a rime del Torto, d'Agostino Staccoli, di Niccolò Salimbeni da Siena e d'altri: la Trivulziana ne possiede due edizioni quattrocentistiche, una delle quali impressa in Firenze, per Ser Franc. Bonaccorsi (*Caesar Thortus Esculani philosophiae ac medicinae scholaris* etc.; è la stessa di cui un esemplare mutilo del frontispizio conservarsi a Firenze in Palatina); nel 1508 ne uscì una ristampa veneta del Rusconi, col titolo *Opera nova de Cesar Torto Esculano: et Augustino de vrbino: et Nicolò Silibene senese: et Bernardo Illicino Medico: et philosopho nouamente stampata. Cum gratia*. Rime di questo poeta leggonsi pure nel cod. Palat. 187. Due lettere sottoscritte *Illicino*, del 1473, sono a Firenze nell'Arch. di Stato (*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.^o XXIX, n.^o 258, 346); Bernardo Pulci gli indirizzò il seguente sonetto:

A Maestro Bernardo da Monte Alcino, fisico.

Né per lungo silenzio il gran desire
 né celato si spense il dolce foco,
 poi che la mente nel più saldo loco
 puose l'inmago, onde non può fugire.

Quante volte moss'io per discovrire,
 come chi sente già furor non poco;
 ma, dubbiando, lo stil mio basso e fioco
 volse tacendo sol tua laude dire.

Ecco Baccio Ugolin, ma in altro tema
 Marco Rasiglia e quel Fosco se ordiro
 col Crassetto e Ariete il lor poema.
 Mentre che intento vado, imparo e miro
 80 li spirti da l'uman carcer disciolti,
 pervenni insieme al capo e al fin d'un giro;
 quando mostròmi il Duce a l'ombra accolti
 'il Valla, il Poggio, il Sentino e il Philelpho,
 cum molti che il suo core avean rivolti,
 85 per viver sempre, al bel signor di Delpho.

Or, se gustare ogni dolceza lice
 dopo la vista desiata tanto,
 qual maraviglia se 'l voler s'ingegna?

Né più grata ad Orfeo Euridice
 dopo le note del suo dolce canto,
 che la tua musa a me propizia e degna.

(cod. Mg1b VII. 1137, c. 16 b).

76-78. Intorno a Baccio Ugolini, " discepolo di Marsilio Ficino, amico di Lorenzo " il Magnifico e del Poliziano, a suo tempo negoziatore politico accorto e gentil cavaliere " e improvvisatore di versi eleganti ", v. LUZIO-RENIER, *I Filelfo e l'umanismo alla corte dei Gonzaga*, in *Giorn. st.*, XVI, 144-5. Suoi strambotti, in ZANNONI, *Strambotti ined. del sec. XV*, estr. dai *Rendic. de' Lincei*, Cl. di scienze morali ecc., vol. I, fasc. 5° (15 maggio 1882), pp. 10, 14, 28. Marco Rasiglia o Rosiglia è il noto verseggiatore di Foligno (FALOCI-PULIGNANI, *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci*, in *Giorn. st.*, II, 56-7). Lo ricorda l'ACHILLINI (c. 194 a). Fosco è nome comune a diversi letterati della seconda metà del sec. XV e della prima del XVI (v. J. P. VALERIANI, *De litterat. infelicitate*, p. 84; LIRUTI, *Lett. del Friuli*, I, 441); ma qui, secondo ogni verosimiglianza, si allude al riminese Domenico Fosco, poeta volgare e latino, de' cui scritti ben poteva l'autore di questa enumerazione aver notizia, per quanto appare dalle indicazioni fornite da G. ZANNONI, *Una rappr. allegor. a Bologna nel 1487*, nei *Rendic. de' Lincei*, VII, 2° sem., 419 n. Cfr. anche LAMMA, in *Propugn.*, N. S., VI (1893), 246, 248, 277-8. Il Crassetto e l'Ariete non saprei dire chi posson essere stati; se pure (come mi suggerisce il prof. Morpurgo) " ariete " non istà per caso in luogo di " capretto ", *haedus*, e vuol designare Pietro del Giocolo, friulano, di cui parla il LIRUTI e un intero poema si conserva ms. in Marciana.

83. Il Sentino dev'esser quell'Jacopo Sentino Ricinense di cui 21 distici si leggono in capo al *Calendarium Johannis de Monte Regio*, Venezia, 1482, col titolo *In laudem operis huius praeclari a Johanne de monte regio editi germanorum decore et nostrae aetatis astronomorum principe Jacobi Sentini Ricinensis carmina*. Degli altri qui nominati non occorre dir nulla.

PIERRE DE NOLHAC

Pietro Bembo et Lazare de Baïf



Dans la liste des correspondants transalpins de Bembo, le nom de Lazare de Baïf mérite d'être remarqué. Le diplomate français occupe un certain rang dans l'histoire littéraire, non seulement comme père et éducateur d'un des poètes de la " Pléiade ", mais aussi par de sérieux travaux d'érudition plusieurs fois réimprimés, qui ont largement contribué aux progrès de l'humanisme en France. De ces travaux, un seul avait paru avant son séjour en Italie, son *De re vestiaria* (Basileae, 1526). Sa culture, commencée sous la direction de Jean Lascaris, qui lui fit apprendre le grec, se développa beaucoup sous l'influence des humanistes italiens, au milieu desquels il vécut plusieurs années, comme ambassadeur du roi François I^{er} près la République de Venise. ¹⁾

Les deux lettres inédites qu'on va lire, et qui sont, je crois, avec une en grec à Lascaris, ²⁾ les seules lettres d'humanisme qu'on ait signalées de Baïf, datent précisément de la période italienne de sa vie. On y trouve l'ambassadeur mêlant avec plaisir aux affaires diplomatiques les occupations et les relations littéraires, heureux de pouvoir être utile, par ses fonctions même, aux écrivains dont il a recherché l'amitié. Un d'eux, Jacques Sadolet, depuis l'année du sac de Rome, résidait de l'autre côté des Alpes, dans son évêché de Carpentras; il était commode à Bembo, qui vivait alors à Padoue et dans sa villa voisine, ³⁾ d'avoir à sa portée un correspondant sûr et rapide qui pût transmettre à l'ami éloigné des lettres

1) Les dépêches de son ambassade de Venise vont du 16 août 1529 au 1^{er} janvier 1534.

2) *Mélanges d'archéol. et d'hist.* publiés par l'Ecole française de Rome, t. VI.

3) CIAN, *Un decennio della vita di P. Bembo* (1521-1531), c. IV.

et des paquets de livres. Ecrivant à Sadolet, il explique lui-même la façon dont peut être utilisée la bonne volonté de l'envoyé de France: "Ceterum quod postulas, ut perspiciam quorum fide et opera nostræ literæ commeari commode possint, id optime fiet, si tu, quas ad me literas deinceps dabis, eas ad Lazarum Baifum, oratorem Regis Galliarum Venetias mittes, hominem et doctum et perhumanum, et utrique nostrum amicum, etiam si tibi minus fortasse est adhuc quidem cognitum. Hoc iam ipsum quonam modo facere apte possis, non est meum tibi præscribere. Puto tamen te Lugduni habere amicum aliquem vel hospitem, qui tuas ad oratorem literas accipiat, in quibus sit fasciculus tuarum ad me ipsum literarum. Is observabit tabellarios regios huc venientes (est enim in ipsa via Lugdunum) eisque dabit. Ita belle negotium procedet „¹⁾ Sadolet répondait qu'il acceptait volontiers le choix de l'intermédiaire: "Qui cum ad me prior scripsisset, non existimavi amicitiam petitis alte principiis et magno ambitu verborum conciliandam esse; sed scripsit apertissime et familiarissime, ut ingenuæ suæ naturæ illustre testimonium iam tum mihi dederit. Amo igitur eum, neque id mediocriter. Porro accedet corollarium, mihi quidem non molestum, ut item ad illum semper aliquid dem, quo etiam meæ ad te commodius ferantur „²⁾

Cet arrangement convenait à tout le monde, et nous allons voir qu'il fut employé. Mais le plus heureux de tous était Baif; ses lettres nous le montrent naïvement fier de tenir une petite place dans la vie de confrères illustres, de qui il sent fort bien la supériorité littéraire. Il faut le croire entièrement, quand il déclare tirer orgueil et profit de ces relations, qui lui permettent de sortir peu à peu "du nuage de l'ignorance et de la barbarie de sa nation „. Il appartient, en effet, à une génération où l'humanisme français est encore en partie à l'école de l'humanisme italien et se plaît à le reconnaître. La preuve est fournie dans ses ouvrages même, où le caractère technique des recherches fait prévoir la belle école philologique française du XVI^e siècle, mais qui ne brillent ni par la beauté de l'ordonnance, ni par l'élégance du style latin, si différent de celui de ses amis d'Italie. On en jugera, d'ailleurs, par les lettres suivantes, toutes les deux écrites de Venise, à quelques mois d'intervalle, en 1530.

1) *Epist. fam.* III, 25. La lettre est datée à tort, dans les éditions que j'ai sous les yeux: XIV. Cal. Febr. MDXXXI.

2) *Sadoleti epist. fam.*, Rome, 1760, ep. 129.

Clarissimo viro D. Petro Bembo

Patavij.¹⁾

Nos vero, vir clarissime, cum tibi plurimum debere et fatemur et agnoscimus, tum etiam illi tuo collegæ Jacobo Sadoletto, qui fortassis in causa fuit ut tu, cum ad illum veterem amicum Dialogos tuos ²⁾ perlatum iri cuperes, neque id ipsum commodius hoc tempore quam per nos expediri posse videres, nostram operam tam eximia statim non solum constituta, sed etiam prærogata mercede ad id præstandum conduceres. Quo sane nomine illi privatim gratias agam; tibi autem polliceor ac recipio id quod postulas, primo quoque tempore me curaturum omniaque secundum legem conductionis sedulo facturum et, si quid in ea prætermisum sit, id nos etiam ex bono et æquo præstatueros. Quod porro scribis ipsos Dialogos partim a te iuvene, partim etiam adolescente conscriptos, id vero, ut tibi plane dicam quod sentio, nobis permirum visum est. Ea enim verborum gravitate et copia sunt, ut eorum sermo nobis senior, ut ita dicam, visus sit quam ætas illa tua ferebat, neque solum senior, sed etiam ornatior et elegantior, quam ut paucorum vel annorum vel libellorum esse videri possit. Nihil igitur est, quod de nostro Vestiario ³⁾ ad illos ornandos sumere vel possim, vel debeam, cui quidem ipsi non solum ornatus deest, verum etiam multa alia, quæ in synthesi beati hominis inesse solent. Sed nos quæ potuimus pannosa ac lacera præstitimus magis ut pallatam turbam a frigoribus et calore tutaremur, quam ut hominibus ἐντρέξ ⁴⁾ trabeas et prætextas tunicasque

1) Rome, Bibliothèque Barberini, XXXI, 43 (f. 192). Cette lettre répond à une demande de Bembo à Baïf, insérée dans le recueil du premier, *Epist. fam.* VI, 26 (11 juin 1530).

2) Sur l'édition des Dialogues latins de Bembo, Venise, 1530, v. CIAN, *Decennio*, p. 157.

3) Baïf répond à une allusion flatteuse de Bembo ainsi conçue: *Eos [dialogos] ad te venire volui prope nudos, qui de re vestiaria tam luculenter conscripsisti.*

4) *Sic*, probablement pour ἐντρέα.

lati clavi texere videremur. Vale. Quinto decimo cal. iulij.
M. D. XXX. Venetijs.

Tuus ex animo LAZARUS BAIFIUS.

Al suo R^{mo} Monsignor Pietro Bembo in Porcia

Patavij. ¹⁾

Vides quam diligenter mandatum tuum curarim. Libellus tuus ad episcopum Carpent. perlatus est, nostroque iussu atque cura feliciter illi redditus, non minus gratus, opinor, quam solent ea omnia quæ ab amicissimis proficiscuntur. Nec illi ipsi defuit, ut video, in quo remuneraretur te munere quam simillimo; μελίττα; enim suas in Psalmum nonagesimum tertium tibi muneri misit. ²⁾ Quin etiam nobis volumen alterum, vecturæ nomine quam te et auctore et conductore exercemus, persoluit vectigal mediusfidiis non minus gratum mihi quam si a Rege inaurarer. Quid enim optatius mihi homini minime omnium cupido neque a liberalioribus literis abhorrenti potuit contingere, quam utrique vestrum eam operam præstare, quæ vobis esset grata, ut video, mihi vero non facilis tantummodo, sed etiam et utilis et honorifica? Istis enim vestris lucubrationibus subinde permutandis missitandisque atque etiam læctitandis, sensim exuo et nationis barbaræ et ignorationis nubeculam, in diesque singulos ad literas capescendas avidior sum, ne dicam capacior; ³⁾ quod quidem ipsum omnibus omnium divitijs an-

1) Même manuscrit, f. 194.

2) Le *Commentarium in psalmum XCIII* de Sadolet avait paru deux fois à Lyon, en 1528 et 1530.

3) V. la réponse de Bembo, dans *Epist. fam.* VI, 27 (Padoue, 1^{er} sept. 1530), où on lit: *Quod ais hoc te nomine scriptisque nostris legendis, quæ uterque nostrum ad te misit, nationis barbaræ scriptionisque nubeculam sensim exuere, agnosco humanitatem et lenitudinem tuam, qui cum sis veteres illos optimos latinitatis magistros praeclare iam in scribendo asscutus, dicas tamen te de nostris lucubrationibus capere quo iuvare. Sed de hoc deque reliquis tuarum literarum suavissimis partibus, cum una erimus, quod erit propediem.* Dans la même lettre, Bembo annonce à Baif qu'il vient d'être nommé historiographe officiel de la République.

teponere sum solitus. Vale ac mihi frequenter id genus negocij dato, quod minime operosum est maximeque nobis fructuosum. Iterum vale ac nos amare perge, subitariamque scriptionem boni consule, neque enim meditandi tædium ferre possum hoc tempore.

Tuus ex animo LAZARUS BAIFIUS.

Il a paru intéressant d'imprimer ces modestes documents, comme un témoignage nouveau de la joie qu'éprouvaient au XVI^e siècle les lettrés français à vivre en Italie et à s'imprégner, dans ce pays, d'une admirable culture dont ils faisaient à leur tour profiter leurs compatriotes. Ce sont des pièces justificatives pour l'histoire des bonnes relations internationales des érudits d'autrefois, relations toujours fécondes pour la science et dont la tradition n'est pas près de se perdre, j'en appelle à la vieille et fidèle amitié de celui à qui sont dédiées ces pages. /s

PIERRE DE NOLHAC.



ANGELO SOLERTI

LA SECONDA PARTE

DEL

“Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia
l'anno 1585 „

DI TORQUATO TASSO

PER LA PRIMA VOLTA DATA IN LUCE



Di questo *Discorso*, nel quale il Tasso ci si presenta sotto l'aspetto nuovo di indagatore perspicace di uno tra i principali avvenimenti politici del suo tempo, si conoscevano parecchi codici, nessuno de' quali lo contiene per intero. Laonde il Guasti, che lo accolse nel secondo volume delle *Prose diverse* (Firenze, Le Monnier, 1875, pp. 279 sgg.), ebbe a sospettare che l'Autore medesimo " lo lasciasse incompiuto avendolo (secondo ch'egli " dice nel principio) dettato non per andare in mano d'altri, ma per esercizio della sua mente „. Io ho avuto la fortuna di ritrovarne un nuovo testo, notevole perchè intero e perchè offre varie lezioni per la parte già nota, nel Vat.-Ottob. 854, pp. 419-40, già da me segnalato nell'*Appendice alle opere in prosa di T. T.*, Firenze, Le Monnier, 1892, p. 57. E in quel volume avrebbe dovuto comparire la parte che ora pubblico in lieta occasione, se avessi potuto procurarmene allora in tempo la copia. Rimandando per le notizie bibliografiche e per il testo alla citata edizione del Guasti, io mi limiterò a dare qui le varianti della parte edita in confronto coll'edizione Guasti, favoritemi con la sua ben nota cortesia da mons. I. Carini; e a pubblicare la parte inedita, riprendendo, per necessità di logica, dal principio dell'ultima questione posta dall'Autore.

VARIE LEZIONI DELLA PRIMA PARTE

DEL

“ DISCORSO INTORNO ALLA SEDIZIONE NATA NEL REGNO DI FRANCIA
L'ANNO 1585 ”

TRATTE DAL MS. VAT.-OTT. 854. 1)

- | | |
|--|--|
| p. 283, l. 7: <i>parlare di Re</i> | p. 285, l. 37: <i>a la lussuria contro natura</i> |
| „ l. 11: <i>non basti andare</i> | p. 286, l. 1: <i>temerne danno</i> |
| „ l. 15: <i>Conterrà</i> | „ l. 2: <i>l'esser nato di madre per nazione Fiorentina, i quali Fiorentini, come si sa, sono più dediti al vizio contro natura, che altra gente d'Italia.</i> |
| „ l. 20: <i>al primo capo</i> | „ l. 11: <i>coi nemici</i> |
| p. 284, l. 4: <i>del Cardinale di Borbone</i> | „ l. 13: <i>per il viaggio</i> |
| „ l. 9-10: <i>sui anni</i> | „ l. 17-18: <i>lo dice apertamente Aristotele nel 3^o, ma cfr. la nota del Guasti.</i> |
| „ l. 12: <i>la carica</i> | „ l. 25: <i>di meno</i> |
| „ l. 18: <i>il ms. ha liurone come il ms. Ambrosiano.</i> | „ l. 26: <i>siano re</i> |
| „ l. 20: <i>pace condusse</i> | „ l. 27: <i>il medesimo Aristotele</i> |
| „ l. 27: <i>a danze, a conviti, e ad altre lascivie più disoneste, per fine</i> | „ l. 30: <i>e per dimostrarsi</i> |
| „ l. 30: <i>la cui bontà, senza fallo niuno, Dio averebbe più a caro che s'impiegasse in discacciare dal suo regno nimici della sua Santa Chiesa, che in macerarsi con digiuni e con battiture, ed in portar la Croce, vestito di sacco, in processione, come egli ha fatto.</i> | „ l. 32: <i>di cotai nome</i> |
| p. 285, l. 5: <i>dopo la sua.</i> | „ l. 34: <i>e picciola</i> |
| „ l. 8: <i>che non sanno stare in ozio,</i> | p. 287, l. 1: <i>Re medesimo di questo regno</i> |
| „ l. 11: <i>di un bel palafrreno</i> | „ l. 2: <i>reale e prendere l'abito di monaco,</i> |
| „ l. 14: <i>veggiamo a divenire</i> | „ l. 5: <i>preso</i> |
| „ l. 15: <i>si arrugginiscono</i> | „ l. 5-6: <i>turbamento — stimamo</i> |
| „ l. 18: <i>snervargli</i> | „ l. 14: <i>favoriti, o mignoni, come</i> |
| „ l. 19: <i>dell'anima</i> | „ l. 15: <i>e di Ghisa</i> |
| „ l. 21: <i>essere inclinevoli</i> | „ l. 19-20: <i>di sedizioni e di turbamento</i> |
| „ l. 22: <i>lo veggiano</i> | „ l. 26-27: <i>dimostrarsi animoso e ingiusto</i> |
| „ l. 24: <i>noi non ci</i> | „ l. 27: <i>di distribuire</i> |
| „ l. 29: <i>è moglie</i> | „ l. 29: <i>muove a sdegno eziandio</i> |
| „ l. 32: <i>strofficcio — si eccitano</i> | p. 288, l. 2: <i>e posposto da lui ad uomo men degno di sè.</i> |
| „ l. 33: <i>e i Francesi</i> | „ l. 3: <i>a divedere</i> |
| „ l. 36: <i>strabocchevolmente</i> | „ l. 4: <i>a mettersi</i> |
| | „ l. 5: <i>appo il</i> |
| | „ l. 6: <i>Nassaviense, già imperatore,</i> |

1) Trascuro le peculiarità grafiche, come: *novamente, seditione, hauto, et, prencipi, parlarà, Pollonia, avillito, assempi, oltra, populo, Venegia, reformatori, occiso, serà, soccata, de, ecc.*, poichè occorrerebbe rimutare tutto il testo, e inoltre il cod. non è autografo.

- p. 288, l. 7: *provorno*
 „ l. 9: *ha dimostro*
 „ l. 11: *vi doveva prendere*
 „ l. 16: *; essendovi*
 „ l. 20: *de' Spagnoli*
 „ l. 21: *anco stato*
 „ 23: *di suo. — possuto*
 „ l. 24: *i Ghisardi, precipui autori de la presente sedizione,*
 „ l. 26: *dirà*
 „ 27: *essi non vi sarebbero forse voluti andare per l'amistà*
- p. 289, l. 1: *contro Cartagine*
 „ l. 3: *cominciorno a*
 „ l. 12: *sogliono — sedizioni*
 „ l. 13: *lo afferma*
 „ l. 15-16: *essere aiti a sospetto per esser forestieri o per esser di quella natura o per schiatta.*
 „ l. 18: *sedizioni*
 „ l. 19: *pur nel quinto*
 „ l. 20: *si meraviglia*
 „ l. 26: *Nè senza*
 „ l. 29-30: *sono cagione di discordie e di sedizioni, noi li*
 „ l. 32: *inchinino*
 „ l. 34: *più e le più volte mal veduti*
- p. 290, l. 1: *nati e originari*
 „ l. 2: *contro quei*
 „ l. 3: *in Venegia veggiam, che*
 „ l. 5: *e siano state*
 „ l. 6: *in essa si danno*
 „ l. 8: *fondatrici delle città, e all'incontro esse odiano queste fondatrici.*
 „ l. 11: *lascino mai*
 „ l. 13: *è molti anni*
 „ l. 17: *questi Principi*
 „ l. 18: *o almeno*
 „ l. 19: *mantenergli discordi fra loro.*
 „ l. 22: *e travaglio*
 „ l. 25: *fece sì, che*
 „ l. 26: *La terza cosa — ha mostrato*
 „ l. 28: *strabocchevolmente*
 „ l. 29: *riporle e metterle — i bisogni*
 „ l. 32: *si vagliano*
 „ l. 34: *questo Re di Francia.*
- p. 291, l. 2: *contro il quale*
 „ l. 3: *o per offenderlo*
 „ l. 6: *non ebbe mai cosa che*
 „ l. 9: *per giustificazion*
 „ l. 11: *il ritorno suo*
 „ l. 12: *O veggasi*
 „ l. 18: *e si difendono — le virtù*
 „ l. 23: *vi sarà mai che*
 „ l. 27-28: *La terza parte che per causa sua ha dato occasione a cotai movimenti, è, per mio avviso, il*
 „ l. 30: *dando loro*
 „ l. 31: *nella Corte*
- p. 292, l. 5: *Platone nell' Alcibiade, primo de la natura de l'uomo,*
 „ l. 11: *a cintola*
 „ l. 12: *io d'altro lato*
 „ l. 13: *il mostrar*
 „ l. 15: *e in estirpare*
 „ l. 16: *Insegna nel terzo*
 „ l. 20: *uomini particolari*
 „ l. 24: *buone e da lui.*
 „ l. 34-35: *perciò che è paruto loro di potersi giustificare*
- p. 293, l. 10: *l'infante don Huric*
 „ l. 18: *chi le hanno dato*
 „ l. 22-23: *conoscere ottimamente*
- p. 294, l. 2-3: *che ha la casa di Glisa con — benefiziata*
 „ l. 6: *Mons. Alanzone*
 „ l. 9-10: *delle Terriere.*
 „ l. 13: *per avventura non errarei.*
 „ l. 15: *del Cattolico*
 „ l. 16: *non cada in*
 „ l. 25: *che il Re Cristianissimo*
 „ l. 35: *si è compreso la*
- p. 295, l. 1-2: *del passato Carnevale*
 „ l. 5: *con speranza di*
 „ l. 10: *che muovino*
 „ l. 11: *quella degli*
 „ l. 16: *con le diverse — soffrendo*
 „ l. 19-20: *che volevano imporre con occasione della guerra passata del*
 „ l. 24: *a buona ragione i*
 „ l. 29: *di doverlo in questa guisa*
 „ l. 31: *Re del regno di*

-
- | | |
|--|---|
| p. 295, l. 32: <i>il loro re</i> | p. 297, l. 10: <i>se esso Re</i> |
| „ l. 36: <i>il popolo de Roma al</i> | „ l. 14: <i>in quelli d'essi</i> |
| p. 296, l. 4: <i>non per altra cagione che</i> | „ l. 18: <i>gran ragione</i> |
| „ l. 7: <i>cagioni delli Signori</i> | „ l. 26-27: <i>È da credere che pesi l'in-</i> |
| „ l. 9: <i>è, concorrendo le cose che si son</i>
<i>dette per</i> | <i>teresse di stato, poichè si vede che i</i>
<i>Principi assai volte se</i> |
| „ l. 10: <i>mosso</i> | „ l. 28: <i>che non si</i> |
| „ l. 13: <i>e il tenersi</i> | „ l. 29: <i>che un suo nemico</i> |
| „ l. 16: <i>si è stata</i> | „ l. 32: <i>Stati, o interesse de stati</i> |
| „ l. 19: <i>riformatori o</i> | „ l. 34: <i>fu escluso più volte</i> |
| „ l. 20-21: <i>gli altri fratelli ancora in</i> | p. 298, l. 6: <i>Per questo adunque</i> |
| „ l. 22: <i>agro difensore</i> | „ l. 8: <i>e d'altro</i> |
| „ l. 23: <i>di tristi riformatori, perchè deve</i>
<i>essere da essi odiato.</i> | „ l. 10: <i>a difendersi</i> |
| „ l. 28: <i>Coligno, allora ammiraglio di</i>
<i>Francia, ugonotto sceleratissimo; il</i>
<i>qual Coligno fu poi</i> | „ l. 11: <i>loro sospinti</i> |
| „ l. 30-31: <i>d'archibugiata</i> | „ l. 12: <i>l'arme</i> |
| „ l. 31: <i>Però</i> | „ l. 14: <i>i loro interessi o di stati</i> |
| „ l. 32: <i>si serbò</i> | „ l. 17-18: <i>da temere che il Regno po-</i>
<i>tesse venir in mano di Navarra.</i> |
| p. 297, l. 5: <i>non piccola cicatrice</i> | „ l. 28: <i>poniamo fine a questo primo</i> |
| „ l. 9: <i>nel Consiglio del Re</i> | „ l. 29: <i>discorriamo brevemente</i> |
| | p. 299, l. 3: <i>potremo vedere</i> |
-

LA SECONDA PARTE

DEL

“ DISCORSO INTORNO ALLA SEDIZIONE NATA NEL REGNO DI FRANCIA
L'ANNO 1585. „

Dunque ¹⁾ di necessità conviene che succeda una delle tre cose: o ²⁾ che il Re vinca e rimanga senza molestia; o che la Lega vinca, e ottenga ³⁾ il fine de' suoi desideri; o che si concordino ambidui insieme e facciano pace.

Ora che il Re sia per vincere, da un lato si dimostra assai verisimile. Imperò che ⁴⁾ egli è signor naturale non meno de' capitani e de' seguaci per la parte ⁵⁾ dei soldati della Lega. di quel che sia de' suoi propri: ed a' sudditi pare cosa ingiusta e repugnante a tutte le leggi il combattere contro il loro principe naturale, se veramente sono essi ⁶⁾ sudditi d'una religione co' 'l principe. Il che dico per rispondere a tutte le opposizioni che altri potrebbe muovere degli Ugonotti, che erano per sospetti naturalmente. ⁷⁾ Non deve parere novità che, essendo i sudditi d'altra religione che il principe, ardiscano di venire a l'arme con esso lui, ed anco, potendo, d'ucciderlo. Perciò che stimano cosa giusta uccidere un ⁸⁾ nemico di Dio, chi egli si sia; e reputano di non esser tenuti a l'osservanza del giuramento di fedeltà con chi non è fedele verso Dio; ⁹⁾ conciossiacosachè i Principi siano signori subalterni e ministri anzi che no degli stati e de' regni ¹⁰⁾ per lo supremo Re Dio. E perciò, qualora si ribellano, o sono creduti dal popolo ribellanti

1) Questa parte di testo in corpo minore riprendo per chiarezza dall'ediz. Guasti cit., pp. 299-300, e vi appongo le varie lezioni del ms. Vat.-Ott.

2) cioè o.

3) *tenga*, ma non è buona lezione.

4) *Prima imperò chè*.

5) *e per la gran parte*.

6) *sì veramente essendo essi*.

7) Con miglior lezione e più compiutamente il ms.: *pur soggetti naturalmente del Cristianissimo, e tutta via combatterono non pochi anni, e contro di lui. E nel vero non deve, ecc.*

8) *il*.

9) *verso de Dio*.

10) *e ministri, innanzi che non di stati e de regni*.

da Dio, sono stimati non essere più suoi ministri. Per questo li popoli de' Paesi Bassi hanno combattuto e combattono tuttavia ostinatamente contro il loro Re; se bene sono stati sospinti a fare ciò anco da altro, cioè da l'insopportabil giogo imposto loro da gli Spagnoli: la cui ingorda e insaziabile avarizia ha cagionato fino nell' Indie che quei popoli comincino ¹⁾ a perdere la fede, la quale già con ardore di animo presero ed abbracciarono. Per questo quei di Ginevra discacciarono il luogotenente del Duca di Savoia loro signore, e da esso si ribellarono; ed infiniti altri esempi ci sono, che non è bisogno di adurre.

Là ²⁾ onde io so, giudico e credo certo di appormi, che tentandosi da' Cattolici e specialmente dal Papa l'impresa d'Inghilterra, buona parte di quel Regno, che ancora ritiene la vera Religione, si sollevarebbe contra la persona della Reina; e già si sa per ogni uno, che quando Pio Quinto, di felice e santa memoria, pubblicò la bolla, nella quale scomunicava detta Regina, vi fu alcuno de' sudditi, che ardì d'appicarla di mezzo giorno alle porte della Chiesa principale di Londra, e vi furono parecchi altri che si risolsero di uccidere detta Regina, ³⁾ e l'arebbero fatto al sicuro, se non fossero stati scoperti. Così tengo per fermo ancora, che muovendosi l'arme da' Cristiani contra il tiranno de' Turchi, si sollevarebbero a sua ruina e perdizione tutti li popoli della Grecia, ⁴⁾ ancorchè gli siano sudditi: e forse, non che altri, i Giannizzeri istessi, delli quali io mi son molte volte ammirato come quel tiranno si fidi, essendo essi pure batezzati e allevati cristianamente fin a una certa età, e fatti Turchi, o per forza o almeno senza loro consentimento; et di più avendo i padri e le madri, i fratelli e le sorelle e delli altri cognati che vivono cristianamente e son conosciuti da essi. Ma per avventura Dio vuole, che detto Tiranno confidi la vita alla costoro guardia, acciò che soccedendo che essi l'uccidano (come un giorno ferma-

1) *cominciano*.

2) Qui comincia la parte inedita.

3) Il ms. ha, per errore, l'abbreviazione: *Repon*.

4) Il ms.: *Gratia*.

mente avverrà, dove o noi meritaremo esser liberati dalle molestie che egli ci dà del continuo, o Dio sarà sazio delle sceleraggini sue), si conosca dai nemici di Cristo, vero Dio e signor nostro, come egli tien poco cura di essi rispetto a noi.

Ma tornando a quel che è nostro proposito, dico, che parendo a' sudditi ingiusta cosa il combattere contra il loro principe naturale quando è d'una istessa fede con essi, par credibile che il popolo sollevato al presente contra il Re Cristianissimo, sia per pentirsi a lungo andare, ripensando al commesso errore, e per tornare alla misericordia di esso Re; massime avendo ragione di temere, caso che il Re vincesse, di non perdere i loro poderi e di essere publicati ribelli della corona; anzi, avendo ciò da temere in caso eziandio che il Re e la Lega s'accordassero insieme, però che suole incontrare, che dove i gran Principi vengono in controversia di che che sia, e poi si accordano, di far l'accordo senza far mentione dei seguaci, onde avviene, che ad essi tocca ben spesso portar la pena, e per sè e per i Principi; oltre, lo spendere, in processo di tempo, viene a noia e incresce a quelli, a cui non tocca la briga. Così li Veneziani avendo tolto a difender Pisa, poichè veddero l'opera andare in lungo, si rafredarono nello spendere e la lasciorno cadere in mano de' Fiorentini. Per che pare anche verisimile, che i Gentilomini, che a loro spese sono iti a servir la Lega, li quali sono senza dubbio molti, siano per stancarsi e per rimanersene. Appresso si dimostra in prima vista credibile, il Re dover vincere, perciò che il popolo sollevato contra di esso, venendo in cognizione o in sospetto, come forse non è difficile che venga, che la Lega si sia mossa più tosto per voglia di dominare che per zelo di religione o per pietà di esso popolo aggravato soverchiamente, è agevole che si volti a favor del Re.

Di più noi sappiamo, che le leghe per ordinario sogliono mantenersi poco alla lunga, e che ben spesso fra collegati per

diverse cagioni nascano differenze e despersioni, e per conseguenza dislegamenti, di che non occorre produrre esempi, perciò che ce ne sono le migliaia noti ad ogni uno. E se così è, par che sia stato con poco savio consiglio e con gran pericolo della Lega, il differire di menar a fine l'impresa per cui sono venuti all'arme, e non tentare la fortuna della battaglia; la quale, come da principio arebbe al sicuro recato loro la vittoria, con ciò sia cosa che il Re fosse disarmato, e tutto turbato ne l'animo per così improvviso ed inaspettato moto, così al presente non saria del tutto sicura; e sarà molto meno quanto più si produrrà la bisogna in lungo, essendosi in questa dilazione il Re armato, ed armandosi ogni dì più, e perciò par che il Re abbia vantaggio e sia per vincere, potendo differire il combattere a suo piacere, come al presente può aspettare che nasca qualche disordine e dispiacere fra collegati. Nè mi par di lasciar di dire, che egli mostra di facilitarsi la vittoria per la parte del Re ancora, imperò che può valersi delle genti radunate da Navarra, delli aiuti della Regina d'Inghilterra e di Principi di Germania, li quali gli li prestaranno di voglia e gagliardi, perciò che si tratta eziandio de' loro interessi. E può il [Re] scusarsi di prenderli, con dire di esser constretto a farlo per non patire questo disonore da' suoi sudditi, e per avventura può valersi ancora del Turco, il quale danneggiando con una armata marittima le riviere di Sicilia e di Napoli, diverrà il soccorso che il Re Cattolico presta alla Lega, e in questa guisa verrà grandemente a debilitarla. Così il re Francesco, primo di cotal nome, infestato da Carlo Quinto, chiamò Solimano in aiuto, il quale mandò a sua richiesta Barbarossa, con una poderosa oste, per mare fino in Italia.

Ma d'altro lato par che si debba far giudizio, che la Lega sia per vincere, e prima perchè l'esercito di essa è guidato da capitani di gran valore, là dove quello del Re è con-

dotto da uomini nodriti nelle delizie e nell'ozio, e più tosto esercitati nelle battaglie di Venere che di Marte. Nacquero, si può dire, il duca di Ghisa e signor duca di Humena con l'arme indosso, così si avezzarono da fanciulli a portarle, e hanno corsi tutti i gradi della milizia, indrizzati dalla prudenza del buon duca di Ghisa vecchio, lor padre. Al contrario Pernone e Gioiosa non hanno quasi mai vist'arme, fuor che per giuoco, e hanno poca e nesciuna esperienza di guerra, se non forse di quelle guerre, che si fanno a solo a solo in camera. E quanto rilievi nelli eserciti che li capitani siano di valore, lo testimifica quel savio, il qual disse che più era da pregiare uno esercito di cervi con un leone capitano, che un esercito di leoni con un capitano cervo; e ce l'hanno dimostrato per prova nel tempo de' nostri avoli e Mottino Svizzero presso a Novara e Gaston di Foix presso a Ravenna, e il Gran Capitano a Napoli, e il buon Re Francesco primo a San Donato, e alcun'altro altrove; e se importi ancora, che i Capitani sieno sperimentati, non credo che occorra dirlo o provarlo. Aggiungasi appresso che Pernone, principalissimo capitano e favorito sopra tutti del Re, avendo i giorni passati patito affronto in presenza del Cristianissimo e del Duca di Lorena dalla Reina Madre, la quale gli disse in viso, per sua cagione essere avvenuto tanto disturbo a Sua Maestà, è venuto in diffidenza e s'è assentato dalla corte; dove, se bene anco tornasse, non sarebbe più da fidarsene, perciò che in tanto ha tenuto parlamento e trattato con gli Ugonotti; e Gioiosa conoscendosi da alcun mese in qua non essere più in quella grazia che era appresso Sua Maestà, non servirà con quel zelo, che per altro tempo avria fatto. Ma quando anche e Pernone e Gioiosa servissero il Re con affetto, ad ogni modo non saria altro che indizio di poco senno di esso Re, e cosa dannosa al suo esercito, l'avergli preposti agli altri, e fatti capitani supremi per favore e non per valore. Così Lodovico

il Moro, con suo gran danno e vituperio, s'avvide d'uno errore, che fece simile a questo; il quale errore fu di preporre al Marchese di Mantova ed al Conte di Caiazzo, uomini valorosissimi, Galeazzo da S. Severino, uomo favorito appo lui, ma di gran lunga inferiore a' predetti dua per virtù.

Appresso è da porre in considerazione che le genti della Lega sono molto migliori che quelle del Re; perciò che la cavalleria e fanteria francese di essa Lega, essendo stata adunata adagio ed in tempo che il Re era volto ad altri pensieri, è da credere che sia tutta gente scelta e di gran virtù; alle quali genti francesi s'aggiungono buon numero d'Italiani, li quali al presente sono stimati il nerbo principale degli eserciti; ed inoltre diece mila svizzeri da' Cantoni cattolici che, per relazione di chi gli ha veduti, sono dei più fioriti che uscissero un gran pezzo fa de' loro paesi, per lasciare i lanzichenec e altri, che non sono nè pochi, nè tristi. All'incontro il Re, avendo messo insieme il suo esercito con quella celerità che ha potuto, costringendolo a così fare il bisogno, è da stimare che siano per lo più genti collettizie e tumultuarie, e per conseguenza di poco pregio; di maniera che, si bene fossero anco in assai maggior numero, affrontandosi con l'esercito della Lega, non vi farebbero resistenza. E di ciò ne sia esempio quello, che a Ferdinando d'Aragona, Re di Napoli, intervenne; il cui esercito, raccolto di persone per la gran parte tumultuarie, incontrandosi ad Eboli con quello di Carlo ottavo, molto inferiore di numero, si mise subito in fuga senza combattere. E se nell'esercito di S. M.^{tà} vi sono nove mila svizzeri da Cantoni eretici, che sono per avventura il nervo di esso, conciossiacosa che non vi siano Italiani, non ne avendo voluto il Re assoldare, non sono tutta via quei, da comparare con quei della Lega, perciò che si sa che i Svizzeri dei Cantoni cattolici sono di troppo maggior virtù, che non sono quelli degli eretici; così, contendendo, non è gran tempo, fra essi, sei mila

dei Cattolici ruppero e misero in sconfitta settemila degli Eretici.

Nè mi pare da pretermettere, che i Svizzeri, andati al soldo del Re, movendosi la guerra con Ginevra, come fra poco si moverà, essendo perciò stato concluso accordo tra il Papa ed il Re Cattolico e l'Altezza di Savoia, converrà che si partino e che venghino in soccorso di Ginevrini, imperocchè sono la più gran parte di Berna, tra il qual cantone e Ginevra è spezial confederazione. La qual partenza debilitarà grandemente le forze regie e le renderà più facili ad essere vinte, ed appresso costernerà di maniera il Re, che gli rintuzzerà l'animo d'impedire, dove anco potesse farlo, l'impresa di Ginevra; la quale impresa giudico esser saviamente in questo tempo permossa, nel quale il Re Cristianissimo è infestato nel proprio Regno, imperò che, tutto rivolto a difendersi, non potrà in guisa niuna aiutar altri, e se bene anch'egli s'accordasse con la Lega, gli resterà tuttavia che fare per un pezzo a discacciar gl'Ugonotti. Ma di questa impresa di Ginevra noi abbiamo determinato ragionarne alla lunga in particolare discorso.

Pare adunque per le ragioni ora dette, e per altre che si potrebbero addurre, la vittoria dover cader dalla parte della Lega. Ne' sono di gran rilievo contro queste, le adotte per l'altra parte; perciò che il dir primieramente che il Re Cristianissimo sia Principe naturale, e che perciò i popoli abbino da temere di combattere contro di lui, non è ragion di molto peso; conciossiacosia che i sudditi, li quali stimano il Principe governare tirannicamente, come stimano i francesi fare il presente Re per li molti aggravi imposti, tengono anco esser loro lecito opporsegli e contrastargli.

E appresso, poco rileva il dire, che i popoli abbino da temere di non esser privati de' loro poderi e pubblicati ribelli della Corona, in caso che il Re vincesses, o che si facesse acordo fra esso Re e la Chiesa: imperò che se hanno da te-

mer di ciò, hanno da sperare d'altro lato, che vincendo la Lega, sì come è più verisimile, o anco accordandosi, il che non è credibile che segua, abbino da essere accarezzati e sgravati. Nè rileva punto più, che lo spendere soglia venire a noia a lungo a coloro [cui] non appartiene la briga; perciò che ad ogni uno di quei che hanno preso l'arme in Francia contro del Re, par che la cosa sia propria ed appartenga a sè, trattandosi di liberare il popolo dalle tasse ed i Cattolici dalla molestia degli Ugonotti. E perchè il comun popolo sia per avvedersi, o per entrare in sospezzione, che i Ghisardi e gli altri della Lega si siano mossi più tosto per desiderio di dominare, che per zelo di religione e per carità verso il popolo, non è da creder perciò, chè essi in tutti i parlamenti seguiti, hanno sempre proposti avanti gli altri capitoli, quelli che concernono il discacciamento degli Ugonotti ed il disgravamento del popolo.

Nè si deve concludere che il Re debba vincere, perciò che la Lega abbi mostra poca prudenza nel differire fin ad ora il tentar la fortuna della battaglia, il che pare essere stato con grave lor disvantaggio; imperò che ad ogni modo è la Lega potente e per soldati e per capitani, e se ha differito è da credere che l'abbi fatto con gran consiglio: il qual consiglio se ci è lecito a penetrare, e chiarir ad un tempo il mondo, [è] che essi non sono bramosi di sangue, nè perciò si muovano, e che non desiderano affrontarsi col Re, pur ch'esso non li tiri per li capelli. Nè si vuol temere che si rompi cotesta Lega; perciò che sono i collegati per la gran parte, come si mostrò nel principio, stretti di sangue e son tutti offesi, e per poco tutti tendono ad un medesimo fine.

Quello che ultimamente si disse, ciò è che il Re si può valere delli aiuti delli Ugonotti, e delli altri principi Eretici, e ancor delli Turchi, è da stimar poco; imperocchè quanto alli aiuti delli Ugonotti non sono di gran momento, e si vede che il Re, fino ad

ora, forse rimordendo nella coscienza, non inclina a valersene. Quanto a questi d'Inghilterra, io son d'animo che la Reina non si moverà così volentieri a mandar fuori dell'isola gran numero de' soldati; perciocchè temendo un giorno di non aver la guerra in casa, come ha ragione di temere essendo invitati tutti i Principi Cattolici a far quella impresa, dalla bolla che Pio Quinto pubblicò contra detta Reina, e regnando ora Sisto Quinto, che è de' medesimi pensieri e del medesimo zelo, vorrà star preparata e munita per ogni evento. Quanto all'aiuto di Germania, non è da farne tutta la stima del mondo, sì perchè i Germani non convengano con Francesi, nè per natura nè per opinione, nè anco con li Ugonotti; sì eziandio, perciò che riescano più a parole che a fatti: il che si è potuto conoscere nel contratto di Colonia fra il nuovo eletto e il Trucches. Quanto al Turco non è bisogno farci fondamento niuno, imperò che egli ha tanto per sè durante la guerra col Persiano, che non gli può venir voglia, nè, venendoli, potrebbe farlo, di mettere una armata gagliarda nei nostri mari a richiesta d'altri.

Resta adunque chiaro che il Re di Francia, nella presente guerra o sedizione, è assai disadvantageggiato da' collegati, e che per conseguenza è più facile che egli rimanga perdente, che vincitore.

Con tutto ciò, noi ci indugiamo più tosto a credere dover seguir pace o concordia; imperocchè il Re, mosso dalle predette considerazioni, e molto più dalla viltà dell'animo suo, ed appresso ancora da' conforti della Reina, come che di sua natura ha sempre inchinato alla pace, e ora ha più ragione di inchinarsi che mai, dipendendo dalla sola vita del Re il dominio suo in quel regno, proporrà alla Lega condizioni grandissime e precipiterà in ogni guisa l'accordo; il quale accordo non ha da sperare ¹⁾ la Lega, quando sia vantaggioso per essa,

1) Così il ms.; ma il senso richiede *ricusare*.

e conforme al fine per cui si è mossa, perciò che altrimenti darebbe male odore di sè; oltre che, commettendosi alla fortuna del combattere, s'avvenisse, come può avvenire, che in battaglia reale fossero rotti, malagevolmente si potrebbero più riavere: perciò che in quel caso gli animi de' popoli, punti, chi dalla coscienza e chi dal timore, si rivolgerebbero a favor del Re. E tanto basti aver detto intorno al secondo capo della proposta materia e poniam fine qui al nostro discorso.

IL FINE.



GIUSEPPE RUA

Il Testi e i Principi di Savoia

NOTE SPARSE

RACCOLTE DA DOCUMENTI DEGLI ARCHIVI TORINESI



I.

LE PRIME RELAZIONI DEL TESTI CON CARLO EMANUELE I (1617-19). — Nella schiera dei poeti che attratti dalla fama delle imprese di Carlo Emanuele I e dal suo favore per le arti e per le lettere, rivolsero a questo Principe le loro speranze e i loro canti, tiene il Testi un luogo insigne fra il Chiabrera, il Marino ed il Tassoni. È noto che allorchè il Duca di Savoia si misurò nel 1617 colla potenza spagnuola, il Testi compose in onor suo alcune liriche generose e volle consacrata a lui la raccolta delle sue Rime, che nel 1617 era uscita novellamente alle stampe. Non occorre qui ripetere dei sospetti che questi arditi canti destarono in animi timorosi delle vendette spagnuole, nè delle molestie che ne derivarono al poeta. Un cronista contemporaneo, lo Spaccini, narra che desiderando il Testi recarsi a Torino per presentare in persona le sue rime a Carlo Emanuele, il Duca Cesare d'Este ne lo proibì temendo che non fosse per spiacere agli Spagnuoli l'atto di omaggio che un suo servitore avrebbe reso al loro aperto avversario.¹⁾ Cosicchè il poeta, avendo dovuto

1) Dal TIRABOSCHI, *Vita del Conte D. Fulvio Testi*, Modena, 1780, pp. 18-19.

per allora rinunciare al suo desiderio, solo nel 1619 potè condursi a Torino, dopo che il fratel suo, il P. Costantino, recatosi a predicare in quella quaresima, aveva fatto conoscere al Duca di Savoia la sua devozione e i disagi patiti. Osserva a questo punto il Tiraboschi ¹⁾ che “ quello splendido “ Principe mal soffrendo che per sua cagione avesse il Testi “ avuti disturbi e gastighi, si determinò a dargliene un’ onorevole ricompensa, coll’ annoverarlo tra’ cavalieri dell’ Ordine “ de’ SS. Maurizio e Lazzaro „. Generosa e poetica narrazione che s’accorda solo in parte colla verità dei fatti! Imperocchè fu il Testi stesso che, ambendo questa onorificenza, si adoprò fortemente per ottenerla, ricorrendo a quei mezzi, che la protezione e la benevolenza de’ suoi Principi gli facevano reputare più efficaci. E invero il 12 marzo del 1619 Alfonso d’ Este, mosso dalle preghiere del poeta, ne manifestava il desiderio al Duca di Savoia e lo raccomandava con tutti quegli argomenti che gli erano suggeriti dal suo affetto pel Testi e dalla opportunità del caso.

“ *Ser.mo Sig. mio Col.mo,*

“ Io raccomando così frequentemente alla benignità di V. A. i desideri e bisogni di varie persone che s’io lo facessi con Principi di minore magnanimità et inclinatione a beneficare di quello che Ella è, temerei con ragione di esserle soverchiamente molesto. Ma se la benignità di V. A. si è compiaciuta tante volte ch’io con esso lei esserciti la mia riverente confidenza con frutto, dove ho interceduto per chi non haveva da me alcuna dipendenza, ho ben da sperare di dover molto più evidentemente provare la med.^a benignità, dove con particolar premura vengo a raccomandarle un mio caro serv.^{re} e molto suo devoto. Questo è Fulvio Testi che non senza applauso d’ Italia ha cantato gli encomij di V. A. e che poco fa ha pubblicate le sue Poesie sotto ’l glorioso nome di lei. Egli desidererebbe d’onorarsi con la croce di S. Mauritio e Lazaro per gratia, e posso io render vera testimonianza che dei requisiti che si richiedono per sostentar

1) *Op. cit.*, p. 26.

il grado e l'honore ch'ambisce, niuno in lui ne manchi essendo giovine di ottima fama e costumi, di talento nelle lettere straordinario, e comodo di beni che ben si proportionano all'honorevolezza con ch'egli si tratta. Supplico dunque V. A. con quell'affetto che posso maggiore a degnarsi di consolarlo e rappresentarsi l'obbligo che son per havergliene non minore che se fosse gratia conferita nella mia persona „ 1)

A questa preghiera del consorte unì la sua anche la Principessa Isabella di Savoia, figlia di Carlo Emanuele I, la quale, per usare le sue espressioni, *per propria elezione non aveva potuto trattenersi di non aggiungere la sua affettuosissima raccomandatione a quella che gliene faceva il principe suo Sig.^{re}.* 2)

La Principessa Isabella aveva conosciuto in Modena il Testi sin dall'anno che ve l'aveva condotta sposa Alfonso d'Este; e, fosse per deferenza verso quella Corte, ove il giovane poeta godeva di molte simpatie, fosse per propria inclinazione, gli aveva accordato pur essa la sua benevolenza. Cosicchè quando il Testi nel 1617 non potè per varii motivi recarsi a Torino a raccogliere di persona i frutti della dedica delle sue Rime, la Principessa accondiscese ad inviare al padre Carlo Emanuele il volume delle poesie del Testi, accompagnandolo con una lettera assai lusinghiera pel poeta.

“ *Ser.^{mo} Sig.^r mio Padre Colend.^{mo}.*

“ Con l'occasione del ritorno del Pre Don Ambrogio da Vercelli mando all'A. V. un volume di diverse rime uscite poco fa alle stampe sotto il nome di lei, alla quale doveva l'Auttoe in presenza presentare, ma i correnti tumulti e qualch'altra difficoltà l'ha trattenuto da simile uff.^{io} — Io non posso dar giuditio della qualità di queste sue compositioni, ma so bene che

1) Dall'Archivio di Stato di Torino, Carteggio dei Principi d'Este.

2) Dall'Archivio di Stato di Torino, Carteggio della Principessa Isabella di Savoia. La lettera è datata da Modena, 12 marzo 1619. Da una lettera di Carlo Emanuele I al Cardinale Alessandro d'Este (pubblicata dal PERRERO, *Il Conte Fulvio Testi alla Corte di Torino negli anni 1628 e 1635*, Milano, Daelli, 1865, p. 21) si ricava che anche il Cardinale d'Este sollecitò pel Testi questa onorificenza.

è giovane spiritoso e si tiene comunemente che debba fare ottima riuscita. Supplico dunque V. Alt.^a a gradire il dono ch'io le fo in nome suo e molto più la devotione dell'animo col quale l'Auttore l'accompagna che, oltre gli altri rispetti, essendo figliuolo di serv.^{re} caro in questa casa, merita dall'A. V. ogni favore in tutte le sue occorrenze et di ciò pregandola anch'io con molta istanza le aug.^o compita felicità et humilmente le bacio le mani.

“ Modena, 1^o maggio, 1617. „

Questa lettera co' suoi oscuri accenni ad altre difficoltà che avrebbero impedito al Testi di recarsi a Torino, e più ancora la viva voce del P. Ambrogio, che consegnò il volume al Duca, dovettero apprendere a questo Principe, prima ancora della venuta del P. Costantino Testi,¹⁾ che per cagion sua il poeta era andato incontro a seri disgiusti. Fatto sta che pochissimi giorni dopo che gli erano pervenute le lettere di raccomandazione del Principe Alfonso e della figlia Isabella, il 24 marzo del 1619, il Duca di Savoia iniziò formalmente il processo per il ricevimento del Testi nell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, ricevimento che avvenne nell'agosto del medesimo anno.²⁾

II.

PERCHÈ IL TESTI NON FU AMMESSO AL SERVIZIO DI CARLO EMANUELE I E NON VENNE ALLA CORTE DI TORINO COME SEGRETARIO DEL PRINCIPE CARLO ALESSANDRO D'ESTE (1623-24).

1) Anche il P. Costantino, fratello del poeta, si presentò a Carlo Emanuele I con una lettera di raccomandazione del Principe Alfonso d'Este. Essa si conserva nell'Archivio di Stato di Torino.

2) Ved. TIRABOSCHI, *op. cit.*, pp. 29-30. Lo Spaccini, citato dal Tiraboschi, narra che il Testi in questa circostanza ebbe in Torino una sorda contesa con Aless. Riva, scalco del Cardinale d'Este; sicchè si temeva che, ritornando il Testi a Modena, non vi potesse “ nascere qualche inconveniente e forse male per lui „. Questo racconto troverebbe conferma nel fatto che il Testi partì da Torino con molte e vive raccomandazioni di quei Principi per il Card. d'Este, che doveva, fra gli altri, serbare maggior rancore al poeta

— Narra il Tiraboschi ¹⁾ che il Testi temendo che pel suo contegno altezzoso il Duca Cesare non l'avesse a licenziare dal proprio servizio, si maneggiasse segretamente per passare a quello del Duca di Savoia: il che si ricaverebbe da una lettera che l'Ab. Alessandro Scaglia, allora ambasciatore di Savoia presso il Papa, il 27 marzo del 1623 scrisse al Principe Alfonso d'Este. Da questa lettera risulta che lo Scaglia, seguendo, com'ei scrive, il desiderio espressogli a viva voce da Carlo Emanuele, avrebbe invitato il Testi ad entrare al suo servizio; e che in seguito, avendo appreso da lettera d'Alfonso d'Este che il Testi attendeva a servir quella Corte, si sarebbe umilmente scusato presso il Principe della involontaria dimenticanza. Ciò nonostante, prosegue il Tiraboschi, poco appresso il Principe Alfonso stabilì di mandare il Testi a Torino " col carattere di segretario del principe Carlo " Alessandro suo figlio, che colà doveva trasferirsi, e di agente " della Infanta Isabella sua moglie „. La cosa pareva essere conchiusa, allorchè il Duca Cesare, che dapprima aveva acconsentito a privarsi dell'opera ben gradita del Testi, poco dopo, per ragioni che il Tiraboschi non riesce a stabilire, si distolse d'un tratto dal suo proposito e a mezzo agosto 1623 nominò il Testi suo segretario.

Questo racconto del Tiraboschi va corretto e colmato, per quanto ci è consentito da nuovi documenti, così che esca in maggior rilievo la parte che il Testi ebbe in siffatto mutare e rimutare di consigli e di provvedimenti. Ed anzitutto conviene premettere che già prima del maggio 1623 il Principe

per l'offesa recata al suo scalco (ved. le lettere pubblicate dal PERRERO, *l. cit.*). La Principessa Isabella di Savoia, alla quale erano pur giunte raccomandazioni pel Testi, rispose al Principe di Piemonte, suo fratello, con una lettera di cui riferiamo il seguente brano: " A llegado el Cavallero Testis y cou el e pasado buenos ratos dandome tan buenas nuevas de la salud de todos. Del Cavallero Tetis tendre a quel cuydado que requiere vra recomendacion „. Modena, 16 ott. 1619 (Dall'Archivio di Stato di Torino, Carteggio d'Isabella di Savoia).

1) *Op. cit.*, p. 35 sgg.

Alfonso aveva scelto il Testi perchè si recasse presso il Principe Carlo Alessandro, il quale sin dall'aprile del 1620 era stato inviato a Torino per desiderio dello stesso Duca di Savoia.¹⁾ Ma verso quel tempo accadde un nuovo fatto che consigliò i Principi d'Este a ritardare l'invio del Testi presso la Corte di Torino. Era loro vivissimo desiderio che dal conclave di quell'anno uscisse eletto il Cardinal Campori. Diverse erano invece le mire di Fulvio Testi e del fratel suo, l'abate Costantino. Questi, nella sua qualità di teologo del Card. Scaglia, s'adoprava a tutt'uomo per l'esaltazione del Cardinale che serviva, e come aveva già persuaso il fratello Fulvio ad accordargli il suo aiuto e la sua opera per riuscire nell'intento, così tentava pure di convertire al suo partito l'abate Scaglia, ambasciatore di Savoia in Roma, col quale professava grande confidenza. Siffatti maneggi erano risaputi dai Principi d'Este, allorchè per mezzo dell'abate Costantino Testi giunse al Cav. Fulvio l'invito di recarsi a Roma al servizio del Duca Carlo Emanuele. È facile comprendere che il Principe Alfonso non si arrese alle preghiere dei Testi e che trattenne presso di sè l'irrequieto poeta, col pretesto ch'egli era adibito al suo proprio servizio. Però, temendo che il provvedimento non spiacesse a Carlo Emanuele, del quale non gli erano ancora note chiaramente le intenzioni, diede alla consorte Isabella l'incarico di scrivere al padre quanto era avvenuto e di svelargli le trame dei Testi e dello Scaglia, affinchè il Duca facesse conoscere " come stessero realmente le cose intorno agli ordini da lui " dati allo Scaglia di trattare col Testi, onde potersi conformare alla sua volontà „.²⁾ Pochi giorni dopo, il 28 maggio, Carlo Emanuele rispose alla figlia che il Principe Alfonso

1) Lo ricaviamo da lettera del Principe Alfonso d'Este al Duca Carlo Emanuele, del 13 aprile 1620 (Arch. di Stato di Torino, Carteggio Principi d'Este). Ved. anche PERRERO, *op. cit.*, p. 200.

2) Questo passo e tutto il racconto che precede sono desunti dalla lettera di Isabella al padre Carlo Eman., del 22 maggio 1623: lettera che pubblichiamo in appendice.

aveva agito prudentemente, negando al Testi la licenza di recarsi a Roma come aveva desiderato l'Ab. Scaglia; e soggiungeva che avrebbe indagato le ragioni di siffatto desiderio.¹⁾ Cosicchè nel mentre l'Ab. Scaglia nella sua lettera del 27 marzo asseriva che Carlo Emanuele gli aveva significato in Torino che volentieri si sarebbe servito del Testi, il Duca medesimo, due mesi dopo, non ad altro che all'arbitrio dello Scaglia riferiva l'invito fatto al Testi di entrare al suo servizio.²⁾ Checchè sia di ciò, il Testi dovette rimanersene col desiderio; ma ancor vent'anni dopo si compiaceva di ricordare a suo vanto l'invito che gli era stato fatto di servire il "gloriosissimo Carlo Emanuele".³⁾

Le medesime ragioni che indussero il Principe Alfonso a negare al Testi la licenza di condursi a Roma, gli fecero altresì sospendere il suo invio alla Corte di Torino, dove la presenza del poeta avrebbe potuto essere di ostacolo alle pratiche iniziate dagli Estensi per la esaltazione del Card. Campori. Perocchè chi legga attentamente la lettera d'Isabella al padre non può non sospettare che a queste pratiche non si riferisse in qualche modo l'invio del Testi a Torino. Questa città, sede di una Corte così importante, naturale passaggio dei cardinali francesi che si recavano al conclave, doveva

1) Archivio di Stato di Modena, Cancelleria Ducale, Cart. di Principi Esteri, Torino, Carlo Emanuele I. Devo questo documento e gli altri che citerò in seguito dell'Archivio di Modena alla rara gentilezza dell'ill. sig. Conte Malaguzzi, che mi è grato ringraziar qui pubblicamente con profonda riconoscenza.

2) Abbiamo cercato invano qualche schiarimento intorno a questo piccolo intrigo nel carteggio dei ministri di Savoia in Roma. Le lettere dello Scaglia al Duca C. E. non contengono che lamenti per la sospettosa freddezza con cui si vedeva trattato dal Card. Maurizio. Cfr. a questo proposito una lettera di C. E. al figlio Card. Maurizio, del 12 luglio 1623, in cui il Duca lo invita a *smentigar ogni cosa*, ed a servirsi dell'opera utilissima del destro Abate (ap. PERRERO, *op. cit.*, p. 273).

3) "Sono stato chiamato — così il Testi in lettera al Carandini del 1641, ap. TIRABOSCHI, *op. cit.*, p. 103 — al servizio del già gloriosissimo C. E. Duca di Savoia, mediante il Co: Agliè, e l'Abate Broglia". Il padre Broglia è ricordato dal Testi anche nelle sue relazioni da Torino del 1628, e lodato come prudente negoziatore (ved. PERRERO, *op. cit.*, p. 72 e p. 235); del Co. d'Agliè diamo noi stessi alcune notizie in uno studio che è in corso di stampa nel *Giornale ligustico*. Il non trovar fatta menzione dell'abate Scaglia c'induce però nel dubbio che il Testi non alluda qui forse ad altri inviti ricevuti dalla Corte di Torino.

apparire quale luogo d'osservazione assai indicato per chi, come gli Estensi, voleva conoscere e forsanco dirigere i varii partiti per l'elezione del Pontefice.¹⁾

Ma il Testi, che non era uomo da smarrirsi d'animo per tali contrarietà, cercò di porvi rimedio e di trarne qualche compenso. Non curandosi più oltre dell'impegno preso di servire il Principe Carlo Alessandro, come se quanto era intravvenuto ne l'avesse proscioltto, egli si maneggiò presso il Duca Cesare per ottenere la nomina di suo segretario; e il Duca, dimentico egli pure (vedansi che labili memorie!) di ciò che era occorso e degl'impegni del Testi, gli assegnò a mezzo agosto del 1623 la carica ambita. Il Principe Alfonso fu assai malcontento di questa nomina, come di una grave mancanza verso la sua persona: se ne lagnò subito col Duca Cesare, suo padre,²⁾ e più tardi, molto più tardi invero, il 7 febbraio 1624, ne avvisò il Duca Carlo Emanuele per mezzo del Padre Dentici.³⁾ « Doveva questo abate — così le Istruzioni date al Dentici,⁴⁾ secondo le quali, s'intende, tutta la colpa andava riversata sul Testi, — doveva esporre le ragioni per le quali non veniva più mandato il Cav. Testi a Torino al servizio del P.^{re} Alessandro d'Este per essere egli stato all'improvviso dichiarato dal Duca, mosso da uffici fatti passare dal Testi medesimo che desiderava un tal grado, suo segretario di Ca-

1) Nel carteggio dei Principi d'Este con C. E. si trovano ripetute preghiere perchè il Duca accordi il suo favore al Card. Campori. In lettera del 23 luglio 1623 il Duca Cesare d'Este scrive: « Il saper con quanta benignità V. A. se sia degnata di favorire l'essaltatione del Card. Campori fa che sì come io me le confessi infinitam.^{te} obbligato, così prendo sicurtà di supplicarla a continuar di proteggere questo negotio ». E lo prega che, passando per Torino i cardinali francesi, egli li solleciti ad aderire al partito del Campori.

2) Ved. TIRABOSCHI, *op. cit.*, pp. 36-37.

3) L'arrivo del padre Dentici con siffatto incarico fu annunciato a C. E. dalla figlia Isabella con lettera dell'8 febbraio 1624: « Essendo successo accidente che ha dato occasione al Princ.^e e a me di mutar pensiero intorno al tener costì il Cav. Testi appresso Carlo Alessandro habbiamo stimato conveniente il dar parte a V. A. delle cagioni di questa mutatione »; chi doveva darne parte era per l'appunto il P. Dentici (Arch. di Stato di Torino, Cart. Isabella di Savoia).

4) Arch. di Stato di Modena, Cancelleria Ducale, Carteggio degli Ambasc.^{ri}, Istruzioni, Torino, P. Dionisio Dentici.

mera, non ricordando il Duca che con suo consenso era stato destinato al servizio del P.^{pe} Alessandro, nè facendone il Cav.^{re}, come era suo debito, alcun ricordo al Duca. Per tal mancanza e pel poco conto mostrato dal Cav.^{re} di servire il P.^{pe} Alessandro, il P.^{pe} Alfonso non l'avèva in riguardo del Duca privato della sua grazia, sebbene il Duca fossesi mostrato pronto a licenziarlo dal servizio, *ma s'era ben dichiarato con S. A. che rimosse l'occasioni di suo particolar servitio, non voleva mai più trattare col Cav.^{re}, nè valersi di lui in conto alcuno o per sè, o per la ser.^{ma} Infanta, o per suoi figli* „. Omai non restava a Carlo Emanuele che approvare questa risoluzione, il che egli fece con lettera del 19 marzo 1624. ¹⁾

III.

LA NOMINA DEL CONTE TESTI AL GOVERNO DELLA GARFAGNANA — IL TESTI E IL CARD. MAURIZIO DI SAVOIA — L'ARRESTO DEL CONTE TESTI. — Erano già vent'anni che il Testi serviva la Casa degli Estensi; aveva corso, si può dire, mezza Europa per difenderne e propugnarne gl'interessi, ed ora, siamo al 1640, sosteneva tuttavia le fatiche della sua carica di segretario di Stato con assiduità e instancabilità meravigliose. Fu verso la metà di quest'anno che con la nomina di governatore della Garfagnana egli fu allontanato da quella Corte, nella quale la sua opera pareva essersi resa omai indispensabile, e dove era chiaro che gli stimoli della sua ambizione, l'innato desiderio del primeggiare potevano esser meglio appagati. I malevoli pensarono e, quel ch'è più, gridarono che il Testi era caduto in disgrazia del Duca: a sua volta il novello

1) Arch. di Stato di Modena, Cart. Carlo Eman. I.

governatore dichiarò e sostenne che la nomina era stata chiesta da lui stesso e strappata al Duca quasi a viva forza. A noi sono giunti documenti che acquisterebbero valore e autorità sì all'accusa come alla difesa. Una lettera del Duca d'Este al Testi colla quale gli conferisce il governo della Garfagnana (da Sassuolo, 19 agosto 1640) sta lì a provarci che le sollecitazioni da parte del Testi per ottenere questa nomina non furono soltanto una figura retorica e neppure una finzione diplomatica: altre lettere del Testi al Duca, scritte dalla Garfagnana, giungono alla medesima conclusione. Eppure, per non raccogliere altri indizî, queste stesse lettere del poeta tradiscono un così ardente desiderio di provar vero il racconto apologetico, una smania così evidente di volere che altri lo creda tale, da produrre talora in noi — bene osserva il Campani ¹⁾ — l'effetto opposto, e da ingenerare il sospetto che nelle malignità sparse dai nemici del Testi ci fosse alcunchè di vero. La cosa non fu ancora ben stabilita dai biografi del poeta: alcuni tra essi accolsero la versione per lui meno benevola; altri, pur esprimendo qualche dubbio, misero in ispecial rilievo quei documenti che parlavano in suo favore.

Una lettera del Duca d'Este, scritta tutta di suo pugno e di carattere strettamente confidenziale, contiene un accenno a questo oscuro punto delle vicende del Testi, il quale, per quanto breve e fuggevole, ci sembra possa risolvere la questione nel modo più soddisfacente. Ecco il passo della lettera che più ci riguarda: “.... È passato qui d'apresso D. Fran.^{co} di Mello ²⁾ ho mandato il Co: Testi a trattar con lui è gran

1) *Fulvio Testi al governo della Garfagnana*, in *Rassegna Emiliana*, anno I, fasc. II, giugno 1888. Vedansi pure in questo articolo esaminate più minutamente le diverse opinioni intorno a questo punto della vita del Testi.

2) Fu questi uno tra i più abili ministri della Corona di Spagna; egli era venuto in Italia nell'agosto del 1635 coll'incarico “ di guadagnare i principi italiani con ogni possibil mezzo al servizio della Corona di Spagna ” (OGNIBENE, *Una missione del Conte Fulvio Testi alla Corte di Spagna*, — 1635, 1636 —, in *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le Province modenesi e parmensi*, Serie III, vol. IV, parte I, p. 31).

vro servitore e del P.^e Tomaso in eccesso quanto staria meglio per tutti che lui fosse gov.^{re} di Milano. *Ma già che ho nominato il Co: Testi vi voglio dire un istorietta, ma ancorchè non sia apropiato servirà forse per farvi ridere; era un pezzo che m'importunava per lo Governo di Garfagnana ne io glielo avevo mai voluto concedere parendomi che non fosse a proposito nè per lui nè per me finalmente due mesi fa vinto da una insolentiss.^{ma} importunità glie l'ho concesso adesso nol vorria e non voleva intenderla d'andarvi, ma io ho voluto che vada per non sentir più comedie e appunto parte questa mattina „*¹⁾ La nomina al governo della Garfagnana fu adunque concessa da prima come un favore a lungo invocato; ma in seguito, per la volubilità del Testi, potè bene apparire ed essere realmente un amaro castigo. Così le due contrarie versioni si spiegherebbero e si concilierebbero pienamente.

La lettera del Duca d'Este è indirizzata al Card. Maurizio di Savoia e porta la data del 27 ottobre 1640. Il Card. Maurizio, legato da amicizia antica col Duca d'Este, conosceva il Testi da lungo tempo, sin da quando questi si era recato a Torino a fregiarsi della croce.²⁾ Più varie occasioni in seguito li riavvicinarono. Nel 1625 il gagliardo poeta modenese assisteva in Roma, con compassionevole sprezzo nascosto a stento, alle pompose e vuote riunioni letterarie che il Cardinale teneva nel suo palazzo.³⁾ Più tardi, nel 1637, si rividero in questa città e vi trattarono di ben altre questioni. Allora il Testi aveva già veduto addentro nell'animo ambizioso e malfico del Cardinale; l'aveva scrutato nelle sue missioni alla Corte di Torino,⁴⁾ tra le quali vogliamo ricordare quella men

1) Archivio di Stato di Torino, Carteggio Principi d'Este.

2) Ved. PERRERO, *op. cit.*, p. 22.

3) Ved. TIRABOSCHI, *op. cit.*, p. 48. Di queste riunioni facciamo più ampia menzione nello studio già cit. su Lod. d'Agliè, al quale, per amor di brevità, ci permettiamo novamente di rinviare.

4) Ved. PERRERO, *op. cit.*, passim.

nota dell'aprile-maggio 1635; ¹⁾ l'aveva potuto giudicare ancor meglio nella seconda metà del 1635 alla Corte di Modena e nell'anno successivo quando, recatosi in Ispagna, sollecitò da quella Corte la mercede dell'adesione che il Cardinale, abbandonando la politica del fratello, il Duca Vittorio Amedeo I, aveva fatto al partito del Duca d'Este e degli Spagnuoli. ²⁾ Anzi, come risulta da una lettera di Francesco d'Este, ³⁾ il Testi prima d'imbarcarsi alla volta della Spagna avrebbe do-

1) Il Testi si recò due volte presso il Duca di Savoia nel 1635: la prima, nel marzo (ved. PERRERO, *op. cit.*); la seconda, come dicemmo, nell'aprile-maggio. A questa nuova andata accennano due lettere di Francesco d'Este al Duca Vittorio Amedeo I: "Io spedisco nuovamente a V. A. R. il Co: Fulvio Testi mio Segr.^{rio} di Stato e quanto più urgente è l'occasione che mi fa ricorrere alle sue grazie, tanto più grande è l'accrescimento che ne riceveranno le mie antiche obligationi" (lettera del 26 aprile 1635). La seconda lettera reca la data del 13 maggio 1635 e comincia: "Ritorna il Co: Testi da Torino e nelle sue relationi mi porta così al vivo delineata la benignità di V. A. R. e tanto espressamente particolarizzato l'affetto con che essa si compiace di riguardare gl'interessi della persona e casa mia ch'oltre il rendergliene quelle gratie che per me si possono maggiori me le costituisco e confesso debitore di quanto può mai uscire da me stesso e dalle forze mie in suo servizio, ecc.". In seguito il Duca Francesco espone di bel nuovo il pensiero, "che dal Co: Testi fu diffusamente rappresentato a V. A. R.", di erigere una fortezza nella sua città, e manifesta l'intenzione "di spedire immediatamente alla Corte Cesarea il Co: Testi a questo effetto". Il Conte passando per Milano avrebbe dovuto dare partecipazione di tale pensiero anche al Card. Albornoz; e ciò, osserva il Duca, perchè "con questa partecipazione io non vengo ad impegnarmi molto ne poco e resto come prima in libertà d'appigliarmi a quei partiti che su 'l fatto crederò che siano più utili e profittevoli a' miei interessi". L'avveduto Duca non intendeva dichiararsi pel partito di Francia o di Spagna se non quando le circostanze gli avessero resa la scelta più facile e sicura, e più volte nel suo carteggio con Vittorio Amedeo I insistette nel proclamarsi indipendente nella sua neutralità: lo stesso Testi, fautore di questa politica, aveva avuto l'incarico di seguirla e di propugnarla nella sua missione alla Corte di Torino. L'invio del Testi alla Corte Cesarea non parve opportuno al Duca di Savoia, e fu lasciato in sospenso da quel d'Este, il quale volle mostrarsi arrendevole al consiglio del suo potente amico. Ricaviamo la notizia di questi fatti da una lettera di Francesco d'Este al Duca di Savoia del 22 maggio 1635, nonchè da lettere del Card. Maurizio scritte al fratello nel giugno dopo il suo arrivo a Modena. Tutti i documenti citati in questa nota si conservano nell'Arch. di Stato di Torino. Osserviamo ancora che la lettera del Card. Maurizio al Duca Francesco, del 5 maggio 1635, pubb. dal PERRERO, *op. cit.*, p. 109, si riferisce alla seconda missione del Testi e non già alla prima. In essa il Cardinale fa grandi elogi della prudenza del Testi e scrive, fra l'altro: "Per obedirvi, ed anco per proprio genio, ho partecipato al Conte sudetto con ogni confidenza tutto ciò che so sin adesso: vorrei ben sapere e poter più per consecrarli tutti al vostro volere". A questo periodo di tempo e a tali maneggi deve riferirsi un articolo del Campani, pubblicato nel *Panaro* (27 dic. 1886): articolo che non ci fu dato di poter consultare.

2) Ved. PERRERO, *op. cit.*, pp. 180-84; OGNIBENE, *op. cit.*, pp. 74 sgg.

3) "... Già che queste saranno portate da un mio corriero vi dirò un poco più specificatamente quello che vi ho accennato nell'altra lettera. La tardanza del partire del Co: Testi è stata perchè D. Franc. di Mello havria voluto che il Co: fosse venuto prima d'imbarcarsi da voi a Roma e che aggiustate tutte le partite con voi se ne fosse poi passato alla Corte, per far porre in esecuzione tutte le promesse. Io gli ho risposto che

vuto condursi a Roma per apprendere in modo più sicuro le condizioni che il Cardinale poneva alla sua adesione. Ritornato in Italia nel 1637 e inviato più volte a Roma, il Testi vi ritrovò adunque il Cardinale e fu l'intermediario fra lui e il Duca d'Este in tutti quegli svariati negozii che i due Principi ebbero in quel tempo a trattare.¹⁾ La nomina del poeta al governo della Garfagnana tolse loro che continuassero a giovare della sua opera; e il Duca d'Este, scrivendo al Cardinale in data del 27 dicembre 1640, osservava con accenti che paiono di rimpianto: " Bisogna andar introducendo persone nuove perchè vanno mancando i vecchi il Co: Testi ha voluto il Governo della Garfagnana et io l'ho consentito „. E gli proponeva di servirsi, in qualità d'intermediario, del dottor Bonvicino.²⁾

Ben scarsi dovettero essere i vantaggi che il Testi ritrasse da questi servigi e ben tiepida la gratitudine serbatagli dal Cardinale di Savoia, se il Duca d'Este potè supporre che questi avesse a trovare argomento di riso nella notizia ch'egli gli mandava di quella specie di disgrazia che il Testi stesso si era tirata addosso chiedendo dapprima e poi subendo il governo della Garfagnana. Egli è che il servire questi Principi ambidestri e sospettosi costituiva un'impresa malagevole ed irta di pericoli. L'ebbe a sperimentare l'abate Claudio Vibò, gran negoziatore diplomatico dei Principi di Savoia, che nell'ottobre del 1635 si vide bruscamente licenziato dal Cardinale

non approvo assolutamente perchè saria stato un guastar tutto il negotio....., oltre che io ero così bene informato de' vostri sensi che non occorre che alcun altro ne procurasse di vantaggio, ecc. „ (Arch. di Stato di Torino. La lettera è indirizzata al Card. Maurizio a Roma). Ved. anche OGNIBENE, *op. cit.*, p. 74.

1) Basti riportare il seguente brano di una lettera del Duca Francesco al Card. Maurizio del 13 maggio 1637: " Col ritorno del Co: Testi ho ricevuto i profumatissimi favori delle vre lettere e ve ne rendo infinite gratie..... Ho parte letto e parte sentito tutte le proposte e pensieri di matrimonii e della maniera di governarci vivendo o morendo il Papa facendo o non facendo la promozione in favore del principe Obizzo, ecc. „. Il principe Obizzo, nominato arcivescovo di Tarragona, doveva essere promosso al cappello cardinalizio (ved. OGNIBENE, *op. cit.*, p. 110); quanto al matrimonio del Card. Maurizio, è noto ch'egli nutriva l'intenzione di sposare la nipote, figlia di Madama Reale.

2) Arch. di Stato di Torino, Cart. Principi d'Este.

Maurizio, forse perchè seguiva troppo fedelmente il suo esempio nel destreggiarsi fra il servizio di lui e quello del Duca Vittorio Amedeo.¹⁾ L'anno dopo, nel 1636, Vincenzo Donnellini (già ambasciatore del Duca d'Este a Torino nel 1635, donde fu sfrattato quando il Duca Vittorio ruppe ogni relazione col Duca d'Este) cadde in disgrazia del suo signore, il Duca Francesco, perchè aveva avuto la mala sorte di spiacere al Cardinal Maurizio, col quale aveva condotto il negozio della protezione di Spagna.²⁾ Ed eguale pericolo corse non molto dopo il Testi, nel maggio del 1637. Egli era tornato allora da Roma, ove, come dicemmo, aveva dovuto trattare di più cose col Cardinal Maurizio; e pare non avesse appagato interamente l'ombroso Principe, il quale ne mosse lagnanza all'amico Duca d'Este: l'irrequieto poeta non sembrava al Cardinale troppo fido e discreto intermediario.³⁾ Ma il Duca d'Este, che apprezzava l'opera del Testi secondo il suo valore, non seppe per allora privarsene e si limitò a scusare il suo prezioso servitore. " . . . Il Co: Testi — così una sua lettera al Cardinal Maurizio del 16 maggio 1637 — non verrà a Roma sin che non habbia havuto le vre dell'ordinario che viene e Dio sa se lo manderò che io credo poi finalmente di no. le vre lettere non sono mai vedute d'alcuno e mi fate torto a dire che tenga in me questo che voi mi scrivete circa la venuta del d.º Co: il quale veramente è mio buon servitore e gli voglio bene, ma darei poi dieci Conti sempre che si trattasse niente niente del vro servitio „. E alcuni giorni dopo, il 30 maggio 1637: " . . . Sopra il Co: Testi aspetto il vro parere perchè quello

1) Ved. OGNIBENE, *op. cit.*, p. 43.

2) Da una lettera del Duca Francesco al Card. Maurizio (Arch. di Stato di Torino, Carteggio Principi d'Este).

3) Il Testi aveva già provato gli effetti di questa diffidenza nel 1636 quando furono d'un tratto concluse, quasi a sua insaputa, quelle trattative per l'adesione del Card. Maurizio al partito di Spagna, ch'egli aveva pur condotto a buon punto. Ved. OGNIBENE, *op. cit.*, p. 94.

che mi scrive il ¹⁾ è un poco imbrogliato. Se il papa veramente non stasse bene crederei che fosse necessario di spedir il Co: perchè può giovar assai anche per vro servitio, se il papa stasse bene di fatto saria un poco più considerabile. Il Co: sud.º vi potria ben haver detto con verità di haver sentito leggere qualche squarcio delle vre lettere da me di cosa che io conoscevo che non saria importato a voi che lo sapesse ma di haverne mai letta alcuna questo no. Se manderò il Co: a Roma sentirete una mano di proposte che forse non vi spiaceranno „. E il Testi tornò realmente a Roma nel giugno di quello stesso anno e continuò nell'ufficio di prima a servire il suo Duca e il Cardinale di Savoia.²⁾

Ma la disgrazia, allora scongiurata, finì per incogliere anche il Testi. È noto che nel 1646, essendosi egli maneggiato segretamente per ottenere la nomina di segretario della protezione di Francia (protezione che per desiderio del Duca di Modena fu concessa al Cardinale d'Este), venne improvvisamente incarcerato.³⁾ Men noto è che in siffatto negozio della protezione ebbe gran parte il Card. Maurizio: egli fu che cedendo alle preghiere del Duca Francesco⁴⁾ presentò e rac-

1) A questo punto la lettera reca uno strappo, evidentemente fatto a bella posta perchè scomparisse il nome dell'informatore.

2) Infatti in data del 27 giugno 1637 il Duca d'Este scrive al Card. Maurizio: " Vorrei che una volta questo benedetto papa ci levasse di sospensione o in un modo o nell'altro perchè così ammazza. Del negotio di Mantova e di Pollonia (?) ha scritto il Duca di Parma: il Co: Testi vi ragguagliarà a pieno. Se bene vi ho scritto assai del Conclave il Co: Testi ne è informato e vi deve dire tutto quello che ho discorso con lui „. E con lettere del 4, dell'11, del 29 luglio e con altre dell'agosto il Duca continua a riferirsi a quello che il Testi avrebbe detto e fatto. Notevole è un *postscriptum* della lettera del 29 luglio: " P. S. Il Poggio si è amalato e non ho potuto copiare le lettere del Testi però non ve le mando scusatemi „.

3) Ved. CAMPANI, *L'arresto e la morte di Fulvio Testi*, nel giornale *Il Panaro*, 2 e 9 ottobre 1887.

4) Infatti il 18 giugno 1645 il Duca d'Este scriveva al Card. Maurizio: " Premendo straordinariamente che il congiunto piego capiti sicuro e con ogni sollecitudine nelle mani del Sig. Card. Mazzarino vi prego con la mia solita confidenza di spedirlo subito per corriere.... Si tratta di far cadere la protezione di Francia in testa del P.º Card.º mio fratello ci sono mille rispetti e convenienze che mi fanno considerare il negotio per facile d'aggiustarsi li tralascio sapendo che la vra prudenza arriverà a tutti accenno solo che non può cadere in persona che sia più pronta a servir voi e la vra casa, ecc. „. Finisce raccomandando la maggior sollecitudine e segretezza.

comandò la pratica al Mazzarino; egli in seguito la caldeggiò quando pareva che si protraesse troppo in lungo; egli avvisò il Duca delle indiscrezioni di alcuni suoi servitori che avevano sparsa notizia di questa domanda, la quale voleva essere avvolta nel massimo segreto.¹⁾ Ma nel carteggio scambiato fra i due Principi in questo frattempo ²⁾ abbiamo cercato invano il nome del Testi, o qualche menzione del suo arresto. Un breve cenno di tale avvenimento trovammo soltanto in una relazione inviata al Card. Maurizio dal suo corriere, certo Millefleur, il quale era giunto in Modena il 17 gennaio 1646 ³⁾ (alcuni giorni prima dell'arresto del Testi) con lettere del Cardinale pel Duca Francesco. In questa relazione, che è datata da Modena, 28 febbraio 1646, il Millefleur descrive l'accoglienza fatta all'abate di S. Nicolas; ⁴⁾ indi prosegue in apposito e ben distinto capoverso:

“ Non rappresento a V. A. la prigionia del Co: Testis perchè mi do a credere che ne sarà avisata da chi più accertatamente di me può descri-

1) Tutto ciò risulta dal carteggio del Duca d'Este col Card. Maurizio. Le lettere del Duca Francesco che si riferiscono a questo negozio sono assai numerose: ve n'ha del 13 agosto, del 12 e del 15 ottobre, del 17 novembre, del 3 e del 10 dicembre 1645. Nella lettera del 13 agosto è inclusa la risposta del Card. Maurizio al Duca ed inoltre una lettera dello stesso Cardinale al Mazzarino per raccomandare la pratica dei Principi d'Este.

2) Dobbiamo però dichiarare che ci siamo limitati a studiare i documenti dell'Archivio torinese, nel quale si conservano le lettere del Duca d'Este. Non dubitiamo che frugando negli Archivi modenesi si potranno trovare più ampie e concludenti notizie nel carteggio del Card. Maurizio. E ci sia lecito a questo punto affrettare col desiderio il compiuto studio biografico sul Testi che il Campani ha promesso e del quale ha già dato saggi così cospicui.

3) Infatti con lettera del 19 gennaio 1646 il Duca Francesco avverte il Card. Maurizio dell'arrivo del Millefleur, giunto a Modena il 17, e lo ringrazia della lettera portatagli da questo corriere.

4) È noto che l'abate di S. Nicolas portò a Modena al Card. d'Este il brevetto della Protezione di Francia e che a questa sua missione si riconnette la repentina disgrazia del Testi. A questo proposito non è senza importanza notare che il Duca Francesco già il 3 dicembre 1645 aveva pregato il Card. Maurizio di avvisarlo del passaggio del S. Nicolas prima che questi giungesse a Parma (Arch. di Stato di Torino, Cart. Principi d'Este), e che il Card. Maurizio non solo era stato in grado di conoscere l'arrivo di detto abate, ma che forse aveva conferito con lui prima che il Millefleur si recasse presso il Duca d'Este. Infatti l'abate Mondino, ministro di Savoia a Parigi, così gli scriveva il 31 dicembre 1645: “ S. Em.^{ma} m'ha più volte discorso sopra li presenti affari di Roma et occorrenze d'Italia e della risoluzione fatta di dar la protetione di questa corona nella Corte di Roma al Sig.^r Card. d'Este a quest'effetto s'era spedito a Roma quindici giorni sono Mons. di S. Ni-

vergliela. 1) Le dico bene chel S. Duca hebbe molto in grado di sentire dalla mia voce tutto quello che da Lei mi fu comandato di esporgli a bocca, circa al non inviare quel tale personaggio dove Ella sa „ 2)

Il riserbo del discreto corriere non ci permette di stabilire se *quel tale* misterioso *personaggio* sia non altri che il Testi, come il potrebbe far credere il contesto del capoverso. Se così fosse, ognun vede che i pietosi consigli del prudente Cardinale, se pure ne ebbe bisogno il Duca di Modena, non caddero a vuoto: il Testi non doveva più oltre assistere alle nuove mene politiche dei due Principi.

Cagliari, 12 dicembre '93.

GIUSEPPE RUA.

colas che ne portava l'expeditione al Sig.¹ Cardinal d'Este, s'io fussi stato informato della gran parte che V. A. ha in quest'elezione et altri interessi di S. A. di Modena havrei suggerito nel spedir l'Abbate di S. Nicolas quel che inavvertentemente confessa S. Em.^{ma} esser seguito, cioè di far passare detto Abbate p.^a da V. A. come a ponto s'è hieri subito spedito corriere acciò detto Abbate in caso V. A. fosse a Nizza le comunicasse ogni cosa et tutto concertasse sotto la directione di V. A. „ (Arch. di Stato di Torino, Lettere Ministri Francia).

1) Le cause dell'arresto del Testi furono subito avvolte nel mistero; ved. CAMPANI, *l. cit.* Si cercò di far credere che il Testi fosse stato imprigionato perchè propendeva pel partito di Spagna; ma non tutti prestarono fede a questo racconto: ad es., il Conte Fed. Aldobrandini S. Giorgio, Ministro di Savoia a Roma, il quale l'11 febbraio 1646 scriveva: “ A Modena è seguito imprigionam.^{to} del Conte Testi, dicesi per intelligenza con Spagna. Un bell'ingegno, com'egli è, non si mette a picciole imprese „; e con lettera del 18 febbraio 1646 soggiungeva che non si erano ancora palesate le colpe del Conte Testi (Arch. di Stato di Torino, Lettere Ministri Roma).

2) Arch. di Stato di Torino, Lettere Principi d'Este.

APPENDICE

Ser.^{mo} Sig.^r mio Pr. Col.^{mo},

Il Pre Costantino Testi Teologo del Card. Scaglia professa strettissima confidenza con l'Abbate Scaglia et ne ha dato segno ultimam.^{to} havendo significato al Cav.^{re} suo fratello che l'Abbate sud.^{to} ha ordine di trattare con lui un neg.^o d'importanza, et che per questo egli dice gliene scriverà egli med.^{mo} che per ciò sarà bene si trasferisse a Roma ha domandato licenza al S. P.^o mio d'andarsene. S. A. però prima di divenire ad alc.^a deliberatione ha giudicato necessario ch'io avisi V. A. di quanto passa intorno a questi fratelli de' Testi, potendo essere di molte conseguenze ch'ella ne sia informato. Saprà adunque V. A. come il P. Testi da un pezzo fa pratiche gagliarde in piedi per l'essaltatione del Card.^{le} Scaglia, et che doppo l'electione che s'era fatta del Cav.^{re} da mandare costà appresso Carlo Alessandro, s'è scoperto che anch'egli camina co' i med.ⁱ fini essendosi egli allargato non solo di questo ma di vantaggio, et il fratello come quello che ha gran credito con l'Abbate Scaglia l'ha di maniera invaghito dell'istesso neg.^o che si promette sia per coglierne con tutto lo spirito. Il P.^o ha voluto ch'io ragguagli V. A. di queste trame non già perchè dubiti punto della fede e prudenza dell'Abbate, il quale s'assicura che come buon ministro non si partirà dagli ordini di V. A., ma perchè se per fortuna ella avesse data commissione all'Abbate di comunicar qualche cosa al Cav.^{re} per servitio dell'amico col presupposto del luogo a cui l'havevamo destinato costi, sappia che non è bene l'usare hora questa confidenza con lui et che questo rispetto ci ha fatto anche sospendere il valersene di presente come havevamo pensato per dubbio che camminando egli con questi sentimenti non fusse per essere poco buon instr.^o costi nelle presenti congiunture. Il

P.^o parimente non ha voluto risolvere cosa alcuna intorno al lasciar andare in Roma il Cav.^{re} prima di sapere la volontà di V. A. sì quanto agli ordini dati all'Abbate di trattare con lui come quanto al servitio che a lui sia per risultarne, per potersi regolare conforme a quello ch'ella giudicherà bene et havrà gusto, che perciò le spedisco la presente per huomo a posta, perchè V. A. mi favorisca il farmi sapere quello che occorre.....

Modena, 22 maggio, 1623. 1)

ISABEL.

1) Arch. di Stato di Torino, Cart. d'Isabella di Savoia.

MARIO MENGHINI

LE LODI E GRANDEZZE

DELLA

Aguglia e Fontana di Piazza Navona

CANZONETTA DI FRANCESCO ASCIONE



Copiai questo opuscolo da una rarissima stampa posseduta dal defunto abate Raffaele Pagliari (grande collettore di libri e uomo cólto e liberale), la quale reca il seguente frontispizio:

LE LODI,
E GRANDEZZE
DELLA
AGUGLIA
e FONTANA di
PIAZZA NAVONA,
MEMORIA DI N. S.
PAPA INNOCENZO X:
Opera del Sig. Cauallier
BERNINO.

Dedicata all'istesso Sig. Caualliere

Con la descrizione delli Frutti, Fiumi, & Animali, che sono in detta FONTANA,
Et il lamento di tutte l'arti, che stauano in detta Piazza Navona.

Composta per Francesco Ascione Napolitano.

In Roma, Per Francesco Caualli. 1651.

Con licenza de' Superiori.

Esso non è il solo che uscì quando fu inaugurata la superba fontana che sorge nel mezzo del circo Agonale a Roma. Il CANCELLIERI (*Il Mercato, il*

Lago dell'Acqua Vergine ed il Palazzo Panfiliano detto volgarmente piazza Navona, Roma, Bourlie, MDCCCXI, pp. 46-57) ristampa altre poesie, due delle quali hanno, come quella che pubblico, il metro e la strofe della barzelletta entrambe, oltre allo schema metrico, hanno comune con la nostra il lamento delle Arti, perché nella prima è detto:

Domenica mattina
Dui milia e più persone,
Dentro piazza Navona
Fecer Congregatione,
Sopra lo sfratto
Che bisognava fare
Da così bella piazza.....

e così seguita, compiangendo in senso ironico, la sorte di quegli innumerevoli rivenditori, che per un bando pontificio eran costretti a trasportare altrove le loro tende. Similmente la seconda deplora che molti

a sfrattar sono condotti,

e seguendo nello scherno la prima intuona anch'essa il lamento:

Piange quel la cicorietta,
Che venneva Cecca e Popa,
E la Nena con la Popa,
Che l'avea pulita e netta,
Che le donne Romagnole
Fan pagar fin le parole,
Non che l'erba assai pulita.

Per le notizie storiche sulla costruzione della fontana si confronti F. BALDINUCCI, *Vita del cav. Bernino*, Firenze, Vangelisti, 1682, ma specialmente l'opera, già citata, del Cancellieri.

M. MENGHINI.

VERSI

DEDICATORI

IN STILE NAPULITANO

AL MEDESIMO SIGNOR CAVALIERE

BERNINO.

NETTUNO INGANNATO.

De fien de ti, BERNINO,
Cha Nettuno s'è ghiuto a lamentare
Co Giove, cha le manca l'acqua a mare.
Dice lo Dio Marino
Cha tu co sta FONTANA lo conzumme,
Ca l'ai levate li chiú gruosse schiumme.
Giove de riso schiatta
E dice: tu assai vive e poco mange;
Chillo è Tanubio, Nile, Aufrate e Gange;
Ma de Marmora è fatta
Ogne statua loro e tu te cride,
Ca siano vive in carne e non lo vide.
Pero, siò Cavaliere,
Comme Prencipe e re d'ogne scoltore
Tu fai li propie Dei cadé in errore.
Io so' de sto penziere,
Mentre nasciste là nello Seбето
Buono scultore sí meglio Poeto.

Anse dico e pretendo
 Che in scrivere volume e a fa modielle,
 Vo che cedano a te penne e scarpielle;
 La fornisco ridendo,
 Chesto in dedicatoria a te se scriva:
 BERNINO solo NON PLUS ULTRA, e viva.

Di V. S.

Divotiss. & affectionatiss. servo
Francesco Ascione Napolitano.

IL PRINCIPIO.

DA lontano mille miglia,
 Corra e venga ogni persona,
 Per vedé sta meraviglia,
 Fatta mo in Piazza Navona,
 Si è scoperta con gran buglia
 La fontana della Aguglia.

Chi la gira a tondo a tondo
 Vedarà fatti mirandi,
 Quattro parte son del mondo
 Quattro fiumi li piú grandi,
 Che dinotano per dire
 Cose eccelze da stupire.

Con la destra sta il Danubio,
 Che sostiene l'Arma del Papa,
 La sinistra non è in dubbio
 Meraviglia eccelza accapa,
 Per Europa ciò si crede
 Seggio è lei di nostra fede.

Nella fonte un pesce espone,
Qual dalfino in acque si osa,
Parerebbe un storione,
Se la bocca fosse chiusa,
Ma il gran fiume attorno attorno
Sta di frutti, e cedri adorno.

Siegui il Gange per costume
Con un baston, che all'acque viene,
Navigabile è quel fiume,
Sotto i piedi un Drago tiene,
Questa nota con piú carte,
Che dell'Africa è una parte.

Ecco il Nilo, quel che scorre
Sin dal Mondo a noi diviso,
Poi si sperde, tanto corre
Tiene un po' coperto il viso,
Per mostrar che non si scopre
Quanto gira, e quanto copre.

Qui sta un Dattolo formato,
Meraviglia accresce a ogni alma,
Ben che sia marmo intagliato,
Pare a noi verace palma,
Dentro l'acqua sta un serpente,
Questa è l'Asia veramente.

Poi l'Eufrate al fin corteggia,
Fiume anticho, e di gran tratta,
Quel che in India serpegia,
Detto' fu Dio della Platta,
Sotto a lui si vede in giú
L' animal detto il Tatú.

Mostra il viso esser di Moro,
Ma di bianco il marmo ha specchio,
Del grande Indico tesoro,
Ma gran Perla ha nello orecchio;
Questo America dinota,
Parte strana a molti ignota.

Pianta vi è d'Indico fico,
La Peonia ancora tiene,
Sopra giace un serpe antico,
Che ingrossato a cader viene
Tanto in giù, che crepa, e scaltro
Da quel sangue poi nasce l'altro.

Vi è due Arme be' intagliate
De Innocentio senza dubbio,
Una sta tra il Nilo, e Eufrate,
L'altra al Gange, e tra il Danubio,
Ma il Danubio, e il Nilo humano
Soli in là sporgon la mano.

Là tra il Gange, e il Nilo viene
Un Leon, che sí mi piacque,
Mostra far forza di schiene
Per calarsi a beber l'acque,
Nel mirarlo quasi incarmo
Par di carne, & è di marmo.

Tra il Danubio, e tra l'Eufrate
Sta un bellissimo Cavallo,
Se ben son pietre intagliate
Farrian far ad Argo un fallo,
Con cent'occhi nel mirarlo
Pare ad hor veder saltarlo.

La gran Nave della Fonte
Mai piú bella si è veduto,
Molte bocche sono pronte
Buttar acque, e dar tributo,
Fama, tu che hai cento lingue
Tocca a te, tu le distingue.

Quel gran dattolo senza fallo
Cedri, fichi, e frutti tali,
Quel Leone, e quel Cavallo,
Quelle statue, & animali,
Se tu ben li noti, e scrivi,
Son di marmo, e paron vivi.

Lo Pontefice benigno,
Gran Vicario di Dio
Lo fe' fare con designo,
Come giusto, santo, e pio,
Per accrescere, o bellezze,
Sta Città de piú grandezze.

La Pausilia Colomba,
Sotto, e sopra vi garreggia,
Pare l'acqua quando piomba,
Di Nettuno esser la Reggia,
Fatta l'ha huomo divino
Cavalier detto Bernino.

Nella Aguglia al piedestallo
Intagliato di or si vede,
Quel gran Nome senza fallo,
Del Pastor di nostra fede,
Che sarà di eterna gloria
De INNOCENZO la memoria.

Et acciò per ogni banda
Possi andare lo passiggio,
Per la piazza veneranda,
Che si veda un tal cortiggio,
Non vuol piú, che possa stare
Nullo a vendere, e a comprare.

Fra li degni Personaggi
Cinti d'ostro, manifesto,
L'Eminenza del gran Raggi
Deputato, e sopra questo,
Come Eccelzo, e gran Signore,
Fatto ha un bagno de rigore.

Ogni posto, banca, e tenda,
Vuol che sfratti ad ogni patto,
Ma gran pena per emenda,
Sta nel bagno, che si è fatto,
Piazza bella, e sí adornata,
Non deve essere imbrattata.

Vanno spersi i Fruttaroli,
Come tortore in campagna,
Due, o tre Pizzicaroli
Tolta si è la lor cuccagna,
Piú in quel loco nissun ibra,
A dar diece onze per libra.

Botegari, Regatieri,
Che compravano e vendevano,
Con li lor mali penzieri,
Tutta robba c'incarevano,
Piú non ponno il sacco fare,
Le fu forza via sgombrare.

Molti, e molti Matrisciani

Vedo piangere a singuzzi,
Ce appestavano quei piani
De sarache, e de merluzzi,
Piú non sanno, marenella,
Cha Navona è tutta bella.

Ortolani a ste novelle,

Lo guadagno ve se asciucca,
Quattro, o cinque feminelle,
Per no piede de lattuca,
Ne volevano un baioccho,
Non faranno piú lo scrocco.

Dove andati per destino,

Cappellari poverelli,
Si venea no contadino
Si vendevano capelli,
Che a mirarsi poi nel specchio,
Pareva novo, & era vechio.

Tanti poi marangolari,

Ricchi, e prima eran meschini,
No marangolo sti avari
Ne voleano tre quatrini,
Perso il loco per sciagura
Perdaranno anco ventura.

Quelle banche, e banchetelle

De cortelli, esche, e focili,
Lacci, strenghe, e fettuccielle,
Spille, & acora sottili,
Non porranno far piú mostra,
Cha la Piazza è tutta nostra.

Tanti scanni, e tavolacci,
Che pareva na porcaria,
Tanti posti de ferracci,
Che impedevano la via,
Panni vecchi arrapezzati,
Tutti quanti son levati.

Una mano de scroccoli,
Che se imevano la panza,
Qua e là con pizziconi,
E mai pagavano pe usanza,
Ben vestiti erano tutti,
Or non scroccan piú alli frutti.

Le Botteghe, che ve stanno
Intorno intorno all'abitato,
Un tal ordine tutti hanno,
Non uscir dal tavolato,
De librari ogni figura,
Son tirati in su le mura.

Monti in Banchi, e Ciarlatani
Si hanno a fare il lor posteggio,
Tutti a fila in su quei piani,
Né impedire lo passeggio,
Di carrozze, e né fermarle,
Con lor fabole, e lor ciarle.

Solo il giorno di Mercato,
Li è concesso a tutti stare,
Ma d'un modo arregolati,
Poi finito via scopare;
D'altri giorni netta, e bona,
Si ha da star Piazza Navona.

Veramente, è bona cosa,
Che un piazza è cosí grande,
Co na Aguglia sí famosa,
Na fontana sí ammiranda,
Cosa ben da stare in stima,
Non sia lorda come prima.

Chi la vede se inamora,
Lo Pontefice in persona,
La osservò per piú di un' hora,
Che smontò in Piazza Navona,
Visto poi, che ben li piacque,
Comandò, che desser l'acque.

Spira un fresco tanto bello,
Quando l'acqua corre, e guazza ;
Scaturisce un bel ruscello,
Da bagnar meza la Piazza,
Ma il Vicario di Dio
Nel partir la benedíó.

Le Piramide de Egitto,
Con la Torre di Babelle,
Quante cose trovo scritto,
Fra le antiche, e le novelle,
Cedan tutte, è piú soprana,
Questa Aguglia, e sta fontana.

Sú sú sú, stili immortali,
A lodar con vostri carmi,
Questi bei ferri vitali,
Che dan vita, e senso a i marmi,
E al Bernino Cavaliere,
Fate tutti un bel pensiero.

Dal Parnaso nostro monte
Voglio correre con fretta,
Pe ghi a bere a sta fonte,
Perché è stata benedetta,
Con tal fine me licentio :
Viva sol Papa INNOCENTIO.

IL FINE.



LÉON G. PÉLISSIER

Quelques lettres des Amies de Huet



A VITTORIO CIAN

Pour fêter votre bonheur, mon cher ami, c'est à Florence que j'ai cueilli les fleurs que je vous offre, cordial souvenir de sincère et reconnaissante amitié, bouquet pâli de fleurs fanées, mais encore odorantes, fait de lettres d'antan et de charme lointain. Lettres de courtoisie, de science, d'amitié, les femmes qui les signèrent s'y sont peintes: un peu d'âme erre encore dans leurs plis entr'ouverts. Celle qui les lira avec vous saura l'y raviver; elle y retrouvera des sœurs aînées.

Et je vous souhaite, ami, le destin de celui qui les reçut. Auteur illustre en son temps, Huet n'est plus sans doute qu'un auteur ignoré, mais une sympathie pourtant flotte autour de son nom. C'est que, théologien, professeur, érudit, il fut mieux servi par ses amies que par ses œuvres, et qu'un charme féminin enveloppe sa mémoire. Souvent ainsi la prose est sauvée par la poésie, et souvent, ce qui survit des érudits, ce sont les femmes qu'ils ont aimées.

Aimons bien nos femmes, mon cher ami.

Montpellier.

LÉON G. PÉLISSIER.

Les lettres ci-dessous publiées sont extraites de la Correspondance de Huet, précepteur du Dauphin et évêque d'Avranches, aujourd'hui conservée parmi les manuscrits Ashburnham à la Bibliothèque Laurentienne à Florence. Elles sont presque toutes inédites; celles qui ne le sont pas n'ont été imprimées que d'après les très-mauvaises copies exécutées par Léchaudé d'Anisy, qui sont aujourd'hui à la Bibliothèque Nationale (Paris), ¹⁾ et qui ne méritent pas de faire autorité. Il ne sera pas inutile de les reproduire ici.

I.

LETTRES DE MADAME DE LAFAYETTE. ²⁾

1.

Ce quatorzième novembre 1662.

Toute précieuse qu'est Mademoiselle de la Trousse, ³⁾ elle a de l'esprit, et par là je suis assurée qu'elle vous distingue,

1) Dans les deux manuscrits 15188 et 15189 du fonds français. M. Ch. Henry a publié l'inventaire très-sommaire de ces deux manuscrits dans son livre *Un érudit homme du monde, homme d'église, homme de cour (1630-1727). Lettres inédites de Madame de La Fayette, de Madame Dacier de Bossuet, de Fléchier, de Fénelon, etc. Extraites de la Correspondance de Huet*. Un vol. in-8° de XIX-128 pp. Hachette, 1879, Paris.

2) M. Ch. HENRY a publié dans son livre ci-dessus cité plusieurs lettres de Madame de Lafayette dont les originaux sont conservés à la Bibliothèque Laurentienne, et d'autres dont les originaux n'y figurent plus. Ces dernières sont celles qui portent les numéros de sa publication, 2, 4, 9, 14, 18, 19 et 20. Les huit lettres ou billets ici imprimés lui sont restés inconnus. Il y a diverses variantes à apporter d'après les originaux à certaines lettres. Dans le n° 1 (HENRY, p. 1) au lieu de : *Je chargeai M. Ménage... pour se décharger des reproches que vous lui faites*, il faut lire : *que vous lui faisiez*. Lettre V (HENRY, p. 5) : *un homme qui n'est pas aussi convaincu que vous le devriez être*, il faut lire : *que vous le devez*. Dans la lettre VII, Henry imprime (p. 9) : *je ne vous oublie pas [quoiqu'il ne vous parût rien de contraire]. Je commence à croire*, etc., en avertissant que les mots entre crochets sont barrés; il faut rétablir : *Quoique il ne vous parût nulle apparence du contraire. Je vous assure que je commence*, etc. Dans la même lettre, Henry imprime : *c'est à vous à songer à faire votre paix; trouvez des moyens pour y parvenir*. Dites à Madame votre sœur. Il faut lire : *faire votre paix; un des moyens pour y parvenir est d'assurer Madame*. Lettre XIII : le commencement de ce fragment de lettre est dans le fonds Ashburnham. Lettre XXI : les deux fragments ici réunis sont tout à fait indépendants l'un de l'autre; l'original du premier fragment n'existe plus dans le fonds Ashburnham.

3) Sœur de Mlle. de Mery et cousine de Madame de Sévigné.

comme elle le doit, du reste des Messieurs de Caen, que je ne croy pas tous aussi distinguable que vous l'estes. Pour Mlle de Coulanges ¹⁾ elle est toute propre à mettre le feu dans des cœurs moins combustibles que ne sont pour l'ordinaire ceux de province. Je ne sçay si je me trompe, mais je treuve que les cœurs de campagne brûlent bien plus grand feu que ceux de la court, et il me semble mesme que ceux de la court brûlent mieux à la campagne qu'à Paris. ²⁾ Ce pauvre Segrais aura tout loisir de brûler à Saint Fargeau. ³⁾ Il ne lui manquera que du feu, mais je ne croy pas qu'il en puisse trouver là pour allumer une allumette. Toutes les lettres que je lui ai escrites en Normandie ont été perdues. Depuis qu'il est à Saint Fargeau, notre commerce est retably. Le mien est quasi rompu aux pays latin. Mon maistre n'est pas icy. ⁴⁾ Mr Ménage est occupé aux louanges de feu M. le Cardinal. ⁵⁾ Ainsi je n'ay personne qui me tire de ma paresse naturelle. Je fais une vie fort inutile. Elle n'en est pas moins agréable. Hors de travailler pour le ciel, je commence à treuver qu'il n'y a rien de meilleur à faire que de ne rien faire. Mandès moi un peu si Mlle vostre sœur ⁶⁾ et vous avez renoncé à toutes les pensées de vous establir ici, et si nous ne nous y verrons de longtems l'un et l'autre.

1) Autre cousine de Madame de Sévigné.

2) On connaît la Ballade des *Cœurs Normands* de Huet, qui était d'un avis contraire, et disait: *Cœur de Paris est mon affaire*. Voir LAVALLEY, *Les poésies françaises de Huet*.

3) Segrais, gentilhomme ordinaire de Mademoiselle de Montpensier, l'avait suivie à Saint Fargeau.

4) Madame de Lafayette apprenait le latin sous la direction de Ménage, qui n'évita pas le ridicule de devenir amoureux d'elle.

5) Mazarin.

6) La sœur de Huet est Madame de Plenneville.

II.

Ce 29^{me} d'aoust 1663.

J'ay aujourd'hui la main à la bourse pour payer mes dettes c'est à dire à la plume pour faire response à tous ceux à qui je la dois. Je vous paye des derniers. Vous courès risque d'avoir la meschante monnoye. Voicy la dixième lettre que j'escris depuis deux heures. Cela veut dire que je suis si lasse d'escire que je ne sçay tantost plus ce que j'escris. Vous perdez beaucoup que je n'aye pas commencé par vous, car je vous assure que mes premières lettres sont très-éloquantes. Je m'en suis surprise moy-mesme, et j'ay songé si je n'avois point lu Balsac ¹⁾ depuis peu. De mon ordinaire je ne donne pas dans l'éloquence, si bien que je ne sçay à qui ni à quoy me prendre de la mienne. Enfin vous aurez M. Ménage; ²⁾ il partit hier avec M. de Montausier. ³⁾ Si vous plaist de me le renvoyer bientôt quoiqu'il renonce au commerce du monde et que je le voye bien moins que je n'ay accoutumé. Je ne veux pourtant pas le perdre pour longtemps. Si vous me le gardiés plus que je ne veux, je ne vous le pardonnerais pas, à moins que vous ne le ramenassiez vous-mesme. Je suis tantost au bout de mon latin. C'est du mien dont je suis à bout et non pas du latin en général. Je n'estudie plus du tout qu'une demye heure ⁴⁾ par jour; encore n'est-ce que trois fois la sepmaine. Avec cette belle aplication là, je fais aussi un tel progrès que j'ai bientôt oublié tout ce que j'avais appris. A proportion de cela, si je m'engage à apprendre l'hébreu de

1) Jean Le Guez de Balzac, le créateur de l'éloquence épistolaire au XVII^e siècle. Madame de Lafayette se moque ici fort agréablement d'elle-même et de lui. Sur Balzac, voir les *Lettres inédites* publiées dans la *Collection des Documents Inédits* par mon savant maître et ami M. TAMIZEY DE LARROQUE.

2) Probablement il faut lire: *vous aurez vu*.

3) Montausier, " dont le cœur est franc comme osier ", le mari de la belle Julie d'Angennes, gouverneur du Dauphin.

4) L'orthographe de *Demi* n'était pas encore fixée.

vous devant que de mourir, il faut que je m'engage à obtenir une manière d'immortalité pour vous et pour moi. Les années de la Sibylle y suffiroient à peine. Adieu. On va encore bien loing quand on est las. Voilà une longue lettre pour une femme qui n'en peut plus.¹⁾

À Monsieur | Monsieur Huet | à Caen.

III.

Ce 15^{me} may 1663.

Vous estes donc bien offensé contre moy? C'est bien faict faict²⁾ à vous de vous offencer sans sçavoir si c'est à tort ou à droit. Les beaux esprits vont quelquefois aussi vitte en besogne que les autres et le mesme feu qui les rend beaux esprits les rend aussi esprits de feu, c'est à dire estourdis en pa....s³⁾ ouvertes. Je ne prétends pas vous dire que vous le soyez. A Dieu ne plaise. Je dis seulement que cela arrive quelquefois... Mais revenons à nos moutons.⁴⁾ Vous vous offencez de ce que j'ay trouvé mauvais, dittes-vous, que Mlle de la Trousse vous ait monstres ce raisonnement contre l'amour et là dessus vous conclués que c'est une marque de peu de confiance, de peu d'estime; enfin des merveilles. Cela serait admirable s'il estait vrai. Il ne s'en faut que cela que vous n'ayez raison. Je n'ay point trouvé mauvais que Mlle de la Trousse vous ait montré ce raisonnement. Je vous aime mieux que je n'aime Mlle de la Trousse, j'ay plus de confiance en vous qu'en Mlle de la Trousse, et je ne vous cacheray jamais rien de ce que je lui monstrey. Mais j'ai trouvé mauvais

1) Cette lettre est connue, mais elle est si charmante qu'elle mérite bien d'être réimprimée.

2) La répétition est dans le texte.

3) *Sic.* Le mot a été enlevé par la déchirure produite sur le papier par l'enlèvement du cachet. Il faut probablement suppléer *paroles*.

4) Voici une expression proverbiale bien familière pour le temps de Louis XIV. On ne savait guère Madame de Lafayette si intime avec Maître Patelin.

et très-mauvais que Corbinelli,¹⁾ en qui j'ai une confiance si entière que je ne luy recommande pas même le secret, parce qu'il est lui mesme le secret en personne, ait montré à Mlle de la Trousse une chose que j'écris à lui seul à la campagne sur le bout d'une table, pendant qu'il escrit de l'autre costé sur le mesme sujet; et que j'ay trouvé mauvais que ce que je n'ay escrit que pour luy et sans l'avoir jamais releu, que ce que je ne lui ay laissé qu'un moment parce que je le voulois brusler, ne comptant non plus cela pour quelque chose que je compte les lettres que j'écris tous les jours, à quoy je ne pense pas, — que cela mesme²⁾ il le montre sans m'en rien dire à Mlle de la Trousse, et qu'il luy en laisse prendre une copie, et qu'il lui défende mesme si peu de le monstrier que vous m'écrivez sans y entendre de finesse que vous l'avès veu. Ho sa! estes-vous encore fâché? Trouvés-vous que j'aye grand tort, et n'en auriez vous pas vous-mesme si vous vous plaigniez encore de moi? Je me plaindrois de vous à mon tour si vous n'estiez pas satisfait d'une si longue satisfaction. Mr de la Fayette est à Paris et fort votre serviteur.³⁾ Mes compliments, je vous prie, à Madame votre sœur. Adieu.

IV.

Ce 25 may 1664.

Il faudrait que vous eussiez une grande disposition à vous plaindre de moy si vous vous plaigniez que je vous écris trop souvent. Je responds le 25^{me} may à votre lettre du 12 mars, il me semble que c'est de quoy me mettre à couvert des reproches que vous me pourriés faire d'estre trop exacte.

1) Le géographe et cosmographe vénitien.

2) La lourdeur de cette période contraste péniblement avec l'allure générale de cette lettre, si franche et si vive.

3) Il faut signaler cette mention de M. de Lafayette, qui tint si peu de place dans la vie et le cœur de sa femme.

Ne pensez pas aussi estre fondé à me dire que je le suis trop peu. Je me baigne dans la paresse, et à proportion du plaisir que j'y trouve, c'est beaucoup de m'en tirer une fois en deux mois. Demandés à M. de Segrais quelle vie nous faisons. La seule vue de la couverture d'un livre nous fait mal à la teste. Les escritures nous donnent la migraine, et la lecture du plus bel ouvrage du monde nous incommoderoit à entendre, s'il excédait la longueur d'un madrigal. La seule occupation que la paresse nous permet c'est le jeu, encore voudrions-nous bien trouver quelqu'un qui donnast les cartes. Vous jugez bien qu'avec ces belles dispositions, nous ne sommes guères propres à M. Ménage; aussi ne m'aime-t-il plus du tout et, qui pis est, il en aime une autre, à quoy je ne dois pas mesme penser de le disputer. C'est Mlle de Brissac, qui n'a véritablement que dix huit ans et toutes les grâces de l'esprit et du corps en partage. Voilà bien une autre rivale que Chloé. Ne viendrez-vous point cet esté à Paris? Pour moy je n'en sortiray pas, et la solitude y sera si grande que vous pourrez me faire valoir vos visites comme il vous plairoit. Quelque monde qui y puisse estre, je vous prie de croire que je vous estime si fort que je préféreray toujours vos visites à celles de tous les blondins.

v.

Ce Mercredi soir.

Si vous voulés, ce sera pour demain, la partie des Gobelins, s'il fait beau. Trouvés-vous céans sur les trois heures. ¹⁾

1) *Imperatoria brevitās.*

VI.

J'iray coucher à Paris Dimanche au soir. Je voudrois bien que M. du Bois ¹⁾ vînt me parler Lundi, sur les neuf ou dix heures du matin comme je reviendray ici. Je serois bien aise de luy parler et de le ²⁾ aux Crassins afin que ce fust une affaire faite. Que la paresse ne vous prenne pas : ce seroit une honte de ne pas achever d'embellir Zahyde. ³⁾ Adieu ; je suis tout à vous.

VII.

Je seray tousjours disposée aux choses que vous souhaiterès. Je ne suis capable d'aucune attention que le matin. Ainsi, il faut, s'il vous plaist, que nous en prenions un. J'y ferai trouver M. de Tréville. Le Dimanche n'est pas propre à cause de la messe. Ce sera Lundy, si vous voulez, sur les dix heures.

II.

LETTRES DE MADAME DACIER. ⁴⁾

I.

Vous trouverez, Monsieur, ce que vous me demandez *in Conjectaneis Josephi Scaligeri* p. 25. Pour ce qui est de ma

1) Il est plusieurs fois question de ce M. Dubois d'ailleurs inconnu dans les lettres de la Marquise.

2) *Sic.* Il faut probablement suppléer *mener*.

3) Ceci doit s'entendre non seulement d'une collaboration directe de Huet au roman de Mme. de Lafayette, mais de la composition du petit *Traité de l'Origine des Romans* qui l'accompagna dans l'édition chez Barbin et qui, pour les gens sérieux, devait " l'embellir ". Dans une autre lettre nous voyons Madame de Lafayette envoyer à Huet " le troisième et le quatrième cahier. Celui-ci n'est point du tout corrigé ni revu, aussi vous y trouverez bien à mordre ; mais ne vous amusez guère aux expressions ". — Le présent billet fut adressé à Huet par Ménage avec ce mot : " Je vous crois parti, néanmoins j'envoie ce billet chez vous à tout hazard. Je suis à vous, mon très-cher ".

4) M. HENRY a publié (*loc. cit.*) sept lettres de Madame Dacier ; les originaux des deux premières manquent à la collection Ashburnham. Sur Madame Dacier, voir L. G. PÉLISSIER, *À travers les papiers de Huet (Documents Annotés, V. Paris, Welter, 1892).*

citation de Stephanus, j'avoue de bonne foy que je ne l'ai faite qu'après ce grand homme sans examiner ce qui en est, ne pouvant m'imaginer qu'il ait manqué d'exactitude. Vous me ferès, s'il vous plaist, la grâce de m'apprendre ce qui en est. Au reste, je crois que *Samothracia* ce nommoit autrefois simplement *Samos*; mais je ne me souviens pas pour l'heure des lieux où je l'ai leu. Il me semble mesme que je l'ai ouï dire souvent à feu mon père; ¹⁾ néanmoins je ne l'asseureray pas.

Je suis, Monsieur, votre très-humble servante.

II.

Je viens, Monsieur, de m'apercevoir que j'ai fait quelques fautes dans les épigrammes que vous m'avez fait la grâce de me donner. Renvoyés-les moi, s'il vous plaist, lorsque vous aurez pris la peine de les voir. En attendant, je vous supplie d'avoir la bonté de me prêter les lettres de Joseph Scaliger que je vous renverrai avec la première épreuve que l'on m'apportera.

Je suis, Monsieur, votre très-humble et très-obéissante servante

A. LE FÈVRE.

III.

Je prens la liberté, Monsieur, de vous envoyer ma préface sur Victor, et de vous prier de vouloir bien vous donner la peine de la lire. J'aurais eu l'honneur de vous voir si je n'appréhendois de vous incommoder. Je sçay bien qu'à la veille du départ on a tousjours bien des affaires. Je vous souhaite un heureux voiage et suis avec bien du respect, Monsieur, Vostre très-humble servante

A. LE FÈVRE.

1) Cette indication permet de dater approximativement cette lettre.

IV.

À Paris, le 15 Décembre 1673.

Monsieur, Quoique je ne doute point que M. Crespin ne vous ait dit, de ma part, combien j'ai de reconnoissance des bontés que vous eustes pour moy Lundi et de l'honneur que vous me procurâtes, je ne laisse pas néanmoins d'avoir du chagrin d'estre obligée de vous escrire avec tant de précipitation et de ne vous pouvoir faire moy-même mes remerciements. Mais on vient tout présentement de m'apporter une épreuve de mon Callimaque qu'on me presse de vous envoyer : c'est la mesme que vous avez désia pris la peine de voir, dans laquelle il se trouve une petite difficulté. C'est, Monsieur, que dans mes notes, j'ai remarqué qu'après le quinzième vers de l'ymne d'Apollon il faut faire une pause et laisser un espace considérable, mais comme par hasard il se trouve que ce vers là finit la page, et que le seizième en commence une autre, je ne sçai pas bien comment on doit faire. Car il me semble que de laisser cette espace au commencement de la page, cela n'a pas bonne grâce et qu'il faudroit qu'elle fust au bas. Ce que l'imprimeur a tâché de faire en corrigeant l'épreuve, mais l'espace qu'il y a laissée n'est presque pas sensible. Je vous prie de voir comment on doit faire et de me croire, Monsieur, Vostre très-humble servante

A. LE FÈVRE.

V.

Ce Mardy après disné.

J'envoye savoir, Monsieur, si vous avez eu le temps de lire les cayers que je pris la liberté de vous envoyer il y a quelques jours. Si cela est, je vous prie de me les renvoyer parce que je dois prendre demain quelques mesures avec l'imprimeur. J'espère que vous m'aurez fait la grâce de me mar-

quer les fautes que vous y aurez trouvées. Je vous en remercie très-humblement par avance et suis avec bien du respect, Monsieur, Vostre très-humble et très-obéissante servante

ANNE LE FÈVRE.

III.

LETTRE DE LA DUCHESSE D'UZÈS. ¹⁾

A Paris le 27 septembre 1693.

Vous avés meilleure opinion de moi, Monsieur, que je ne le mérite. La nature a poussé ses droits bien loin et ma vertu est trop petite pour s'y estre opposée. Je regardois mon pauvre enfant en mère et en amy, ²⁾ et, ayant perdu mon père, c'estoit mon fils où je mettois ma plus grande complaisance. La part que vous me temoignès prendre à ma douleur et les bons avis que vous me donnez me seroient un grand sujet de consolation, si j'estois en etat d'en recevoir, mais la playe est encore un peu bien vive. Je n'ay pu, Monsieur, vous tesmoigner plustost ma reconnoissance, car ma santé, qui n'était pas meilleure que quand vous êtes parti et même un peu pire, a reçu un tel redoublement en mal que j'ay pensé mourir. Je ne suis pas même persuadée que je puisse guérir, mais je ne puis estre plus lonstems à vous faire mes remerciements, à vous demander la continuation de votre amitié et à vous protester, Monsieur, qu'en quelque estat que je sois je ne diminueray jamais rien de l'affection et du respect avec lequel je suis à vous.

LA DUCHESSE D'USÈS. ³⁾

1) Lettre publiée par HENRY, *loc. cit.*, mais d'après la copie peu correcte de Léchaudé d'Anisy. — L'original de l'autre lettre de la même (du 18 may 1694), publiée aussi par HENRY, n'existe plus dans le fonds Ashburnham.

2) *Sic.*

3) Étrange coïncidence et douloureuse fatalité! A deux siècles de distance une autre duchesse d'Uzès vient de perdre prématurément un fils " où elle mettoit sa plus grande complaisance „ et qui est mort comme celui-ci au service de son pays.

IV.

LETTRES DE MADAME DE TILLY. ¹⁾

I.

D'Utrecht le 11 avril.

J'ay fait ce que vous avés souhaité, Monsieur. Aussitost que je reçus votre lettre, j'allé chez M. Baudry pour le prier de parler à M. Grœvius. ²⁾ Sans l'avoir vu, il me dit qu'il se chargeroit de la correction, si on faisait imprimer l'ouvrage ici. J'en fus très-aise, car c'est un bon correcteur. Je le mandé à M. Morin en lui envoyant vostre lettre. M. Grœvius croit qu'on aura de la peine à obliger le libraire à imprimer vos deux dissertations à part. Ils sont trois associés pour l'impression du recueil des critiques sacrés, l'un à Amsterdam, l'autre à Leide et le troisième à Utrecht. Ce dernier consent qu'on imprime vos deux traités à part. Il a écrit à ses deux associés pour sçavoir si la chose leur agréera. Il en devoit avoir des nouvelles mardy. Il n'en a point eu, non plus qu'aujourd'hui. Comme vous estes sur le point de vostre depart, je n'ai point voulu différer à vous escrire. Vous envoyerez vos traités au plutost. Si vous n'avez pas encore la traduction du Paradis terrestre, envoyez toujours les navigations de Salomon, l'on commencera par là bien que ce soit le dernier ouvrage. M. Baudry m'a dit que vous ne vous ennuez pas de la lenteur des imprimeurs. Ils ne vont pas si vite qu'on voudroit. ³⁾ C'est pourquoi il veut que vous envoyiez toujours ce que vous avez. Il m'a dit de sçavoir de vous de quelle taille vous souhaitez que soit votre livre, in quarto, in-octavo, petit ou grand. Il

1) M. HENRY a publié (*loc. cit.*), d'après les mêmes copies, les lettres que je réimprime ici sous les numéros 2 et 3.

2) L'illustre épigraphiste et antiquaire, collecteur du *Thesaurus antiquitatum romanarum* qui commença à paraître à Utrecht en 1695.

3) Voilà une remarque toujours d'actualité, et le conseil est encore bon à écouter.

vous est fort obligé de la permission que vous lui donnez de se servir de votre approbation sur le passage de Job. Il vous en fait ses très humbles remerciements et vous assure de ses respects.

J'avais sceu que Mr de Cambrai avoit escrit en faveur de Quiétiste.¹⁾ Ce parti se grossit fort en France. Molinos a été suivi de Mme Guion qui a bien fait autant de sectateurs que lui. L'on nous fit son histoire il y a deux ans lorsque on l'arrêta. Plusieurs dames de la Cour estoient imbues de son opinion. Le P. Vasser, qui sortit il y a trois ou quatre ans de France, vient de faire un ouvrage qu'on trouve fort bon. C'est une réponse à Mr de Meaux. Un de mes amis qui vous estime m'a dist de vous envoyer ce livre. Comme il est de controverse, je ne sais s'il vous plaira. Si vous le désirés, mandez-le moy, et je trouverai le moyen de vous le faire tenir, soit par M. Grœvius, ou par quelqu'un de la suite des plénipotentiaires. Votre voiage de Bourbon²⁾ fera quelque interruption à nostre commerce. Faites moy la grâce, Monsieur, de me donner de vos nouvelles aussitost que vous serez de retour; je crois que vous prenez ces eaux par précaution, comme vous m'avez mandé, il y a quelques années, que c'estoit votre intention. M. de Bougy mena il y a quinze jours au prêche trois juifs. Le ministre prêchait sur ces paroles: *Hosanna au fils de David; béni soit celui qui vient au nom du Seigneur*. Ils furent si contents du sermon qu'ils allèrent le lendemain le remercier et le prier de le leur donner par écrit; je ne sçai s'il le fera. L'on me vient de dire que les plénipotentiaires s'ennuie à Delfe et qu'ils veulent prendre des maisons à Utrecht. Je vous souhaite un bon voiage et suis toujours de tout mon cœur etc.

1) *Sic.*

2) Où Huet allait prendre les eaux, et dont Mlle. de Rochechouart a rimé une si spirituelle description.

II.

De Tergos le 19 juillet.

Je commence à croire, Monsieur, que vous n'avez point reçu ma dernière lettre, avec laquelle je vous envoyai quatre des thèses de M. Volder, car dans le désir où vous estiez de voir ces thèses, vous m'auriez demandé sans doute les autres, sachant que j'en suis saisie. Si le paquet a été perdu, la curiosité aura été cause de sa perte, car on s'aperçoit bien que c'étoit un imprimé. Je vous avois demandé si vous vouliez que je vous envoie toutes ces thèses à la fois, ou quatre à quatre. Vous me ferez savoir votre intention. Ce petit ouvrage que vous avez fait contre Des Cartes ¹⁾ a bien remué les esprits; chacun en a voulu dire un mot, plusieurs pour se faire honneur, comme je crois vous l'avoir mandé, en écrivant contre un aussi grand homme que vous. L'on fait grand état de ce livre que vous fistes il y a environ vingt ans *de l'origine des romans*. ²⁾ Vous me le donnâtes. Je l'ai laissé en France, et voudrois bien l'avoir ici. Plusieurs me le demandent. L'on réimprime tous les ouvrages de M. Bochart. ³⁾ M. Morin ⁴⁾ s'est chargé de veiller sur cette impression; il fait la vie de cet excellent homme. Il a ramassé quelques dissertations qu'il y joindra. Il y en avoit en françois qu'il a mises en latin. Il dira un mot du *Paradis terrestre*. ⁵⁾ M. de Colleville ⁶⁾ qui avoit 35 ou 40 dissertations n'en fournit pas une seule. Il dit que tout a été perdu quand les dragons ont été chez lui. N'auriez vous rien, Monsieur, de ce grand homme qui a été

1) Voici une mention qui permet de dater cette lettre approximativement, puisque la *Censura Philosophiæ Cartesianæ* parut en 1689.

2) En 1670.

3) Samuel Bochart, exégète et théologien protestant.

4) Morin de Basnage, critique et théologien, l'un des principaux membres du Refuge.

5) Le principal ouvrage de Bochart.

6) Colleville Le Sueur, mis à la Bastille pour cause de religion.

de vos amis et avec qui vous avez esté si familier.¹⁾ Il n'estoit pas chiche de ce qu'il avoit et il en faisoit volontiers part à ses amis. Nous avons à Rotterdam le livre de M. de Meaux contre M. Basnage. Je ne l'ai point vu, mais l'on m'a dit qu'il s'emporte fort et qu'il l'outrage beaucoup.²⁾ Il n'est pas si sage que nous ni si près du royaume des cieux.³⁾ M. Basnage m'a dit qu'il fait grand estat de vostre livre *de l'accord de la raison et de la foi*. Ce que vous prouvez que les païens ont tiré leurs cultes de la religion judaïque et chrétienne lui a donné lieu de penser que vous seriez très propre à réfuter Marsham et Spenser, qui tiennent tout le contraire. Je n'ai point lu Marsham, mais j'ai vu Spenser que je trouve ridicule: car est-il à croire que Dieu aye donné des lois à son peuple à l'imitation des nations payennes.⁴⁾ Je crois, Monsieur, que vous feriez un fort bel ouvrage et fort utile à l'église si vous vouliez réfuter ces deux auteurs. M. Basnage m'a priée de vous faire ces compliments. C'est un honnête homme et qui mérite vostre estime. Il a du savoir, un bon cœur et très droit. Ma fille me mande qu'elle vous ira voir. Faites moy la grâce, Monsieur, de lui donner ce billet. Ma famille se va accroistre par le mariage de mon fils. J'espère estre grand mère dans neufs mois. Nous n'avons point parlé du mariage de Madame de La Saussérie. Qu'en dittes vous. Cette pauvre femme a fait une grande faute. Vous auriez bien fait de la réveiller comme vous me réveillastes quelques années avant que je partis de France. Vous me mandastes que je me gardasse bien de faire trois fautes que M. Justel avoit faite: Vendre

1) Huet avait un nombre considérable de lettres de Bochart. La collection Ashburnham en conserve encore plusieurs. J'ai publié une longue et importante lettre de Bochart à Huet sur son séjour en Suède dans *Les Amis d'Holstenius (IV, les petits correspondants)*, p. 361.

2) La polémique protestante n'était pas moins emportée que celle de Bossuet.

3) Faut-il croire que Madame de Tilly se range ici avec Huet parmi les modérés et les sceptiques ou ne voir dans ces mots qu'une marque d'étroitesse d'esprit.

4) Cette discussion semble aujourd'hui bien singulière.

mes livres, me marier, et aler dans les pays estrangers: je vous promis qu'il y en avoit deux que je ne ferois pas; que pour la troisième je ne vous en respondais pas. Je suis ici fort doucement, à la reserve que je brusle de chaud du temps qu'il fait. Je suis logée dans une chambre qui est de plain pied au grenier. Je cherche les bons marchés, et j'en trouve plus au haut des maisons qu'au bas. Un de mes amis qui me vint voir hier me dit que c'estoit le *non ultra*. Je ne puis estre plus haut, à moins que je ne sois sur la couverture. En quelque lieu que je sois croyez, Monsieur, que je penserai toujours à vous avec plaisir et que je vous estimeré et vous aimeré autant que durera ma vie.

III.

De Tergand le 31^e d'aoust.

Je n'aurais jamais cru, Monsieur, qu'on eust eu l'insolence de se saisir de vos paquets. Vous estes un évesque fameux par vostre savoir, qui avez commerce avec toute l'Europe et qui par conséquent recevez des manuscrits et toutes sortes d'autres choses de conséquence auxquels on doit estre accoutumé. Ce n'est point en Hollande que l'on nous a fait ce tour. MM. les Hollandais ne se mettent point en peine de tous les imprimés qu'on envoie en France. Plusieurs de mes amis en ont envoyé de Mr Jurieu et de Mr Bayle qui ont esté receus très seurement. Il y avoit quatre thèses dans le paquet qui a esté perdu, sçavoir, II, III, IV, et V. Je ne vous les puis envoyer aujourd'hui, car je ne les ai pas, mais je vous enverrai la VII^e et la VIII^e. J'ay celle-là double. Si elles sont perdues, je les pourrai encore fournir. J'ay bien aussi la VI^e, mais comme elle est unique, je ne la veux pas hasarder. J'en ai jusques à dix neuf tout de suite. Je pensois bien que je vous les pourrois envoyer quatre à quatre. Mon paquet estoit un peu mol,

et on sentoit bien qu'il y avoit de l'imprimé. Je le vais raffermir par quelque feuille de papier blanc. Je vous mandois dans un paquet perdu que j'estois fort contente *de l'accord de la raison et de la foi*. Vostre raisonnement me semble juste et bon, et ce qui m'en plaist plus que tout est les citations que vous faites de l'Escriture que vous possédez parfaitement bien. C'est une joye pour moi de voir que vous vous en servés si bien et si à propos. Vous m'estes cher, Monsieur, et très-cher; je ne vous aime point comme les amis du monde aime leurs amis. Je vous aime pour désirer de vous voir heureux. La certitude de vostre salut me donneroît une joye que je ne vous puis exprimer. Vous ne faites rien pour la gloire de Dieu que je n'y sois sensible. Il me semble que cela nous approche du ciel. Mr. de Beauval m'a emprunté vostre livre pour en faire un extrait. J'atens à voir ce qu'il en dira dans le mois prochain que son livre paroistra. Tous nos amis ont envie de le voir. M. Guilbert m'a priée de lui prêter. Il vous escrit; cette lettre me fut rendue un jour après le paquet qui a esté perdu et je l'oublî. La dernière fois, Mr du Bosc me chargea de vous faire ses compliments, de mesme que Mr Morin. Ils ce porte l'un et l'autre fort bien. Je me suis retirée à Tergant pour deux raisons, la première est que ma bourse s'afoiblit beaucoup, et on fait ici moins de despense qu'à Rotterdam; l'autre, qu'il ni a pas un si grand concours de monde et qu'on a un peu plus de temps de se recueillir. Je ne suis qu'à deux heures de chemin de Rotterdam. Mes amis me viennent voir, et je puis les aler voir aisément quand l'envie m'en prend. C'est proprement une campagne. Le Val passe proche la ville et l'on se promène avec plaisir sur la digue. Il y a sept ou huit famille de François refugiés, fort honnestes gens, qui lises et qui ont tous les ouvrages nouveaux. ¹⁾ Je vis fort douce-

1) Ce petit coin de Refuge est fort agréablement décrit. Mme. de Tilly semble avoir soupçonné le charme de la campagne hollandaise.

ment. Vous m'obligerez fort de m'envoyer *l'origine des romans*. Vous les pourrez donner à M. Jannissen. Ma sœur de Contert vous fait ses amitiés. Je l'atens ici; elle y seroit sans sa femme de chambre qui est malade. Ma sœur de Montgommery est avec Madame d'Oldenbourg.¹⁾ Ma fille m'a mandé qu'elle vous veut aler voir. Je suis très aise quand je sais qu'elle est avec vous. Elle ne peut estre en meilleure compagnie. Croyez, Monsieur, que mon estime et mon amitié respond à la vostre et que plus les années passent dessus, plus les nœuds s'en estraigne. Il vous aime beaucoup plus que je ne vous aimais il y a vingt ans. La qualité d'ancien ami a pour moi de grand charme, et d'un ami tel que vous. Je prie Dieu qu'il vous conserve.

C'est M. Turretin, le fils de celui qui estoit professeur à Genève, qui me fournit les thèses de M. Volder. C'est un fort honneste homme. Il n'a pas vingt ans et est desia très-savant.²⁾ Il presche fort bien. Mandez moi les lieux du *Phaleg* où M. Bochart parle du Paradis terrestre et où il se contrarie.

V.

LETTRES DE MADAME DE LA VIGNE.

I.

Le 16 de Juin 1665.

Il faut que je vous escrive aujourd'hui, Monsieur, tandis que personne ne me fasche, afin que vous ne me reprochiez plus que je ne vous écris jamais qu'en colère. M. du Mesnil est bien raccommodé avec moi, et, pour vous donner la gloire

1) Est-ce la femme d'Oldenbourg, secrétaire de la *Société royale* de Londres?

2) Nicaise disait de lui: « C'est un jeune homme qui à l'âge de vingt deux ans sçait autant dans les langues et dans les sciences que les plus vieux et les plus avancés en peuvent savoir. Il a été admiré des plus savants de Hollande aussi bien que de ceux d'Angleterre », PÉLISSIER, *Lettres inédites de Nicaise*, p. 17 (*Documents Annotés*, VII). Cf. BUDÉ, *Introduction aux lettres de Turretin à Nicaise* (*Bulletin d'Histoire religieuse de Dijon*, 1886).

d'avoir bien rencontré, je veux vous avouer qu'il ne m'étoit pas la moitié si indifférent que je le disois. Il est certain qu'on ne pouvait jamais mieux juger de mes sentiments que vous en avez jugé là-dessus, et je veux bien avoir la complaisance de vous en féliciter. Mais, Monsieur, comme je ne suis jamais complaisante tout au plus qu'à demi, je ne puis me tenir de vous reprocher en même temps que vous vous estes trompé vilainement, quand vous avez creu m'estre si estrangement indifférent. Je ne vous passeray jamais celui-là ¹⁾ et je ne saurais souffrir qu'un bel esprit et un bel esprit normand ne voye pas l'estime que je fais de son mérite, tandis que tous les badaux de Paris en vont à la moutarde. ²⁾ Tout incrédule que vous estes, j'espère que les belles jartières que je porterai à Athis vous persuaderont de l'égard que j'ai pour vos conseils. J'en aurai des plus belles et des plus riches du monde, quoiqu'il soit aisé à juger par celle qu'on m'attribue que je n'aime pas à faire dépense en ces sortes d'ornements. Toute la grâce que je vous demande, si je me mets en frais cette fois là pour l'amour de vous, c'est que vous daigniez porter ma jartière ³⁾ si elle tombe comme l'autre fois, et que vous ne laissiez plus à Mr Conrart à en faire la galanterie. ⁴⁾ C'est une chose juste et c'est le moins que vous deviez à Votre très humble et très obéissante servante

DE LA VIGNE.

II.

À Paris le 26 Juin.

L'abbé du Coudré est donc mort! Vraiment, Monsieur, je suis fort tentée de vous avouer que j'en suis bien aise. Puis-

1) Entendez: *ce tort là*.

2) Il y a bien ici quelque ironie à l'adresse de l'excellent Huet.

3) Cette jarretière aurait mérité de devenir aussi célèbre que *la Puce de Madame Des-roches*.

4) Qui aurait cru le sage et silencieux Conrart, à défaut de l'éloquence des mots, doué de l'éloquence des gestes?

que vous voulez bien me faire l'honneur de dire que je l'ai tué, j'y consens. Croyez-vous que ce soit le seul meurtre que j'aye jamais fait? ¹⁾ Je vous trouve admirable! A cause que vous vous en portez très bien, vous jugez qu'il en est de même des autres gens. Non pas s'il vous plaît! Tant d'air bourgeois qu'on voudra, cela n'empesche pas que je ne sois cent fois plus dangereuse que je ne le parois. Témoin....: devinez qui? Une autre fois vous n'avez qu'à venir jouer du tambour sur mon dossier, je vous montrerai ce que je sais faire. Belles gens sont volontiers vains. L'exemple de vos provinciales me fera sage. Il est venu bien à propos dans mon esprit, car sans cela je crois que j'aurais été assez sotte pour vous écrire quelque petite douceur, en reconnaissance de celles que vous me dites à la fin de votre billet; mais Dieu m'en préserve et m'envoie la mort plus tôt. Amen.

Raillerie à part, je voudrois bien savoir si M. de Segrais a reçu un billet que je lui ai écrit sur la mort de M. de la Magdeleine. ²⁾

III.

À Clichy le 2 de Septembre.

J'ai peut-être plus de sujet de me plaindre de vous, Monsieur, que de M. du Mesnil. Il est dur d'être sacrifiée à une provinciale, mais il est encore plus fascheux d'être trompée. Je vous ai attendu icy tant que le mois d'aoust a duré, car je ne me souvenais pas bien quel était le temps que vous aviez marqué pour le rendez-vous de mes jartières. Cependant voyez le peu de foi des Normands: le mois de Septembre est venu, et vous n'estes pas encore arrivé, et mes pauvres jartières, pendant ce temps là, vieillissent dans votre attente. C'est fort mal fait à vous

1) Le mot a été redit bien souvent.

2) La Madeleine est cité dans les lettres de Madame de Lafayette à Huet.

De faire attendre ainsi deux belles bien parées,
Dont la coutume est d'être retirées,
Et qui pourtant pour vostre amour
Avaient bien résolu de se montrer au jour.

Pour moi, je ne saurais souffrir qu'elles perdent tout leur ajustement, et je suis bien résolue avant qu'il soit peu d'aller à Athis les montrer à une partie des gens que vous y vistes l'année passée. Ce sera bien cette fois là que je pourrai chanter " *Pour un perdu j'en aurai mille* „.

IV.

De Paris le 2 de Décembre.

Je ne sais pourquoi vous estes destiné à être toujours trompé. Quand je ris, on vous mande que je suis fort en colère et dès que je songe à m'y mettre, on vous assure que je ne fais que rire. Oui, Monsieur, je veux bien que vous sachiez que je commence fort à me fâcher contre vous de la méchante opinion que vous avez de moi. Il faut que vous m'ayez trouvée bien sotte que je puisse prendre en mal la plus innocente raillerie du monde. Je suis fort persuadée que je ne dois pas trouver cela bon, et je pense que pour bien faire il faudrait que j'en fusse un peu moins que je ne suis Votre très-humble servante

A. M. DE LA VIGNE.

VI.

LETTRES DE LA PRINCESSE D'HARCOURT. ¹⁾

I.

M. de Bellefontaine s'est charchés de vous faire mille remerciemens de ma part, Monsieur; mes je ne puis m'empescher

1) HENRY a publié dans son recueil (*loc. cit.*) une lettre insignifiante de la duchesse d'Harcourt. Il a constaté que le manuscrit de Léchaudé d'Anisy était incomplet. Je reproduis fidèlement la fantaisiste orthographe de Madame d'Harcourt.

de vous les faire moi mesme, car je sais que je vous ai l'obligation de la vie. Je n'ai jamais veu de pareils chemins. C'est la seule raison qui me prive de vous aller voir. On me fait esperer que je m'en retournerai par un coté qui est meslieur. Ce me mesnera votre ¹⁾ qui n'est que à un gran chemin qui n'est pas loin d'icy. Je mesnagerai bien vos chevos, Monsieur, et je ne négligerai pas une ocasion de vous tesmoigner que personne au monde ne vous honore et n'est plus votre très humble servante que La princesse d'Harcourt.

Le vendredi matin, d'Isigny.

II.

Le mardi soir.

Ne croyez pas, Monsieur, que je sois fâchée de vous donner une pere de caleville. Cela me paroistroit une fort bonne marque, et je vous estime trop pour ne pas désirer d'estre au nombre de vos bonne amie. Cela ne manquera pas de mon côté, et en attendant je m'aquite du devoir d'une de vos bonnes diociesne en estant avec resespec fort à vous La princesse d'Harcourt.

III.

Mardy soir.

Si ce n'estoit dans votre évesché, Monsieur, je n'espèrerois quasy pas mon pardon, mais vous ne voudrès pas détruire la bonne opinion que toutes vos bontés pour moi a donné dans le pesis cy, où je ne viens que pour huit ou dix jours dans l'année desbrouillés bien le revenue de la terre, et d'y faire le bien que je pourrai sy j'avés un peu plus de temps. Je vous assure que personne ne vous honore plus parfaitement que votre très humble servente La Princesse d'Harcourt.

1) Un mot illisible. Madame d'Harcourt porte témoignage elle même de sa mauvaise écriture, dans la lettre n° X.

Trouvez bon que je fasse icy mes compliments à M. de Belle Fontaine. Je croi que vous estes informé par le curé d'Isigny que j'ai reçu chez moi une bonne fille de la Providence. Elle ne plet pas à M. d'Isigny. Je la mets sous votre protection. Vous êtes informé de tout ce qui se passe là.

IV.

Je souhaite, Monsieur, que vous ayez la bonté de me faire avoir la sœur Gilet le Hallier qui me conviendra mieux qu'une fille de la Providence. M. de Bellefontaine vous en doit parler de ma part et vous rendra compte [des reson pour notre maison]. ¹⁾

V.

D'Isigny, ce 16 aoust.

Je reçois dans le moment par M. le curé de St. Senier la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'escire, Monsieur. Je vous en rans grâce et de toutes les ofre obligeante que vous me faites dont je profiterai si je passe par Avranches. Les chemins en sont si afreux que je les crens fort, mais je ferés bien des choses pour ne pas partir de ce pais ci. C'est vous assurer que personne au monde ne vous honore et estime plus que Votre très humble servente La Pr. d'Harcourt.

VI.

Je vous remercy, Monsieur, de la permission que vous m'avez donnée pour une chapelle. Je ne m'en servirai guères, à moins d'un très mauvais temps pour la sainte messe, mes seulement pour faire la prière soir et matin, et mes gens n'entenderons point la messe icy, mais à la paroisse, ... ²⁾ Je n'abuserai pas, je vous assure, de votre bonté.

1) Je n'ose donner cette lecture comme certaine.

2) Deux mots illisibles.

VII.

Ce Mercredi après midi.

Je reçus hier, Monseigneur, la lettre que vous avez pris la peine de m'écrire, dans laquelle je reçois des marques de la continuation de vos bontés. Je vous prie que je vous aie l'obligation d'envoyer ici ancor la sœur Gilet pour lui ordonner dont de venir comme elle me l'a promis, au lieu de me dire qu'elle ne le veut pas. J'ai comté sur la parole qu'elle m'a donné, et elle s'avise de dire que les peuples la regreste. Dessyde, Monsieur, cette grande affaire en faveur de votre prétendu gran viquiesr : vous n'en aurez point qui soit plus devoué que vostre humble servente La princesse d'Harcourt.

Je n'abuserai pas de votre honnesteté sur la chaise. Je ne la menerai ni loin ni vite, et je croi que je partirai Lundi ou Mardi.

VIII.

On n'a pas moyen, Monseigneur, de partir de votre diocèse, cens vous remercier de vos honnestetés pour moi . . . ¹⁾ Je suis si persuadée que vous aimez la resgle et que vous avez envie de me faire plaisir que je ne doute pas que vous ne m'accordiez la prière que je vous fait aujourd'hui sur le curé d'Isigny, dont je suis plus mécontente que jamais. Premièrement sur ce qui regarde ses fonctions du costé de Dieu, dont il ne s'occupe que bien peu, se promenant bien souvent, et estant des filles de vingt ans qui ne savent pas leur pater, n'ayant pas seulement soin de les faire aler à l'escolle de la maîtresse que j'ai donnée. Illia osy plusieurs paisan dans une ignorance orible et qui nont pas faict la paque ni jubilé. Le curé ne le savait pas. Illia que le viguier de la paroisse qui tra-

1) La fin de la phrase est mutilée et illisible.

vaille. Le curé et les deux autres prestres ne font rien.¹⁾ C'est de quoy je me plains. Mr le curé d'Isigny n'a pu tenir pendant mon sejour d'aler faire ²⁾ avec M. le comte d'Isigny. Vous savez la vie qu'il mène et de quel ecsemples cela peut être dans la paroisse, et cela le mesme jour que je lui marque que je ne veux pas lui souffrir nulle relation dans un lieu où il a fait mille vecsation. Je vous prie, Monsieur, de lui faire [savoir]³⁾ combien vous improuvez sa conduite [Mais pour une]⁴⁾ pareille personne qui ne songe qu'à donner mauvais exemple à mes vassaux, à les entraîner à ne pas faire leur devoir, je vous serai fort obligé de le rappeler à son devoir,⁵⁾ et j'espère à Paris vous faire mes remerciemens et vous assurer que personne ne vous respecte plus que Votre très-humble servante La princesse d'Harcourt.

IX.

À Harcourt, ce 4 Septembre.

Je n'ai reçu qu'ici, Monsieur, votre lettre. Cela a retardé ma response. J'ai été très surpris d'apprendre la mauvaise conduite du sieur Dondeville que j'ai cru bien revenu de ses erreurs, et sans cela je n'aurais jamais eu nulle relation avec lui pour le revenu de ma terre. Je vous suis très obligé de ce que vous avez fait à ma considération et vous en remercie. J'enverrai dans un mois ou cinq semaines mon intendant sur ces lieux. Il aura l'honneur de vous voir et prendra des mesures pour affermer ma terre. Au dessus de tout, ne voullant point me servir d'un homme de mauvaise conduite, contraire à la

1) Ce texte est important pour l'histoire des mœurs et de l'état du bas clergé du XVII^e siècle.

2) *Sic*. Il faut probablement suppléer *la débauche* ou quelque mot analogue.

3) Mot oublié.

4) Phrase mutilée et illisible.

5) La princesse d'Harcourt, on le voit, prenait au sérieux ses droits et devoirs de suzeraine.

religion et aux ordres du roy, je vous supplie cependant de garder le secret et d'ette bien persuadé que personne ne vous honore plus que Votre très humble servante La Princesse d'Harcourt.

x.

Vous connoissez, Monsieur, ma mauvaise écriture. C'est ce qui m'a empesché de vous escrire de ma main. Je suis en route pour Harcourt. Sans cela j'aurais eu l'honneur de vous aller rendre compte d'une petite bagatelle qui s'est passée depuis quatre jours, à l'ocasion de la sœur de M. de Carigny d'Aavranches qui, je crois, a l'honneur d'être connu de vous.¹⁾ Cette demoiselle avait souhaitté venir à Paris: son frère me pria de lui indiquer une communauté où elle pust estre bien. Je la recommandé à Madame de Miramion qui a eu soin d'elle pendant qu'elle a été dans sa communauté. Mais, ayant trouvé le moyen d'en sortir pour se jester entre les mains d'un geux de commis, qui la veut espouser, toute aveugle qu'elle est, Mr de Carigny, qui en a esté informé, vint à Paris, la découvrit au Palais Royal, me pria de représenter à Monsieur²⁾ qu'il avait un arrest du parlement de Rouen qui faisait deffiance à ce commis de l'épouzer, et qu'il eust la bonté de donner ses ordres pour la faire sortir de son pallais. Monsieur, à ma prière, l'envoya à la communauté de Sainte Agnès où elle a été deux jours. M. de Carigny, ayant appréhendé qu'elle n'en sortist encore, fit signifier son arrest; et, ayant été priée par les dames de cette communauté de vouloir l'aller prendre moy-mesme pour empescher que cela ne fit du bruict, j'y fus et la remis entre les mains de son frère, qui la emmenée à Avran-

1) Cette histoire est un document significatif sur les mœurs du XVII^e siècle. M. de Carigny se montre d'un orgueil féroce, et Madame d'Harcourt fait preuve d'une humanité et d'une largeur de vues rare à cette époque.

2) Monsieur, frère du roi (Philippe d'Orléans) qui habitait au Palais Royal et de qui la police en dépendait.

ches pour la mettre dans un couvent que l'arrest nomme. J'ai eu l'honneur de rendre compte de tout cela à Monsieur, qui a trouvé bon que je vous en informasse, et de vous prier de vouloir vous faire informer de l'endroit où cette demoiselle aura été mise, afin de donner vos ordres pour qu'elle ayt une honneste liberté de parler et d'agir; ¹⁾ car nous croyons que, si elle a envie de se marier, toute infirme qu'elle est, il ne faut point l'empescher, au contraire porter son frère à le faire le plustost qu'elle pourra.

²⁾ On ne peut Mr s'adresser à personne qui ait plus de sagesse que vous. . . . des gens qui . . . beaucoup connu ³⁾ M. de Carigny qui me paret plein de bonté et d'envie d'establir sa sœur sortablement. ⁴⁾ Aiez donc la bonté, Monsieur, de venir dans cette affaire et de vous lui faire rendre compte. L'accablement des miennes m'a empesché de profiter de l'honneur de vous voir et de vous assurer que personne ne vous honore plus parfaitement que Votre très humble servante La princesse d'Harcourt.

XI.

J'ai appris, Monseigneur, avec joie que vous avez éloigné les femmes de mauvaises vies de M. le comte d'Isigny. C'est un ouvrage digne de vous. A présent qu'il est réglé sur le spirituel, j'espère qu'il se resglera sur le temporel, et qu'il ne m'obligera pas d'avoir recours à la justice et à la bonté du Roy; car assurément, s'il continuoit à faire abattre mes bois, tourmenter mes fermiers et mes gardes, je ne serais pas d'humeur à le souffrir. Ceux qui vous ont dit que les gardes l'insultoient n'ont pas

1) Voici qui en dit long sur le traitement qui menaçait peut-être cette infortunée aveugle.

2) Ce dernier paragraphe seul est autographe.

3) Plusieurs mots indéchiffrables.

4) C'est ce que sa conduite antérieure ne paraît pas démontrer.

rapporté juste. Mes gens ne sont établis là que pour l'empêcher qu'il ne me trouble dans la jouissance de cette terre. Entre vous et moi, il n'y a guère de vraisemblance à ce que l'on vous a rapporté. M. le comte d'Isigny n'a que faire sur ma terre. Qu'il ne vienne point les insulter et les faire insulter par le sieur de Trepres ¹⁾ et son frère, qui lui prêtent leur nom pour me faire des procès. J'en ai actuellement un contre le sieur de Trepres: aparemment que l'on ne vous a pas informé de cela, et que le dernier bruit est arrivé au gentilhomme dont vous me faites l'honneur de me parler, qui est le frère de M. de Trepres qui veut malgré moi passer avecq ses chevaux par mon bois. Je vous assure, Monsieur, d'une chose: que le sieur d'Isigny, le sieur de Trepres et son frère ne viennent point nous chercher noise et qu'ils restent en repos, et ils verront que mes gens ne les iront pas chercher. Ils n'y a que ces gens là de toute ma province qui se trouvent dans mon chemin. Je les empêcheré à coup sûr de me faire de la peine; si mes gens leur en font hors de ma terre, je seré la première à les punir; et je vous feré le maistre d'ordonner de leur punition. Je ne saurois mieux faire que de vous en laisser le maistre et de les abandonner à votre bonne justice.

Je croi que vous serez bien aise de n'avoir pas la peine de lire ma mauvaise écriture, et j'espère à Paris vous assurer que personne ne vous honore plus que Votre très humble servante
La Princesse d'Harcourt.

1) Je ne donne pas la lecture de ce nom comme certaine.

VITTORIO RUGARLI

Re Gemshid nel Zabul

(VERSIONE DAL PERSIANO)



L'episodio che segue è del *Gherhasp-nameh* (Il Libro di Gherhasp), poema ciclico postfirdusiano che va noverato tra i mistici, e che io sto traducendo. — Gemshid è un eroe mitico persiano che, secondo Firdusi, è ucciso in battaglia da Dahak, àrabo, conquistatore dell'Iran: secondo il *Libro di Gherhasp*, invece, Gemshid scampa dai colpi di Dahak, si rifugia nel Zabul dove sposa la figlia del re e dà origine a nuova dinastia.

La versione, letterale quanto più mi fu possibile, è condotta sul testo dato da Turner Macan nell'Appendice al IV volume dello *Shak-nameh* (Il Libro dei Re) di Firdusi, Calcutta, 1829.

VITTORIO RUGARLI.

Quando Gemshid fu giunto nel paese del Zabul, non vide come potesse andare alla città. Era autunno per volere del fato, e il vento veloce con le foglie degli alberi aveva fatto di colore giallo la terra: rosso era il frutto del pomo e la faccia delle foglie gialla: ogni ramo incurvato, e fresco il fiato dell'aria: molt'acqua scorreva nel fiume, e rose erano in copia sulle rive. Vide duecento cipressi e salici e platani e, nel mezzo, una bella capanna: re Gemshid, lasciata la via, andò a quel rifugio, e riposò in quel luogo ombroso.

Un ameno giardino era dinanzi al fiume, e in esso la figlia del re bella e virtuosa, e vino e frutta e musici e bevitori insieme con fanciulle. Un'ancella pose mente verso la porta, e dal giardino vide il volto di Gemshid: vide un giovine tutto dolcezza nell'aspetto, da cui rifulgeva la maestà reale: insieme con le foglie delle rose sulla testa di lui mescolavansi polvere e sudore, come muschio e vino su di un anemone.

Appena quel volto di Peri ebbe visto Gemshid, gli disse: " Perché mi guardi di nascoso? Non temi di guardare nel giardino, quando le gote, rubiconde come tulipano, di chi è qui dentro, potrebbero stamparti un marchio nel cuore? Guardatene: la figlia di re Kurengħ è in questo giardino assisa, bella come la luna. „

Così le diede risposta il principe: " Da me che chiedi? Attendi: io sono uno che vado errando per sorte mutata:

r

ho perduto la via e sono tutto confuso. Sono infelice fino dall'oroscopo, ma l'anima mia è superiore al destino che mi è avverso. — Di quell'acqua che è fatta con i grappoli, la quale esce dalle vene della vite, dimanda per me tre coppe a chi è a capo di quel banchetto; dàlle a me e libera dall'angoscia del viaggio l'anima mia. „

La fanciulla sorrise, di fretta andò e disse alla signora : “ O signora amorosa, un giovine, triste nel volto, è sulla porta, e lo diresti assai più avvenente di te: è venuto sotto l'ombra di quella vite e domanda tre tazze di rosso vino. Non so come abbia desiderio di coppe e di vino, poiché non ha fatto cenno né di cibo né di frutta. „ ¹⁾

Arrossarono a tali parole le gote della bellissima, e all'amata diede risposta così: “ Un giovine altra cosa non chiede se non vino, e sappi che ciò conviene a inesperto: ²⁾ vino e dolci e mense egli desidera e suono di cetre e guance belle e conviti e canti. „

Andò allora su la porta insieme con la fanciulla, e dalla porta del giardino vide Gemshid: un giovine degli Irani, all'aspetto, dall'ampio busto e dalla stretta cintura. Per il dolore e per l'angoscia vizzate erano le gote di lui, già belle come il fiore del melograno, e per la polvere il volto era nero come ala di corvo; e tanto con il cuore suo l'amore lottava che nell'anima non era luogo alla riflessione: meste erano le labbra, un giorno sorridenti, e nel petto il cuore fremeva per quelle labbra, coronate da denti, belli come perle, perché egli era servo devoto di quella fanciulla bellissima. — A Gemshid disse: “ O tu che sei afflitto per il dolore della via, perché hai cercato rifugio in questo luogo ombroso? Perché sei venuto qui investigando e in atto di chi fugge? Se ti ha colto desiderio di quest'ancella, ché, appena vistala, hai fatto ricordo delle

1) I Persiani solevano bere soltanto dopo avere mangiato.

2) Ciò è: a chi non è iniziato ancora alla dottrina mistica, contemplativa.

coppe, vieni, e se il cuore vino ti consiglia, entra per la porta in questo giardino irriguo. „

Le disse Gemshid: “ O idolo dal bel viso, per amore tuo è in ogni cuore marchio d'amore. Se della stirpe sei di re ovvero di artefici o hai per padre un agricoltore o un soldato — poiché i mercatanti conoscono per loro frutto il guadagno, e l'uomo di semina e di mietitura è in casa sua signore; per molte cose sono felici questi due, ma non sanno i costumi di chi è di stirpe generosa, mentre il soldato con la fierezza manifesta virtù, propria di chi è progenie di re — dimmi, delle quattro stirpi a quale appartieni? E cerca per il mio cuore via di letizia. „

L'idolo del Zabul disse: “ A nessuna di queste quattro stirpi appartengo: sono dei principi; e però sappi che padre mio è il re del Zabul, il quale non ha, fuori di me, altra persona cara. Da lui gradito mi viene il comando che io mi scelga lo sposo che più mi aggrada. — Sulla riva del ruscello non istartene assiso e in luogo simile; entra in questo bel giardino e poni mente: ché se hai talento di vino e di chi vino beva, qua è vino, e sono anche belle fanciulle che alleviano ogni dolore. „

Gemshid capì subito l'animo di lei, e dolci gli si fecero l'aspetto e le parole. Disse in cuore: “ Questo re non è d'indole malvagia, e, se del mio segreto gli giunga notizia, non è luogo a timore. „ ¹⁾ — Colui che per natura ha indole buona o cattiva, fa degli altri giudizio secondo l'indole sua: per l'uomo egregio v'ha il nome di saggio, dacché l'uomo egregio dall'uomo egregio è onorato.

Partì allora Gemshid da quei cipressi e da quei salici ombrosi e andò al giardino con il cuore tra il timore e la speranza: andò in fretta insieme con la figlia dell'inclito verso

¹⁾ Gemshid fugge dinanzi a Dahak, che lo ha vinto in battaglia e usurpa il trono d'Irania.

il giardino dov'era un padiglione tutto ornato di gemme; egli, che della persona era alto come cipresso, vide roseti e roseti e alberi onusti di mele cotogne e di pomi rossi come minio. Dinanzi a Gemshid andava l'amorosa, camminando fastosamente come Pernice montana: alta come cipresso che tocchi la luna, quella fanciulla, bella come la luna, aveva una corona di muschio: gli estremi capelli odoranti muschio le toccavano i piedi, e i ritorti ricci, dati al vento, spargevano fragranza di muschio.

Così giunsero dinanzi al lago intorno al quale erano tende intessute d'oro: un luogo dove sedersi, degno d'un re, scelsero sulle rive del lago, ed ecco donzelle vennero innanzi e a Gemshid prestarono omaggio. — L'ancella della fanciulla chiese, secondo il costume, che i cuochi apprestassero mense e vino; e allora Gemshid dimenticò, cacciato dal cuore, ogni timore e bevve tre tazze di vino prima di protendere le mani al pane: del re cominciò a dire molte lodi e poscia, lentamente, continuò a bere.

A quella bellezza, a quelle braccia, a quella maestà, a quel volto fu piena di meraviglia la bella fanciulla: vide sì che la dignità e la statura di lui erano proprie di un re, ma non seppe da principio ch'egli fosse re veramente. Disse in cuore: « È un re quest'uomo pieno d'intelletto, poiché come i re si asside. », Disse a Gemshid: « Se hai caro il vino perché vino non chiedi? Prima che col pane hai voluto col vino apprestata la mensa, e dalla porta, di fuori, domandavi tazze di vino. »

Gemshid le disse: « Non mi è discaro il vino, ma s'acquieta l'animo mio se subito non lo trova: buona cosa è che ciascuno si beva con misura il vino, poiché per il soverchio bere la mente infiacchisce. Il vino è come una sposa, e la letizia è il suo costume, sì che conviene unirgli come dote la discrezione: chi violentemente lotta con il vino è abbattuto, anche se forte, poiché il vino trae dal cuore fumo e ribollimento di calore,

così come il sole solleva la nebbia dalla terra. A modo del legno dell'aloè e del salice s'accende il nostro corpo, e il vino è un fuoco che su di esso manifesta virtù: la nostra indole è come un viso, e suo specchio è il vino, sì che per esso si appalesano la bontà e la malizia. Ad un cuore offuscato il vino è datore di luce ed è un rimedio a chi ha il corpo ferito: il vino fa animosi i vili e nelle volpi sveglia la natura dei leoni; rende generoso verso l'uomo l'uomo malvagio, e fa rossa come un tulipano una guancia smorta; ad un volto silenzioso dona la lingua e a un vecchio sfatto le forze giovanili; rende più facile e più accetto il cibo e dal corpo scaccia ogni stanchezza. S'addice a me, stanco della via, bere vino, e così forse cacerò l'inerzia: tu, dunque, dammi vino e non dirmi: " Perché questo? e in che modo? e che mai? „ Cibi diversi si addicono a chi offre ospitalità, né dica esso: — Di questo mangia poco e più di questo. — Se è cortese chi convita, non è bello ch'egli si muti in un medico. „

E però la fanciulla, per l'amore che l'aveva presa, pensò che quegli fosse Gemshid, nel volto simigliante al sole. — In quei giorni in cui egli si stette nascosto, e nel mondo fu l'imperio di Dahak, tutti ne conoscevano le fattezze perché intessute sugli arazzi e impresse nelle monete, affinché, dove fosse visto, lo prendessero e tosto lo ponessero in ceppi: così la donzella aveva notizia di tutto che a Gemshid era accaduto per opera di Dahak. — Aveva essa un panno ceruleo sul quale, tra i fili e l'ordito, era figurato Gemshid; ne fe' ricerca e non palesò il segreto. — Lasciarono la mensa; dopo di che con acqua e con rose e con gradite fragranze lavaronsi le mani e si assisero: e in quella tenda intessuta d'oro attesero al vino e alla musica.

E un musico del Zabul intonò il canto della cetra su d'una canzone del Kabul: il cielo era pieno dell'odore del croco; le corde alte vibravano lieti suoni e suoni mesti le basse. Le

ancelle, nel volto belle come la luna, erano in ordine assise, idoletti adorni con le chiome bene acconce, tutte con collane, tutte vestite di lunghe vesti odoranti maggiorana e muschio e ambra soave: quali con atti blandi e giuochi, quali con rose, quali con aloè e turiboli, quali con tibie e cetre.

Tutti erano lieti per il molto vino; né mai un re si era misurato, bevendo, con quella fanciulla dal volto di luna: quando una coppia di colombi, belli come fagiani, calò dai rami d'un cipresso sul muro del giardino: maschio e femmina scherzavano occhieggiandosi, e, con le ali e il collo in alto, tubavano, a modo di liuto che geme; poi tenevansi stretti per il becco, come un amante che riesca con vezzi a stringere le labbra dell'amica.

La fanciulla dal volto di Peri, pudica, si tolse dallo sguardo di Gemshid per le molte moine di que' colombi, e, stringendo le labbra, sorrise.



GIUSEPPE PITRÈ

Ninne-nanne siciliane inedite



I.

A-la-vò, ¹⁾ durmiti, durmiti,
Cà vostru patri vincíu la liti,
Vincíu la liti di li dinari,
E munacheddu vi voli fari:
E munacheddu di santu Cutugnu, ²⁾
La tunachedda di damascu biancu.
Ma lu curuzzu cci dici no,
Voli la zita, ³⁾ e la tonaca no. ⁴⁾

(Palermo).

II.

A-la-lò, lu santu sunau, ⁵⁾
Lu parrineddru la missa cantau, ⁶⁾

1) Su questa voce vedi quanto si legge nei miei *Canti pop. sicil.*, 2ª edizione, n. 727, nota 2 bis. Palermo, 1891.

2) Monachello (dell'ordine) di s. Cotugno. Evidentemente si tratta di uno dei così detti "santi per ridere".

3) Vuole la sposa.

4) Il primo tetrastico di questo canto è una variante dell'altro edito nei cit. *Canti pop. sicil.*, n. 749.

5) *Santu* nell'orario ecclesiastico corrisponde alle 11,30 a. m., e dovrebbe corrispondere alla intonazione del *Sanctus* nella celebrazione delle "messe cantate".

6) Il pretino (*parrineddru* = *parrineddu*) cantò (= ha cantata) la messa.

E la cantau a l'artaru maggiuri,
Dormi stu figghiu cu lu Signuri. ¹⁾

(*Aicamo*).

III.

A-la-lò, beddru è mè figghiu,
La sò facciuzza è come lu gigghiu;
A-la-lò, beddru è lu nomu,
Cu' ti lu misi, l'ancili fôru; ²⁾
E ti lu misi lu cappillanu,
La stola 'n coddru e lu libbru a li manu.

(*Aicamo*).

IV.

Ed a-la-lò, beddra vintura, ³⁾
Chiu' l'ucchiuzzi, beddra, ch'è ura;
Figghia, è ura di durmiri,
Sunnuzzu all'occhi t'havi a viniri.
Ed a-la-lò, lu beni amatu
'Un voli durmiri s' 'un è cantatu. ⁴⁾
Ed a-la-lò, lu beni meu,
Dormi stu figghiu pi quantu vogghi' eu; ⁵⁾
Quantu vogghi' eu, e quantu vol' iddru,
Havi a durmiri stu picciliddru. ⁶⁾

1) Questo (mio) figliuolo dorme col Signore.

2) Chi ti mise (= pose) questo nome furono gli angeli. In una variante di Palermo (*Canti pop. sic.*, n. 746):

E a-la-vò, ch'è beddu stu nnomu!
Cu' ti lu misi fu galantomu.

3) *Bella* (= buona) *ventura* qui è detto alla bambina che si vuole addormentare.

4) *S' 'un è cantatu*, se non ha il canto, se non gli si canta.

5) Questo figliuolo dorme quanto voglio (= desidero) io. Pare che la madre, per accudire alle faccende di casa, non voglia poco, perchè gli canta che dovrà dormire fino al domani, fino al mezzogiorno di domani, anzi per tutto il giorno di domani.

6) *Picciliddru*, *picciriddu*, piccolino, bambino.

Havi a durmiri 'nsin' a dumani,
 'Nsina chi sònanu li campani,
 E li campani di menzujornu,
 Dormi stu figghiu pi tuttu lu jornu.
 Ed a-la-lò!

(*Alcamo*).

V.

A-la-ò, ca li navi vinniru,
 E sunnu juntì a li ripi di mari;¹⁾
 E purtàru drappi a vinniri,²⁾
 E sita russa p' arriccamari;
 Purtàru sita a culuri d'oru,
 P' arriccamàriti lu firriolu;³⁾
 E purtaru sita trucchina
 P' arriccamàriti la facchina.⁴⁾

(*Termini*).

VI.

Ch'è beddu mè figliu, ch'è beddu ch'è bieddu!
 Avissi l'ali, fòra un angilieddu.
 E vieni, suonnu, e vieni pigliatillu:
 Tienilu quantu vuo', poi tornamillu.
 E a-la-ò!

(*Girgenti*).

VII.

A-o-ò! a-o-ò!
 Bedda la figghia, e fa la hò.

1) Vennero (= son venute, arrivate) le navi, e son giunte alle rive del mare (= alla spiaggia).

2) E portarono (= han portato) drappi a vendere.

3) Per ricamarti il ferraiuolo (quando sarai grande).

4) *Facchina*, soprabito. Questa ninna-nanna è una notevole variante del n. 733 dei citati *Canti*.

Iò ti nagu ¹⁾ cu chista catina,
 Mè figghia è patruna di Missina.
 Iò ti nagu di stu lazzu d'oru:
 Mè figghia è patruna di lu tronu.
 Iò ti nagu cu chista curdedda: ²⁾
 Mè figghia è patruna di la Citatedda. ³⁾
 Durmiti, bedda, chi vi fazzu la hò,
 Chi vi cantu la nannarò; ⁴⁾
 E durmiti, figghiuzza bedda,
 Chi vi cantu la nannareda.

(Castroreale). ⁵⁾

VIII.

Ed a la ninna ed a la ninna!
 Tutti sùcanu e mè figghiu spinna. ⁶⁾
 Ed a la ninna ed a la ninna!
 Cu' t'ama cchiù di mia, figghiu, ti 'nganna! ⁷⁾

(Vittoria).

1) Io ti cullo. *Nagari, nacari, 'nnacari, annacari*, cullare, da *naca* culla.

2) *Curdedda*, cordella. Nel canto tutto sono nominati la catena, il laccio e la cordella, che potrebbero servire a dondolare la culla.

3) La Cittadella (di Messina). Si noti come la presente ninna-nanna della provincia di Messina celebri questa città, che nei secoli scorsi si contrastava con Palermo il primato dell'isola.

4) *Nannarò*, qui, ninna-nanna.

5) Questo canto fu raccolto dal prof. Paolo Giorgi, che me lo favorì nel 1881.

6) Tutti (gli altri bambini) succhiano (latte alle mammelle delle loro madri) e mio figlio spira (dal desiderio di succhiare).

7) Ricorda il proverbio, che divinizza l'amore materno:

Cu' t'ama cchiù di tò mamma
 O iddu è foddì, o iddu ti 'nganna.

EGIDIO BELLORINI

Ninne-nanne e cantilene infantili

RACCOLTE A NUORO



Le poche ninne-nanne e cantilene infantili, che ora pubblico, sono parte di quelle da me raccolte a Nuoro (Sassari) dal 1889 al 1892, e per la loro trascrizione seguo il metodo già usato nel volume di *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro*, che pubblicai l'anno scorso (Bergamo, Stab. Cattaneo), volume al quale mi riferisco anche spesso nelle note.¹⁾

Sotto il nome di ninne-nanne mi faccio lecito di comprendere non solo quei canti, che le mamme impiegano per addor-

1) Per le abbreviazioni nel citare il titolo delle raccolte seguo pure il sistema usato in quel volume. Solo ho aggiunto qualche abbreviazione nuova.

BELLORINI. *Canti amorosi*. Si cita la pag. e il num. del canto [EGIDIO BELLORINI. *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro*. Bergamo, Stab. Frat. Cattaneo, 1893].

NURRA. *Poesia pop.* Si cita la pag. [PIETRO NURRA. *La poesia popolare in Sardegna*. Note bibliografiche. Sassari, Tip. e Libr. G. Gallizzi, 1893].

NURRA. *Canti sassaresi*. Si cita la pag. e il canto [PIETRO NURRA. *Canti popolari in dialetto sassarese*, nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni pop.*, vol. XII (1893), fasc. II, pp. 220-24].

MANGO. *Canzonette*. Si cita la pag. [FRANCESCO MANGO. *Canzonette e filastrocche fauciullesche sarde*, nell'*Archivio per lo studio delle trad. pop.*, vol. XI (1892), fasc. III-IV, pp. 376-7].

MOCCI. *Ninne-nanne*. Si cita la pag. e il num. [ANTONIO MOCCI. *Ninne-nanne sarde raccolte in Oristano*, nell'*Archivio per lo studio delle trad. pop.*, vol. XI (1892), fasc. III-IV, pp. 535-7].

MOCCI. *Duru duru*. Si cita la pag. [ANTONIO MOCCI. *Duru duru. Canti bambineschi sardi*, nell'*Archivio per lo studio delle trad. pop.*, vol. XII (1893), fasc. III, pp. 369-72].

VIVANET. Si cita la pag. [Lettera di FILIPPO VIVANET nel volume: *Componimenti minori della letter. pop. ital.* ecc. raccolti da F. CORAZZINI. Benevento, Di Gennaro, 1876, pp. 17-26].

mentare i bambini, ma anche quelli con cui se li fanno ballare sulle ginocchia o sulle braccia. I primi comunemente principiano con *Anninnia anninnia* e i secondi con *Duru duru*; ma non si può tuttavia fare una distinzione netta fra l'uno e l'altro genere, perché spesso, com'è naturale, ne viene dalle mamme invertito l'uso.

Del contenuto e del metro di questi canti dissero egregiamente lo Spano,¹⁾ il Vivanet,²⁾ il Cian³⁾ e il Nurra⁴⁾ e poco vi è da aggiungere. — Ve ne ha di metri svariati; i più sono in ottonari, ma non mancano quelli in endecasillabi, e talora l'un verso è alternato coll'altro e vi si trova mescolato anche qualche novenario. Quanto alle rime, si ha spesso una serie di versi rimati a due a due, dei quali l'ultimo del canto è uguale al primo.⁵⁾ Tuttavia questa non è regola senza eccezioni. — Quanto al contenuto, sono, come più o meno tutti i canti di questo genere d'ogni paese, una serie di auguri, che la madre fa al bimbo, esprimendo il suo desiderio di vederlo un giorno o dottore in leggi, o colonnello, o generale, o vescovo, o papa, o famoso come Napoleone e Fioravante e Pompeo, o ricco sfondato, con una casa tutta di marmi e d'oro ed una moglie bellissima. La madre ne godrà e ne diventerà *dizosa*.⁶⁾ Talora invece la buona mamma s'accontenta di enumerare una lunga serie di concetti stravaganti e persino poco adatti per un bimbo,⁷⁾ quasi voglia maravigliarlo colla novità e lo splendore delle immagini, che vien ridestando nella sua testolina infantile.

1) SPANO. *Ortografia sarda nazionale*. Cagliari, 1840; vol. II, pag. 58 e sgg.

2) VIVANET. 19-26.

3) CIAN. *Mazzetto*, 7-10.

4) NURRA. *Poesia pop.* 22-30.

5) Cfr. BELLORINI. *Canti amorosi*, 33, nota 2. Vi sono anche delle ninne-nanne in forma di *mutos*. V. alcune in CIAN. *Mazzetto*, 32-4, XIII, e in FERRARO. *Canti pop. sardi*, 10-15, I-IV. Anch'io ebbi molte ninne-nanne in forma di *mutos* da Bitti, mandatemi dal signor C. Offeddu.

6) *Dizosu* vale « fortunato, tanto da passare in proverbio (*dizu*) ». Si noti che poche sono le ninne-nanne, che si possono credere con sicurezza dirette a delle bimbe. V. p. e. i nn. V e XI della presente raccolta.

7) Alcune ninne-nanne non sono altro se non canti satirici, volti alla meglio all'uso di ninna-nanna. Cfr. NURRA. II, 2, pag. 5, e, tra gli altri, il n. XIV della pres. raccolta.

È molto facile pigliar abbaglio rispetto alla vera popolarità di questi canti. Ogni madre popolana, come già ebbi ad osservare altrove,¹⁾ ne sa improvvisare, rimaneggiando alla meglio gli elementi vecchi; ma non sono molti forse i canti, che davvero sono tradizionali e diffusi largamente tra il popolo sardo. Solo quando la Sardegna sarà stata esplorata dai *folkloristi* più ampiamente di quel che non sia ora, si potranno avere cognizioni sicure su questo punto. Certo non tutti i canti, che si trovano nelle raccolte del Ferraro, del Cian, del Mocci, del Mango e mie, si possono considerare come tradizionali e possono, per questo lato, mettersi alla pari coi nn. IV e X della presente raccolta o col numero XI del *Mazzetto* del Cian,²⁾ i quali certamente godono di una larga popolarità in Sardegna.

Le altre cantilene infantili, che pubblico dopo le ninne-nanne, sono recitate dai bimbi stessi o per loro spasso o per accompagnamento dei giuochi e presentano, com'è naturale, una grande varietà di metri e di contenuto. Solo di qualcuna di esse, cioè dei numeri XV-XIX, si deve credere non siano altro che ninne-nanne passate, con poche trasformazioni, in bocca ai bimbi, che ora le cantano per loro spasso. Il caso contrario avviene per cert'altre delle cantilene, ch'io pubblico, come gli scherzi sui nomi, che alle volte s'intendono anche sulla bocca di persone attempate.

Spero che la mia pubblicazione non riuscirà del tutto inutile, anche ora che un salutare risveglio si è operato tra i Sardi stessi, in favore di questi studi, e che non mi attirerà più gli sdegni olimpici di certi giornalisti isolani, che, con baldanza tanto giovanile quanto ingiustificata, vorrebbero escludere i non Sardi dagli studi di cose sarde.

Gennaio 1894.

EGIDIO BELLORINI.

1) BELLORINI. *Canti amorosi*, 15, nota 1.

2) Questo canto fu raccolto anche da me a Nuoro e ad Orani.

I.

NINNE - NANNE

I. 1)

Bida bi l'azes sa mia ammorada?	L'avete veduta la mia innamorata?
— Bida ɓo ll'appo e nno ll'appo toc-	— (Ve) l'ho veduta e non l'ho toc-
[cada.	[cata.
I ssanta Zusta mi nd'èst obiada,	In santa Giusta mi s'è fatta incontro,
I ssanta Zusta e Ppreda 'e jocu. 2)	in santa Giusta e Pietra di giuoco.
Su theraccheddu li fache ssu focu,	Il giovine servo le fa il fuoco,
Su theraccheddu de ɓintichimb'annos.	il giovine servo di venticinque anni.
I ssant'Antoni curren sos pannos, 3)	In sant'Antonio corrono i panni,
I ssant'Antoni e ssantu Basile.	in sant'Antonio e san Basilio.
A mi nde leo una chithi sottile,	Me ne prendo una di vita sottile,
Chithi sottile che anedd' 'e oro	di vita sottile come anello d'oro
.	
. parasole a fittas a fittas;	 parasole a fette a fette;
Giubbannantoni non tocches sas tittas,	Giovannantonio non toccar le poppe,
Giubbannantoni nom podes toccare	Giovannantonio non puoi toccare
Senza lessénzia 'e ss'offissiale,	senza licenza dell'ufficiale,

1) Questa cantilena mi fu recitata evidentemente incompleta. Vi manca probabilmente qualcosa in principio e almeno un verso e mezzo a metà. — I primi versi ricordano il principio di parecchie cantilene o lamenti di malmaritati, che intendo pubblicare presto. Cfr. anche la fine del n. XXIX della presente raccolta.

2) *Preda 'e jocu* parrebbe un nome di località.

3) Allude certo alle corse di cavalli, tanto comuni in ogni festa di villaggio sarda e specialmente, com'è naturale, nella festa di S. Antonio, al cui santuario si portano i cavalli a benedire. Il premio al vincitore è una pezza di panno; onde la frase: *círrere su pannu*. Però questa pezza si dice più comunemente *palu*, onde: *círrere su palu* (palio).

Senza lessénzia 'e ssu majore. 1)
Dúrulu duru, pizzinnu minore.

senza licenza del maggiore.
Duru duru, bimbo piccino.

II.

Coro, anninnò anninnòe.
Si cherer òenner, ajoe!
A ssa òinna a bbinnennare.
Totos si cheren cojare 2)
Ma no lir òeni ppartiu.
Trer barcas, unu naviu
B'at i ssu mare ballende,
Tres piscadores pischende
B'at inintr' 'e ssa pischera,
Trer fundor de parma òera
B'at in d'un ortu serrau,
Trer mastror an fravicau
Una corte a ssanta Rosa,
Tres amantes un'isposa
Totu lla cheren leare,
Tres preides 3) i ss'artare
Nende sa missa mezzore,
Tres prunas in d'un arbòre, 4)
Fruttu de cada zenía,
Trer melas, una pompía
M'ana dau i ssa duana,
Trer òenas 'e una funtana
Fòrmana unu ribù solu,
Tres cheròas, unu crapolu 5)
Sun zuchende curre curre, 6)
Tres cannones i ssa turre

Cuore, fa la nanna, fa la nanna.
Se vuoi venire, sul
alla vigna a vendemmiare.
Tutti si vogliono ammogliare
ma non si presenta loro [un] partito.
Tre barche, un naviglio
vi ha nel mare, che ballano,
tre pescatori, che pescano
vi ha dentro della peschiera,
tre piante di palma vera
vi ha in un orto chiuso,
tre maestri hanno fabbricato
una corte a santa Rosa,
tre amanti una sposa
tutti la vogliono prendere,
tre preti nell'altare,
che dicono la messa maggiore,
tre prugne in un albero,
frutto di ogni specie,
tre mele, un pomo d'Adamo
m'hanno dato nella dogana,
tre vene d'una fontana
formano un rivo solo,
tre cerve, un capriolo
conducono corri corri,
tre cannoni nella torre

1) Pare voglia dire: Non puoi toccarmi senza licenza dell'ufficiale di stato civile e del babbo, cioè senza sposarmi. *Sor majores* o *sor mezzores* per dire "i genitori", è modo assai comune.

2) Per *cojare* v. BELLORINI. *Canti am.* 222 (*cojan*).

3) *Preide* in prosa non si usa, si bene: *pride*.

4) In prosa: *arbore*.

5) Il *crapolu* sardo non è, come parrebbe a tutta prima, il capriolo, ma il daino ital.

6) Lo fan correre qua e là.

E bbattor im Buddusò. 1)	e quattro in Buddusò.
Coro, anninnò, anninnò.	Cuore, fa la nanna, fa la nanna.

III. 2)

Custu pizzinnu non si morja mmai.	Questo bimbo non (si) muoia mai.
Mezus si morjat una òitelledda;	Piuttosto (si) muoia una piccola vitella;
Ca sa òitella no lla nianicammus	perché la vitella ce la mangiamo
E i su pizzinnu no llu cumandammus	e il bimbo ce lo comandiamo
E lu mandammus in goi e in gai.	e lo mandiamo di qua e di là.
Custu pizzinnu non si morja mmai.	Questo bimbo non (si) muoia mai.

IV. 3)

Dami sa manu, bellitta, bellitta, 4)	Dammi la mano, bellina, bellina,
Dami sa manu e ttorramil' a ddare,	dammi la mano e tornamela a dare,
Chi t'app'a ddare unu òestir 'e seda,	che ti darò un abito di seta,
Unu òestir' 'e seda, 'e seda biaitta;	un abito di seta, di seta azzurra;
Dami sa manu, bellitta, bellitta.	dammi la mano, bellina, bellina.

V. 5)

Duru duru a tti ballare.	Duru duru, balla.
So llettor òe ti corcare	I letti da coricarti
Sian de pumathor d'oro;	siano di coltrici d'oro;
Sas criadas tuas, coro,	le tue famigliari, cuore,
Sian damas callaresas; 6)	siano dame cagliaritanas;
Sa zente napolitesa	la gente napoletana
Pro pintare sos cuadros,	per dipingere i quadri,
E ppalathos inghiriados	e palazzi circondati

1) Villaggio del circ. d'Ozieri.

2) Una cantilena simile la dà il FERRARO. 79, III (cfr. 80. IV) come raccolta a Nuoro; vi sono però molte forme non nuoresi; p. e.: *molza*, *menzus*, *istelleddu*, *vellutu*. Cfr. anche MANGO. 494, V. 6.3) Questo *batturinu* si canta facendo saltare un bimbo sulle ginocchia mentre lo si tien per mano. — Cfr. VIVANET. 25.4) *Bellitta* non è forma comune a Nuoro; si direbbe piuttosto: *belledda*.

5) Canto recitatomi da una ragazza Dorgalese, servente in Nuoro.

6) Cfr. i vv. 2-5 con FERRARO. 171, d (Bonorva).

A olándria ¹⁾ e a mmarmúru, ²⁾	di <i>olandria</i> e di marmo,
E i sos contones puru	e gli angoli pure
Fravicados a ppruina; ³⁾	fabbricati di brina;
Sar bellar ÷ ssa marina	le belle della marina
Sian a ccumandu tou,	siano al tuo comando,
Pettu biancu che ou,	petto bianco come [un] uovo,
Chi balla ssu cristianu. ⁴⁾	che fa ballare il cristiano.
Columba, dami sa manu,	Colomba, dammi la mano,
Ca ti naro chie soe.	che ti dico chi sono.
Beni mie, ajò, ajoe!	Vieni a me, su, su!

VI.

Duru, duru; corbuledđa	Duru duru; cestella
L'appo post' a ffiga mia,	(le) ho posto [di soprannome] a mia
Bianca che ththurulfa	bianca come [un] nibbio [figlia,
E nnighedđa che ppadedđa.	e nera come [una] pentola.
Duru, duru, corbuledđa.	Duru duru, cestella.

VII. ⁵⁾

Duru duru duruttana;	Duru duru duruttana.
Mama tua capitana,	Mamma tua capitana,
Babbu tuu trumbitteri,	babbo tuo trombettiere,
Mannai ⁶⁾ gaminallana;	(l')avola cardatrice di lana.
Duru duru duruttana.	Duru duru duruttana.

VIII.

Duru, duru, duru, duru;	Duru duru duru duru;
Alabastru fine e mmarmúru ⁷⁾	alabastro fine e marmo

1) Non so il valore di *olandria*. Parrebbe a tutta prima: *oleandro*, ma a Nuoro si dice *neulache*.

2) A Nuoro in prosa: *marmaru*.

3) Cfr. i vv. 8-11 con CIAN. *Mazzetto*, 20, vv. 1-2.

4) Cfr. i vv. 12-15 con FERRARO. 171, c (Bonorva) e con BELLORINI. *Canti am.* 66, 98-9.

5) Questo canto mi fu recitato da una serva di Orani dimorante in Nuoro. — Cfr. FERRARO. 90, i, l (Siligo).

6) *Mannai*: avola e *mannoi*: avolo, non sono vocaboli nuoresi.

7) In prosa: *marmaru*.

Totu a ffine istoriau.
 Sa mama chi t'à ppenau
 Nde sia mmama dizosa, ¹⁾
 Santa Paul' e Rrosa
 Ti diat una mandritta,
 Babu tuu ti dè mmitra
 Chim báculu pastorale;
 Arenas cant' àt i mmare
 Appas in dinare fattu, ²⁾
 E unu bellu palathu
 Chim bintiotto apposentos,
 Totu a ssonos 'e istrumentos,
 Ti faca ssu re de Ispagna,
 E una una bella cuccagna.
 Cussa diza pothas áere.
 In chithu portes sar jáese ³⁾
 De ssa reale corte;
 In chitu sar jaes portes,
 Chi non ti manchem mai.
 Duru, duru, duru, dai.

tutto finalmente istoriato,
 la mamma, che ti ha fatto con pena,
 ne sia mamma fortunata,
 santa Paola e Rosa
 ti dia una piccola mandra,
 babbo tuo ti dia mitra
 con bastone pastorale;
 arene quante vi ha in mare
 abbi in denaro fatto,
 e un bel palazzo
 con ventotto camere,
 tutto a suoni d'istrumenti,
 ti faccia il re di Spagna
 e una bella cuccagna.
 Questa fortuna [tu] possa avere.
 Alla cintola porti le chiavi
 della corte reale,
 alla cintola le chiavi porti,
 che non ti manchino mai.
 Duru duru duru dai.

IX.

Duru, duru, duru lia.
 Pira b' àt im binza mia,
 Pira b' àt i ssa crisura;
 A cchie si nde la fura
 Sa cambia li àt a ssecare,
 A cchie b' àt a intrare
 Senza lissenzia mia.
 Duru, duru, duru lia.

Duru duru duru lia.
 Pera vi ha nella vigna mia,
 pera vi ha nel chiuso;
 a chi se la ruba
 la gamba gli si romperà,
 a chi vi entrerà
 senza licenza mia.
 Duru duru duru lia.

1) *Dizu* è: proverbio, quindi *dizosu* vale " proverbiale "; *ómine dizosu*: uomo fortunato, tanto da passar in proverbio.

2) Questo *fattu* vale: " contante ".

3) *Fae* per *crae* a Nuoro è poetico. Cfr. BELLORINI. *Canti am.* 222.

x. 1)

Duru, duru, duru lia; 2)	Duru duru duru lia;
Sar campáñar de cresía 3)	le campane di chiesa
Toccan a ssu manzanu;	suonano al mattino;
Su puddu callaritanu,	il gallo cagliaritano,
Sa pudda campidanese, 4)	la gallina campidanese,
Cantu su coro mi pesa,	quanto il cuore mi pesa,
Si la bido e no la tocco. 5)	se la vedo e non la tocco.
Cariasa e ppiricocco	Ciliegia e albicocco
Benden i ssa Baronía. 6)	vendono nella Baronia.
Duru, duru, duru lia.	Duru duru duru lia.

xi. 7)

Duru duru, su piseddu.	Duru duru, bambino.
Si b'appas unu casteddu,	Se [tu] abbia un castello,
Bazat unu milione;	valga un milione;
De cristallu sor balcones	di cristallo i balconi
Sian fattos pro t'accerare; 8)	sian fatti per affacciarti;
S'ispassizu a t'ispassare	il passeggio per divertirti
Sia ttotu de oro nettu;	sia tutto di oro puro;
Coperturar de arghentu	tetti di argento
E bbarconer de gristallu.	e balconi di cristallo.
Tue bazas un abbállu. 9)	[Che] tu valga un <i>abballiu</i> !

1) Cfr. CIAN. *Mazzetto*, 28, X e FERRARO. 170, LXXXVI. Questa cantilena, notissima a Nuoro, io la ebbi anche da Orani e da Fonni.

2) La vers. fonnese: *Anninna anninna*.

3) Poetico per *cresia*. Cfr. BELLORINI. *Canti am.* 222.

4) Campidano è la pianura tra Cagliari e Oristano.

5) La vers. fonnese: *Nè la 'ido, nè la tocco*.

6) Vers. fonnese: *Bi ada im binza mia*, e poi segue così: *E a ttotus nde daia*, — *Ca mi nd'è dada meda* — *E una buzzacca prena* — *Li a dao a bbabbai* — *Ca mi nàrada: Duru dai*, — *E: Bella fia mia!* — *Anninna, anninna*. — La vers. oranese invece: *Bi nd'at i ssa binza mia*; — *Barraccocco e ccheresia* — *Bi nd'at i ssa cesura*; — *Cadaunu si nd'ingula*, — *Foras sia mmama e zzia*. — *Duru duru durusia*.

7) Questa cantilena sembra composta di due riunite; la prima comprenderebbe i vv. 1-10 e parrebbe indirizzata a un maschio, la seconda i vv. 11-23 e parrebbe indirizzata a una femmina. Per simili fusioni cfr. CIAN. *Mazzetto*, 19, II.

8) Cfr. i vv. 2-5 col *duru-duru* di Macomer pubbl. dal Mocci. *Duru duru*, pp. 370-1.

9) *Abballiu* mi fu qui spiegato: cosa rara, preziosa.

Pettur m' à ddonadu nie. 1)	Petto m'ha dato neve.
Su ch' àt a llear' a ttie	Colui che ti prenderà
Jucha ddóichi donzellas	conduca dodici donzelle
E bbaranta damar bellas	e quaranta dame belle
A ti jucher a ccesía. 2)	per condurti in chiesa.
Si cussa dīza aīa[ta]	Se questa fortuna avesse
A ti nde lear' a fīza 3)	di prenderti per figlia
Su prínzipe de Ispagna, 4)	il principe di Spagna,
Si aīa ccusta cuccagna,	se avesse questa cuccagna,
Ite nde dia llograre!	come ne guadagnerebbe!
Cantu b' àt arena i mmare	Quanto v'ha arene in mare
Appas annor de allegría.	abbi anni di allegria.
Duru duru duru lia.	Duru duru duru lia.

XII. 5)

Duru, duru, duru, tai.	Duru duru duru tai.
La mama li steddi abbenta, 6)	La mamma le stelle <i>abbenta</i> ,
Vī stai un oltu di mmenta	vi sta un orto di menta
Velde e no fffiori mmai.	verde e non fiorisce mai.
Duru, duru, duru, tai.	Duru duru duru tai.
La mama abbenta li steddi.	La mamma <i>abbenta</i> le stelle,
Istringhi betta e coldeddi	stringhe, nastro e funicelle
Vēdene li marinai.	vendono i marinai.
Duru, duru, duru, tai.	Duru duru duru tai.
Li marinai so mmolti	I marinai son morti
Indentr' a lu 'astimentu.	dentro al bastimento.
La mama peldi l'abbentu,	La mamma perde l' <i>abbentu</i> ,

1) Questo verso, così com'è, non l'intendo.

2) *Cresía*, solita forma poetica per *crésia*.

3) Manca il verso che dovrebbe rimare con questo. Ma forse questo verso è una erronea aggiunta di chi mi recitò il canto.

4) Nel parlar comune è più frequente: *Ispanna*.5) Questa ninna-nanna mi fu recitata da una Nuorese, ma coll'intenzione di dirmi una ninna-nanna tempiese. Io cerco di riprodurre più esattamente che posso la sua pronuncia. Cfr. i primi due versi e gli ultimi con quelli di un *duru-duru* tempiese pubbl. dal Mocci. *Duru duru*, p. 370.6) Non so precisamente il significato di *abbenta*. Lo Spano, nel suo vocabolario, dà di questa parola nel dialetto log. vari significati, che qui non le converrebbero.

Chiddu fidḍolu s' istai. ¹⁾	quel figliuolo <i>s'istai</i> .
Duru, duru, duru, tai.	Duru duru duru tai.

XIII.

Duru, duru, thia Mariola,	Duru, duru, zia Marietta,
Chi ssu culu buffadu dae su bentu;	col gonfiato dal vento;
Candu s'à bbidu su maridu tentu, ²⁾	quando s'è visto il marito preso,
Fattu sind' àt una ḡona cassola. ³⁾	se ne ha fatto una buona cazzera.
Duru, duru, thia Mariola.	Duru, duru, zia Marietta.

XIV.

E dduru duru;	E duru duru;
Mastr'Antoni à ssecadu sa janna	mastro Antonio ha rotto la porta
E mmastr'Andrìa à ssecadu su muru.	e mastro Andrea ha rotto il muro.
Muzere bella e mmaridu corrudu.	Moglie bella e marito cornuto.

1) Ripeto ciò che dissi per *abbenta*.

2) *Tentu* vale qui "preso dai carabinieri", "imprigionato".

3) Specie di umido. È ricordato spesso nei canti pop. sardi. V. p. c. BELLORINI. 28, XLIX e MANGO. *Canzonette*, 377.

II.

NINNE-NANNE

RACCOLTE COME CANTILENE INFANTILI 1)

xv. 2)

Andemmus a bbellu a bbellu,	Andiamo adagio adagio,
Caḍḍu murtinu reppellu.	cavallo sauro ribelle.
Cannonau e mmuristella 3)	Cannovavo e mostaia
B'appo postu i ssu cupone;	ci ho posto nel tino;
Muristella e ccannone	mostaia e cannovavo
B'appo ghetad' a ssa tina,	ci ho gettato nel tino
E ssi bortat a achedu,	e si cambia in aceto,
Si pioghet in Zumpache 4)	se piove in Zumpache
E in Cannaredu modḍine	e in Cannaredu spruzzaglia (?)
E in Cannaredu neùla.	e in Cannaredu nuvola.
Coperturas chene teùla 5)	Tetti senza tegole
B'at in Ospili e im Pula. 6)	vi ha in Ospili e in Pula.

xvi. 7)

Custa littèra 8) no ssi leghe mmai,	Questa lettera non si legge mai,
Ca mi l'ana mandada dae Túnisi.	ché me l'hanno mandata da Túnisi.

1) V. la prefazione a p. 411.

2) Questa cantilena pochissimo chiara è probabilmente anche incompleta. Ma io non la potei intendere che da una persona e in questo modo.

3) Due specie di uva.

4) *Zumpache*, come sotto *Cannaredu*, è nome di località.5) In prosa: *teùla*, come nel verso preced.: *neùla*.6) *Ospili* non so dove sia. *Pula* è un villaggio del circ. di Cagliari.

7) Altri due canti sardi dello stesso genere, ma diversi, sono in FERRARO. 189, CX e 192, CXIV.

8) Nel parlare comune: *littera*.

Sa prima die cuminza ssu lúnisi	Il primo giorno comincia il lunedì
A cchie tene ggana 'e serpire;	a chi ha voglia di servire;
Su martis s'apparizza ssu bestire;	il martedì s'apparecchia l'abito;
Mércuris anqat a ssi lu lahare;	mercoledì va a lavarselo;
Sa jóbia apparizza ssu dinare	il giovedì apparecchia il denaro
Pro si lu lehare i ssapone;	per spenderselo in sapone;
Sa chenápura fache ssu midone,	il venerdì fa l'amido
E i su sápadu s'acconza ssa testa; ¹⁾	e il sabato si acconcia il capo;
Sa Dumínica èr die 'e festa.	la domenica è giorno di festa.
Totu sa chida si nche cola ggai.	Tutta la settimana se ne passa così.
Custa littèra no ssi leghe mmai.	Questa lettera non si legge mai.

XVII. 2)

Intes' app' una pérliche cantende	Ho inteso una pernice che cantava
Intro de una zella;	dentro di una cella;
Cant'ès curiosa e bbella,	quanto è curiosa e bella
Chi mai si nd'appa bbidu,	come mai se n'è visto,
Ábile fachende nidu.	aquila, che fa nido.
In d'una corte a mmurágia	In una corte a muraglia
Tres cannoner de battágia	tre cannoni di battaglia
No an galu istudiau;	non hanno ancora studiato;
Múcios d' álinu serraui	tronchi d'alno segati
Ponen i ssa copertura;	pongono nel tetto;
Dóich' ebbar d' intradura	dodici cavalle d'entrata (?)
B'abbittat a una tanca ³⁾	ci sta in una <i>tanca</i> ,
E bi nd'at una bianca,	e ve n'ha una bianca,
Chi portat una collana;	che porta una collana;
Sos tales las pompiána ⁴⁾	certuni la guardano
Oras cantar de ssa die.	ogni ora del giorno.
Barcas 'e Tortoelie ⁵⁾	Barche di Tortoli
Fin' arrihare a ssu portu,	erano per arrivare al porto,
Supra unu corpu mortu	sopra un corpo morto

1) La forma popolare è: *conca*.

2) Questa cantilena mi fu recitata da una ragazza d'Orani servente in Nuoro e mi fu mandata anche dal sig. M. Bachisio da Orani con pochissime varianti. — Cfr. il canto XIX della pres. raccolta.

3) Sul valore di *tanca* v. BELLORINI. 40, nota 4 al canto XLV.4) In prosa: *pompiana*.5) *Tortoli* è un porto vicino a Lanusei (Cagliari).

Chene ponnes fridiera.	senza porre vetriera.
Cant' èste báscia sa primera,	Quant' è bassa la prima,
Sa terza mal' a lleare;	la terza cattiva a prendere;
Eo naro a bbattagliare	io dico a battagliaire
In trer battagliair d'oro	in tre battaglie d'oro;
Istoriadar d'unu moro	istoriate da un moro
Accantu a ssor Gesuittas;	accanto ai Gesuiti;
Sa líftera ben' iscritta,	la lettera bene scritta,
Chi dognunu no la lè, ¹⁾	che ognuno non la legge,
Giúighes, papas, vicerès,	giudici, papi, viceré,
Chi nemmo no la cumprende.	che nessuno non la comprende.
Intes' app' una pérdice cantende.	Ho inteso una pernice che cantava.

XVIII. ²⁾

I ssanta Ruche ³⁾ b'àt unu mercante,	In santa Croce vi ha un mercante,
Su Tempiesu juche dduar gantes;	il Tempiese ha due guanti;
Unu mercante b'àt i ssanta Ruche,	un mercante vi ha in santa Croce,
Su Tempiesu duar ganter júche[te].	il Tempiese due guanti ha.
I ssanta Ruche b'àt unu mercante.	In santa Croce vi ha un mercante.
Dae levante curre ssa sortilla, ⁴⁾	Da levante corre la <i>sortilla</i> ,
No èr maravilla a nde rughe ssa turre;	non è meraviglia se ne cade la torre;
Dae levante sa sortilla curre[te],	da levante la <i>sortilla</i> corre,
Rughe ssa turre no èr maravilla.	che cada la torre non è meraviglia.
A cchie à bbrilla si ponza ccrapistu,	A chi ha briglia si ponga capestro,
I ssu lezistru pone ccosar metas; ⁵⁾	nel registro poni cose molte;
A cchie à bbetta no ffarta ggallone,	a chi ha nastro non manca gallone,
I ssu lezistru metas cosas pone.	nel registro molte cose poni.
Chie à ggallone non li manca bbetta.	Chi ha gallone non gli manca nastro.
Linna deretta boca bbona prana,	Legna dritta cava buona pialla,
Fazza a ttramuntana èr gheftande	verso tramontana sta nevicando;
[frocca;	

1) *Lè* sta qui per: *lèghete* (legge).

2) Questo canto fu recitato al prof. S. Pinna Serra da una signora nuorese, che lo ricordava però solo in parte. Vi si notano parecchie irregolarità metriche, che derivano forse dal modo imperfetto con cui lo ricordava la signora. È però notevole che sempre una strofa è unita alla seguente per una rima al mezzo.

3) Anche a Nuoro c'è una chiesa di tal nome. Cfr. BELLORINI, *Canti am.* 73, nn. 127 e 128.

4) Sul valore di *sortilla* v. BELLORINI, *Canti am.* 106, nota 8.

5) *Meta* non è nuorese, ma piuttosto di Bitti. A Nuoro: *meda*.

Linna deretta òna prana òca,
Frocca èr ghetande fazza a ttramun-
[tana.

Una campana b'at i ssanta Zusta,
E nno mi gusta cca no èr de prata;
Una campana i ssanta Zusta b'ata.
E cca no èr de prata no mi gústa[ta].

Istade zusta tene ssu castardu,
Su póveru Sarðu mai no à bbene;
Istade zusta su castardu tène[te],
Mai no à bbene su póveru Sarðu.

Issantu Lenardu b'à bboese ebbaccas,

legna dritta buona pialla cava,
sta nevicando verso tramontana.

Una campana vi ha in santa Giusta,
e non mi piace perché non è d'argento;
una campana in santa Giusta vi ha,
e perché non è d'argento non mi piace.

Estate favorevole (?) ha il castaldo,
il povero Sardo mai non ha bene;
estate favorevole il castaldo ha,
mai non ha bene il povero Sardo.

In san Leonardo vi ha buoi e vacche,

.

XIX. 1)

Puzzone, ch'à ffattu nidu
In d'una cort 'e muralla;
Sos cannoner de battalla
Za sum bene istoriados;
Muzzor d'álinos serrados,
Serrados in d'una tanca;
Una benda bianca,
Chi li decche ssa collana;
Sistarella pompiána 2)
Oras cantar de ssu die;
Barca in Tortoelé
B'at isportende a ssu portu,
Chi b'at unu corpu 'e mortu
Supra d'una bridiera;
Sos prader de ss'Alichera
Juchen duas pandelittas
Tot' a ffozas 'e oro iscrittas;
Pode pparrer unu recreu
Sa pandela de ss'ereu,

Uccello, che ha fatto nido
in una corte di muraglia;
i cannoni di battaglia
già sono bene storiati;
tronchi d'alno segati,
segati in una *tanca*;
un benda bianca,
che le sta bene la collana;
sistarella (?) guardano
a tutte le ore del giorno;
barca in Tortoli
vi ha entrando (?) nel porto,
che vi ha un corpo di morto
sopra una vetriera;
i frati d'Alghero
hanno due banderuole
tutte a foglie d'oro scritte;
può sembrare un divertimento,
la bandiera della famiglia,

1) Questa cantilena mi fu recitata da una ragazza di Dorgali, domiciliata in Nuoro. La si cfr. col canto XVII della pres. raccolta, che in certe parti pare più completo e certo è meno oscuro.

2) In prosa: *pompiana*. *Sistarella* deve essere una storpiatura, ch'io non comprendo.

La juchen duor zenivesos;
Duor mastros thathareros
B' àt im biḍḍa cosidores;
Zaffinor ḍe colore
M'am pedidu pro mudare;
In d'unu tratt' 'e anḍare
Átteru no appo ḥidu.
Puzone, ch' à ffattu nidu.

la portano due genovesi;
due maestri sassaresi
vi ha in città cucitori;
zaffiri di colore
mi hanno chiesto per paramento;
in un'andata
altro non ho visto.
Uccello, che ha fatto nido.

III.

CANTILENE INFANTILI

A) SCHERZI SUI NOMI.¹⁾

XX.

Antiócu,
Buffa su focu.

Antioco,
Soffia il fuoco.

XXI. 2)

Antón' Antóni,
Su cadđu mi móri[ti]
E i s'acchetta.
Júchel' abbare
A ssu mare,
A ssu puthu,
Antoni Cucuthu. 3)

Antonio, Antonio,
il cavallo mi muore
e la cavalla.
Portalo ad abbeverare
al mare,
al pozzo,
Antonio Cappuccio.

XXII.

Boḡore, Boḡore, 4)
Sa matha mi dole,

Salvatore, Salvatore,
il ventre mi duole,

1) Cfr. FERRARO, 91-2 (Siligo).

2) Cfr. questa cantilena col *verbu* di Tiesi e con quel di Siligo riferiti dal FERRARO. 52-53, *j-k*; cfr. *ibid.* 91, *o*.

3) Altri dice: *Abba 'e mare,* Acqua di mare,
 Abba 'e puthu, acqua di pozzo,
 Antoni Tuthu. Antonio Tuthu.

4) Altri dice: *Sennor duttore* (Signor dottore).

Nom potho cacare.	non posso cacare.
Mutti su médic' a mi medicare.	Chiama il medico a medicarmi.

XXIII.

Madalena,	Maddalena,
Fache sa chena,	fa la cena,
Fache su succu,	fa il sugo,
Ghèttali muccu.	gettagli moccio.

XXIV.

Marianna,	Marianna,
Tanca sa janna.	chiudi l'uscio.

B) INVOCAZIONI INFANTILI.

xxv. 1)

Accatta, accatta;	Trova, trova;
Corru 'e òacca,	corno di vacca,
Corru 'e òoe,	corno di bue,
Indittamind' oe, 2)	mostramene oggi,
Ca no òdu issu, 3)	perché non lo so,
Corru udittu.	corno udittu.

xxvi. 4)

Biu, biu, cavalleri,	<i>Biu, biu</i> , cavaliere,
Ch' appo pérđi' un' acúllia,	che ho perso uno spillo,
Chì mi manca, mmam' astore.	che mi manca, mamma falcone.

1) Questa cantilena mi fu recitata da una sola persona adulta, che non ricordava più bene l'ultimo verso.

2) *Oe* per *oje* (oggi) si trova spesso a Nuoro nei versi. Ma qui io dubito non sia per *ue* (*uþe* = dove).

3) Questo verso è oscuro. Parrebbe imiti il dialetto del Campidano e voglia dire: Perché non lo so.

4) Questa cantilena si recita dai bimbi quando hanno perso un ago, mentre girano attorno cercandolo e tenendosi un occhio chiuso con un dito.

XXVII. 1)

Croca, croca,	Chiocciola, chiocciola,
Bòcalor, òca	cavale, cava
Sor battos corros, 2)	le quattro corna,
Si nono t'occhido	se no t'uccido
Chi ssa leppuzzedda.	col coltellino.

XXVIII. 3)

Luna, luna,	Luna, luna,
Porchedda luna,	porchetta luna.
Porchedda ispana, 4)	porchetta <i>ispana</i> ,
Sette funtanas,	sette fontane.
Sette chilipros	sette stacci
Appiccamilos.	appendimeli.
— E inuè?	— E dove?
Sutta sa mesa.	Sotto la tavola.
Luna Tiresa,	Luna Teresa,
Tiresa luna,	Teresa luna,
Dami fortuna,	dammi fortuna,
Dami dinare	dammi denaro
A mi cojuhare	per sposarmi
Chim Predu Palitta,	con Pietro Paletta,
Sa luna vera,	o luna vera,
Rita sinzera.	Rita sincera.

XXIX. 5)

Luna, luna,	Luna, luna,
Porzedda 6) luna,	<i>porzedda</i> luna,

1) Si recita quando si vede una chiocciola.

2) Altra lez.: *corredos* (cornetti).

3) Cfr. la versione di Siligo, con molte varianti, in FERRARO, 89, e. V. anche il n. seguente della presente raccolta. — Questo canto io lo raccolsi a Nuoro; ma lo ebbi anche da Fonni per gentilezza del sig. G. Palmas, senza varianti notevoli.

4) La vers. fonnese: *ispada* (spada), come quella di Siligo. — *Ispanu* è un colore rossiccio chiaro (v. SPANO, I, sotto: *Ispanu*) e si usa specialmente parlando di buoi o cavalli. È pressappoco, credo, l'ital.: baio.

5) Cfr. il canto precedente e FERRARO, 89, e.

6) *Porzedda* parrebbe il femminile di *porzeddu*, che vale: " bottone di fiore „.

Porzedda ispana,	<i>porzedda ispana,</i>
Chentu funtanas	cento fontane
E un aneddù.	e un anello.
Cantu òs còsta[ta]	Quanto vi costa
Custu manteddù,	questo mantello,
Cantu òs còsta[ta]	quanto vi costa
Custu zippone? ¹⁾	questo giubbone?
Unu piattu	Un piatto
De maccarrones,	di maccheroni,
Unu piattu de zinzicorradas. ²⁾	un piatto di chiocciolo.
Bida bi l'athes	L'avete vista
Sa mea ammorada? ³⁾	la mia innamorata?

xxx. 4)

Sa luna, sa luna;	O luna, o luna,
Ghèttami, luna,	gettami, luna,
E una mela	e una mela
E un aranzu;	e un arancio;
Coche su pranzu,	cuoci il pranzo,
Coche sa chena,	cuoci la cena,
Sa luna prena.	o luna piena.

xxx. 5)

Sa luna noa,	O luna nuova,
Sana m'accattas,	sana mi trovi,
Sana mi lassas,	sana mi lasci,
Forte che ossu,	forte come osso,

1) *Zippone* è la giubba di panno rosso e velluto turchino, che portano i contadini e le contadine vestiti in costume.

2) È voce poco usata a Nuoro. Io non l'ho intesa che in questo canto. Mi si disse che vale quanto *croca* (chiocciola). — La vers. di Siligo data dal Ferraro dice: *zizzias ladas*, che il Ferraro traduce: "pezzi di terraglia piana". Si noti al v. 4 della versione di Siligo che *tres arreales* non vale 50 centesimi, come traduce il Ferraro, ma 5.

3) Cfr. gli ultimi due versi col primo del n. I della pres. raccolta.

4) Non sono sicuro della completa esattezza di questa cantilena, che sentii una volta sola e potei scrivere solo molto dopo, senza che nessuno me la sapesse ripetere. — Cfr. la cantilena seguente.

5) Questa cantilena mi fu recitata da una ragazza dorgalese, domiciliata in Nuoro. — Cfr. una simile invocazione bambinesca alla luna nuova in GUARNERIO, p. 10, n. 4 (lez. di Isili).

Lenta che fferru,	pieghevole come ferro,
Sarziadora	saltatrice
Comente mufrone.	come muflone.

xxxii. 1)

Ocorr òe gattu,	Occhi di gatto,
Cúrrim' iffattu;	corrimi dietro;
Finz' a ssa turre	fino alla torre
Iffattu mi curre.	dietro mi corri.

xxxiii. 2)

Proghe ppròghe[te];	Piove, piove,
S'áchina còche[te]	l'uva matura
E i sa ficu	e il fico
A ddare a ss'amicu,	da dare all'amico,
S'amicu meu,	l'amico mio,
Compare Matheu,	compare Matteo,
Compare Nicola;	compare Nicola;
Sa furriajola. 3)	o frullino.

xxxiv.

Salud' e ttricu;	Salute e grano;
Im palas t'essat unu fund' 'e ficu.	alle spalle ti spunti una pianta di fico.

xxxv. 4)

Tene, tene, focu,	Accenditi, accenditi, fuoco,
A uscrare 5) su mannale.	per abbruciacchiare il maiale.
Si nde cheres, ti nd'ammus a ddare	Se ne vuoi, te ne daremo
Unu cantu 'e isprene.	un pezzo di milza.
Focu, focu, tene, tene.	Fuoco, fuoco, accenditi, accenditi.

1) Si dice per schernire le persone, che hanno occhi grigi. Mi fu recitato da parecchi Nuoresi e anche da una Ornese.

2) Questa cantilena viene recitata dai bimbi, quando sta per piovere. Cfr. Pitrè. *Giocchi fanciulleschi siciliani*, 377-8.

3) *Furriajola* è quel giocattolo infantile, detto in Toscana mulinello o frullino, in Lombardia *girasó* e in Sicilia *firrialloru*, di cui parla il Pitrè. *Giocchi fanciulleschi siciliani*, 393.

4) Questa cantilena mi fu recitata da una ragazza di Dorgali, domiciliata in Nuoro. Pare si reciti nell'accendere il fuoco.

5) Si usa per indicare l'abbruciacchiare delle setole del maiale, dopo che è ucciso.

xxxvi. 1)

Thilicherta, thilicherta,	Lucertola, lucertola,
Mama tua nd'èst in cherta, 2)	mamma tua (ne) è in cerca
E babbu tuu èr morinde.	e babbo tuo muore.
Thilicherta, baetinde.	Lucertola, vattene.

xxxvii. 3)

Thurulfa, thurulfa,	Gheppio, gheppio,
Babbu tuu èst im bia,	babbo tuo è in via,
Mama tua èst i ss'ortu.	mamma tua è nell'orto,
Fizu tuu èr mortu	figlio tuo è morto
I ssa Baronfa. 4)	nella Baronia.

xxxviii. 5)

Sa thurulfa,	Gheppio,
Mánich' im bia,	mangia in via,
Mánich' i ss'ortu;	mangia nell'orto;
Fizu tuu èr mortu	figlio tuo è morto
I ssa Baronfa.	nella Baronia.

C) CANTILENE DA RECITARE GIOCANDO.

xxxix. 6)

Baddu, baddu tondu,	Ballo, ballo tondo,
Cun Zizzu Mariottu;	Con Franceschino Mariotto;

1) Si recita alla vista d'una lucertola. Cfr. FERRARO. 90, *m* (Siligo).2) Sottinteso: *de tene* (di te).

3) Si recita alla vista di un gheppio. Cfr. il n. seguente.

4) *Baronia* si chiama una parte del circondario di Nuoro verso Dorgali e Orosei.

5) Cfr. il n. precedente.

6) Questa cantilena non è in nuorese, come indica il dialetto, che tiene del sassarese, eppure si recita così in Nuoro dai bambini girando attorno stretti per mano. Alla fine si accoccolano tutti d'un colpo. V. NURRA. *Canti sassaresi*, 228-9. — Cfr. PITRÈ. *Giunchi fanciulleschi*, p. 58-61, e il: *Ghidanza ghidanza* di Como.

Zi calat a ffundu	si cala a fondo
Zercand' a Zzuanna	cercando Giovanna
E Zzuanna non c'è.	e Giovanna non c'è.
C'èst a Rroşedda	C'è Rosetta
Facendo furreddu	che fa dei giretti
Di bona manera;	in buona maniera,
Pesat' a ppandera	dritta come bandiera,
Pesat' a iscopile	dritta come <i>iscopile</i> (?);
Unu bell'attittile;	un bel cèrcine,
Mossa 'e cuaddu;	mossa di cavallo;
Cuccuruccù.	cuccuruccù.

XL. 1)

Bajola, bajola,	Coccinella, coccinella,
Picca su libru e bbae a ss'iscola;	piglia il libro e va alla scuola;
Bae a Ccasteddu	va a Cagliari
A bbattire un aneddu	a portare un anello
Pro isposare.	per sposarti.
Bajola, bajola, torr' a bbolare.	Coccinella, coccinella, torna a volare.

XLI. 2)

Cust'ès su porcu,	Quest'è il porco,
Custu l'à mmortu,	questo l'ha ucciso,
Custu l'àt uscau,	questo l'ha abbruciacchiato,
Custu l'à mmanicau,	questo l'ha mangiato,
A ccustu no nde l'à ddau	a questo non glie ne ha dato
Ca l'àt iscopiau.	perché l'ha scoperto.

1) I bambini, legata la *bajola* (coccinella dai sette punti, detta anche *Predupischeddu*) a un filo, recitano questa cantilena agitando il filo per farla volare. — Cfr. MANGO. 493, V; FERRARO. 200, i, e NURRA. *Canti sassaresi*, 230, VII. Simile è anche la seguente cantilena di Fonni mandatami dal sig. G. Palmas:

<i>Predupischeddu</i>	Coccinella
<i>Bae a Ccasteddu</i>	va a Cagliari
<i>A bbattire un aneddu</i>	a portare un anello
<i>E ccòitta a ttorrare,</i>	e fa presto a tornare,
<i>Ca i' aff' a ddare</i>	perché t'ho a dare
<i>Una cadda 'e fuste</i>	una bastonatura
<i>E una cadq' 'e istrade.</i>	e un colpo di scure.

2) Si recita toccando le dita dal pollice al mignolo. Cfr. una lezione d'Isili e una di Sassari, un po' differenti, in GUARNERIO. 9. — Cfr. PITRÈ. *Giocchi fanciulleschi*, 56, 8.

XLII. 1)

— Deo isco una canthone.	— Io so una canzone.
— E ccale?	— E quale?
— Sa 'e Predu Pistizzone, 2)	— Quella di Pietro Pistizzone,
Sa 'e Predu Frattacasu; 3)	quella di Pietro Grattugia;
Pónim' in culu su nasu. 4)	mettimi in il naso.

XLIII. 5)

Issámbula issámbula
 Issambuléri,
 Imbia béri,
 Imbia pòrta,
 Passal' i mmare,
 Cuccu agáre,
 Cuccu agústu;
 B' ándete custu,
 Cust' e i s' átteru,
 I ssa tianèddà;
 Picca e ppássala e ppòrtal' inèddà.

XLIV.

Lèpore, lèpore, 6)	Lepre, lepre,
Impáram' a ttessere	insegnami a tessere
E a ffilare,	e a filare,

1) Questo scherzo si fa tra due bimbi, uno dei quali intende burlare l'altro.

2) *Pistizzone* è una specie di pasta da minestra.

3) *Frattacasu* vale: grattugia.

4) Quando si vuol evitare questa sconcia fine si dice:

In dommo non b' à ccasu In casa non vi ha cacio
A ffacher maccarrones. da far maccheroni.

5) Cfr. FERRARO. 199, *g*. — Questa cantilena incomprensibile si recita dai ragazzi toccando alternativamente tutti quelli, che prendono parte a un giuoco; quello, che vien toccato ultimo, deve esser il paziente nel giuoco.

6) Questa cantilena i bimbi la recitano specialmente quando possono aver fra le mani un lepratto, che, tenuto da loro ritto sulle gambe posteriori, agita le anteriori come se tessesse. — Cfr. FERRARO. 200, *l*, che reca una simile cantilena di Siniscola, che si reciterebbe nel giuoco di mosca cieca, e *ibid.* 196, *b*, dove reca una variante di Nule, che si reciterebbe precisamente tenendo una lepre fra le ginocchia e per le orecchie e facendole muover le labbra come se parlasse.

Chi t'app' a ddare	che t'ho a dare
Una cadđ' 'e fuste,	una bastònatura,
Una cadđ' 'e istrale; 1)	un colpo di scure;
Cantu t'an a cchircare	quando ti cercheranno
Mai ònu des èssere.	mai buono sarai.
Lèpore, lèpore, impáram' a ttessere.	Lepre, lepre, insegnami a tessere.

XLV. 2)

Su poddicheđđu,	Il mignolo,
Su 'e ss'anedđu,	quello dell'anello,
Su dighidale,	il ditale,
Su conta-dinare,	il conta-denaro,
Su mazza-piucu. 3)	l'ammazza pidocchi.

D) CANTILENE INFANTILI VARIE.

XLVI. 4)

Anđammus a hbrazzette	Andiamo a braccetto
In domm' 'e Nicolette	in casa di Nicolino
A bbiđer òinu	a bere vino
E abbardente.	e acquavite.

XLVII. 5)

Babbu nostru,	Padre nostro,
Pane tostu,	pane duro,

1) Cfr. nella pres. raccolta il n. XL, nota (cantil. di Fonni).

2) Questa cantilena si recita dai bimbi toccando successivamente le dita di una mano, dal mignolo al pollice, con l'altra mano. Cfr. una versione di Siligo in FERRARO. 90, n.

3) *Né mazza, né piucu* sono forme nuoresi. A Nuoro si direbbe: *occhide-preducu*.

4) Lo sentii cantare più volte da due bambine, mentre passeggiavano, l'una al braccio dell'altra, per la via.

5) Questa parodia del *Pater noster* mi fu recitata da un servo di Atzara (Lanusei) dimorante in Nuoro nel seguente modo:

*Babbu nostru,
Pan' 'e colostru,
Pan' 'e cazzau,
Chi no mi nd' à dđau, ecc.*

Pane frattau,	pane grattugiato,
Chi no mi nd' à ddau,	che non me ne ha dato
Manc' una fitta	neppure una fetta,
Predù Palitta.	Pietro Paletta.

XLVIII.

In domm' 'e Tèdera Furrù ¹⁾	In casa di Sebastiana Forno
B'ès su furru,	c'è il forno,
Ca b' à zzente de pettus e dde coro.	ché vi ha gente di petto e di cuore.
Su biadu ²⁾ de zi' ³⁾ Antoni Oro	Il beato zio Antonio Oro
Che l' ana colau i ss' Aligurru. ⁴⁾	(che) l' han fatto passare nell' Aligurru.
In domm' 'e Tèdera Furrù	In casa di Sebastiana Forno
B'ès su furru.	c'è il forno.

XLIX. ⁵⁾

Mastru Bissente ⁶⁾	Maestro Vincenzo
S' à ccottu sa brente, ⁷⁾	si è cotto la brente,
S' à ccottu s' ortau; ⁸⁾	si è cotto l' ortau,
Mastru Bissente,	maestro Vincenzo,
Billeddi pintau.	uccellino dipinto.

Colostru mi si disse che è un frutto non mangiabile. È però da credere che questo vocabolo si ricolleggi al nuorese *colostra*, che vale: « latte di bestia fresca di parto » e che bevuto produce commozione intestinale. — *Cazzau* corrisponderebbe al nuorese *cracau* o *latte cracau* (latte rappreso).

Un'altra variante nuorese di questa parodia è la seguente:

<i>Babbu nostru,</i>	Padre nostro,
<i>Pane tostu,</i>	pane duro,
<i>Pane moqde,</i>	pane molle,
<i>Incàrc' a ffoqde.</i>	calca nella bisaccia.

Sul valore di *foqde* v. BELLORINI. *Canti am.* 107, 6.

1) *Tèdera*, come *Tatana*, è storpiatura volgare di *Sebastiana*.

2) *Biadu* (beatu) val quanto il « povero » di certe parlate italiane; cioè si dice per: « defunto ».

3) *Ziu* o *thin* è appellativo comune, che si dà a tutte le persone avanzate in età.

4) Località di Nuoro.

5) Questa cantilena mi fu recitata da un servo di Atzara (Lanusei) dimorante in Nuoro.

6) *Bissente*, *Missente* (Vincenzo).

7) *Brente*, pietanza fatta colle intestina di animale ovino ripiene.

8) *Ortau*, nuorese *portau*, parte del ventre del bue, che si cuoce ripiena.

L. 1)

Serra, serra,	Sega, sega,
Palas a tterra,	spalle a terra,
Palas a ssole;	spalle al sole;
Su serradore	il segatore
A bbier bôle[te] 2)	da bere vuole
E a mmanicare	e da mangiare
Pro torrar' a sserrare.	per tornare a segare.

LI. 3)

— Tai, Tai! 4)	— Tai, Tai!
— Mortu ès Tai. 5)	— Morto è Tai.
— Chie l' à mmortu? 6)	— E chi l'ha ucciso?
— Su boborrottù. 7)	— Il porcellino di terra.
— E chind' ite?	— E con che cosa?
— Chi ssa turuḍḍa.	— Col mestolo.
— Zittu, zittu, chi nom b' à nnuḍḍa. 8)	— Zitto, zitto, che non vi ha nulla.

1) Cfr. FERRARO. 89, b.

2) A Nuoro, in prosa, "volere" si dice: *chèrrere*, che transitivamente significa poi anche "stacciare".3) Cfr. FERRARO. 90, h. 146, LXVI e 158, LXXVI. Cfr. anche NURRA. *Poesia pop.* 27-8, e MOCCI. *Ninne-nanne*, 536, V.4) Altra lez.: *Töcchel' e T'ai o E dduru Tai*.5) Altra lez.: *Mortu ès su Tai*.6) Altra lez.: *E cchie l' à mmortu?*7) *Boborrottù* o *babarrottù* è l'onisco o porcellino di terra (insetto). — Altra lez.:

— <i>Su babb' 'e totu.</i>	— Il padre di tutto.
— <i>E proitèu?</i>	— E perché?
— <i>Pro s' oḡu sen.</i>	— Per la sugna.

8) Il signor Mureddu Bachisio mi mandava scritta da Orani la stessa cantilena nella seguente forma:

— <i>Chi ès su mortu?</i>	— Chi è il morto?
— <i>Giuvanne tortu.</i>	— Giovanni storto.
— <i>Chie l' à mmortu?</i>	— Chi l'ha ucciso?
— <i>Su babbu 'e tottu.</i>	— Il babbo di tutto.
— <i>E chin ghille?</i>	— E con che cosa?
— <i>Chis sa turuḍḍa.</i>	— Col mestolo.
— <i>Caglià, caglià, chi nom b' à nnuḍḍa.</i>	— Zitto, zitto, che non vi ha nulla.

LII.

Zirulu pè, ¹⁾
Carzola chè, ²⁾
Chere ccarzola;
No ammus sola,
No ammus pedde
E mmastr' a ffestare
Pro acconzare sas iscarpas.

Zirula piede,
scarpetta vuole,
vuole scarpetta;
non abbiamo suola,
non abbiamo pelle
e maestro da tagliare
per accomodare le scarpe.

1) Pronunciando questo primo verso si tira il piede del bimbo. — *Zirulu* non ha alcun significato. *Pè* vale *pede*.

2) *Chè* per *chèrete*.

PIETRO NURRA

Usi e costumi nuziali di Sardegna



Le fanciulle sarde rimangono fidanzate parecchi anni. Nel frattempo si preparano il corredo che, nella forma più comune, consiste in una grande cassa, *su cascioni*, di legno fortissimo, intagliato ad arabeschi, dipinta in nero od in rosso, nella quale conservano la biancheria. Tali casse si fabbricano per lo più nel settentrione della Sardegna e vengono portate in giro, per esser vendute, sopra il dorso di cavalli.

Nel corredo sono compresi: il telaio, *telargiu*, la rocca ed il fuso, una tavola dove si manipola il pane, detta *sa mesa*, la caldaia per il bucato e in qualche villaggio anche un paio di cavalletti di legno che serviranno per il letto matrimoniale ed una quantità di spiedi grandi, *schidonis*, e piccoli, *schidoneddus*. Si capisce che il corredo varia secondo gli usi particolari di ciascuna regione e la condizione delle famiglie. Così alcune fanciulle ricche aggiungono al corredo, delle sedie, un canterano, uno specchio e (questo poi non manca mai) una infinità di immagini sacre. Non parlo degli utensili domestici, delle famose coperte da letto, *mantas* ecc.; dirò piuttosto che spetta alla sposa il procurare tutto quanto ho accennato, mentre lo sposo non ha da pensare che alla veste nuziale e a qualche dono, uso che vien praticato anche nelle famiglie civili.

In alcuni villaggi del Campidano il corredo, qualche giorno prima delle nozze, viene portato, quasi in trionfo, alla nuova casa dello sposo. Se la sposa è ricca, si adoperano persino sette od otto carri, in quest'ordine: sul primo sta il letto matrimoniale montato compiutamente, con una gran profusione di fiori veri e finti, aranci, limoni, rami d'edera e campanelli persino sulle corna dei buoi; sul secondo la famosa cassa con sopra una piramide di dieci o dodici guanciali guerniti di fiori e nastri; sul terzo il canterano, lo specchio e le sedie; sul quarto la *mesa* che sostiene ceste e setacci; seguono la caldaia per il bucato e brocche, *marigas*, di tutte le grandezze, indi gli utensili da cucina, il telaio, il fuso e la rocca col lino; sull'ottavo carro finalmente, dell'orzo e delle fave, con la macina, *mola*, per il grano. Chiude la marcia il paziente asinello, *molenti*, che, incoronato di foglie e di fiori, porta, con tutta gravità, un enorme pezzo di lardo (di un intiero maiale, alle volte), ed un pane nero, detto *cifraxiu*, attaccato, a mo' di campanello, al collo.

La folla di parenti e di amiche che accompagna i carri, porta gli oggetti più fragili e delicati, come chicchere, bicchieri ecc. In alcuni villaggi, mentre nella casa dello sposo si procede all'assetto del corredo, due fanciulle, salite sopra una tavola, tenendo in mano l'una la rocca, l'altra il fuso, cantano.

A Nurri, per es., dicono così:

La prima: Si mi pigu su sciallu,
 ci fazzu una rosa
 pu andai prus beni.
 Custu esti su primu regalu
 chi ti manda sa isposa,
 tenididdu che meri.¹⁾

1) Trad.: Se mi prendo uno sciallo, gli faccio (disegno) una rosa, per andar più bene (perchè sia più bello).

Questo è il primo regalo che ti invia la sposa, tienilo come padrone.

La seconda: Si lu pigu su fusu
mi pongu a filai,
chi mi nantan Fiella.
Atra nu' ci nd' hai
de cuncordia bella
che bosatrus dusu. ¹⁾

Dopo il canto, a tutta la comitiva viene offerta una bichierata, poi si balla sino ad ora tarda.

Per le fidanzate di povera famiglia nulla di tutto questo: esse si portano a poco a poco le masserizie, sul capo, inaugurando così la nuova vita di stenti, forse, e di fatiche che andranno rassegnate a sopportare.

*
* *

Nel settentrione della Sardegna, quasi sempre le nozze avvengono in giorno di festa. Nel Campidano invece, si preferisce il sabato per la cerimonia nuziale e la domenica successiva per il banchetto.

Alla vigilia delle nozze si fanno alla sposa i presenti (*presentes*). Le donne che li recano non devono portare alcun segno di lutto (se l'hanno lo smettono per l'occasione), perchè di cattivo augurio.

Viene il gran giorno, ed agli ultimi rintocchi della campana che annunzia la messa nuziale, lo sposo con gli amici e i parenti si reca a casa della sposa. Nel Campidano fa pure parte della comitiva il sonatore di *launeddas* che tiene appeso al collo un pane, detto *su coccoi de s'isposu*, fatto di pura semmola, con del zafferano, e ornato di carta dorata. Nel Nuorese invece, due donne, vestite da spose, portano come

¹⁾ Trad.: Se prendo il fuso, mi metto a filare, perchè mi chiamano Raffaella.
Altra (coppia) non v'è, più bella di voialtri due.

dono della suocera nove paste in forma di cuore, fatte di farina e mandorle cucinate col miele.

Si giunge in casa della sposa che attende il fidanzato sul limitare, circondata dalle amiche, e tutti allora con grande sussiego e gravità e nel massimo silenzio si avviano alla chiesa.

Compiuta la solenne cerimonia, il corteo, insieme col sacerdote che celebrò la messa, fa ritorno alla casa della sposa (nel Campidano si va direttamente alla nuova casa). Lungo la strada è una vera festa: le amiche attendono gli sposi con un piatto colmo di grano, sale e fiori,¹⁾ ed anche confetti, ed appena la coppia nuziale si avvicina, le buttano quasi addosso il contenuto, gridando: Buona fortuna! Poi rompono i piatti, il che può ritenersi una simbolica allusione alla verginità; difatti non si fracassano punto allorchè la sposa passa a seconde nozze o si dubiti della sua verginità. Arrivati a casa della sposa (o dello sposo) si fa un convito di dolci, caffè, rosoli, ed a tutti vien regalata una di quelle paste in forma di cuori delle quali abbiamo parlato più sopra. Dal canto loro i presenti devono ricambiare il dono con un anello od una moneta d'oro. Più tardi si fa il pranzo di nozze che in certi villaggi vien regolato da una speciale consuetudine. Nel Campidano, ad esempio, si usa della carne di montone (*pezza de mascu*), maccheroni in gran quantità ed una minestra cucinata col brodo del montone e condita con zafferano e formaggio fresco; dolci poi, specialmente bianco mangiare (*papai biancu*). Dopo il pranzo balli e canti.

Nel Campidano cantano i così detti *muttetus* o *stivingius*, dei quali ecco un esempio (Nurri):

Coro: A lugore de luna,
mi segu una rosa.

1) Il grano, significa *abbondanza*, il sale, *sapienza*, i fiori, *salute*.

Tenganti bona fortuna
su sposu e sa sposa.

Sposo: Cras è' santu Raimundu,
e andaus a lu pregai.
Sa bellesa de su mundu
Abba sempre de amai.

Coro: Po allegria segaus unu frascu,
pregaus Gesus e Maria.
Chi s'annu chi beni,
tengais unu pipiu mascu.

Sposo: La stela in mesu mari,
ghètada rentori.
Seus de crocai impari
pu onorai s'amori. ¹⁾

A Nuoro, qualche volta, per dirigere il *duru duru* (il ballo sardo caratteristico), si canta la seguente:

Adiosu, adiosu,
chi m'isettat s'isposu,
s'isposu a mi basare:
ite m'hat a donare?
Un aneddu de oro.
Ite b'hat iss'aneddu?
Unu moro nigheddu.
Ite b'hat issu moro?
Una tassitta d'oro.
Ite b'hat issa tassa?
Una vile bagassa.
Ite b'hat in sa vile?
Unu fundu è bide.

¹⁾ Trad.: *Coro:* Al chiarore della luna, mi colgo una rosa — Abbiamo buona fortuna lo sposo e la sposa. — *Sposo:* Domani è S. Raimondo e andremo a pregarlo — la bellezza (la più bella) del mondo avrò sempre da amare. — *Coro:* Per allegria romperemo un fiasco; preghiamo Gesù e Maria — l'anno venturo abbiate un figlio maschio. — *Sposo:* La stella in mezzo al mare, manda splendore — dobbiamo coricarci assieme per onorare l'amore.

Ite b'hat issu fundu?
Unu paneri tundu.
Ite b'hat issu paneri?
Una mela piperi.
Ite b'hat issa mela?
Una grande littèra.
Ite b'hat issa grande?
Unu pride cacande. ¹⁾

La festa si chiude con la usanza del comparatico. Dopo essersi scambiati per sette volte di seguito i nodi che su due lembi di un fazzoletto fanno e rifanno a vicenda, i due attori si stringono la destra o anche si baciano esclamando: A cento anni! Il giorno che tradirete il comparatico la vostra faccia diventi nera come il fondo della pentola. ²⁾

PIETRO NURRA.

1) Trad.: Addio, addio, chè mi aspetta lo sposo per baciarmi: che mi dara? Un anello d'oro. Che vi è nell'anello? Un moro nero. Che vi è nel moro? Un bicchiere d'oro. Che vi è nel bicchiere? Una vile b..... Che vi è nella vile? Una pianta di vite. Che vi è nella pianta? Un paniere rotondo. Che vi è nel paniere? Una mela rossa. Che vi è nella mela? Una grande lettera. Che vi è nella grande? Un prete ca.....

2) La maggior parte di queste brevi notizie sugli usi nuziali sardi, la devo alla squisita cortesia della signora Maria Manca di Nurri, che studia il *folklore* di quel villaggio, e della distintissima Grazia Deledda, che si occupa attivamente del *folklore* di Nuoro.

ORAZIO BACCI

Pregchiere e giaculatorie di bambini

CHE SI DICONO IN VALDELSA



Pubblico, dolente che l'involontaria mancanza di tempo altro non mi abbia consentito di dare in luce, un nuovo saggio¹⁾ della raccolta che vo preparando su su. delle *Tradizioni popolari della Valdelsa*. Scelgo un manipoletto di *preghiere* e *giaculatorie* fanciullesche e le stampo nella forma che mi risultò più comunemente accolta ne' varii luoghi della Vallata, sempre ne' dintorni di Castelfiorentino.²⁾ I bambini, specialmente de' contadini, le sanno e le recitano a meraviglia; e le mamme, qualche volta, tant'è la forza dell'abitudine, le ripetono per conto proprio e come proprie preghiere: meglio capite e sentite delle latine, che pur imparano alla fin fine, come Dio vuole, a recitare.

Si sa bene: il sentimento o religioso o superstizioso è essenziale nelle tradizioni popolari e pervade feste, cerimonie, canti, novelle; ma gioverebbe, credo, rintracciarlo e studiarlo ordinatamente nelle preghiere d'uso giornaliero, vive ancora sulle labbra del popolo, che, specie da noi, s'insozzano ben presto di turpiloquio: anche come segno e misura della persistenza della Fede, in tempi che, pur nelle campagne, sembrano alla Fede meno propizi.

1) Ricordo le due mie pubblicazioni: *Ninne-nanne, cantilene* ecc., che si dicono in *Valdelsa*, Firenze, Loescher e Seeber, 1891; *Usanze nuziali del contado della Valdelsa*, Castelfiorentino, Giovanelli e Carpitelli, 1893.

2) Queste canzoncine mi furono dette quasi tutte da contadine, che stanno nella Cura di Tresanti (Comune di Montespertoli) e proprio a Poggio Antico. Delle colline di Tresanti alcune guardano la Valdelsa e più precisamente quella parte che è tra S. Gimignano e S. Miniato (a nord-ovest); altre son rivolte a Montespertoli (dalla parte di nord-est). Le medesime canzoncine ho risentite più qua e più là verso Castelfiorentino, con varianti numerose, ma leggerissime e, quindi, di non molta importanza.

In una compiuta e sistematica raccolta di poesie religiose, che si faccia nella desiderabile raccolta generale di *Canti popolari toscani*, avremo più facilmente il mezzo di riconoscere quanto le ancor vive risentano di quelle che ci son note delle più antiche e ormai storiche; quanto alla memoria tenace e alla non men fertile immaginativa del popolo conferisca il ricordo di preghiere versificate molto diffuse ne' libri di devozione, che anche le contadine comprano e leggono.

È superfluo avvertire che quasi tutte le poesiole che pubblico sono, o con gravi o con lievi varietà, conosciute anche in altre parti della Toscana ¹⁾ e fuori di Toscana; ma, se una buona volta si deve riuscire a ordinare il materiale e a concludere, è pur da augurarsi che ogni notevole regione dia il proprio contributo; sebbene io consenta coll'egregio M. MENGHINI che si debban disciplinare ormai le utili forze dei *folk-loristi*, le quali tendono spesso o a sperperarsi o a impacciarsi. ²⁾

In ogni modo, può essere utile ricordare, non fosse che a giustificazione di questo e degli altri miei saggi, che la Valdelsa era, per quanto riguarda le tradizioni sue popolari, una delle regioni meno esplorate di tutta la Toscana.

Siena, 24 maggio 1894.

ORAZIO BACCI.

1) Rimando per opportune indicazioni all'*Indice della Bibliografia delle trad. pop. d'Italia* di G. PITRÈ, Torino-Palermo, Clausen, 1894. Vedi specialmente *Canti popolari della Montagna lucchese raccolti e annotati* da G. GIANNINI, Torino, Loescher, 1889; *Canti popolari pisani raccolti e annotati* da A. GIANNINI, Pisa, Galileiana, 1891; G. B. CORSI, *Sena vetus, ninne-nanne, preghiere, storie*, Estr. dall'*Archivio* del Pitre, vol. X, 1891, pp. 249-258.

2) V. le assennate considerazioni di M. MENGHINI sullo studio delle tradizioni popolari nella *Nuova Antologia* (Notizia letteraria) del 1° maggio 1894.

I.

Gesú mio, vi ringrazio
de' benefizi, che m'avete fatto,
in questo santo giorno.
Conservatemi anco
in questa santa e benedetta notte.
Tre persone e un solo Dio,
inspirate il core mio;
vera fede e ferma speranza
e perfetta carità,
o beata Trinità!

II.

Gesú,
mi butto giù,
non so se mi rizzerò piú.
Vi chieggo tre cose:
la Confessione,
la Comunione,
l'Olio Santo.
Sia col nome
di Dio e dello Spirito Santo.

III.

Alla buon'ora mi possa levare,
l'angel dal Cielo mi stia a guardare
e mi guardi fedelmente
che non pecchi mortalmente,
né col cuore né colla mente.
Piaccia a Dio onnipotente.
Angel mio bello
pien di sapienza
guardami e salvami
colla tua gran potenza,
tiemmi in grazia di Dio,
sta' con me, caro fratello mio ;
e non m'abbandonare
a ciò che non cada in peccato mortale.

IV.

A letto a letto me ne vo,
l'anima mia a Dio la dò,
la dò a San Giovanni,
ché il nemico non m'inganni,
né di giorno né di notte,
anche al punto della morte ;
né di notte, né di dí
neanche al punto del morí'.

V.

Bel cuore di Gesù, che m'ha redento,
in pace me ne sto e m'addormento.

VI.

Gesù, Giuseppe e Maria,
vi dono il cuore e l'anima mia.

VII.

Gesù mio, d'amore acceso,
non v'avessi mai offeso,
né con fatti né con parole;
Gesù mio, vi dono il cuore.
Gesù mio, santo e buono,
io vi chieggo perdono
di tutt' i mie' peccati,
presenti e passati.
Mio buon Gesù,
non v'offenderò mai più.

VIII.

Acqua Santa, tu mi bagni;
con Gesù tu m'accompagni.
Acqua Santa, bagna me;
Spirito maligno, va' via da me.

IX.

SULLA CONFESSIONE.

Alzai l'occhio, il ciel guardai,
con Gesù m'innamorai.
Presi un ramo per salire,
mi fu detto d' 'un venire:
Vatti prima a confessare,
se vuoi l'anima salvare.
Quando sarai ben confessato,
dalla voce di Dio sara' chiamato.
Vieni vieni peccatore,
giorno e notte a tutte l'ore.
Mi rincoro, accosto e giro.
Io piango e sospiro;
e di cielo scenderete,
nel mio cuore entrerete,
nel mio cuor sarete entrato,
nel mio cuore innamorato,
innamorato d'un Signore,
che si chiama il Redentore.

Redentore! bella cosa!
Con i chiodi e con le lance,
e Gesù ci darà le mance.

X.

Quando grandina s'accende il lume alla Madonna e si dicono le litanie.
Si segna il tempo con l'acqua santa e si buttan fuori le vanghe ed altri
arnesi. Si soglion fare queste invocazioni:

Gesú Nazzareno,
liberaci dal tono e dal baleno.

—
Dopo il lampo, viene il tono;
Gesú Cristo s'è fatto uomo.



FINITO DI STAMPARE
· NELLA TIPOGRAFIA
DELL'ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
IN BERGAMO
IL GIORNO 12 GIUGNO 1894

